DELLA ISTORIA ECCLESIASTICA DELL'EMINENTISSIMO CARDINALE GIUSEPPE...

Giuseppe Agostino Orsi, Filippo Angelico Becchetti, ...

DELLA
ISTORIA
ECCLESIASTICA

DELL' EMINENTISSIMO CARDINALE

GIUSEPPE AGOSTINO ORSI

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

PROSEGUITA

DA F. FILIPPO ANGELICO BECCHETTI

DEL MEDESIMO ORDINE

BIBLIOTECARIO CASANATENSE

TOMO DECIMO

CONTENENTE LA STORIA DELLA CHIESA DALL' ANNO 1098. FINO ALL' ANNO 1138.

IN ROMA MDCCLXXVIII.

NELLA STAMPERIA, ED A SPESE DI PAOLO GIUNCHI PROVISORE DI LIBRI DELLA BIBLIOTECA VATICANA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' EMINENTISSIMO, E REVERENDISSIMO PRINCIPE

IL SIGNOR CARDINALE

ANDREA NEGRONI

PRO-DATARIO DI NOSTRO SIGNORE

PIO SESTO.

E la multiplicità, e la varietà delle idee, de' fatti, e delle massime è quella, che rende un' Opera più dilettevole, e più istruttiva, si dovrà

facilmente ſopra ogni altra accordare queſto pregio alla Iſtoria Eccleſiaſtica, ed a quella parte ſpecialmente di eſſa, che più ſi viene accoſtando ai noſtri tempi. Nel ſolo giro di quei quaranta anni, le cui memorie ſi contengono in queſto Tomo, che mi ſono preſo l'ardire di preſentare all' EMINENZA VOSTRA, quale lunga ed implicata ſerie ſi contiene di fatti i più ſtrepitoſi, ed i più intereſſanti la Repubblica, e la Chieſa? Qual piacere non ſi prova nell' ammirare come in un ſolo proſpetto tutte le vicende accadute nelle varie provincie dell'Oriente, e dell'Occidente? Quale iſtruzione per un'anima grande, che sà penetrare più addentro nei fatti, che sà imparare a conoſcervi l'uomo, ed il fedele, e che sà ravviſarvi tratto tratto l'origine degli umani ſtabilimenti? Se voleſſi rilevare tutto ciò che per ogni titolo ſi contiene di rilevante in queſto ſolo Tomo diver-

rebbe

rebbe per così dire questa lettera altrettanto prolissa. Mi basterà di accennare sol tanto, che in esso si legge descritta la Fondazione del regno di Gerusalemme, e le strepitose vicende dell' Impero, e delle Città d'Italia, le quali a gara cominciarono ad aspirare alla libertà, e la fondazione dei regni di Portogallo, e di Sicilia, l'istituzione dei due celebri Ordini dei Cavalieri di Malta, e dei Cavalieri Templari, dei Canonici Premonstratensi, e dei Monaci Cistercienfi le gesta di più celebri Santi, ed illustri Padri, e Scrittori ecclesiastici, e di ben cinque Pontefici, fra quali Pasquale II. Callisto II. ed Innocenzo II. i cui nomi saranno di eterna, e gloriosa memoria nella Chiesa, e finalmente il termine della celebre controversia delle Investiture. Ecco Eminentissimo Principe accennato il motivo principale, che mi ha indotto a consacrare sotto i

vostri gloriosi auspicj quest' Opera. La controversia delle Investiture, che per più di quarant' anni tenne impegnato in una terribile discordia l' Impero, e la Chiesa, non aveva richiamato lo Zelo de' sommi Pontefici, che pel loro impegno, che si mantenesse la libertà della Chiesa nella Collazione delle Dignità Ecclesiastiche, e che queste si conferissero secondo lo spirito della medesima Chiesa. Terminò alla perfine questa controversia con iscambievole sodisfazione d' ambedue le parti: E per meglio stabilire l' integrità nelle collazioni Beneficiarie, ed occorrere ai disordini, che ciò non ostante talvolta accadevano, ebbero poscia per compenso i successori del Principe degli Apostoli di prescriverne le regole colla erezione della Dataria. Non doveva io dunque consacrare all'Eminenza Vostra questo Tomo, nel quale si tratta di una materia, che ha con

effo lei tanta relazione? Dopo le varie, e difficili Cariche, e Dignità gloriosamente sostenute, e dopo l'assistenza prestata a due Pontefici nel gelosissimo incarico di Segretario de' Brevi, il Sommo Pontefice felicemente regnante PIO VI. fino dai primi momenti del suo glorioso Pontificato pieno di Zelo per la fedele, ed esatta esecuzione di tutti quei doveri, che gli venivano allora dalla divina providenza addossati, fissò gli occhi sopra la Persona dell'Eminenza Vostra, e credè giustamente di affidare la gelosa carica di Pro-Datario al suo Zelo, alla sua probità, alla sua prudenza, ed al suo sapere. La scelta fatta da un tal Pontefice forma l'elogio di Vostra Eminenza, ed il motivo della mia compiacenza.

Nel presentare questa Offerta dovuta adunque in ispecial maniera alla dignità meritamente sostenuta da Vostra Eminenza, intendo ancora di pre-

presentarle un' attestato della mia più sincera riconoscenza per quelle molte personali obbligazioni, che le professo, e che me ne renderanno indelebile la memoria. Gradisca l'Eminenza Vostra questa mia ingenua confessione, e conservandomi il suo autorevole patrocinio, permetta che mi umili al bacio della Sacra Porpora, mentre sinceramente mi dichiaro

Di Vostra Eminenza

Umo, Devmo, ed Oblmo Servitore
Paolo Giunchi.

NOS

NOS FR. BALTHASAR DE QUIÑONES

SACRÆ THEOLOGIÆ PROFESSOR,

Ac universi Ord. FF. Prædicatorum humilis Magister Generalis, & Servus.

HArum serie, nostrique authoritate Officii facultatem concedimus, quantum in Nobis est, R. A. P. M. Fr. Philippo Angelico Becchetti Provinciæ nostræ utriusque Lombardiæ Bibliothecæ Casanaten. Præfecto typis vulgandi Tomum X. Historiæ Ecclesiasticæ a se elaboratum; dummodo a duobus Sac. Theologiæ Professoribus Ordinis nostri probetur, ac serventur cetera de jure servanda. In Nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen. In quorum fidem &c. Dat. Romæ in Conventu nostro S. Mariæ supra Minervam die 23. Maii An. 1778.

Fr. Balthasar de Quiñones.

Loco ✠ Sigilli.

Fr. Dominicus Vincentius Maria Bertucci
Mag. Provincialis Daciæ, & Socius

APPROVAZIONE.

PER ordine del Reverendissimo Padre F. Baldassarre De Quiñones Maestro Generale dell' Ordine de' Predicatori, avendo letto attentamente il Tomo Decimo della Storia Ecclesiastica, continuata dal P. M. F. Filippo Angelico Becchetti, attestiamo quello stesso, che nelli altri a questo precedenti Volumi della medesima Storia, da noi riveduti, a buona equità abbiamo rilevato: nulla cioè avervi ritrovato di contrario alla Cattolica Religione, o alla purità de' costumi, ed egualmente ammirato il di lui saggio discernimento, ed erudizione non ordinaria, degno pertanto, che questo pure sia pubblicato colle stampe.

Roma dal Convento di S. Maria sopra Minerva 25. Maggio 1778.

F. Giacinto Maria Bonfiglio dell' Ord. de' Pred. M. in S. T., e Cattedratico Casanat.
F. Bruno Toma de' Pred. Qualif. del S. Officio.

APPROVAZIONE.

QUel medesimo giudizio, che abbiamo formato de' precedenti Volumi di questa egregia Continuazione di Storia Ecclesiastica, dobbiamo pur anche fare del presente, che la Storia ci narra dall' anno 1098. all' anno 1138., ed attestare per conseguenza al Reverendissimo P. Ricchini Maestro del Sac. Palazzo essere il lavoro immune non solo di qualunque benchè minima cosa, che offender possa la santità del dogma, o la purità del costume, ma anzi opportunissimo a trattenere con utile e diletto chiunque ama di occuparsi in così utile studio, del quale si è reso cotanto benemerito il dotto P. Maestro Becchetti chiarissimo Autore della presente Continuazione. Dalla Propaganda questo di 26. Maggio 1778.

Stefano Borgia Segretario della Congregazione di Propaganda Fide.

APPROVAZIONE.

INcominci a il presente Tomo decimo della Continuazione della Storia Ecclesiastica composta dalla penna felice del chiarissimo P.M.Filippo Angelico Becchetti dell' Ordine de' Predicatori, dal Libro di essa LXV. e dall' anno dell' Era Volgare 1098.e si estende per tutto il Libro LXVI. sin verso il 1140. Avendolo io scorso attentamente, per obbedire ad un venerato comando del Rmo P.M. del Sacro Palazzo Tommaso Agostino Ricchini, nulla vi ho incontrato, che si opponga ai Dogmi della Santa Religione Cattolica, e alle Sacre Leggi del retto e buon costume. Molte cose bensì ho in esso ritrovate, che leggendole mi han cagionato un singolar piacere, e perche belle in se medesime, e perche scritte colla nota maestria dell' Autore, il di cui solo nome è omai elogio non piccolo de'prodotti del suo ingegno. L'origine del Regno di Portogallo, la grandiosa e dilettevole impresa delle Crociate, o sia della Guerra Sacra, la descrizione della presa di Gerusalemme, nel num.XIX. a carte 32. interessando insieme e la curiosità e la religione, non ponno leggersi e rileggersi che con piacere. L'origine del sistema detto dell' Ottimismo accennata a carte 296. è una delle tante riprove della debolezza del pensare dell' uomo, e dello sbaglio preso da chi ne giorni nostri lo ha creduto frutto delle filosofiche speculazioni del rinomato Leibtnizio. Non è del nostro impegno di tesser quì una serie di quante rarità, e bei pregi incontransi in questo Libro, che pensiamo essere utilissimo al pubblico, e meritevole della stampa.

Roma, S. Silvestro a Monte Cavallo li 29.Maggio 1778.

Francesco Antonio Vezzosi C. R. Pubblico Professore di Storia Ecclesiastica nell' Archiginnasio della Sapienza.

 IMPRI-

I M P R I M A T U R,

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

F. A. Marcucci Episc. Montis-Alti Vicesg.

I M P R I M A T U R.

Fr. Thomas Augustinus Ricchinius Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apostolici Magister.

INDICE
DEGLI ARGOMENTI.

lenza. CXLV. *Di Compostella, e di Oviedo*. CXLVI. *Gesta del S. P. in Italia*. CXLVII. *Morte di s. Ivone di Chartres*. CXLVIII. *Ribellioni nella Germania*. CXLIX. *Arrigo V. in Italia*. CL. *Sinodo in Laterano*. CLI. *Ribellione in Roma*. CLII. *Legazione apostolica in Inghilterra*. CLIII. *Lettera del S. P. ad Enrico d'Inghilterra*. CLIV. *Rabodo Duca di Toscana*. CLV. *Ostilità di Arrigo V. in Roma*. CLVI. *Di Maurizio Burdino*. CLVII. *E' scomunicato in un Sinodo di Benevento*. CLVIII. *Morte di Pasquale II*. CLIX. *Di Ruperto Tuiziense*.

LIBRO SESSANTESIMO SESTO.

I. *Gelasio II. Papa*. II. *Si ritira a Gaeta, ove è consacrato*. III *Scisma di Maurizio Burdino*. IV. *Sentenza, e Lettere del S. P. contro di esso*. V. *Eccesso commesso contro il S. P.* VI. *Che si ritira a Pisa, e quindi in Francia*. VII. *Lo scisma è condannato in vari Sinodi*. VIII. *Di s. Norberto*. IX. *Conquista di Saragozza*. *Suo primo vescovo*. X. *Morte di Alessio Comneno*. XI. *E di Balduino Re di Gerusalemme*. *Gli succede Balduino II*. XII. *Morte di Gelasio II*. XIII. *Gli succede Callisto II*. XIV. *E' riconosciuto dall'Augusto Arrigo*. XV. *Errori di Pietro di Bruis*. XVI. *Sinodo di Tolosa*. XVII. *Convenzione tra i Legati del S. P. e l' Augusto Enrico*. XVIII. *Sinodo di Rems*. XIX. *L' Augusto Enrico ricusa la pace*. XX. *Seguono gli atti del Sinodo di Rems*. XXI. *Tumulto del clero di Rouen*. XXII. *Conferenze del S. P. con Enrico Re d' Inghilterra*. XXIII. *Statuti Cistercienſi*. XXIV. *Zelo di s. Bernardo*. XXV. *Istituzione dei Premonstratensi*. XXVI. *Privilegi della chiesa di Treveri*. XXVII. *Primate di Vienna*. XXVIII. *Il S. P. viene in Italia*. *Suo ingresso in Roma*. XXIX. *Passa in Benevento, e nella Puglia*. XXX. *Canonizazione di s. Arnolfo*. XXXI. *Sinodo di Palestina*. XXXII. *Di Pietro Abailardo*. XXXIII. *Errori*

sparsi

DELLA

DELLA ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO SESSANTESIMO QUINTO.

An. 1098. I. Origine del regno di Portogallo.

UANDO lo sconvolgimento del sistema politico delle provincie dell'Occidente dopo di avere pel decorso dei due precedenti secoli cagionati presso che infiniti disordini nella Chiesa e nell'Impero, teneva i buoni in apprensione delle più funeste conseguenze, la divina providenza aveva, siccome abbiamo accennato nel precedente Libro, disposte in tal maniera le umane vicende, che ritrovandosi uniti i principali signori dell'Occidente, ad abbracciare la Crociata, ed a passare nell'Asia, erano con questa improvisa risoluzione restate libere le nostre provincie da quelle persone di ogni sesso, e di ogni condizione, che più ne turbavano il riposo, ed aveva perciò insensibilmente preparata la strada a quella pace, che in vano si era da tanto tempo sospirata. In mezzo a queste vicende, che dovevano mutare la faccia del nostro Occidente, la Spagna le cui provincie ebbero meno parte nella accennata spedizione, vide get-

AN. 1098. tarsi i fondamenti di un nuovo regno, che doveva formare fra le monarchie dell' Occidente una delle più rispettabili potenze. Fu questo il nuovo regno di Portogallo, che situato su l' Oceano nella estremità della Spagna meridionale, dalla parte del Settentrione confina al Minho: e dalla parte del mezzo giorno occupa quella parte che formò il regno di Algarvia, e che perciò viene ad occupare presso che i medesimi confini colla antica provincia della Lusitania, la quale si estendeva già dal fiume Duro fino al gran Promontorio dalla parte superiore di Lisbona. Le varie provincie, onde esso è formato, siccome avevano finora fatta parte dalla Spagna, così erano state sottoposte alle medesime vicende, e soffrivano in gran parte il barbaro giogo de' Musulmani. Abbiamo più volte nei precedenti Libri parlato di Alfonso VI. Re di Leon, di Castiglia, e di Galizia. Nell' anno 1080. egli aveva associata al suo talamo la Regina Costanza figliuola di Roberto I. Duca di Borgogna, e di Ermengarda. Questo matrimonio era stato verisimilmente la cagione, che si fosse renduto più facile il commercio della Francia colla Spagna, e che in diverse occasioni molti signori di quelle provincie fossero passate appresso il Re Alfonso, per assisterlo nelle sue militari spedizioni contro i Saraceni. Enrico nato da Enrico figliuolo del mentovato Roberto I. Duca di Borgogna, e perciò nipote della Regina Costanza, era stato uno di questi. Egli si era trasferito in Ispagna dopo la celebre conquista di Toledo accaduta l' anno 1085. e nel giro di pochi anni aveva saputo acquistarsi l' affetto di quel Principe in maniera, che gli era stata da esso data per moglie donna Teresa natagli da una concubina per nome Ximenes, e dichiarato Conte di Lusitania, gli erano state cedute quelle provincie, affinche ne difendesse i confini, e colla forza del suo valore cacciasse costoro da quelle città, e terre, che tuttavia occupavano. Si era celebrato questo matrimonio nell' anno 1095. Gli Scrittori Spagnuoli vogliono, che

che Alfonso riserbasse allora a se, ed a' suoi successori il supremo dominio di quegli stati, che si dichiarò di cedere ad Enrico: ma i Portoghesi per lo contrario pretendono, che quella cessione fosse assoluta, e senza alcun obbligo di dipendenza. Non appartiene a noi il decidere questa controversia. Pertanto comunque sia, Enrico avendone preso il governo ristabilì nel suo antico splendore la città di Porto, e fissata in essa la sua residenza, fu cagione, che si abolisse il nome di Lusitania, col quale era stato fino a questo tempo chiamata quella provincia, e che si cominciasse a dare il nome di Portogallo a tutta l'ampiezza di quello stato, che ubbidiva ai suoi comandi. La fortuna, che lo accompagnò costantemente nelle sue spedizioni, gli somministrò l'opportunità di stenderne i confini, e gli diede il vantaggio, e la gloria di ricuperare la maggior parte di quelle città, che per lo spazio di più di due secoli avevano sofferto il tirannico giogo de' Musulmani. Carico di tanti trionfi egli cessò di vivere nell'anno 1112. nella città d'Astorga, e fu il suo corpo trasferito a Braga, e sotterrato nella cattedrale di questa città. Gli succedè allora nel governo di Portogallo il suo figliuolo Alfonso Henriquez, o Enrico, il quale assunse quindi il titolo di Principe, e finalmente siccome vedremo a suo luogo, il titolo, e le divise di Re [1].

II. Presa d'Antiochia.

La volgar opinione, che tutti per la maggior parte quei celebri personaggi, che fiorirono nel decorso di questi anni assumessero la divisa della Croce, e si trasferissero nell'Oriente, per ricuperare i luoghi santi di Gerusalemme; ha indotti gli Scrittori Portoghesi a dispetto del silenzio degli antichi Istorici ad asserire, che il Conte Enrico fosse uno di quelli, che si obbligarono a questa impresa, alla quale certamente non poteva impegnarsi un Principe, che dalla critica situazione de' suoi stati era costretto a veghiare del continuo contro quei barbari, che ne occupavano una parte, e che dentro il suo medesimo regno aveva da combattere contro

1 *Ferreras de la Cled. Histor. Portug.*

AN. 1098. tro i Musulmani, senza prendersi la pena di andarli a ricercare fino nelle rimote provincie dell' Oriente. Nel fine del precedente Libro abbiamo esposto lo stato delle armi Cristiane in quelle parti. Abbiamo veduto, che quella loro numerosissima armata dopo il suo ingresso nella Bitinia, e dopo le molte battaglie, che aveva in varii incontri sostenute contro i Turchi, e dopo le diverse guarnigioni, colle quali aveva dovute presidiare quelle molte piazze, e fortezze, che aveva occupate nelle varie provincie dell' Oriente, quando su la fine del mese d' Ottobre dell' anno precedente si ridusse sotto le mura di Antiochia, e ne cominciò l' assedio, si era diminuita della metà, e si era ridotta a soli trecento mila soldati. Questo numero era con tutto ciò ancora troppo grande, ed affinchè più luminose comparissero le tracce della divina providenza, che sola ne regolava il camino, doveva diminuirsi ancora da vantaggio. La lunghezza adunque di quell'assedio che durò circa otto mesi, le sortite continue dei Turchi, i quali misero tutto in opera per sostenere quella Capitale, il rigore della stagione, le dirotte piogge, e la mancanza di vettovaglie, e perciò la fame, e quindi la peste, che penetrò nell' esercito Cristiano, lo ridussero ad una tale estremità, che molti di coloro che sopravissero, non avendo più coraggio di più resistere a tanti incomodi, abbandonarono l' impresa, e se ne ritornarono alla volta di Costantinopoli. Nel principio di quest' anno giunse finalmente al porto di s. Simone la flotta dei Pisani, e dei Genovesi, che portava le tanto sospirate vettovaglie. Fu incredibile l' allegrezza, che cagionò nel campo la nuova del suo arrivo. Ma questa allegrezza si convertì ben tosto in un lutto universale. I Crocesegnati secondando unicamente i sentimenti della natura corsero senza alcun ordine al mentovato porto, per provedersi di viveri. Se ne avvidero i Turchi, fecero una sortita, e tesa loro una imboscata, misero un tal disordine nell' esercito, che ne sarebbe per-

perita la maggior parte, se Goffredo di Buglione, Ugone il Grande, Roberto di Normandia, Roberto di Fiandra, ed Eustachio di Bologna, non si fossero per tempo opposti ai loro progressi con un sì felice successo, che non solamente misero in sicuro il restante del loro esercito, ma diedero a quei barbari una rotta sì terribile, che la maggior parte di essi o cadde sotto le loro spade, o perì nelle acque dell' Oronte. Questa vittoria ravvivò lo spirito troppo abbattuto dei Crocesegnati, i quali perciò di nuovo concepirono speranza di conquistare l' assediata città, ma quando si credevano giunti omai al termine dalle loro lunghe fatiche, intesero la nuova del prossimo arrivo di Corbagath, il più valoroso capitano del Soldano di Persia, il quale ad istanza di Solimano, e di Aesian governatore di Antiochia era stato spedito alla difesa di questa Capitale con un esercito di più di seicento cinquanta mila uomini, dei quali duecento mila erano di cavalleria. Egli marciava con tal sollecitudine, che neppure avea voluto arrestarsi per ricuperare la città di Edessa, che aveva resistito al suo primo assalto, e spargendo per ogni dove il terrore delle sue armi, minacciava i Crocesegnati delle ultime estremità. Molti di essi credendo di fatto inevitabile il loro destino, abbandonarono la piazza, per ritornarsene alle loro provincie. Il Conte di Belois si ritirò ad Alessandretta, ove fu accompagnato da quattromila uomini delle sue truppe; ed il suo esempio sarebbe stato seguitato dal rimanente dell' esercito, se appena in questo frattempo non fosse riuscito al Duca Boemondo di penetrare dentro l' assediata città, e di rendersene padrone. Non erano che quattordici anni, che ella era in mano dei Turchi, i quali nel 1084. ne avevano tolto il dominio ai Greci, che cento sedici anni prima l' avevano ricuperata dalle mani de' Saraceni. In essa adunque si ritrovavano tuttavia molti Cristiani, i quali certamente dovevano desiderare ai Crocesegnati una piena vittoria. Uno di essi, che aveva apostatato dalla

An. 1098. dalla Religione, e dopo di aver dati molti saggi del suo fanatismo per l'Alcorano, era stato destinato alla difesa di tre torri, avendo contratta amicizia col mentovato Duca Boemondo, si impegnò a dargli in mano la città, quando egli Boemondo ne dovesse restar padrone. Questo principe che non aveva minor accortezza che valore, seppe indurre i suoi colleghi ad eccezione del solo Raimondo Conte di Tolosa, a cedergli quelle ragioni, che altronde sarebbono state comuni a tutti su la medesima, ed avendovi quindi introdotti i suoi soldati Normanni, e Lombardi, se ne rendè padrone a' tre di Giugno di quest' anno 1098. Era difficile a raffrenare in una sì favorevole occasione il furore, e la cupidigia del soldato, che doveva essere tanto più accesa, quanto era stato più penoso, e più lungo l'assedio. Si vide bentosto allagata tutta la città del sangue Musulmano. I tre primi giorni furono consumati a dare il sacco alle loro case. L'astio, il livore, la vendetta, e la cupidigia agirono con tal impeto sopra i loro spiriti, che mentre non pensavano che a spargere il sangue nemico, e ad arricchirsi delle loro spoglie, omisero d' impadronirsi del castello, e lasciarono libero ai Musulmani l'adito a ritirarvisi, ed a mettersi in istato di difendersi, e di recar loro continue molestie.

Poche spedizioni si leggono nelle antiche istorie ripiene di tante vicende. Sul terminare dei tre primi giorni dell' ingresso dei Crocesegnati in questa superba metropoli, quando perciò non si era pensato per anche dai capitani ad assicurarsene il possesso, o per lo meno a farvi alcune provisioni di vettovaglie, sopragiunse il mentovato Corbagath alla testa delle sue numerose truppe, e stringendo la piazza d' assedio fece intendere a quegli infelici di volergli passar tutti a fil di spada. Esposti adunque in un momento a tutti i colpi e di costoro, e di quei Turchi, che si erano rifuggiati nel castello, si avvidero di non aver fatto l' acquisto di quella piazza, che per chiudere a se stessi ogni adito alla fuga, e per esporsi

esporsi ad un sicuro macello. Consumate in pochi giorni quelle provisioni, che erano restate dentro la città, e ridotti a provare nel suo grave peso il terribile flagello della fame, molti se ne fuggirono di notte tempo, ed incaminatisi alla volta di Costantinopoli, impedirono all' augusto Alessio, che appunto null'altro desiderava, di proseguire la sua marcia, facendogli credere, che fosse già perito tutto l' esercito de' Crocesegnati. Ma non permise la divina providenza, che tutti imitassero il costoro esempio. Quanto si era più diminuito il loro numero, tanto maggiormente risplendè il coraggio di quei pochi, che restarono. Essi non potevano avere altra speranza, che nella protezione del Dio degli eserciti. Al medesimo ebbero adunque ricorso, e disposti si per mezzo di una sincera penitenza, pieni di speranza, presero la risoluzione di uscire dalla città, e di attaccare quello stesso nemico, che superbo delle sue forze, credeva di avere in pugno la vittoria. Munitisi colla penitenza, e col pane dei forti, si misero al duro cimento, ed attaccata ai 28. di Giugno la mischia, videro cadere sotto i loro colpi tutta la potenza Musulmana. Di quel terribile esercito una gran parte restò sul campo, ed il rimanente si diede ad una fuga precipitosa, lasciando in mano dei Cristiani tutto il bagaglio, e quelle gran ricchezze, che avevano seco trasportate.

Non comparve giammai così luminosa la protezione del Dio degli eserciti su quelle truppe, che si erano ridotte, per così dire ad un pugno di gente. Quanto era divenuto minore il loro numero, tanto era stata maggiore la loro fede. Nell' uscire dalla città, per dare questa battaglia, che doveva decidere della loro sorte, Raimoado d'Agiles canonico di Puy portava avanti al suo vescovo e Legato apostolico Aimaro il ferro della Lancia, che aprì il costato al divin Redentore, ed alla vista del medesimo tutto l' esercito si eccitava a sentimenti di fede, e di coraggio. Questa preziosa reliquia era stata ritrovata nei pochi giorni, che dopo la conquista

AN. 1098. quista di Antiochia avevano preceduta questa celebre giornata. Un certo prete di Marsiglia chiamato Pietro Bartolomeo si era presentato al vescovo Aimaro, ed al Conte di Tolosa, ed aveva manifestata loro una visione, che per due volte diceva di avere avuta dall'apostolo s. Andrea, nella quale gli era stato comandato da questo Santo di fare uno scavo nella chiesa di s. Andrea, nel quale avrebbe ritrovato il ferro mentovato. In seguito del suo discorso si era di comun consiglio eseguito il comando, e si era quindi ritrovata di fatto quella reliquia, che servì a dare un attestato alle truppe dalla divina assistenza, e ad eccitare maggiormente la loro fede, e il loro coraggio. Si cominciò tuttavolta non guari dopo a mettere in dubbio la autenticità della medesima, specialmente da Arnolfo capellano di Roberto di Normandia, ed essendosi il mentovato Pietro Bartolomeo esposto a venire alla prova del fuoco, fu accesa una gran catasta, ed egli tenendo in mano quel ferro vi passò per mezzo alla vista di tutte le truppe, e di tutto il popolo di Antiochia, e ne uscì sano, quantunque cessasse poscia di vivere, pochi giorni dopo senza che si fosse prima veduto in esso alcun particolar sintomo di infermità [1].

III. Ristabilimento delle sue chiese.

Frattanto Boemondo assicurato mediante una vittoria cotanto segnalata del possesso di quella superba metropoli, vi stabilì il suo Principato, e nel decorso dell'estate di quest'anno si applicò a stendere la sua conquista specialmente nella Cilicia, che tutta venne ben presto in suo potere. Nel medesimo tempo il vescovo di Puy come quegli che rappresentava il carattere di Legato della santa Sede, si applicò a ristabilire in quella chiesa patriarcale il culto della Cristiana Religione. Alcune di quelle molte spoglie, che si erano prese ai Turchi, furono impiegate in vasi sacri, e in paramenti ecclesiastici; furono mondate, e di nuovo consacrate al divino culto varie chiese, che erano state profanate da quei barbari: e fu restituito il loro decoro, e il loro culto a quel-

1 Gesta Dei per Francos.

a quelle imagini sacre, che erano state contaminate dalla loro sacrilega empietà, e formato un clero idoneo a celebrare le sacre funzioni, fu assegnato a ciascuno un conveniente stipendio. Dopo la morte di quel Pietro, del quale abbiamo a suo luogo esposto il carteggio con Domenico di Grado, la chiesa di Antiochia non ci ha somministrato alcun fatto particolare, che meritasse luogo nella Istoria ecclesiastica. Erano già alcuni anni, che al patriarca Niceforo era succeduto in questa cattedra Giovanni IV. Guglielmo Tirio [1], e Alberto, o Alberico Canonico della chiesa di Ais [2]. Convengono nel rappresentarcelo come personaggio di un merito singolare, e di una provata virtù. Al primo arrivo de' Crocesegnati sotto le mura di Antiochia egli era stato arrestato dai Turchi, e messo nei ceppi, alcune volte per far onta ai fedeli era stato da essi esposto ai loro occhi fuori delle mura sospeso colle funi. Nella presa della città fu liberato dalla carcere, ed i Crocesegnati ricordevoli di quegli stabilimenti della Chiesa, e di quei sacri canoni, che proibiscono di promuovere più vescovi alla cattedra di una medesima città, si fecero un dovere di mantenerlo in possesso di questa dignità, e di prestargli il dovuto ossequio, ed ubbidienza. Orderico Vitale dice, che egli si costituì quindi odioso ai medesimi, e che si ritirò in un eremo, a terminare i suoi giorni.

1 *Lib. 5. cap. 23.*
2 *Lib. 5. cap. 1.*

IV.
Lettera de' Consegnati a Pasquale II.

Il Legato apostolico Ademaro di Pui doveva essere più di ogni altro occupato in quest' opera di Religione. Non è se non troppo verisimile, che gli fosse appunto accelerato il termine dei suoi giorni dalle molte fatiche, e dai sudori, che egli dovè spargere per ristabilire gli affari della Religione in una Metropoli così vasta, che oltre l' essere stata finora sotto il giogo de' Musulmani, era di più ripiena di ogni sorta di eretici, e di miscredenti. Egli cessò di vivere nel primo giorno di Agosto, e non si saprebbe abbastanza esprimere il lutto universale di tutto l' esercito Cristiano nella perdita

AN. 1098. dita di un personaggio, che oltre l'essersi renduto rispettevole per le doti particolari del suo spirito, e pel suo carattere di vescovo, e di Legato apostolico, era stato per così dire l'anima di tutto quel vasto corpo, e la cui saviezza, ed autorità aveva mantenuta la pace, e la concordia fra tanti Signori gli uni dagli altri independenti, ed animati da varie passioni, e da spirito di conquista [1]. Fu di fatto la sua perdita un colpo fatale per questa sacra spedizione. I principali Signori volendone prevenire le conseguenze, s'indirizzarono al santo Padre, e nella critica circostanza, nella quale si ritrovavano, credettero di non poter meglio provedere all'esito felice di tante fatiche, che si erano già fatte, che pregandolo a degnarsi egli stesso di andare in persona ad assumere il comando delle loro truppe, ed a condurgli all'ultimo termine dei loro voti. La lettera, che a tale effetto gli scrissero agli undici di Settembre porta in fronte i nomi di Boamondo, del Conte Raimondo, del Duca Goffredo, dei due Roberti l'uno di Normandia, e l'altro di Fiandra, e di Eustachio di Bologna. In essa dopo di avere esposte a sua Santità le loro vicende, la presa di Antiochia, la loro funesta situazione, quando restato l'asilo, e la fortezza in mano dei Turchi di Antiochia, altri Turchi venuti dal Dorazau, da Gerusalemme, e da Damasco gli tenevano assediati, e gli avevano ridotti alla dura necessità di cibarsi di carni di cavallo, e di giumenti, e finalmente il ritrovamento della sacra Lancia, la miracolosa vittoria da essi riportata, e la seguita morte di Aimaro vescovo di Pui, e suo Legato, soggiungono: Voi siete stato il primo autore di questa spedizione, ed a vostra insinuazione abbiamo abbandonato quanto avevamo su questa terra, ed abbiamo assunta la divisa della Croce, per seguitare Gesù Cristo, dunque venite a compiere l'opera, che avete cominciata. In questa città ha avuto origine il nome di Cristiani, ed in questa cattedra ha seduto il principe degli Apostoli, dunque qual

[1] Gesta Dei per Francos.

qual cosa più conveniente, che voi capo della cristiana Religione veniate in questa città a terminare una guerra, che è tutta vostra. Noi colla forza delle armi abbiamo espugnati i Turchi, ed i Pagani, ma non abbiamo potuto con ugual successo espugnare gli eretici Greci, Armeni, Siri, e Giacobiti. Questa debbe essere opera del Vicario di s. Pietro. Voi convertiti gli eretici colla vostra autorità, e colla nostra forza ci aprirete le porte di ambedue le Gerusalemmi celeste, e terreste, ed introducendoci nel sepolcro del divin Redentore, avrete tutti i Cristiani ubbidienti ai vostri cenni. Nel fine della lettera essi pregano sua Santità a non concedere ad alcuno la dispensa del voto fatto della Crociata, dicono di avere conquistata tutta la Romania, la Cilicia, l'Asia, e la Siria, e si lagnano del Greco Augusto, il quale anzi che adempiere le promesse, che avea fatte loro, non cessava di opporre ostacoli all' esito della loro spedizione, e di cagionar loro tutti quei disturbi, e quegli incomodi, che per esso si potevano peggiori [1].

[1] *Baluz. Misc. Tom. I p.* 415.

V. Daimberto di Pisa Legato apostolico nella Palestina.

Dopo le giurate promesse, che questo Principe avea fatte ai primi Signori della Crociata, la sua nera perfidia non poteva certamente meritare alcuna sorta di scusa. Egli aveva con tutto ciò l' impudenza di spacciare il più alto impegno pel buon esito di questa spedizione, e poco prima che fosse scritta questa lettera, avendone egli ricevuta una dall' abate di Monte Casino, nella quale veniva pregato ad assistere con tutte le sue forze i Crocesegnati, nel rispondergli non aveva avuta difficoltà di dire, che si portava verso di essi come un padre, e di spacciare, che senza il suo ajuto non avrebbono essi giammai fatte cotante segnalate imprese [2]. Ma comunque sia della perfidia di questo Augusto: l'esposta lettera, che i Generali della Crociata scrissero al santo Padre per la lunghezza, e per la difficoltà del camino non giunse verisimilmente nelle sue mani, che poco prima della sua morte. Noi certamente non ne abbia-

[2] *Murat. Antiqu. Tom. V. pag.* 388.

An. 1098. abbiamo alcun riscontro, quando per avventura non si debba credere, che fosse effetto della medesima, la deputazione, che egli Urbano II. fece di Daimberto di Pisa nella Palestina col carattere di Legato apostolico. Ma venendo essa dall' Annalista Bertoldo collocata sotto quest' anno, e sapendosi che egli giunse a Gerusalemme su la fine dell' anno seguente alla testa di una numerosa truppa di Crocesegnati, sembra che la sua legazione, e la sua partenza dall' Italia debba essere anteriore all' arrivo in Roma della mentovata lettera, ed alla morte ancora del lodato Aimaro di Pui.

VI. Urbano II. sotto Capoa.

Il santo Padre seguitava a dimorare in Roma, ove aveva celebrata la festa di Natale dell' anno precedente, e celebrò ancora la seguente solennità di Pasqua [1]. Quindi mentre l' usurpatore Guiberto si era ritirato nelle vicinanze di Ravenna, e colle forze degli scismatici non potendo recargli ulteriori molestie, non cessava di molestare quei personaggi illustri, che si portavano a Roma ad umiliargli i loro ossequi [2], verso il principio dell' estate si trasferì sotto le mura della città di Capoa, che ribellatasi al suo principe Riccardo, era stata cinta di assedio, sì da esso, che dai due Ruggieri, l'uno Conte di Sicilia, e l' altro Duca di Puglia. Egli era impegnato con tutta la forza del suo zelo a terminare questa guerra, ed a persuadere quel popolo a deporre le armi, ed a sottomettersi di nuovo al loro principe. Poichè non potè indurre la loro ostinazione ai sentimenti di pace, si ritirò in Benevento, dove non guari dopo intese la nuova della resa di quella piazza, che non aveva più forze, onde resistere al formidabile esercito, che la circondava.

VII. Monarchia della Sicilia.

Gaufrido Malaterra Scrittore contemporaneo, dal quale abbiamo questo racconto, soggiugne, che terminata questa guerra, i due Ruggieri si trasferirono a Salerno, e che il santo Padre volendo abboccarsi di nuovo col primo di essi il Conte di Sicilia, prima che ritornasse in quest' Isola, si trasferì similmente a Salerno,

1 Bert. ad ann. 1098.

2 Eadm. lib. 2. Novor.

no, ove ebbe un congresso, che più secoli dopo ha dato motivo a gravissime dispute. Abbiamo parlato più volte con lode di questo principe, il quale avea saputo col suo valore liberare la Sicilia dal giogo de' Saraceni, e col suo zelo ristabilire in essa nel suo antico splendore il culto della cristiana Religione. Abbiamo veduto l'impegno, col quale era applicato a ristabilire, a dotare, e a provedere di nuovi vescovi le chiese di quell'Isola, e i vari monasteri, che vi aveva edificati. Abbiamo similmente esposto l'ordine, che a tale effetto egli aveva ricevuto dal santo Padre di applicare il suo zelo, agli interessi di quelle chiese, e il privilegio generale di esenzione, che il medesimo santo Padre aveva conceduto ai monasteri, che fossero da esso edificati, e finalmente abbiamo veduta la singolare differenza, che egli aveva per esso, mentre pregato dal Greco Augusto a portarsi a Costantinopoli, non aveva creduto di dover rispondere a questa istanza, senza averne prima inteso il suo parere, e consiglio. Non sappiamo quali cause particolari egli avesse presentemente da trattare con esso, specialmente dopo il congresso, che avevano avuto insieme sotto le mura di Capoa, siccome neppure sappiamo il tempo preciso, nel quale era stato da esso decorato del carattere di Legato apostolico nella medesima Isola di Sicilia Roberto, che viene dal medesimo Malaterra dichiarato vescovo di Torino, quantunque fin dall'anno 1091. egli avesse trasferita la sua residenza a Messina. Comunque sia: alla nuova del suo prossimo arrivo in Salerno, il clero, ed i vescovi, che si ritrovavano in quella città si portarono personalmente ad incontrarlo. Nelle famigliari conferenze, che egli ebbe quindi col medesimo Conte Roggerio, cui amava con un affetto il più tenero. Essendosi avveduto, che egli era restato alquanto offeso della mentovata legazione Apostolica conferita al suddetto Roberto, e ciò senza sua saputa, determinò di premiare in esso quello zelo, che aveva finora dimostrato in vantaggio della

AN. 1098. della cristiana Religione, e non contento di averli già raccomandata la difesa, e la protezione delle chiese di quell' Isola, rivocando l' ordine conferito al vescovo di Torino, determinò di rivestire esso Roggerio di questo carattere di Legato Apostolico in tutta quell' Isola. Lo stesso Malaterra [1] ci ha conservata la copia della bolla, che a tale effetto fu stesa dal santo Padre nella medesima città di Salerno, e che porta la data dei cinque di Luglio di quest' anno 1098. In essa egli dice in sostanza, che avendo riguardo alle vittorie, ed agli onori co' quali la divina beneficenza lo aveva decorato, ed alla pietà che egli Roggerio aveva dimostrato nel dilatare la Religione, e nel farsi conoscere fedelmente sottoposto alla santa Sede, lo assumeva in suo special figliuolo, e confidando nella sua sincera probità, dichiarava che vivendo esso, o il suo figliuolo Simone, o altro suo legittimo erede non avrebbe senza il suo consenso spedito nei suoi stati alcun Legato della chiesa Romana, e perciò qualunque cosa in avvenire si dovesse trattare per mezzo di un Legato Apostolico, egli stesso ricevutone l' ordine dalla santa Sede, dovrebbe terminarla a vantaggio della Chiesa del suo stato, e ad onore di s. Pietro, e della santa Sede, e finalmente dichiarava, che dovendosi celebrare un concilio, quando fossero chiamati i vescovi, e gli abati del suo stato ad intervenirvi sarebbe in libertà di esso Roggerio lo spedirvi quelli soltanto, che giudicasse opportuno, trattenendo gli altri al servizio, e alla difesa delle chiese. Il P. Ruinart, che ha prodotto varie prove del viaggio del santo Padre a Benevento, e a Salerno, si dichiara di avere collazionata questa bolla con vari antichi manoscritti [2], diligenza che sappiamo essersi parimente usata nella edizione della Istoria di Goffredo Malaterra. A cagione di questa celebre bolla si sono eccitate specialmente nel Pontificato di Clemente XI. gravissime controversie fra le due supreme potestà. Essendosi da molti Autori amplamente trattato di questo affare, ci basterà l' accennare

1 Lib. 4. cap. 39.

2 Vit. Urb. II. num. 316. 318.

nare che l'autorità che fu con questa bolla conferita ai Sovrani della Sicilia viene chiamata col nome di Monarchia, e che le mentovate dispute furono terminate con una bolla di Benedetto XIII. dei 30. di Agosto dell'anno 1728. nella quale vengono corretti vari abusi, che si erano introdotti in questa monarchia, e la sua autorità viene ristretta dentro alcuni determinati limiti.

An. 1098.

VIII. Abboccamento di Urbano II. con s. Anselmo

Il santo arcivescovo di Cantuaria Anselmo si era in questo frattempo abboccato di nuovo col santo Padre, ed essendosi ad istanza del mentovato Conte Roggerio trasferito dal luogo del suo ritiro nella diocesi di Telese, al campo di questo principe sotto le mure di Capoa, avevano passati insieme quei pochi giorni, nei quali ambedue si erano ritrovati in questo luogo. Lo Scrittore delle geste del santo arcivescovo ci fa sapere, che essi si ritrovarono quindi insieme nella città di Aversa, ove egli Anselmo riflettendo a quella somma tranquillità di spirito, che godeva da quel momento, nel quale aveva abbandonata l'Inghilterra, gli fece maggiori istanze, perchè si compiacesse di accettare la rinunzia della sua dignità. Il santo Padre che aveva doyuto finora soffrire maggiori calamità, e miserie, e che era disposto a tutto spargere il suo sangue per la causa della giustizia, e per mantenere l'unità della Chiesa si dimostrò altamente offeso di questa richiesta: ed ecco disse un vescovo, ed un pastore, che senza aver finora ricevute ferite, o percosse pensa ad abbandonare il gregge di Cristo. Quindi gli comandò in virtù di santa ubbidienza di ritenere la cura di quell'ovile, che gli era stato affidato da Dio, e quando anche non potesse far ritorno alla sua chiesa, gli fece intendere, che ciò non ostante non avrebbe dovuto pensare a rinunciare a quella autorità, che aveva ricevuta. Finalmente gli comandò di intervenire a quel Sinodo, che da esso si sarebbe celebrato nella città di Bari nel primo giorno di Ottobre. A queste parole il santo arcivescovo abbassò la fronte, e supplicato il santo Padre

AN. 1098. dre ad assegnargli un superiore, al quale prestasse ubbidienza in tutte le sue azioni, uffizio che fu di fatto da esso conferito al monaco Eadmero Scrittore delle sue gesta [1], se ne ritornò alla sua solitudine [2].

[1] Malmesb. lib. 1. de gest. Pont.
[2] Eadm. Nover. lib. 2. n. 34.

IX. Conciliabolo degli Scismatici di Roma.

Sembrava che abbassata la baldanza e la perfidia degli scismatici, dopo il ritorno di Enrico in Germania, e dell'usurpatore Guiberto a Ravenna, non fosse per nascere alcuna inquietudine a turbare la tranquillità del santo Padre. Ma che non tenta l'empietà e l'ostinazione? Coloro che si erano separati dalla unità della Chiesa, e che a tutto erano disposti fuori che ad abbandonare le loro passioni, si prevalsero della lontananza del santo Padre da Roma, per tenervi un conciliabolo di Satana, e per indurre i Fedeli a precipitarsi con essi nel baratro della empietà. Fu dato principio a questa adunanza ai cinque di Agosto nella chiesa di s. Biagio e fu continuata nei due seguenti giorni, nel primo dei quali si tenne la loro sessione a s. Celso, e nell'ultimo nella chiesa della Rotonda. Essi erano in numero di otto Cardinali quattro de' quali erano vescovi, Adalberto di s. Rufina, Giovanni d'Ostia, Ugone di Palestrina, Alberto di Nepi, e quattro preti della chiesa Romana Bennone, Romano, Ottaviano, e Paolo Primicerio. Un sì piccolo numero, al quale non si erano uniti che i due abati di s. Silvestro, e di s. Pancrazio, e due signori laici, osò celebrare una conventicola in mezzo della stessa città di Roma, e considerarsi come il legittimo clero di questa città. Da quelle poche notizie che ci ha conservate lo scismatico Bennone di questo attentato rileviamo, che essi pretesero condannare di nuovo quanto si era operato dal defonto sommo Pontefice Gregorio VII. ebbero la temerità di dare il titolo di eresie alle sue proposizioni, e che intimarono un nuovo conciliabolo per il dì primo di Novembre, al quale invitarono tutti i Fedeli promettendo loro una piena sicurezza, ed insieme deputando Rainerio e Giovanni di Borgogna ad agire la causa di quelli, che aderivano

vano al mentovato Pontefice, cioè dei cattolici [1].

An. 1098.

[1] Tom. II. Conc. pag. 953.

X
Sinodo di Bari.

Un pugno di gente senza sentimenti di giustizia, e di religione, e priva di autorità, e di forza non poteva mettere in apprensione i Fedeli. Il santo Padre non avrà mancato di aver contezza di questo loro attentato: ma avendo già abbastanza proveduto alla sicurezza della Chiesa, non credè di doversi distogliere da quelle cure, nelle quali era presentemente occupato pel vantaggio della Religione. Abbiamo già esposta l'intimazione da esso fatta di un Sinodo, che si doveva celebrare nel principio del mese di Ottobre di quest'anno nella città di Bari. Questa intimazione doveva essere stata fatta da esso con tanto calore, ed impegno, che giunto il prescritto tempo si ritrovarono in quella città ben cento ottantacinque vescovi, oltre un gran numero di altre persone ecclesiastiche, e secolari. La principal causa, che si doveva in esso trattare, e per cui motivo si erano messi in moto tanti illustri personaggi, era lo scisma dei Greci, o sia l'errore nel quale si erano già da tanto tempo impegnati, di negare che lo Spirito Santo procedesse ancora dal Figliuolo. Si era già trattata più volte questa causa, e si era detto tutto ciò che bastava a richiamare i Greci nel retto sentiero. A dispetto della ostinazione dei vescovi di Costantinopoli, i quali si erano impegnati in questo errore specialmente per separarsi dalla chiesa latina, e dal centro della cattolica unità, i principi che avevano finora seduto su quel trono Imperiale, avevano amato, di mantenere un commercio civile col successore del principe degli Apostoli, e di dimostrarsi anzi impegnati che nò a procurare l'unione, e la pace delle loro chiese. E' verisimile che il passaggio di tanti Cattolici nell'Oriente, avendo renduto necessario il commercio de' Greci coi Latini, eccitasse nuove dispute sopra questa materia, e che giuntane la nuova in Roma, il santo Padre temendo, che si potesse corrompere la fede di quei Cattolici, che erano passati in quelle parti, volesse celebrare questo Sino-

AN. 1098. do, per maggiormente ftabilire la loro credenza. Elia arcivefcovo di Bari aveva già fatti i neceffari preparativi nella chiefa di s. Niccolò. L'apertura del Sinodo fi fece nel primo, o nel terzo giorno dell'indicato mefe. Il fanto Padre comparve in mezzo alla facra adunanza riveftito della pianeta, e del palio, mentre tutti i vefcovi erano ricoperti delle loro cappe. Dovevano effere ftati invitati ad intervenire a quefta facra adunanza tutti quei Greci, che per avventura fi ritrovavano in Italia. Ma non fappiamo quanti di effi vi compariffero. Lo fteffo fommo Pontefice diede principio alla difputa, ed effendofi quefta già rifcaldata, coll'occafione che egli per provare il cattolico dogma, fi prevalfe di alcune ragioni, che erano ftate portate da s. Anfelmo nel fuo libro della incarnazione, fi fovvenne di quefto grand'uomo, che fi ritrovava prefente cogli altri vefcovi, ed avendolo chiamato per nome, ed invitato a foftenere colla forza delle fue ragioni, e colla fua fingolare erudizione il cattolico dogma, lo fece federe appreffo di fe, e formandone in poche parole l'elogio, fece concepire a tutto il confeffo una giufta ftima del fuo merito, e dei fuoi rari talenti. Effendofi già inoltrata quefta feffione, il Santo differì ad entrare in difputa al feguente giorno, nel quale difefe la caufa della fede con quelle ragioni, che furono quindi da effo prodotte nell'Opera, che diede alla luce fopra la Proceffione dello Spirito Santo.

Ridotti al filenzio i Greci propofe il fanto Padre la caufa del medefimo s. Anfelmo, ed efpofte al Sinodo le veffazioni, che quefto Santo aveva fofferte nell'Inghilterra, le colpe delle quali il Re Guglielmo II. fi era renduto reo nella Chiefa, e le ammonizioni che più volte inutilmente gli erano ftate fatte, fi dichiarò determinato a procedere contro di effo alla fentenza di fcomunica. Tutti i vefcovi avevano già preftato il loro affenfo a quefta determinazione: ma il fanto arcivefcovo, della cui caufa appunto fi trattava, e che fi era

era tenuto finora in silenzio, s'inginocchiò allora avanti il santo Padre, e lo pregò vivamente a sospendere questa sentenza, ed a procurare altri mezzi, onde indurlo finalmente a ravvedersi [1].

[1] *Ibi. pag* 946.

XI. Legazione di Guglielmo II. al S. P.

Non abbiamo altre notizie delle gesta di questo Sinodo. Il santo Padre si trattenne ancora alcuni giorni nella città di Bari, ove in favore della chiesa di Girgenti stese una bolla, nella quale fece un amplo elogio della pietà del più volte lodato Roggerio Conte di Sicilia. Quindi passò a Benevento, e finalmente a Roma, ove già si ritrovava su la fine del mese di Novembre. Egli vi era appena arrivato quando gli giunse una legazione del mentovato Re d'Inghilterra Guglielmo. Quell'inviato di s. Anselmo, che dopo il suo arrivo in Roma fu da esso spedito a questo Principe con ordine di presentargli due lettere, una delle quali era scritta a nome suo, e l'altra a nome del santo Padre, aveva già eseguita la sua commissione, ed aveva ancora per questo motivo corso un gravissimo pericolo, avendolo il medesimo Guglielmo minacciato delle più gravi pene, se non usciva prontamente dal regno. Poichè egli Guglielmo non aveva voluto ricevere che la lettera del santo Padre, questo suo Legato non era incaricato, che di rispondere ad esso, e di significargli, che non si doveva restituire ad Anselmo il possesso dei beni della sua chiesa di Cantuaria, perchè quando volle partire d'Inghilterra gli fu intimato, che in questo caso egli Guglielmo si sarebbe impossessato de' medesimi beni. Il santo Padre non si aspettava certamente una sì fatta risposta. Per la qual cosa si dichiarò di restar sorpreso nell'intendere una ragione cotanto insussistente, e che si fosse preteso d'impedire sotto una tal pena ad un figliuolo di venire a visitare, ed ossequiare la comun madre dei fedeli, la chiesa Romana, e che da questo Legato si fosse intrapreso un sì lungo viaggio, per portare a Roma una sì fatta risposta: e terminò con ordinargli di ritornare in Inghilterra, e d'intima-

AN. 1098.

re al suo Signore, di restituire al suo arcivescovo Anselmo il possesso dei beni della sua chiesa sotto pena di essere altrimenti scomunicato nel Sinodo, che si sarebbe da esso celebrato in Roma tre settimane dopo Pasqua. Questo Legato si trattenne tuttavolta alcun tempo in Roma, ed essendogli riuscito di corrompere coi regali alcuni ministri di sua Santità, ne ottenne una dilazione fino alla festa di s. Michele. S. Anselmo cui doveva riuscir grave di rimanere in Roma fino al detto tempo, chiese perciò a sua Santità la permissione di ritornarsene a Lione: ma il santo Padre non volle condescendere alle sue istanze, e ritenutolo anzi appresso di se, non cessò di onorare in esso quella singolare virtù, che lo rendeva l'oggetto della ammirazione, e dell'amore perfino degli stessi scismatici, e volle che in tutte le sacre funzioni avesse il secondo luogo dopo di esso [1].

[1] *Eadm. Lib. 2. Nov. Malmesb. de gest. Pontif.*

AN. 1099.
XII.
Lettera di s. Ivone di Chartres.

Questo santo arcivescovo si era per avventura determinato a partire da Roma, ed a passare a Lione, per godere la compagnia di Goffredo abate di Vendome, del quale abbiamo amplamente parlato in altra occasione. Egli era venuto in questo tempo a Roma, e nella dimora, che vi avea fatto, aveva dovuto prendere la difesa del santo vescovo di Chartres Ivone, contro il quale era stato esacerbato l'animo del santo Padre, e passato quindi a Lione si era dovuto prestare al medesimo officio coll'arcivescovo di questa città Ugone, il quale aveva conceputo uguali sentimenti di sdegno contro il suddetto Santo. In seguito nel dargli parte di quanto aveva operato in suo favore, lo avvertì della pace, che si era ristabilita fra il mentovato arcivescove di Lione, e l'arcivescovo di Sens Daimberto, il quale aveva finalmente riconosciuto il suo primato apostolico, e si era dichiarato ad esso sottoposto, e che in questo trattato di pace si era omesso di includere la persona di esso Ivone [a]. Non potè questi dimostrarsi indifferente in un punto, che lo toccava nella parte più sensi-

[a] *Lib. 2. Epist. 18. Goffridi vindocin.*

sensibile del suo cuore. Riflettendo che i suoi disapori col mentovato Ugone non avevano avuta origine, che da quella lettera, che era già stata da esso scritta al medesimo Ugone sopra la elezione allora seguita del suddetto Daimberto di Sens, e della quale abbiamo data contezza a suo luogo, per togliere di mezzo ogni equivoco, si credè in obbligo di scrivere al santo Padre, e di manifestargli i suoi sinceri sentimenti. Pertanto gli scrisse una lettera, nella quale esposto il rammarico, che provava gravissimo, nel vedersi incorso nella sua indignazione, gli dice di avere già scritto quel foglio all'arcivescovo di Lione unicamente per togliere di mezzo quelle mormorazioni contro la chiesa Romana, che del continuo ferivano le sue orecchie, persuadendo il suddetto Legato a moderare in tal maniera i suoi decreti, che per una parte la Chiesa non ne fosse aggravata, e per l'altra chi osasse trasgredirne il rigore, fosse con tal giustizia punito, che potesse servire altrui di esempio. Quindi dopo di avere osservato, non ritrovarsi alcuno fuori dell'Italia, e nelle provincie della Francia, che abbia sofferte tante contumelie, ed ingiurie quante ne aveva sofferte esso a cagione della sua fedeltà, ed ubbidienza ai suoi apostolici comandi, dice di essere pronto a rinunziare alla sua sede, quando non possa in altra maniera rientrare nella sua grazia. Finalmente esposto il dolore, che prova gravissimo nel vedere il poco frutto, che ritraeva delle sue fatiche, e la libertà colla quale si commetteva la colpa, avverte sua Santità, a non prestare le orecchie alle istanze, che per avventura gli fossero fatte in favore di Giovanni eletto vescovo d'Orleans dall'arcivescovo di Tours, il quale contro l'interdetto del Legato Apostolico nella passata solennità di Pasqua aveva imposta la corona al Re Filippo [1].

An. 1099.

[1] Ivon. Epist. 67.

XIII. Giovanni vescovo di Orleans.

Questo principe a dispetto di quelle solenni promesse, che avea già fatte, si era di nuovo lasciato trasportare dalla sua passione a richiamare nel suo palazzo, ed a ritenere a suoi fianchi quella rea femina Bertrada, a cagione del-

An. 1099. della quale si erano eccitati tanti disordini nelle provincie della Francia. Egli era stato perciò dal Legato Apostolico Ugone escluso di nuovo dalla comunione della Chiesa, e la sua sentenza era stata confermata dallo stesso santo Padre [1]. Riguardo al mentovato Giovanni eletto vescovo d'Orleans, era egli arcidiacono di questa chiesa, e Radolfo di Tours, il quale vi occupava due dignità, si era già impegnato, perchè fosse collocato sopra questa cattedra, quando nell'anno 1096. era restata priva del suo pastore il vescovo Giovanni. Essendovi allora a dispetto de' suoi maneggi stato promosso Sanzione, poichè questi ne fu deposto verso la fine dell'anno precedente, gli riuscì d'indurre gli elettori parte colle minacce, e parte coi favori a cedere ai suoi desideri, ed a collocare sopra la medesima cattedra il mentovato Giovanni, la cui fama veniva pubblicamente attaccata da varie gravissime accuse. Seguita questa elezione, egli fu presentato ad Ivone di Chartres, affinchè gli conferisse l'ordine del sacerdozio, e quindi lo consacrasse vescovo. Ma egli negò di prestarsi a questo uffizio, e scrisse una lunga lettera al Legato Apostolico, e Primate di Lione, per esporgli i demeriti del giovane eletto. Si conserva questa lettera, nella quale si leggono alcune espressioni assai forti sì contro l'eletto, che contro Radolfo di Tours [2]. In seguito di essa il Legato Apostolico gli ordinò di comparire in un Sinodo, per farvi le parti di accusatore, non potendo egli fare insieme l'accusatore, ed il giudice. Sappiamo, che Ivone rispose a questa intimazione, che trattandosi di delitti pubblici non era necessario cercare accusatori, e suppose che questa elezione fosse stata procurata per mezzo di una grossa somma di danaro promessa a quella Bertrada, che sedeva ai fianchi del Re Filippo [3]. Ma fa d'uopo credere, che fosse stato ingannato dalle voci calunniose sparse per avventura da altre persone, che ambivano la medesima dignità, mentre Giovanni fu consacrato vescovo, e sedè su questa cattedra d'Orleans fino

1 Iv. Epist. 66. & 84.

2 Epist. 66. Iv.

3 Id. epist. 68.

no all'anno 1135. senza che Ivone avesse quindi motivo di lagnarsi della sua condotta.

XIV. Sinodo di Roma.

Siccome il santo Padre era stato informato delle colpe, che si apponevano a questo eletto vescovo., così prima di procedere alla consacrazione del medesimo si sarà pensato a certificarlo della maniera, colla quale egli se ne era purgato. I vescovi della Francia dovevano già aver ricevuta da esso l'intimazione di portarsi a Roma, per assistere a quel Sinodo, che si doveva da esso celebrare nella terza settimana dopo Pasqua. Di quei cento cinquanta vescovi, che si ritrovarono a questa sacra adunanza, che si tenne di fatto nell' indicato tempo, non sappiamo a cagione della mancanza degli atti della medesima, quanti vi intervenissero dalle provincie della Francia. Abbiamo veduto, che nel Sinodo celebrato l'anno scorso a Bari si era specialmente trattato degli errori dei Greci. Volendosi perciò toglier loro ogni pretesto di restar ostinatamente separati dalla unità della Chiesa, quasi che non avessero avuto campo di produrre le loro ragioni, si era destinato dal santo Padre questo nuovo Sinodo, per trattare similmente in esso la loro causa. Sappiamo che questa sacra adunanza durò per tutta quella intiera settimana: ma non ci è nota la maniera, colla quale si procedè in essa, per mettere nel miglior lume le ragioni della Chiesa contro gli errori, e contro le pretensioni dei Greci. Terminata questa causa si venne allo scisma dell' Occidente, e fu di nuovo condannato sì l'antipapa Guiberto, che tutti coloro, che gli aderivano, e nel proibirsi assolutamente ogni specie di simonia, non solamente furono di nuovo condannate le investiture delle dignità ecclesiastiche, ma fu ancora proibito agli ecclesiastici di fare omagio, o sia di prestare giuramento di fedeltà ad alcun laico, a motivo delle sacre dignità, onde erano decorati, e ciò affinchè quelle mani, che dovevano trattare i divini misteri, non si sottomettessero a mani contaminate da sozzure, o dall' altrui sangue. Fu prescrit-

to

An. 1099. to ancora ai Fedeli di digiunare il Venerdì di ogni settimana, e ciò per sodisfare a quei peccati, che per avventura avessero obbliato di palesare nelle loro confessioni. I diciotto canoni, che ci restano di questo Sinodo, sono per la maggior parte quegli stessi, che erano già stati pubblicati nel Sinodo di Piacenza. L'ampiezza della chiesa di s. Pietro, nella quale fu tenuta questa sacra adunanza, ed il gran popolo, che in folla vi accorse, per esserne spettatore, e che senza alcun riguardo ne entrava, e ne usciva, avendo richiesta una voce molto sonora, affinchè si intendessero quei decreti, che si andavano pubblicando, il santo Padre aveva ordinato al vescovo di Lucca Raingero, siccome uomo di petto più fermo, di farne la lettura. Questi si era adunque accinto all' impresa, e ne aveva già letti alcuni, quando improvvisamente sospesa la lettura, riguardando gli astanti, che facciamo, disse, si pubblicano leggi, per aggravare coloro, che riconoscono la nostra autorità, e non si pensa ad opporsi alle violenze di chi opprime la Chiesa: e additando s. Anselmo, il quale sedeva modestamente dirimpetto al santo Padre: abbiamo, soggiunse, tra noi un prelato venuto dalle estremità della terra a chiedere soccorso contro quelle violenze, che ha sofferte gravissime, ed è già il secondo anno, che vive tra noi, e non si è per anche terminata la sua causa? Nel dire queste parole percosse la terra, e dimostrò col volto la più grave indignazione. Restò a questo fatto oltre modo sorpresa l'assemblea, e il santo Padre che non credeva opportuno, che si trattasse presentemente questa causa, assicurò i vescovi della determinazione, nella quale era, di assumerne a suo tempo l'esame, e frattanto ordinò a Raingero di proseguire la lettura secondo il comando, che ne aveva già ricevuto. Il santo arcivescovo di Cantuaria non aveva avuta per verità alcuna parte in questo fatto: con tutto ciò essendosi per avventura preso in sinistro senso, terminato il Sinodo prese congedo e se

è se ne ritornò a Lione, per ivi aspettare il termine non tanto della sua causa, che delle sue angustie, e del suo doloroso esilio. [1].

An. 1099.

1 Tom. XII. Conc. pag 957.

XV. Di s. Niccolò Pelegrino.

L'arcivescovo di Trani Bisanzio, che assisteva al mentovato Sinodo prima che se ne chiudessero gli atti, pregò il santo Padre a degnarsi di esaminare le gesta, ed i miracoli di un pellegrino per nome Niccolò, che aveva cessato di vivere cinque anni prima nella sua città di Trani in singolar concetto di santità. Quest'uomo era nato nella Grecia presso il monastero di s. Luca Stilita, ed avendo nei primi anni della sua fanciullezza cominciato a proferire incessantemente queste due parole: *Kyrie eleison*; *Signore abbiate misericordia*, era stato giudicato ossesso, e mentecatto, e perciò si era fatto uso contro di esso, affine di richiamarlo a miglior mente, di ogni sorta di rimedi, e di percosse. La sua costanza nel proferire quelle parole non dipendeva, che da uno spirito superiore della grazia, la quale lo aveva talmente penetrato della necessità del divino soccorso in questi infelici tempi, che non gli permetteva di applicare la sua attenzione ad altro oggetto. Egli perciò non mutò giammai condotta, e dopo di aver molto sofferto nella Grecia, venne in Italia, e giunto in Otranto, e quindi a Taranto in ambedue queste città ricevè per lo stesso motivo i medesimi trattamenti. Finalmente passato a Trani, e conosciuta la sua vicina morte, se ne volò alla patria dei beati a godere la pienezza della divina misericordia. I frequenti miracoli, che Iddio si degnò di operare per mezzo di questo suo servo e prima, e dopo il suo felice passaggio, indussero adunque il mentovato arcivescovo Bisancio a chiederne al santo Padre in questo Sinodo la canonizzazione. Ma poichè la moltiplicità delle cause, e la scarsezza del tempo non permettevano per avventura, che si venisse a questo esame, Urbano II. persuaso della sua probità, e della prudenza del medesimo arcivescovo, stese una bolla, nella quale rimise al suo giu-

AN. 1099. dizio questa causa, dandogli la facoltà necessaria per ultimarla [1].

[1] Act. SS. Bol. Tom 19. pag. 144.

XVI. Di Giovanni di Teruana.

Due altre gravissime cause, delle quali la prima riguarda la chiesa di Teruana, e la seconda il fondatore della monastica Congregazione Cisterciense furono dal santo Padre terminate in questo medesimo Concilio. Oltre i disordini, che dal Conte Roberto erano stati cagionati nella chiesa di Teruana ugualmente che nelle altre della Fiandra, e dei quali abbiamo a suo luogo parlato, dopo la morte del vescovo Drogone accaduta l'anno 1079. ella era stata successivamente lacerata dalla prepotenza, e dalla ambizione di Uberto, di Lamberto, e di Gerardo, i quali vi si erano intrusi, e ne erano stati per così dire il flagello. Essendosi finalmente ritirato quest' ultimo nel monte s. Eligio presso Arras mentre sembrò, che dovesse questa chiesa cominciare a respirare un' aura più tranquilla di luce, si ritrovò involta in una maggiore tempesta. Dovendosi procedere alla elezione del successore, fu da alcuni eletto Arcambaldo canonico di s. Omer, e da altri Auberto canonico delle cattedrali di Amiens, e di Teruana: ma non volendo gli abati cedere nè all' una, nè all' altra di queste elezioni, e specialmente all' ultima di Auberto, a cagione della colpa da esso incorsa nel violare quei canoni, che proibivano ad ogni ecclesiastico il tenere più titoli in differenti chiese, si procedè da essi ad eleggere Giovanni arcidiacono d' Arras. Era questi nato a Varneton fra Iprés, e Lisle, e dopo d' aver applicato agli studi sotto la disciplina di Lamberto d'Utrecht, e d' Ivone di Chartres, aveva avuto un canonicato nella chiesa di s. Pietro di Lisles, quindi si era fatto canonico regolare nella chiesa del monte s. Eligio, e finalmente dal vescovo Lamberto era stato fatto arcidiacono della sua chiesa di Arras, nella qual carica si era renduto amabile a tutto il clero sì per le sue singolari virtù, che pel suo disinteresse, che lo aveva indotto a togliere quelle nuove imposizioni, che dai suoi predecesso-

cessori si erano imposte al medesimo. Non essendo stata unanime la sua elezione, ne fu dai due partiti fatto l'appello alla santa Sede. Il santo Padre, adunque ne assunse l'esame in questo Sinodo di Roma, e dichiarata invalida l'elezione di Auberto, fu confermata quella del mentovato Giovanni, al quale fu fatto ancora un espresso comando di accettare questa dignità, onde fu solennemente consacrato a Rems ai 17. di Luglio dall'arcivescovo Manasse [1]. Tre giorni prima di questa sua consacrazione aveva assistito ad un Sinodo, che era stato celebrato a s. Omer, affine specialmente di proibire quelle violenze, che si commettevano dai privati, e di obbligare tutti i Fedeli a promuovere con giuramento l'osservanza di quegli stabilimenti, che si chiamavano Tregua del Signore [2]. Egli sedè al governo della sua chiesa fino ai ventisette di Gennajo dell'anno 1130. e in questo lungo spazio di tempo non cessò giammai dall'esercizio di tutte quelle virtù, che erano proprie della sua dignità. Essendosi in essa specialmente applicato alla riforma del clero, provide colle rendite della sua mensa a tutti quei chierici, che non avevano alcun beneficio, fondò diversi monasteri, e promovendo lo studio, e la disciplina si costituì un esempio di cristiana perfezione.

An. 1099.

1 Act. SS Bol. Tom. 2. pag. 794.

2 Tom. XII. Conc. pag. 961.

XVII. Origine dei Cistercensi.

Il fondatore della Congregazione Cisterciense, cui abbiamo testè accennato, era s. Roberto abate di Molesme. Egli era nativo della Sciampagna. Fino dalla sua prima fanciullezza aveva abbracciato lo stato monastico nella badia di Montier-la-Celle, e quindi era stato fatto abate di s. Michele di Tonnere. Si era in questa dignità renduto cotanto celebre per la fama del suo zelo, e delle sue virtù, che tutti coloro, che desideravano d'introdurre nella solitudine l'antico rigore della monastica professione, gli porgevano suppliche per indurlo ad incaricarvisi del loro governo. Riuscì ad alcuni eremiti, che abitavano in una vicina foresta di obbligarlo per mezzo di un comando pontificio ad accet-

AN. 1099. cettare la dignità di loro abate. Esso gli trasferì allora nella solitudine di Molesme, ove colle loro mani fabbricarono alcune piccole celle, ed un Oratorio dedicato alla Trinità [1]. Ma a dispetto del suo zelo essendosi non guari dopo a misura che crescevano le loro ricchezze, introdotto fra essi il dissipamento, si ritirò in una solitudine, e quantunque ne riassumesse quindi il governo, si vide obbligato a separarsene di nuovo, affine di non perdere di nuovo la tranquillità del suo spirito, giacchè disperava di richiamare quei monaci all' antico fervore. Prima di partirne quest' ultima volta, s'indirizzò al Legato apostolico Ugone insieme con sei compagni del suo fervore, ed essendo stato da esso approvato il suo zelo, si ritirò coi mentovati compagni in un orrido deserto della diocesi di Challons, in un luogo che si chiamava Cistercio, ed ivi ai 21. di Marzo dell' anno precedente stabilì quella celebre comunità, che diede origine alla Congregazione Cisterciense. Gualterio di Chalons dichiarò Roberto abate di questo nuovo monastero, che consistendo in piccole cellette di legno, non dichiarava che lo spirito di povertà, e di penitenza, onde erano animati i suoi religiosi. La fama della perfezione, alla quale questi aspiravano, indusse Eudone Duca di Borgogna non solamente a terminare la fabbrica del loro monastero, ma a provederli ancora pel loro sostentamento di terre, e di bestiami, onde non dovessero in quel deserto perire d' inedia. Questa santa società di uomini faceva adunque i più rapidi progressi nella via del cielo, quando si vide rapito il suo santo abate, che ne era il direttore, e l'anima. Quei monaci di Molesme, che si erano già dimostrati insensibili a tutte le sue rappresentanze, caduti in un estremo disprezzo, e divenuti l'oggetto dell' altrui indignazione, rientrarono alla per fine in se stessi, e risoluti di emendarsi, alcuni di essi per ordine dello stesso loro abate Godofredo si presentarono all' esposto Sinodo di Roma, e pregarono il santo Padre, a degnarsi di coman-

dare

[1] Mabil. ad ann. 1075. num. 101.

dare al loro primo abate Roberto di ritornare a Molesme, per ripigliare il governo del monastero, e ristabilirvi la regolare osservanza. Urbano II. col consiglio di tutto il Sinodo credè di dover condescendere ad una supplica, che aveva un fine il più santo, ed il più giusto, e diede perciò ordine al suo Legato apostolico l'arcivescovo di Lione, di mettere tutto in opera, per far ritornare l'abate Roberto al monastero di Molesme. In seguito di quest' ordine pontificio fu tenuto un Sinodo nella Francia, e in esso fu determinato tutto ciò, che era necessario pel buon regolamento di questo affare. Roberto fu rimandato di fatto a Molesme, ove passò il restante de' suoi giorni fino alla sua felice morte, che accadde prima dell' anno 1112. ai diciasette d'Aprile [1]. Il suo discepolo Alberico fu eletto nuovo abate del monastero di Cistercio, e noi avremo occasione di parlare in altro luogo della sua persona, e dei suoi statuti.

[1] *Act. SS. Bol. Tom. XI. pag. 660.*

XVIII. Progressi dei Crocesegnati.

Il Cronista Bertoldo parlando dell' esposto Sinodo celebrato dal santo Padre, dice essersi in esso fulminato di nuovo l'anatema contro Guiberto, e contro i complici del suo scisma, essersi proibito ai Fedeli di comunicare con coloro, che mantenevano concubine, ed essersi con gran forza, e zelo raccomandata ai medesimi Fedeli la sacra spedizione di Gerusalemme. Abbiamo esposte le gesta di questa spedizione fino a quel punto, nel quale fu presa la città di Antiochia, ed abbiamo veduto il principato, che in essa fondò il Duca Boamondo. Le ultime vittorie riportate dai Crocesegnati avevano sparso un tale spavento nelle provincie della Siria, della Fenicia, e della Palestina, che i governatori delle particolari città credevano, che non restasse loro altro compenso, che di arrendersi volontariamente alle armi del vincitore. Lo stesso Soldano d'Egitto sopra il quale i Turchi avevano occupata la maggior parte delle piazze di queste provincie, aveva creduto opportuno di supplicarli della loro amicizia, ed aveva promesso loro ogni soccorso, per ricuperare anche la città

santa

AN. 1099. ſanta di Geruſalemme, il cui dominio gli era già ſtato levato dai Turchi. Non ſi ſa comprendere come mentre tutto ſecondava queſta impreſa, e ne prometteva un pronto, e felice eſito, i ſoli Croceſegnati dimentichi del fine, pel quale ſi erano accinti ad un viaggio cotanto lungo, e diſaſtroſo, e ſi erano eſpoſti alle più dure calamità, non penſaſſero che a ſtabilirſi nelle Siria, ed a fondarvi alcune Sovranità. La maggior parte di eſſi ſi tratteneva in Antiochia col Duca Boamondo, ed il reſtante ſi era impegnato col Conte Raimondo di Toloſa a fondare un nuovo principato, la cui capitale doveva eſſere Marra città ſituata fra Antiochia, ed Apamea. In queſta indolenza dei comandanti la divina providenza, che ſola regolava queſta ſpedizione, eccitò lo zelo dei ſoldati, i quali ſi fecero altamente intendere, che avrebbero abbandonati i loro reſpettivi condottieri, ſe non ſi paſſava ſollecitamente a Geruſalemme. Per la qual coſa il Conte Raimondo ſi vide obbligato ad abbandonare i ſuoi progetti, e dato fuoco alla città di Marra ai tredici di Gennajo di queſt'anno 1099. ſi miſe in marcia alla volta di Geruſalemme con ſingolare eſempio di umiltà in abito di penitente. Egli fu quindi ſeguitato da Roberto di Normandia, e dal valoroſo Tancredi. La prima impreſa fu allora di mettere l'aſſedio alla città di Arcas, o Archis, che reſiſtè a tutti i loro sforzi per lo ſpazio di tre meſi, nel qual tempo Raimondo Viſconte di Turenna preſe Tortoſa, o ſia l'antica città di Antarado, ed il Duca Goffredo col ſuo fratello il Conte Euſtachio, e Roberto di Fiandra fece un onorevole trattato di pace col governatore di Giblet, o Gabala, e andò ad unirſi al rimanente dell' eſercito ſotto le mura di Arcas. Il Soldano di Egitto, dopo di aver chieſta, ſiccome abbiamo eſpoſto, ai comandanti della Crociata la pace, in queſto frattempo ricuperata dalle mani dei Turchi Geruſalemme, fece loro intendere, che non ſolamente non avrebbe conſegnata queſta città, ma che neppure avrebbe permeſ-ſo,

ſo, che vi entraſſero per ſodiſfare alla loro pietà in numero maggiore di due, o trecento, e queſti ancora ſenza alcuna ſorta di armi: per la qual coſa gli obbligò colla ſua temerità, e colla ſua perfidia a fare ſollecitamente la pace col governatore di Tripoli, ed a rilaſciarli il poſſeſſo di Arras, di Biblis, e della ſua Capitale di Tripoli colla condizione di ricevere da eſſo una data ſomma di danaro con alcuni cavalli, e veſti, e proviſioni da bocca, e che preſa Geruſalemme ſi ſarebbe Criſtiano, e ſi dichiarerebbe loro tributario. Queſto trattato fu fatto ai tredici di Maggio, e tre giorni dopo l'eſercito dei Croceſegnati ſi miſe in marcia, e paſſato Berito, Sidone, Sarepta, Tiro, e Sida, andò ad accamparſi nella pianura di Tolemaide, o ſia di s. Giovanni d'Acri. Ripoſatiſi alcuni giorni in queſto luogo, proſeguirono la loro marcia, celebrarono la ſolennità di Pentecoſte, che cadde queſt'anno ai 29. di Maggio, ſul lago di Ceſarea, quindi paſſarono a Dioſpoli, o Lida, e a Ramata, o Arimatia, ed impadronitiſi d'ambedue queſte città, fecero conſacrare in veſcovo delle medeſime il prete Roberto nativo della dioceſi di Rouen affinchè poteſſe preſedere a quei Fedeli dell'Occidente, che aveſſero amato di trattenerſi, e di terminare il corſo dei loro giorni in quelle parti, nelle quali ſi erano compiuti i miſteri della umana redenzione. Finalmente occupata Emaus, o Nicopoli, e ſpedito un diſtaccamento ſotto il comando di Tancredi ad aſſicurarſi di Betlemme, ai ſei di Giugno ſcuoprirono la ſanta città di Geruſalemme. Il cielo riſuonò allora delle voci di giubbilo, che per un traſporto di allegrezza ſi alzarono da tutto il campo dei Croceſegnati. Coſtretti a dare ſul punto uno ſfogo alla loro pietà, e tenerezza piegate le ginocchia a terra, e ſpargendo un torrente di lagrime conſumarono quei primi momenti ora formando ſentimenti di dolore per le loro paſſate colpe, ed ora rendendo grazie a Dio pel favore, che loro concedeva di vedere quel luogo, nel quale fatto uomo aveva

AN. 1099. va esalato lo spirito fra i più dolorosi tormenti.

XIX
Presa di Gerusalemme

Sodisfatto a questi doveri di Religione, e di gratitudine, si determinò di passare immediatamente sotto le mura della medesima città, per farne colla maggior sollecitudine la desiderata conquista. Dopo l'eccidio, che ne era stato fatto dalle armi vittoriose di Tito, e dopo il ristabilimento della medesima sotto Adriano, dal quale fu chiamata Elia soppresso il suo antico nome, che le fu quindi restituito dal gran Costantino, e dopo le vicende accadute alla medesima nelle guerre di Cosroe contro l'Impero Romano, ella era restata in potere dei Fedeli fino a tanto, che i Saraceni o sia gli Arabi sotto il comando del Califo Omar nell'anno 638. ne fecero la conquista. Abbiamo veduto a suo luogo, che quindi ne fu fatto un dono a Carlo Magno, ed insieme abbiamo veduto, che dopo la sua morte ritornò la medesima sotto l'antico giogo dei Saraceni, dal quale non fu liberata, che per soffrire quello dei Turchi ugualmente gravoso. Il Soldano d'Egitto che nell'anno scorso l'avea ricuperata dalle mani di questi ultimi, prevedendo, che i Fedeli avrebbono fatti gli ultimi sforzi, per rientrarne in possesso, vi aveva lasciata una guarnigione di quarantamila uomini, aveva risarcite tutte le sue fortificazioni, e vi aveva introdotta una sorprendente quantità di provisioni. Questa era adunque la città, che si doveva espugnare a viva forza, e ciò non già da quel numeroso esercito di Crocesegnati, che tre anni prima si era ritrovato sotto le mura di Nicea, ma da quei miseri avanzi, che ne erano restati dopo le calamità, la morte, e la dispersione, che se n'era fatta. Essi non erano in tutto che in numero di sessanta mila, dei quali non erano atti a combattere, che ventimila soldati, e mille e cinquecento cavalli. Con tutto ciò supplendo il coraggio alla scarsezza del numero, non dubitarono di stringerla di assedio, e confidando unicamente nella assistenza del Dio degli eserciti, per la cui causa combattevano, si lusin-

fingarono di poterla prendere di assalto. E' incredibile l'ardore, col quale si accinsero a questa impresa. Tutto ispirava loro coraggio, la stessa guarnigione Musulmana quantunque gli superasse del doppio ne restò sorpresa, e se essi avessero avuto l'avvertenza di provedersi di scale, vi sarebbono di fatto in quel medesimo giorno entrati vittoriosi. Costretti a ritirarsi, determinarono di proseguire l'assedio, e di provedersi intanto di tutte le macchine, che erano necessarie, per tentare un nuovo assalto. Oltre quelle macchine, che a tale effetto si usavano in questi tempi o per far breccia nelle mura, o per iscagliare sassi dentro la città, fabbricarono ancora tre torri, ognuna delle quali era divisa in tre piani, il secondo de' quali uguagliava in altezza i merli delle mura, e ad esso era raccomandato un ponte, che si poteva quindi far cadere sopra le medesime. Terminato questo lavoro si fece un digiuno di tre giorni, e nel seguente Venerdì agli otto di Luglio si fece una solenne processione attorno le medesime mura, e finalmente nel Mercoledì accostate le macchine, si cominciò il terribile assalto con animo risoluto di vincere, o di morire. Goffredo, ed Eustachio presero la difesa, ed il maneggio della prima macchina, o torre, il Conte Roberto di Fiandra, e Tancredi la seconda, e Raimondo di Tolosa la terza. Le operazioni di quel giorno si prolungarono fino alla notte. Nel seguente giorno si fece altrettanto, e nel terzo passato che fu il mezzo giorno i soldati stanchi, e spossati da queste lunghe fatiche, cominciarono a piegare, e a disperare malgrado le breccie, che si erano già fatte nelle mura, di espugnare le città. Si avvidero sul punto i Musulmani di questo disordine, che si era introdotto nell'esercito dei Crocesegnati, e già se ne prevalevano con successo, quando il Duca Goffredo assicurò le sue truppe di uno straordinario soccorso mandato loro dal cielo, mentre vedeva come egli disse s. Giorgio venir per essi a combattere. Raimondo di Tolosa quantunque assai lon-

AN. 1099. da Goffredo nello stesso tempo assicurò della medesima cosa quelle truppe, che combattevano sotto i suoi ordini: il perchè ripieni di un nuovo spirito ricominciarono con maggior calore l'assalto. Goffredo diede fuoco a quella lana, ed a quelle altre materie combustibili, che si erano appese alle mura, per rompere la forza de' colpi nemici, e poichè col favore del vento trasportato il fumo dentro la città, furono obbligati i Saraceni ad allontanarsi dalle mura, calò il ponte su le medesime, e si gettò incontanente dentro la città, con alcuni dei più bravi soldati. Il suo esempio fu imitato da tutta la truppa, che parte per le scale, e parte per la breccia penetrò dentro la città. Quella giornata non somministrò più che uno spettacolo terribile. I Saraceni occupati dallo spavento non furono più atti a combattere, e i Crocesegnati volendo vendicare quelle orribili bestemie, che nel tempo dell'assedio si erano da coloro vomitate contro il nome di Cristo, non perdonando nè a sesso, nè ad età, ne fecero un terribile macello. Il governatore si salvò perchè chiesta al Conte Raimondo la libertà di ritirarsi ad Ascalona, gli aprì la porta della città. Tutto il restante fu messo a fil di spada, e si volle esercitare questa vendetta su quegli stessi, che si erano ritirati nel tempio. Accadde questo fatto strepitoso ai quindici di Luglio, in giorno di Venerdì alle ventun' ora. Mentre si era nel maggior furore della mischia il Duca Goffredo vedendo assicurata la vittoria depose le armi, e sensibile ai doveri della Religione, uscito dalla città a piedi, vi rientrò, e si trasferì alla chiesa del santo Sepolcro, ove con sentimenti i più teneri di fede, di pietà, e di gratitudine spargendo molte lagrime rendè grazie a Dio della sorte, che gli aveva conceduta, di potere alla perfine sodisfare il voto fatto di liberare questo sacro luogo dalle mani dei Saraceni. Il suo esempio produsse un maraviglioso effetto negli animi di tutti i Crocesegnati. Deposte essi pure le armi, e lavatesi le mani, che erano tuttavia intri-

se

se del nemico sangue, si portarono a piedi nudi alla medesima chiesa, ove furono incontrati dal piccolo clero, che già ne aveva la cure colle croci inalberate, ed ivi passando dall'estremo dello sdegno ad una somma tenerezza di divozione, sparsero una gran copia di lagrime, e in mezzo alla loro consolazione seppero dar segni di una pietà la più tenera [1].

An. 1099.

[1] Alb. Aqu. Guill. Syr Bald.

XX. Morte del Patriarca di Gerusalemme. Arnolfo di Rohes Cancelliere di quella chiesa.

Essendosi in questo frattempo ritirati quei Saraceni, che ebbero la sorte di sottrarsi al furore di questa spaventosa giornata, non si udirono quindi in tutta la santa città, che voci di giubbilo, di allegrezza, e di rendimento di grazie. Quei pochi Fedeli, che erano restati nella medesima, o che abitando nel distretto della Palestina, si erano veduti in seguito di questa strepitosa vittoria liberi da quel terribile giogo, che avevano sofferto per lo spazio di tanti anni, non sapevano abbastanza dimostrare la loro consolazione, e la loro allegrezza. Maggiore ancora sarebbe stato il giubbilo di quel patriarca Simeone, che cinque anni prima aveva indotto l'eremita Pietro a ritornare nell'Occidente, e ad impegnare il sommo Pontefice, e i principi di queste provincie, a soccorrere con una pronta spedizione militare il suo gregge, se dopo l'arrivo di queste truppe nella Siria, egli non fosse stato costretto ad abbandonare la sua residenza, ed a passare nell'Isola di Cipro, per procurare ai Fedeli di Gerusalemme sussidi caritativi, onde supplire a quelle gravezze, che venivano loro imposte dai Saraceni. Quando nel luogo del suo ritiro intese essersi già stretta di assedio la santa città, e perciò avvicinarsi quel momento felice, che egli aveva da tanto tempo sospirato, spedì molti regali al Duca Goffredo, ed ai principali Signori della Crociata consistenti in vini, e in cibi delicati, onde si refrigerassero in mezzo alle loro fatiche, e si lusingò di poter in breve rivedere il suo gregge, e terminare in pace il corso de' suoi giorni vicino al santo sepolcro. Ma nei decreti della divina providenza era altrimenti dispo-

An. 1099. sposto della sua persona. Pochi giorni dopo l'ingresso dei Crocesegnati in Gerusalemme egli cessò di vivere [1]. Colla sua morte restò quel clero in libertà di eleggere un nuovo patriarca a succedergli in quella dignità, e poichè dei suoi antichi abitatori non erano restati in Gerusalemme, che quei pochi che professavano la Cristiana Religione, e perciò i Latini ne formavano la parte più potente, e più numerosa, fu creduto conveniente di scegliere dal ceto di questi ultimi il nuovo Patriarca. A ciò contribuì ancora l'ambizione di alcuni di quegli ecclesiastici, che avevano in questo lungo viaggio accompagnata la Crociata. Quando quei Signori, che avevano condotta a fine questa difficile impresa, otto giorni dopo l'acquisto di Gerusalemme si adunarono, per determinare il sistema di governo, che dovevano introdurre in questa città, e volendo stabilire un nuovo regno, consultavano su la persona, che dovevano inalzare sopra questo nuovo trono, questi ecclesiastici, alla testa dei quali si ritrovava il vescovo di Martorana nella Calabria, si fecero intendere, che doveva prima di ogni cosa stabilirsi ciò, che apparteneva al governo spirituale, e che perciò doveva crearsi un nuovo Patriarca. La loro proposizione non fu per verità ammessa: con tutto ciò essendo Roberto di Normandia impegnato a procurare quest'onore ad un suo Capellano Arnolfo di Rohes, fu questi non guari dopo destinato Cancelliere di questa chiesa, o custode delle reliquie, e delle limosine, che si offerivano alla medesima dalla pietà dei Fedeli [2].

1 *Alb. Aquen. Lib. 6. cap. 39.*

2 *Ibi.*

XXI. Goffredo Re di Gerusalemme.

Frattanto i mentovati Signori rigettata l'istanza di eleggere un Patriarca di Gerusalemme, dopo varie deliberazioni su la persona, che doveva destinarsi al governo di questo nuovo regno, elessero con unanime consenso Goffredo di Buglione Duca di Lorena, e a dispetto di quelle più forti rimostranze, che fece loro, per sottrarsi a questo peso, vollero assolutamente, che egli se ne incaricasse. Fu adunque nel medesimo giorno

no condotto in mezzo alle acclamazioni del popolo alla chiesa del santo Sepolcro, e dopo di averlo solennemente proclamato Re di Gerusalemme, fu pensato a porgli in fronte una corona di oro, ma egli stesso ricusò un onore, che se gli voleva compartire in quella medesima città, nella quale il nostro Redentore era già stato coronato con una corona di spine [1]. Questa elezione non era stata per altro talmente unanime, che non se gli fosse in qualche maniera opposto quel Raimondo di Tolosa, che sembrava impegnato per ispirito di contradizione a censurare tutte le comuni determinazioni. Poichè non gli era permesso dalla sua troppa avanzata età di conseguire per se stesso questo onore, egli si era dichiarato di volere per lo meno mantenersi in possesso del castello, che difendeva la città, e fu d' uopo usargli in certa maniera violenza, per farlo desistere da una pretensione del tutto irragionevole.

1 *Gesta Dei per Franc. &c.*

XXII. Battaglia di Ascalona.

Stabilito in tal maniera questo nuovo regno, lusingandosi per avventura i principali Signori della Crociata, che quei Musulmani, che tante volte erano stati dal loro valore battuti, e vinti, non fossero omai più per impegnarsi a combattere i Crocesegnati, avendo pienamente sodisfatto al loro voto, si disposero a ritornare in Occidente. Il Conte Raimondo di Tolosa, il celebre Tancredi, e il Conte Eustachio erano già partiti da Gerusalemme, quando vi giunse la nuova del prossimo arrivo di un formidabile esercito di quei barbari. Il Soldano di Egitto, che nell' anno scorso aveva ricuperata questa città dalle mani dei Turchi, risoluto di mantenersene in possesso, aveva colla maggior sollecitudine, spedito questo numerosissimo esercito nella Palestina, affine di distruggere affatto in quelle parti il nome cristiano. La nuova di un sì pericoloso, e vicino cimento avrebbe potuto atterrire qualunque spirito più coraggioso. Ma Goffredo persuaso doversi attendere la vittoria unicamente dal soccorso di quel Dio, appresso il quale i più numerosi eserciti compariscono

un

An. 1099. un nulla, non solamente non si atterrì, ma volle portarsi egli stesso ad incontrare i nemici in campo aperto, e presentar loro la battaglia. Unitesi adunque sollecitamente le truppe dei Conti Raimondo, ed Eustachio, e del celebre Tancredi al suo piccolo esercito, e formato un campo di mille, e duecento cavalli, e nove mila soldati, i comandanti ebbero il coraggio di cimentarsi contro un esercito, il cui solo numero gli poteva opprimere, senza per così dire adoprare le armi. Ma la divina providenza, che voleva punire quelle orrende bestemmie, che da quei barbabri si erano in questo frattempo vomitate contro il nome cristiano dispose le cose in maniera, che appena venuti i due eserciti alle mani, si sparse un panico terrore in quella vasta moltitudine, che fu obbligata ad andare per così dire al macello. Fu data questa battaglia nelle vicinanze di Ascalona ai dodici di Agosto, e convengono gli Scrittori di questa Crociata, che fu sorprendente il numero di coloro, che vi perirono. Questa battaglia ha somministrato al Tasso l' argomento del più nobile poema epico, che si sia finora pubblicato in lingua Italiana, e che per la sua eccellenza ha meritato di essere tradotto non solamente nella maggior parte dei nostri dialetti Italiani, ma in varie lingue ancora dell' Europa.

XXIII. Daimber. Patriarca di Gerusalemme

Dopo di questa celebre vittoria, che riempiè di spavento tutte le provincie dell'Asia, Goffredo si vide in pacifico possesso del suo piccolo regno di Gerusalemme, e si applicò a stabilirvi la cristiana Religione; e a provedere le chiese, e i sacri ministri di quelle rendite, che erano necessarie al loro mantenimento. Essendo ritornata in Occidente la maggior parte di quelle truppe, che avevano formata questa spedizione, non restò nella Palestina, che un numero ben ristretto di persone atte a portare le armi, e dipendenti da esso Goffredo. Ma prima che terminasse questo medesimo anno arrivò a Gerusalemme quel Daimberto arcivescovo di Pisa, che dal santo Padre dopo la morte del vesco-

vo

vo di Pui vi era stato destinato col carattere di Legato apostolico, e seco condusse quella recluta, che aveva ultimamente abbracciata la Crociata. Non furono questi a parte che della consolazione, che provavano i Fedeli nel vedersi in pacifico possesso di quei sacri monumenti della umana redenzione. Ma la presenza del Legato apostolico Daimberto servì a mettere in buon ordine gli affari di quella chiesa, che si era nuovamente stabilita in Gerusalemme. Abbiamo veduta la determinazione, che era stata presa di collocare sopra la sua cattedra un Patriarca Latino, e come frattanto ne era stato affidato il governo all' arcidiacono Arnolfo cappellano di Roberto di Normandia. Essendosi dovuto procedere a deporlo da questa dignità a cagione specialmente del vizio dei suoi natali, che lo costituivano figliuolo di un prete, si venne alla elezione del Patriarca, e cadde questa nella persona appunto del mentovato Daimberto, il quale perciò su la fine di questo medesimo anno, o nel principio del seguente ne cominciò ad esercitare le funzioni, e in mezzo a molte vicende se ne mantenne per più anni in possesso [1]. Sembra che a questa elezione fosse concorso il suffragio ancora di quel Boamondo, che aveva stabilito il suo principato nella città di Antiochia. Sappiamo almeno, che volendo questi esercitare con esso un atto di religiosa pietà, se gli presentò per ricevere dalle sue mani l'investitura del suo principato. Goffredo fece altrettanto riguardo al regno di Gerusalemme, ed è verisimile, che nel fervore della sua pietà egli passasse più oltre, e che si dichiarasse a voce di conferire alla Chiesa il possesso della stessa città di Gerusalemme alla sua fortezza, e di quella di Joppe col suo distretto. Comunque ciò sia: essendo perciò nata fra essi una contesa Goffredo nel giorno della Purificazione cedette alla chiesa del santo Sepolcro una quarta parte della città di Joppe, e nel giorno di Pasqua le fece similmente una cessione della città di Gerusalemme, colla condizione per al-

1 *Le Quien Oriens Christ. tom. III. pag. 1244.*

An. 1099. altro, che Daimberto non entrerebbe in possesso sì di essa, che di quella di Joppe fino a tanto, che egli Goffredo non avesse conquistate sopra i Turchi una, o due altre città, o terminasse senza successione il corso de' suoi giorni [1].

[1] Guil. Tyr. Lib. IX. cap. 168.

XXIV. Morte di Urbano II.

Urbano II. che era stato il primo autore di questa gloriosissima impresa, ed al cui zelo se ne doveva specialmente attribuire la pronta, e felice esecuzione, avendo cessato di vivere in Roma quindici giorni prima della presa di Gerusalemme, non potè avere la consolazione di intendere il frutto di quelle molte fatiche, e di quei molti sudori, che per tal fine si erano in gran copia da esso sparsi. Egli aveva seduto su la cattedra di s. Pietro per lo spazio di undici anni, quattro mesi, e diciotto giorni, cioè dal XII. giorno del mese di Marzo del 1088. fino ai 29. di Luglio di quest' anno 1099. Il suo potificato non sarebbe stato cotanto glorioso negli Annali della Chiesa, se fosse caduto in tempi meno infelici, o se egli non avesse avuto il coraggio di farsi superiore ai medesimi, per renderli migliori. Nella sua assunzione alla cattedra di s. Pietro, egli aveva ritrovata la Chiesa lacerata da un' orribile scisma: una gran parte della Germania, e della Lombardia prestava ubbidienza all' usurpatore Guiberto, e nella stessa città di Roma, una parte del popolo si era precipitata nello scisma: mentre l'antipapa era in possesso di alcune fortificazioni, e della stessa chiesa di Laterano, per colmo della sua infelicità perdute, e distratte le rendite della chiesa Romana, egli si era veduto ridotto a tale miseria, che era stato costretto a vivere delle altrui limosine. A calmare questa orribile tempesta, ed a richiamare gli spiriti nel retto sentiero della verità, non si richiedeva meno che un uomo dotato di una attività, di un coraggio, di uno spirito, di una mente, e di una grandezza di animo affatto superiore. Le gloriose gesta, che abbiamo descritte di Urbano II. dimostrano, che tale egli era stato appunto.

Fino

Fino dai primi momenti del suo pontificato fu instancabile nel promuovere gl' interessi della Chiesa, della Religione, e della Giustizia, nell'opporsi agli attentati degli scismatici, nel punire la loro temerità, nel togliere i disordini, e gli abusi, e nel ristabilire l' autorità, e l' osservanza delle leggi, il buon ordine, e l' ecclesiastica disciplina. Assistito dalla divina grazia mercè i molti sudori, e i molti viaggi, che egli intraprese, diradando a poco a poco quelle folte tenebre, che si erano sparse sopra la terra, ebbe alla per fine la consolazione di vedere risplendere per ogni dove la luce della verità, e se non estinto affatto lo scisma, ridotto almeno ad un punto da doversi nascondere per vergogna, ed occultare alle altrui ricerche. Basterebbe questo solo a rendere glorioso nei fasti della Chiesa il nome di questo pontefice, ma non a formarne pienamente l' elogio, ed il carattere. Gli Scrittori contemporanei, che ne hanno parlato, ce lo hanno dipinto come un uomo pieno di modestia, di religione, di scienza, e di eloquenza, i cui esempi di virtù contribuirono ugualmente, che la forza delle parole alla conversione dei peccatori. Il celebre P. Ruinart, che con gran fatica, ed erudizione ne ha stesa la Vita, siccome ha raccolto tutto ciò, che poteva illustrare le sue gesta, così ci ha trascritti gli encomi, che ne furono fatti dai più illustri personaggi del suo tempo, e dai quali si rende palese il concetto universale di scienza, e di pietà, che si era formato della sua persona. Egli ci assicura ancora d' aver fatta un' ampla collezione delle lettere, e delle bolle del medesimo. Ma la maggior parte ne resta tuttavia inedita con dispiacere degli amanti della ecclesiastica erudizione, ed istoria. Quelle certamente che sono state date alla pubblica luce, dimostrano l' elevatezza della sua mente, la felicità del suo stile, e l' ampiezza della sua erudizione. Non solamente gli fu da molti attribuito dopo morte il titolo di santo, ma si legge di più il suo nome inserito in alcuni mar-

AN. 1099. martirologi, quantunque non se ne sia giammai celebrata nella Chiesa l'anniversaria memoria. Egli cessò di vivere nella casa di Pier-Leone, presso s. Niccolò in Carcere, ed il suo corpo fu trasferito nella basilica Vaticana, ove riposano tuttavia le sue ossa in onorevole deposito vicino all' Oratorio di Adriano I. Il testè mentovato Ruinart termina la sua Vita col catalogo dei Cardinali da esso creati, fra i quali due furono assunti al sommo pontificato coi nomi d' Innocenzo II. e di Gelasio II.

XXV. Gli succede Pasquale II.

Quantunque la Chiesa nel tempo, che cessò di vivere questo pontefice, non si ritrovasse in circostanze cotanto luttuose, quanto lo erano state quelle, che ne turbarono il riposo allora quando morì s. Gregorio VII. con tutto ciò l'abate Urspergense ci assicura, che egli pure imitando l' esempio di questo, credè opportuno a cagione dei continui tentativi, che tuttavia si facevano dagli scismatici, di indicare a quelle persone, che lo assistevano negli ultimi momenti della sua vita, quel soggetto, che egli credeva più idoneo a succedergli nel governo della Chiesa universale, e ad essere eletto per salire su la cattedra di s. Pietro. Fu questi quel Reinerio nativo di Bleda della diocesi di Viterbo, che nella sua più tenera età si era trasferito a Clugny, ove abbracciato il monastico istituto, aveva nel breve giro di pochi anni fatti sì rapidi progressi, e dati tali saggi di prudenza, e di saviezza, che quantunque non oltrepassasse i venti anni di età era stato giudicato idoneo a sostenere appresso la santa Sede le ragioni del medesimo monastero, e a tale effetto era stato spedito a Roma al pontefice allora regnante Gregorio VII. I suoi talenti dovevano essere per verità del tutto singolari, mentre sappiamo, che il santo Padre ne restò allora talmente sorpreso, che obbligatolo a rimanere in Roma, procurò che fosse eletto abate dei santi Lorenzo, e Stefano fuori di Roma, ed in seguito l'ordinò Prete Cardinale del titolo di s. Clemente [1]. Questa nuova dignità

[1] *Mabil. Annal. lib. 69. num. 2.*

An. 1099.

tà non fece che somministrargli più frequenti, e più luminose occasioni di far risplendere il suo merito, il suo zelo, il suo spirito, e la sua attività, e noi a suo luogo lo abbiamo veduto passare in Ispagna col carattere di Legato del defonto pontefice, ed ivi terminare quelle cause, che pendevano dalla santa Sede, e ristabilire la pace nella chiesa di s. Giacomo di Compostella. Pertanto restata vacante la cattedra di s. Pietro, non fu difficile agli elettori di determinarsi, e di scegliere quella persona appunto, che da Urbano II. era stata giudicata idonea a sostenere il peso di questa dignità. Di fatto adunatisi nella chiesa di s. Clemente nel giorno XIII. di Agosto dopo una vacanza di soli 15. giorni elessero solennemente in nuovo pontefice il mentovato Reinerio. Pandolfo di Pisa dice, che al primo avviso, che questi ebbe della sua elezione, se ne fuggì, e che scoperto a tempo fu costretto a dispetto delle sue rimostranze, a sottoporre gli omeri a questo peso, e che allora alcuni degli astanti alzarono per tre volte la voce, e gli mutarono il nome, gridando: Pasquale Papa: s. Pietro ha parlato. Fu quindi vestito della porpora, e postagli sul capo la tiara, fu solennemente condotto al Laterano, e salito sul palazzo, fu cinto con una fascia, dalla quale pendevano sette chiavi, e sette sigilli, per indicare i sette doni dello Spirito Santo, e fu messo in possesso di tutto il medesimo palazzo. Nel seguente giorno XIV. di Agosto egli fu quindi consacrato in s. Pietro da Odone di Ostia, colla assistenza di Maurizio di Porto, di Gualterio d' Albano, di Bonone della Colonna, o come altri vogliono di Valmontone, o di Zagarolo, di Milone di Palestrina, e di Offo di Nepi in mezzo agli applausi del popolo, il quale giustamente si lusingava di un pontificato il più glorioso alla Chiesa [1].

An. 1010. XXVI. Morte dell'antipapa Guiberto.

Collocato Pasquale II. in questa sublime dignità mantenne dice lo Scrittore della sua vita quella dolcezza di tratto, che aveva dimostrata per lo passato, e dan-

AN. 1100. do a ciascuno libero accesso, poichè aveva una piena cognizione dello stato della città, e dei costumi degli uomini, fece immediatamente conoscere quanto gli fosse a cuore la pubblica, e la privata sicurezza. Tutta volta i provedimenti, che egli prese a tale effetto sarebbono restati presso che inutili, se non si giugneva a mettere la scure alla radice, e a togliere agli scismatici quelle forze, onde sacrilegamente si abusavano contro i cattolici. Il santo Padre rivolse appunto verso questa parte i primi suoi pensieri, e poichè l' antipapa Guiberto per essere maggiormente in istato di molestare i Romani, e di tentare qualche novità si era stabilito ad Albano determinò di cacciarlo da questa città. I principali signori di Roma si obbligarono a secondarlo con tutte le loro forze in questa impresa: ma dopo quella lunga serie di calamità, onde da tanti anni gemeva oppressa la chiesa Romana, egli mancava di danaro, e quelle somme, che gli venivano offerte dai Romani, erano troppo scarse, per poter servire al presente bisogno. La divina providenza gli fece allora provare i tratti della sua bontà, ed improvvisamente gli prestò l'opportuno soccorso. Quel Ruggieri conte di Sicilia, che pieno di religione, e di pietà, aveva dati al defonto Urbano II. i maggiori attestati del suo rispetto, e della sua sincera sommissione al supremo capo della chiesa, appena intese essere egli stato collocato sopra la cattedra di s. Pietro, gli spedì una solenne legazione con una somma di danaro consistente in mille once d' oro. Con questo soccorso adunque potè il santo Padre destinare le truppe di Roma contro quel sacrilego usurpatore, che per lo spazio di quasi venti anni aveva osato di portare il nome di Pontefice per profanarne la dignità, e di opporsi impunemente a tre legittimi successori del Principe degli Apostoli. La divina giustizia stanca delle sue colpe abbandonò allora un uomo, che non si era servito delle sue forze, e dei suoi talenti, che per far trionfare la simonia, e l'incontinenza, per met-

metterfi fotto i piedi tutte le leggi divine, ed umane, e per mettere a foqquadro tutta la Chiefa. Cacciato da Albano, ed abbandonato da tutti in mezzo alla confufione, al difpetto, alla vergogna, ed ai rimorfi di una rea cofcienza fi ritirò a città di Caftello, ove cefsò di vivere prima del mefe d' Ottobre nel XXIII. anno della fua ribellione alla chiefa [1].

An. 1100.

XXVII. Nuovi tentativi degli Scifmatici.

La morte di queft' empio tuttochè accaduta dopo la difperfione degli fcifmatici, non fu fufficiente a reftituire intieramente la tranquillità alla Chiefa. Quei pochi fcifmatici, che reftavano tuttavia oftinati nella colpa, ebbero la temerità di collocare fopra l' altare del Signore un nuovo idolo di abominazione, che per altro fu ben prefto arreftato, e rinchiufo in s. Lorenzo di Averfa. Gli fu quindi foftituito un certo Teodorico, il quale fimilmente fu rinchiufo nel monaftero della Trinità della Cava. Si ebbe finalmente la temerità di paffare alla elezione di un terzo chiamato Maginolfo verfato in ogni genere di fuperftizione, ed a quefto s' impofe il nome di Silveftro. Ma colla fua morte, la quale non fenza chiari fegni della divina vendetta accadde non guari dopo, terminò alla perfine il luttuofo e funefto fcifma [2]. Varnerio uffiziale di Enrico IV. fu lo ftrumento, del quale fi fervirono gli fcifmatici, per inalzare queft' ultimo pfeudo-Pontefice [3], ed avendo effi colta l' opportunità di un giorno, nel quale il fanto Padre fi era trasferito a s. Pietro, e il popolo per offervare la tregua del Signore, aveva depofte le armi, fi era avuta la temerità, di intronizzarlo nella fteffa chiefa di Laterano. Nel feguente giorno prefero coftoro la fuga da Roma: con tutto ciò Pafquale II. temendo che poteffe a poco a poco dilatarfi quefto fuoco a danno della ecclefiaftica unità, ne diede follecitamente avvifo a tutti i Fedeli, affinchè non foffero incautamente fedotti [4].

XXVIII. Il S. P. fpedifce una legazione nella Paleftina.

In mezzo a quefte molte follecitudini, che fi prendeva il fanto Padre, per abolire affatto quefto luttuofo

1 Chron. Virdun. Pandul. Pifanus.

2 Pand.

3 Abb. Ufperge ad an. 1106.

4 Manfi Tom. 2. Supplem pag. 168.

AN. 1100. fo fcifma, ebbe lo fpirito, ed il coraggio neceffario per applicarfi ancora a quella moltitudine di affari, che feco portava il governo della Chiefa univerfale. La facra fpedizione della Crociata, ed il nuovo regno di Gerufalemme ne formavano certamente uno dei più gravi. Giunta nella Paleftina la nuova della fua affunzione al trono Pontificio, il Re Goffredo fi prevalfe della occafione del ritorno in Europa dei due Roberti di Normandia, e di Fiandra, per indirizzargli una lettera, nella quale gli diede una ampla relazione della celebre giornata d' Afcalona, e ricapitolò tutte le imprefe fatte dai Crocefegnati dopo la prefa di Nicea. Siccome quefta lettera portava in fronte non folamente il fuo nome, ma quello altresì di Daimberto patriarca di Gerualemme, e di Raimondo Conte di Gilles, così era indirizzata a tutti ancora i Fedeli, i quali venivano in effa pregati, ad ufare ogni forta di convenienze ai Crocefegnati, che fe ne ritornavano in Europa, ed a fomministrar loro i mezzi, onde pagare quei debiti, dei quali fi erano perciò aggravati [1]. Il fanto Padre nel leggere quefto foglio fi riempì di confolazione, e vedendo fecondata dalla divina providenza una imprefa, che era ftata progettata, e diretta dal fuo predeceffore, deftinò immediatamente il vefcovo di Porto Maurizio a portarfi a Gerufalemme col carattere di Legato Apoftolico, affine di ftabilire colla autorità della fanta Sede in quelle provincie occupate per tanti fecoli dai barbari, tutto ciò che apparteneva al buon ordine, ed alla ecclefiaftica difciplina. Egli diede parte di quefta fua determinazione a tutti i Fedeli, che fi erano ftabiliti nella Paleftina con una lettera, che porta la data dei quattro di Maggio, nella quale efpofti loro i fuoi fentimenti di giubbilo, e di allegrezza, gli animò a profeguire con coraggio l' incominciata imprefa, ed a mantenerfi coftanti nell' efercizio delle criftiane virtù, affinchè dopo di efferfi prefo un volontario efiglio dalle loro patrie, fi rendeffero meritevoli della gloria celefte [1].

1 Dodech. app. ad ann. 1100.

1 Epift. 1. Pafch.

Sic-

An. 1100.
XXIX.
Morte di Goffredo. Suo codice di leggi.

Siccome Goffredo nella esposta lettera non aveva preso che il titolo di Avvocato della chiesa del santo Sepolcro, così il santo Padre non fece in questa risposta alcuna particolar menzione di esso. Questo Principe che con tanto maggior ragione meritava il titolo di Re, quanto che si era colla propria virtù acquistato il diritto di regnare, non sopravisse guari tempo, e cessò di vivere ai diciotto di Luglio dopo un solo anno di regno nel fiore della sua età [1], e fu sepolto nella chiesa del santo Sepolcro. Egli si era renduto celebre non solamente per la sua perizia, e pel suo valore nel mestiere delle armi, e pel suo spirito di religione, e di pietà, ma ancora per le sue virtù civili, e politiche. Dovendo presedere ad un popolo formato di quasi tutte le nazioni dell' Occidente, e situato in mezzo ai barbari, uno dei suoi primi pensieri era stato di formare un codice di leggi, a tenore del quale si dovessero regolare i giudici nell' amministrazione della giustizia. Fu questo proposto, e terminato nella assemblea generale, che si tenne a Gerusalemme per la festa di Natale dell' anno scorso, e per tal motivo gli fu posto il nome di Assisi, o sia di leggi fatte nella comune assemblea. Questo Codice ha quindi servito di regola a tutti quei principi dell' Occidente, che hanno regnato nell' Oriente, e perciò in vari tempi è stato accresciuto di molte leggi. Fu fino da principio diviso in capitoli, e quantunque sia difficile di separare il testo originale dalle aggiunte, che gli furono fatte successivamente, con tutto ciò gli Editori della Istoria letteraria di Francia hanno con gran fondamento di ragione divise queste materie, e secondo il loro sentimento appartengono a Goffredo quegli stabilimenti, nei quali si tratta delle qualità, che debbono avere tutti coloro, che debbono amministrare la giustizia, degli appelli, della guerra, dei duelli, e delle materie feudali secondo il piano, nel quale si ritrovavano i feudi in questo tempo [2].

XXX.
Balduino Re di Gerusalemme.

Restato il popolo di Gerusalemme per la morte di que-

1 *Guil. Tyr. Lib. 9. cap. ult.*

2 *Tom. VIII. pag. 614.*

An. 1100. questo illustre principe privo di guida, e di condottiere, si pensò ad eleggere un successore, e quantunque Tancredi, ed il patriarca Daimberto, s'impegnassero a far cadere l'elezione, o sopra Boamondo principe d'Antiochia, o sopra il Conte Raimondo [1], con tutto ciò la maggior parte dei voti si unirono nella persona di Balduino principe di Edessa, e fratello del defonto Goffredo. Egli si dimostrò per verità più penetrato da sentimenti di giubbilo per questo suo inalzamento, che sensibile alla morte di un fratello il più rispettabile, e messosi in viaggio giunse dopo infiniti pericoli, e disagi a Gerusalemme, ove fu incontrato dal popolo, e dal clero colle croci inalberate, e colle fiaccole accese, e condotto alla chiesa del santo sepolcro [2]. Il patriarca Daimberto si era opposto a questa elezione a cagione della ostilità del Conte Guarnerio, il quale occupata la fortezza della città, negò di mantenergli quel trattato fatto dal defonto Goffredo, a tenore del quale doveva quella sua chiesa entrare in possesso della stessa città di Gerusalemme, e della quarta parte di quella di Joppe. Egli scrisse ancora al principe Boamondo, per impegnarlo ad opporsi colle sue forze a Balduino, quando avesse ricusato di mantenere queste condizioni. Ma poichè Boamondo pochi giorni prima era stato fatto prigioniere dei Turchi, Daimberto si arrendè alla perfine e nella festa di Natale impose egli stesso a Balduino la Corona Reale nella chiesa di Betlemme [3].

1 *Alb. Aqu. Lib.* 7. *cap.* 27.

2 *Fulcher. Carnot. cap.* 22.

3 *Guil. Tyr. Lib.* 10 *cap* 4.

XXXI. Nuovo regno degli Arabi in Ispagna.

Frattanto il ritorno di molti Crocesegnati nell'Occidente, e le nuove, che da essi si erano sparse in queste provincie delle gloriose imprese fatte nella Palestina, avevano eccitata la pietà di molti Fedeli, ad imitare il loro esempio, ed a trasferirsi in quelle parti, per darvi pascolo alla loro Religione. Fa d'uopo credere, che fosse grande il numero di quelli specialmente della Spagna, che si erano per tal motivo messi in viaggio, ed erano venuti a Roma, per chiederne al santo Padre l'apostolica benedizione, mentre sappiamo, che

che Alfonso VI. Re di Lione, e di Castiglia si vide obbligato a pregare il santo Padre, a negar loro questa grazia, ed a costringerli anzi a ritornare alle loro provincie. Questo principe dopo le molte vittorie, che aveva riportate sopra i Musulmani, e che gli avevano fatto sperare di vedere alla perfine soppresso affatto nella Spagna l'usurpato dominio, aveva negli anni scorsi commesso un errore sì grave, che lo mise sul punto di distruggere in poco tempo quanto si era fatto dai cristiani nel giro di più secoli. Circa la metà di questo secolo XI. quegli Arabi, che si chiamavano Almoravides, perchè si pregiavano di essere più scrupolosamente attaccati alle leggi dell'Alcorano, si erano formati nell'Affrica un dominio, che occupava i regni di Fez, di Tremecen, e di Marocco. Alfonso avendo avuto contezza del loro valore, pregò il loro Sovrano Juceph primo fondatore della città di Marocco, a passare nella Spagna, per ajutarlo colle sue forze a conquistare il regno di Siviglia. Juceph condiscese alle sue istanze: ma appena pose piede nella Spagna, unitosi ad alcuni governatori Saraceni, che tuttavia ne occupavano una parte, e rendutosi padrone di tutta l'Andaluzia, il cui popolo fu da esso trasferito nell'Affrica, vi fondò un regno, che durò per lo spazio di 53. anni, ed avendo stretta d'assedio la stessa città di Toledo, e minacciata la medesima sorte a tutte le città sottoposte al Re Alfonso, obbligò questo principe a vegliare indefessamente colla maggiore sollecitudine alla difesa de' suoi popoli, e del suo stato [1].

XXXII. Anselmo di Milano predica la Crociata in Lombardia.

I popoli della Spagna per questa nuova irruzione dei barbari nelle loro provincie, non erano dunque in grado di passare in Oriente, senza tradire gl'interessi della loro patria. Gl'Italiani, ed i Franzesi erano più in istato di secondare liberamente il loro zelo, e passando nella Palestina, di rendervi più rispettabile quel piccolo regno, che vi si era fondato. Landolfo giuniore ci fa sapere di fatto, che Anselmo Arcivescovo di Milano aven-

1 Ferreras Hist. Hisp.

AN. 1100. avendo determinato di passare in quelle parti, predicò la Crociata con grande zelo, ed arruolato sotto le sue insegne un gran numero di truppe, potè nel corso di quest' anno trasferirsi in Oriente alla testa delle medesime [1]. Egli lasciò al governo del suo popolo in qualità di Vicario quel Grisolao sopranominato Grossolano vescovo di Savona, del quale avremo occasione di parlare in altro luogo, e fu accompagnato in questa spedizione dal vescovo di Pavia, e da Alberto di Biandrate celebre capitano di questi tempi. Essi traversata la Carintia svernarono nella Bulgaria, e giunti alle provincie dei Turchi, fu data loro una sì fiera battaglia, che obbligato il loro esercito ad una fuga precipitosa, lo stesso Anselmo o restò morto sul campo, o gravemente ferito si ritirò a Costantinopoli, ed ivi terminò il corso dei suoi giorni [2]. Il mentovato Landolfo dice, che i popoli della Lombardia si animavano vicendevolmente a questa spedizione, cantando una canzone, che cominciava: *Ultreja, Ultreja*. Questa barbara voce, che per avventura significava *ultra eja*, ci fa credere, che si fosse già oltre modo alterato nell' Italia l' uso della lingua Latina, e che ne fosse nato quel giargone, dal quale si formò quindi la lingua Italiana, della quale secondo i monumenti indubitati, che ci restano, non si cominciò a far uso in iscritto, che fu la fine dell' entrante secolo duodecimo [3].

XXXIII. E Ugone in Francia.

Nella Francia, siccome abbiamo accennato, si era di nuovo eccitato un ugual sentimento di zelo, per passare nelle provincie della Palestina: ma non sappiamo, che vi si formasse una nuova recluta di Crocesegnati, tale almeno, che uguagliasse quella, che si era formata nella Lombardia. L' Arcivescovo di Lione fu il personaggio più illustre, che si espose ad un tal viaggio. Gli illustri Autori della Francia Letteraria hanno sospettato, che egli fosse a ciò indotto da un sentimento di dispetto contro il santo Padre, che lo aveva spogliato del carattere di Legato apostolico nel re-

1 Hist. Mediol. cap. 2.

2 Rer. Ital. Tom. V. pag. 474.

3 Tiraboſch. prefaz. al Tom. 3.

regno di Borgogna, per rivestirne due Italiani [1]. Ma oltre che abbiamo a suo luogo parlato del pellegrinaggio, che egli fece a s. Giacomo di Galizia, sappiamo ancora, che la deputazione di questi due nuovi Legati fu posteriore alla risoluzione da esso presa, di passare nella Palestina, mentre avendone data parte al santo Padre, per chiedergliene la permissione, questi nel rispondergli gli comandò di venire a Roma, affine non solamente di ricevere una legazione apostolica per le provincie dell' Asia, ma per istruire ancora quei Legati, che era per mandare nella Francia. Ugone adunque nel principio di quest' anno celebrò un Sinodo ad Ansa coll' intervento dei tre Arcivescovi di Cantuaria, di Tours, e di Bourges, e di otto vescovi, ed in esso dopo di aver comandata l' osservanza di quegli stabilimenti, che più volte vi erano fatti, per mantenere fra i popoli lo spirito di pace, e di tranquillità, propose il suo pellegrinaggio di Gerusalemme, fulminò la scomunica contro coloro, che non eseguivano il voto da essi fatto di passare nella Palestina, e richiese il suo clero di un sussidio per le spese del viaggio, che aveva già risoluto [2]. Egli eseguì di fatto questa sua determinazione nel principio dell' anno seguente, e sappiamo, che era ritornato alla sua chiesa [3] negli ultimi mesi dell' anno 1103.

AN. 1100.
1 Tom. IX. pag. 312.

2 Tom XII. Con. pag. 1089.
3 Ansel. Lib. 3. ep 24. lib. 4. ep. 18.

XXXIV.
Di Ugone di Flavigni.

I testè mentovati Legati furono i due Cardinali Giovanni, e Benedetto, che di fatto si portarono in Francia nel corso di questo medesimo anno, e nell'ultimo giorno di Settembre celebrarono con apostolica autorità un Sinodo a Valenza nel Delfinato. Era stato intimato questo Sinodo, i cui Padri computati i vescovi, gli abati, e gl'inviati di Ugone di Lione, ascendevano al numero di ventiquattro, specialmente per trattare due gravissime cause, delle quali l' una riguardava Ugone abate di Flavigni, e l' altra Nortgaudo vescovo di Autun. Il primo, che circa l' anno 1077. aveva fatta professione della vita monastica a s. Vannes di

An. 1100. Verdun, poichè nel 1085. Teodorico vescovo di questa città era caduto nello scisma, si era col suo abate Rodolfo trasferito a Flavigni nella diocesi di Toul, e quindi a s. Benigno di Dijon, ove era restato fino all' anno 1096. nel quale era stato obbligato da un Sinodo celebrato a Macon, ad accettare il titolo di abate di Flavigni, e ciò a fine di ristabilire in questa comunità la regolare osservanza. Ai 23. di Novembre dell' anno seguente, egli aveva preso possesso di questa dignità, e quantunque non avesse che trentadue anni aveva sodisfatto maravigliosamente a quelle speranze, che se n'erano concepute. Mentre adunque egli era tutto occupato negli esercizi della monastica professione, gli fu mossa una guerra la più fiera dal mentovato suo vescovo Nortgaudo. Egli non aveva potuto assistere alla sua elezione, che fu fatta nel giorno dell' Assunzione dell' anno 1099. ed essendo perciò caduto nella disgrazia di un prelato ambizioso, e prepotente, fu da esso per leggieri motivi interdetto dalle sue funzioni di abate, e si vide ribellati tutti i suoi monaci. Non essendo state bastevoli a ristabilire la tranquillità in quel sacro chiostro, e la pace tra esso, e Nortgaudo, nè le sue umiliazioni, e rappresentanze, nè l'assoluzione datagli dal Legato apostolico l'Arcivescovo di Lione, egli si era ritirato in una terra del suo monastero, e poichè intese l'intimazione del mentovato Sinodo di Valenza, vi si trasferì, ed avendovi esposta la sua causa, poichè non potè Nortgaudo, che similmente vi assisteva, produrre contro di esso alcuna legittima accusa, fu con solenne decreto pienamente ristabilito nella sua dignità. Con tutto ciò Nortgaudo a dispetto di tutte le leggi divine, ed umane non temè di conferire la dignità di abate del suddetto Monastero di Flavigni da esso considerato vacante a Gerardo [1]. Per la qual cosa Ugone ritiratosi verisimilmente a s. Benigno di Dijon, abbandonati insensibilmente i suoi antichi sentimenti di zelo, e di virtù, siccome a suo luogo vedremo, si lasciò indurre nel 1111. ad

[1] *Hugo Flavin. in Chron.*

ad intrudersi nella badia di Verdun legittimamente occupata dall'abate Lorenzo.

XXXV. Accuse contro Norgaudo d'Autuu.

Terminata la causa di questo abate, il medesimo Norgaudo al cui livore, ed ambizione si doveva l'origine delle sue vicende, fu da tredici canonici del suo Capitolo accusato di simonia, e tutte le cabbale, ed i raggiri, che egli usò, per disimpegnarsi da questa accusa, non bastarono a giustificarlo. I Legati apostolici ricusarono assolutamente di ammettere il suo giuramento, e il suo appello alla santa Sede, e gl' intimarono di comparire onninamente ad un Sinodo, che si sarebbe celebrato nel mese di Luglio, e nel quale sarebbe ultimata la sua causa [1]. I canonici suoi accusatori non si dimostrarono con tutto ciò sodisfatti di questa dilazione, e dubitando, che in questo frattempo egli fosse per disporre le cose in suo favore; spedirono a Roma alcuni deputati, affine di prevenire contro di esso l'animo del santo Padre. Questi si ritrovarono a Roma insieme con Berardo di Macon, che allora appunto era stato liberato da quella carcere, nella quale era stato rinchiuso dall' antipapa Guiberto, ed ebbero a soffrire, che egli prendesse appresso il sommo Pontefice la difesa di Norgaudo. Ma quando sua Santità avesse potuto decidere questa causa senza intendere il reo, le differenti, e contrarie rappresentanze, che gli vennero fatte da ambedue le parti avrebbero bastato, per trattenerlo da questo passo. Egli adunque non altro fece, che scrivere una lettera ai suddetti suoi Legati, nella quale raccomandò loro, di uniformarsi pienamente nella decisione di questa causa ai diritti della giustizia [2].

XXXVI. Sinodo di Poitiers.

Quando questa lettera giunse in mano dei due Legati Giovanni, e Benedetto, essi ad istanza di Ivone di Chartres [3] avevano differita la celebrazione dell' intimato Sinodo di Poitiers ai diciotto di Novembre, e ciò per dar comodo ai vescovi d' intervenirvi in maggior numero. Questa sacra adunanza fu di fatto oltre modo numerosa, mentre il numero dei vescovi, e degli

1 *Tom. XII. Con.pag.* 1080.

2 *Hugo Flavin. in Chron.*

3 *Epist.* 84.

AN. 1100. gli abati, che v' intervennero, secondo Ugone di Flavigni ascese ad ottanta, e secondo lo Scrittore della Vita di s. Bernardo di Tiron a cento quaranta. Poichè ne fu fatta l' apertura, e vi fu di nuovo proposta la causa del mentovato Norgaudo, i vescovi insistettero nuovamente contro i Legati della santa Sede, perchè si ammettesse l' uso delle loro provincie, secondo il quale senza procedere oltre nel processo, si ammetteva in difesa di un vescovo accusato o l' appello alla santa Sede, o il giuramento che esso con altri due vescovi prestasse della sua innocenza. Per la qual cosa i due Legati si lasciarono piegare alla perfine, ed approvarono che si prestasse questo giuramento, dando per altro l'esclusiva ai due vescovi di Challons, e di Die come sospetti di secreta intelligenza con esso. Pertanto essendosi gli altri vescovi astenuti da quest' atto, il Sinodo decise, che egli Norgaudo fosse deposto dalla sua dignità, e da tutte le funzioni sacerdotali, e si fulminò la scomunica contro chiunque lo avesse in avvenire riconosciuto per vescovo [1]. Ciò non ostante avendo egli ricusato di sottoporsi a questa sentenza, ed essendo sostenuto dal favore dell' Arcivescovo di Lione, Giovanni di Frascati, che nell' anno seguente fu spedito in Francia col carattere di Legato Apostolico, lo ristabilì nel possesso della sua chiesa: il perchè i due mentovati Legati Giovanni, e Benedetto, che già se ne erano ritornati a Roma, vedendo ritrattata una sentenza, nella quale si erano impegnati col maggiore zelo, si ritirarono dal palazzo Pontificio, ed il primo ritornò al suo monastero di Pavia, e l' altro alla chiesa del suo titolo [2].

Ma per quanto difficile fosse questa causa, non doveva dessa formare il principale oggetto di questo Sinodo, il Re Filippo aveva somministrato allo zelo di questi Padri una causa assai più difficile, e scabrosa. Si è parlato altrove del ripudio da esso fatto della sua legittima consorte la regina Berta, e del consecutivo suo supposto matrimonio con Bertrada, della sentenza di sco-

1 *Tom. XII. Con.pag.*1082.

2 *Chron. Vird.*

ſcomunica perciò fulminata contro di eſſo dalla ſanta Sede, e della ſua penitenza, ed aſſoluzione. A diſpetto delle replicate promeſſe, che aveva fatte queſto Principe, e colle quali ſi era obbligato ad aſtenerſi da ogni commercio con queſta rea femina, negli ultimi meſi del paſſato pontificato di Urbano II. l'aveva richiamata a' ſuoi fianchi, e non aveva temuto di diſonorare di nuovo il trono con queſto pubblico ſcandolo. La legazione dei due Cardinali Giovanni, e Benedetto era adunque ſtata dal nuovo Pontefice ſpecialmente diretta a togliere di mezzo queſto ſcandolo, o in caſo di contumacia a fulminare di nuovo contro di eſſo la ſentenza di ſcomunica. Volendo eſſi adunque procedere con tutta la maturità in un sì difficile affare, terminato il Sinodo di Valenza, furono a ritrovarlo, ed eſpoſtagli col maggiore zelo la gravezza della ſua colpa, poichè videro, che le loro rappreſentanze non ſomminiſtravano alcuna ſperanza di emenda, determinarono di trattare la ſua cauſa in queſto Sinodo, nel quale quegli ſteſſi veſcovi, che per umani riſpetti non avevano dubitato di comunicare con eſſo nella paſſata ſolennità di Pentecoſte [1], avrebbero avuta una piena libertà di eſporre i loro ſentimenti. Si procedè di fatto in eſſo a fulminare la terribile ſentenza di ſcomunica sì contro di eſſo, che contro la rea femina Bertrada. Si era ſcelta la città di Poitiers come luogo più ſicuro da qualunque violenza ſi foſſe voluta uſare da queſto principe. Con tutto ciò appena fu dai veſcovi proferito quel decreto, i laici che o circondavano la chieſa, o erano nel recinto della medeſima, pieni di furore contro quei prelati, ed aſſicurati della protezione di Guglielmo IX. Conte di Poitiers, cominciarono a gettar pietre contro di eſſi, e gli avrebbono meſſi tutti a morte, ſe per buona ſorte non ſi foſſe a tempo calmato il loro furore. Ma il Conte di Poitiers giudicato reo di queſto attentato fu non guari dopo ſolennemente ſcomunicato dal ſuo veſcovo Pietro perſonaggio di uno zelo, e di un coraggio

1 *Ivo. Carnot. Epiſt.* 84.

AN. 1100.
[1] Guil. Malm lib. 5. de gestis Henrici I.

gio affatto superiore [1], ed il Re Filippo fu universalmente riconosciuto escluso dalla comunione dei Fedeli. Per la qual cosa essendosi in questo frattempo portato a Sens in compagnia di Bertrada, furono immantinente chiuse tutte le chiese di quella città, e quantunque quella rea femina facesse forzare le porte di una di esse, perchè vi fosse celebrato l' incruento sacrificio: contuttociò rileviamo da una lettera d' Ivone di Chartres, che lo stesso Re Filippo non dubitò di riconoscersi legittimamente incorso in questa terribile censura; che anzi pubblicamente si espresse, di volersi per tal motivo portare a Roma, per esservi dal santo Padre assoluto.

XXXVII. Suoi Canoni.

Con questa sentenza di scomunica furono terminati gli atti di questo Sinodo, nel quale erano stati pubblicati quei sedici canoni appartenenti al medesimo, che si leggono nella Raccolta dei Concili. In essi per togliere ogni pretesto, ed ombra di simonia, fu condannato l' uso introdotto di lasciare in dono al vescovo, che conferiva gli ordini sacri, o la tonsura una cappa, un tapeto, un bacile, uno sciugatoio, o le forbici. Fu proibito agli abati di conferire la tonsura ad altri che ai loro monaci, e di portare o i guanti, o i sandali, o l' anello, senza un particolar privilegio della santa Sede, ed ai monaci il fare le funzioni parrocchiali di battezzare, di predicare, e di confessare, pel cui esercizio furono approvati i Canonici regolari, e riguardo all' uffizio di predicare, fu questo vietato a coloro, che sotto questo pretesto portavano seco di città in città alcune reliquie per raccogliere danaro. Fu proibito agli avvocati delle chiese, di usurparsi i beni dei vescovi quando anche ciò fosse dopo la loro morte. Ed essendosi di nuovo prescritta agli ecclesiastici la continenza, e proibita la pluralità dei benefizi, furono rigorosamente condannate le investiture, e la compra delle prebende, delle obblazioni, e delle decime, la cui usurpazione fu proibita ai laici sotto pena di scomunica [2].

[2] Tom. XII. Con. pag. 1087.

XXXVIII. Zelo, e prudenza del S. P.

In quest' ultimo canone non si fece che confermare

re quel tanto, che era già stato prescritto dal defonto Pontefice Urbano II. nel Sinodo di Clermont, e per la cui osservanza si era dimostrato nel decorso del suo Pontificato pieno di uno zelo insaticabile. Il suo successore Pasquale II. con uguale spirito di Religione andava seguitando i suoi passi, ed avendo in questo medesimo anno inteso, che i chierici di Teruana seguitavano a mantenere o in pubblico, o in privato il loro illecito commercio con persone di altro sesso, gli obbligò alla esatta osservanza dei decreti del suo predecessore in maniera, che dopo l' ammonizione del loro vescovo se restavano ostinati nella colpa, dovessero perdere i loro benefizi, ed essere sospesi dall' esercizio delle loro funzioni [1]. Egli si era fatta una legge di seguitare esattamente nella decisione degli affari ecclesiastici le regole osservate dai suoi predecessori, e siccome si era dimostrato pieno di zelo contro i mentovati chierici di Teruana, così in questo medesimo tempo fece uso di tutta la prudenza, per moderare lo zelo di alcuni ecclesiastici di Germania, i quali temendo di restare contaminati dall' abitare confusamente nelle stesse città con persone escluse dalla comunione della Chiesa, avevano determinato di passare in altre parti, ove potessero trattenersi con maggiore tranquillità di spirito. Egli pertanto aderendo a quanto era già stato deciso da s. Gregorio VII. proibì loro di eseguire questa meno retta determinazione, e gli consigliò anzi a rimanere nel luogo della loro vocazione, per servire ad altri di esempio colla saviezza della loro condotta [2].

1 Epist. 46.

2 Epist. 12.

XXXIX
Enrico I. re d' Inghilterra. Lettera del S.P. al medesimo

Ma negli ultimi mesi di questo medesimo anno egli fu costretto a dovere di nuovo combattere contro quelle investiture, che erano state tante volte solennemente condannate da questo suo glorioso antecessore, e che a dispetto dei più solenni decreti della Chiesa si volevano mantenere nella Inghilterra. Guglielmo II. sopranominato il Rosso dopo di avere gettate le chiese di quella grande Isola nella più orribile confusione, ave-

An. 1100. va miseramente cessato di vivere ai due di Agosto ucciso a caso mentre stava divertendosi alla caccia. Secondo le convenzioni fatte col suo fratello Roberto Duca di Normandia, il regno d'Inghilterra era perciò ad esso devoluto. Ma essendo egli appena ritornato dalla sua spedizione di Gerusalemme, e trattenendosi ancora nel suo ducato, Enrico che si ritrovava in compagnia del defonto fratello, ebbe la destrezza di farsi immediatamente riconoscere dalla nazione per Sovrano, e di farsi coronare ai cinque dello stesso mese nella badia di Vestminster da Maurizio vescovo di Londra in mancanza di s. Anselmo di Cantuaria. Dubitando dei giusti risentimenti del fratello Roberto, e delle conseguenze, che quindi ne potevano nascere, se a favore del medesimo si fosse eccitato un general fermento nella nazione, egli si dimostrò allora sollecito di dar parte della sua assunzione al trono al sommo Pontefice, e all'arcivescovo Anselmo, il cui favore gli sarebbe stato nella aversa fortuna di indispensabile necessità. La risposta che gli fu data dal santo Padre non potrebbe essere più degna di un successore del Principe degli Apostoli. Dopo di essersi in esso congratulato della sua assunzione, lo esortò vivamente a mantenersi costante nei sentimenti di religione, a sfuggire i consigli di coloro, che lo avrebbono indotto ad offendere quel Dio, senza il cui ajuto a nulla servivano tutti i raggiri della politica, e tutte le forze delle più possenti milizie, lo assicurò della sua costante amicizia, e protezione, e lo avvertì ad astenersi onninamente, dal conferire le investiture ecclesiastiche siccome quelle, che erano state proibite indistintamente a tutte le persone del secolo, non essendo conveniente, che la madre sia ridotta in ischiavitù dai figliuoli, e lo esortò a governare in tal maniera il regno terreno, che si meritasse il possesso di quello dei cieli [1].

[1] Epist. 94.

XL. Gesta, scritti di s. Anselmo.

Enrico gli aveva significato nella sua lettera di avere tolti di mezzo tutti quei disordini, che si erano intro-

trodotti nell'Inghilterra dal suo fratello, ed antecessore Guglielmo, e di avere dati agli ecclesiastici, e specialmente ai vescovi i più chiari segni del suo rispetto, e della sua venerazione. La sua condotta col santo arcivescovo Anselmo era una prova della sincerità delle sue parole. Questo Santo dopo la sua partenza da Roma, si era ritirato a Lione appresso l'Arcivescovo Ugone, il quale non contento di provederlo del necessario sostentamento, si era fatto un pregio di onorare nella sua persona il carattere, il merito, la pietà, e la scienza di un prelato, che faceva l'ammirazione di questo secolo, pregandolo sovente a fare per esso le funzioni proprie del suo carattere episcopale, e cedendogli in ogni incontro il passo. Egli aveva composto nel tempo del suo soggiorno in questa città un Trattato sopra la Concezione Verginale, e sopra il peccato originale, diretto ad esporre la dottrina della Chiesa sopra questa colpa del primo uomo, che viene imputata a tutti i discendenti del medesimo, e a dimostrare che Gesù Cristo essendo stato concepito miracolosamente da una Vergine, ne doveva essere immune, quando ancora non fosse stato un uomo Dio. Dopo, che aveva intesa l'assunzione del sommo Pontefice Pasquale II. alla cattedra di s. Pietro, gli aveva scritta una lunga lettera, per dargli parte delle vertenze, che erano passate tra esso, ed il Re Guglielmo, e della risoluzione, che aveva presa, di non procedere ad escluderlo dalla comunione della Chiesa, sì perchè avrebbe sembrato, che egli ciò facesse per ispirito di vendetta, e sì perchè sapeva, che esso Guglielmo si sarebbe burlato di questa censura [1]. Poichè adunque gli fu recato l'avviso della morte infelice di questo Principe, avviso che funestò incredibilmente il suo spirito, e che fu chiamato a ritornare sollecitamente in Inghilterra, egli si mise in viaggio, e giunto alla presenza del Sovrano, fu di fatto da esso accolto colle maggiori dimostrazioni di stima, e di affetto. Ma mentre si lusingava, che con questa mutazione

1 *Epist.* 40. *Lib. III.*

AN. 1100. ne di governo, si fosse alla perfine restituita la calma alle chiese dell' Inghilterra, e che potesse rientrare in possesso di tutti i suoi diritti, si sentì intimare un ordine, col quale veniva obbligato a prendere l' investitura del suo Arcivescovado. Sempre uguale a se stesso egli rispose allora, di non poter aderire a questa istanza: espose ciò che era stato deciso nel Sinodo di Roma: si fece intendere che sarebbe stato costretto a separarsi dalla comunione di tutti coloro, che avessero ricevuta l' investitura d' alcun vescovado, o di alcuna badia: e si dichiarò apertamente, che a queste condizioni egli non poteva trattenersi in Inghilterra. Per la qual cosa Enrico siccome quegli che non si vedeva per anche ben sicuro sul trono, dovè chiedere, che si differisse a trattare di questa causa fino alla prossima festa di Pasqua, e che frattanto si spedisse a Roma una legazione, per intendere ciò che ne decidesse il santo Padre [1]. In questo frattempo, che restò sospeso l' affare, avendo Enrico determinato di congiungersi in matrimonio con Matilde figliuola del defonto Re di Scozia Macolmo, e della santa Regina Margarita, poichè essa Matilde nella sua più tenera età era stata collocata in un monastero, ed aveva in esso portato il velo, e l' abito monastico, quantunque ella protestasse di essere stata obbligata a vestire in tal maniera, il santo arcivescovo non volendo decidere da se solo questa difficile questione celebrò un Sinodo a Lambet nella diocesi di Rochester, ed essendosi in esso provata la verità di questo fatto, poichè il suo antecessore Lanfranco aveva similmente dichiarate libere altre fanciulle Inglesi, che erano state in ugual maniera chiuse in monastero, e velate per essere messe in sicuro da qualunque affronto dei Normanni, fu deciso che Matilde era parimente libera di passare alle nozze: e queste furono di fatto celebrate agli undici di Novembre [2].

1 *Eadm.* 3. *Novor.*

2 *ibidem.*

XLI
Ostilità contro la Chiesa Romana.

Le lettere scritte dal Re Enrico, e da s. Anselmo non ritrovarono verisimilmente il santo Padre in Roma, essen-

An. 1100.

essendone egli partito nel mese di Ottobre, per celebrare un Sinodo a Melfi, ove si dovevano ritrovare i vescovi dell' Italia, e della Sicilia, per punire la temerità dei Beneventani, i quali avevano osato di ribellarsi alla santa Sede. Non abbiamo altra contezza di questo fatto, se non che fu il popolo di quella città sottoposto all' anatema, e che non essendosi per mezzo di questa censura conseguito il loro ravvedimento, il santo Padre indusse nell' anno seguente il Duca Ruggieri a stringergli di assedio, e che obbligati ad arrendersi chiesero, ed impetrarono l' assoluzione [1]. Forse l'esempio di questo popolo, e molto piu la temerità, e l' ostinazione dei miseri avanzi degli scismatici fu cagione, che alcuni dei più potenti Signori di queste parti si servirono parimente delle loro forze, per molestare similmente la chiesa Romana, ed usurparsi il possesso dei fondi appartenenti alla medesima. Uno di questi fu Pietro di Colonna, il quale si appropriò la terra di Cavi: si vide obbligato il santo Padre ad opporsi a questa violenza, e non solamente ricuperò la mentovata terra, ma entrò in possesso ancora delle altre due terre di Colonna, e di Zagarolo [2]. Il Muratori nel riferire questo fatto dice: essere questo Pietro il primo della nobilissima famiglia Colonna, il cui nome sia stato registrato nelle Istorie, e che questo cognome venne dal dominio della terra di Colonna, che fu restituita alla medesima famiglia. Ma poichè nel 1051. siccome a suo luogo vedremo, fu da Oddone della Colonna venduta ad Eugenio III. la metà del Tuscolo, che egli Oddone disse, avere ereditata dai suoi maggiori [3], abbiamo tutto il fondamento di credere, che nelle vene di questi Colonnesi, che assunsero quindi l'altro cognome di Sciarra, scorresse il sangue di quegli antichi Conti Tusculani, dei quali abbiamo più volte parlato nei precedenti Libri.

1 *Marsi Suppl. Tom.* 2. *pag.* 280.

2 *Pandulphus in Vit. Pasch.*

3 *Tom.* 3. *Antiquit. Ital. pag.* 222.

An. 1101.
XLII.
Zelo del S. P. per la giustizia e per la pace.

Le mentovate violenze, che si commettevano da quei Signori, che possedevano terre, e castelli negli sta-

ti

AN. 1101.

ti della ſanta Sede, obbligò il ſanto Padre a ſcrivere nell' anno ſeguente 1101. una lettera al popolo di Velletri, nella quale abolite quelle eſazioni, che ſi erano impoſte loro dall' antipapa Guiberto, confermò quel decreto del ſommo pontefice ſuo predeceſſore s. Gregorio VII. nel quale ſi era vietato ai particolari Signori d'imporre qualſivoglia gravezza al popolo di quella città ſotto pena di una multa di cento libbre di danari Paveſi, de' quali la metà dovrebbe pagarſi alla camera, ed il rimanente alle perſone, ſopra le quali ſi era impoſto quell' ingiuſto peſo [1]. Nel medeſimo anno ſcriſſe parimente il ſanto Padre una lettera al popolo di Firenze, per eſortargli a riſpettare il loro veſcovo Gotifredo, e per intimar loro la ſentenza di depoſizione da eſſo fulminata contro il loro arcidiacono, ed altri eccleſiaſtici, i quali avendo ſparſe varie calunnie contro il medeſimo Gotifredo, ſi erano ſeparati dalla ſua comunione, ed avevano privatamente celebrati i divini uffizi [2].

1 *Epiſt.* 84.

2 *Epiſt.* 91.

XLIII. Morte di Corrado Re d'Italia, e Ruggieri Conte di Sicilia.

Potè contribuire grandemente a reſtituire la pace alla chieſa Fiorentina, ed a togliere ogni motivo di ſciſma la celebre Conteſſa Matilde, la quale appunto nell' anno precedente era ritornata in Toſcana, ed aveva tenuto un pubblico giudizio in Piſa, ed in Firenze. Quivi appunto fu, che venne queſt' anno a ritrovarla il giovane Re d' Italia Corrado, il quale dopo alcuni diſſapori, che erano paſſati fra ambedue, era con eſſa rientrato nell' antica famigliarità, ed amicizia. Ma queſto buon Principe, che nei pochi anni del ſuo regno, ſi era fatto pregio di uniformarſi pienamente ai conſigli del ſucceſſore di s. Pietro, della mentovata Conteſſa Matilde l' eroina di queſto ſecolo, e delle perſone di pietà, e di prudenza, fu ſorpreſo da una infermità, che nel meſe di Luglio tagliò ſventuratamente il corſo dei ſuoi giorni. L' abate Urſpergenſe ci ha laſciato ſcritto un ſingolare elogio della pietà, della religione, e della ſavizza di queſto giovane Principe, che meritamente fu compianto da tutti i buoni, ed inſieme

An. 1101.

me ci ha fatto sapere, che alcuni dubitarono, che gli potesse essere accelerata la morte col veleno [1]. Ma in questi tempi era troppo facile il concepire sì fatti sospetti, onde non sappiamo indurci facilmente a prestar loro una importuna credenza. Nel medesimo mese perdè la Sicilia quel Conte Ruggieri, fratello di Roberto Guiscardo, che non contento di averla liberata dal giogo dei Saraceni, vi aveva ristabilite le antiche cattedre episcopali, vi aveva edificate diverse chiese, spedali, e monasteri, e si era in ogni occasione dimostrato pieno di zelo, per farvi rifiorire la cristiana Religione. Egli lasciò sotto la tutela della sua madre Adelaide, due figliuoli Simone, che fu tosto riconosciuto Conte di Sicilia, e di Calabria, e Ruggieri, che a suo luogo vedremo Re di Sicilia.

XLIV. Legazione Apostolica in Inghilterra.

La morte di questi due principi dovè riuscire sensibilissima specialmente al santo Padre, il quale venne a perdere in essi due Sovrani i più impegnati a sostenere in queste parti la sua pontificia autorità. Non sappiamo in qual maniera egli si fosse in questo tempo determinato a spedire una apostolica legazione in Inghilterra, ed a rivestire di questo carattere Guidone arcivescovo di Vienna. Ma bensì sappiamo, che essendosi questi di fatto portato in quelle provincie, poichè il suo arrivo vi riuscì del tutto improvviso, e la commissione sembrò affatto nuova, egli se ne partì senza avervi esercitata alcuna autorità [2]. Frattanto essendo giunte in mano del santo Padre quelle prime lettere di s. Anselmo, nelle quali gli partecipava il suo ritorno in Inghilterra, ed essendogli nello stesso tempo state rappresentate le lagnanze di Roberto di Normandia, che si vedeva privato di quel trono, che gli era dovuto in virtù dell' accennata convenzione già fatta col medesimo suo fratello Enrico, egli determinò di spedire in Inghilterra il vescovo di Tuscolo Giovanni, e Tiberio suo famigliare col carattere di Legati apostolici, e dando parte a s. Anselmo di questa sua risoluzione

1 *In Chron. ad ann.*

2 *Eadm. 3. Novor.*

AN. 1101. ne, lo pregò ad unirsi con essi per ristabilire in quella grand' isola gli affari della Religione, e procurare, che si ristabilisse la pace fra i due fratelli Enrico, e Roberto, avendo riguardo alle fatiche fatte da quest' ultimo, per liberare le chiese dell' Asia dalla tirannia, che soffrivano, e ad impegnarsi perchè si pagasse alla chiesa Romana il solito danaro di s. Pietro, giacchè essendo ella ridotta in estreme angustie, era conveniente, che fosse sovvenuta dalle altre chiese, per le quali non cessava di affaticarsi [1].

1 Epist. 40.

XLV. Trattato di pace tra Enrico I. e il Duca Roberto.

I suddetti Legati apostolici non giunsero verisimilmente in Inghilterra, che dopo quel trattato di pace, che fu fatto fra i due mentovati fratelli. Roberto risoluto di sostenere i suoi diritti era passato circa le feste di Pentecoste in quella grand' Isola, e col suo arrivo vi aveva messo il fratello in apprensione di perdere il trono. Era di fatto inevitabile la sua caduta, se il santo arcivescovo di Cantuaria non si fosse maneggiato in suo favore, rappresentando ai Grandi del regno la gravezza della colpa, che si commetterebbe da essi, nel violare quel solenne giuramento di fedeltà, che avevano fatto ad Enrico, e non avesse fulminata la scomunica contro il Duca Roberto, il quale perduta la speranza di acquistarsi i voti dei Grandi, si vide alla per fine obbligato a venire col fratello ad un trattato di pace, nel quale gli furono cedute da Enrico quelle provincie della Normandia, che erano state possedute dal defonto Guglielmo, eccettuato Dunfort, e gli fu promessa un' annua somma di tre mila marche [2].

2 Eadm. 3. Novor.

XLVI. Lettera del S. P. al Re Enrico d' Inghilterra.

Enrico nel tempo di queste sue angustie si era dichiarato di voler lasciare all' arcivescovo Anselmo un pieno diritto sopra gli affari ecclesiastici del regno. Pertanto quando ancora i sentimenti di Religione, e di gratitudine non avessero avuto alcuna forza sopra il suo spirito, sembrava, che una dichiarazione cotanto precisa dovesse por fine a quelle controversie, che avevano da tanto tempo turbata quella armonia, che doveva passare fra le due

due potestà civile, ed ecclesiastica. Si aveva tanto maggior diritto di lusingarsi della stabilità di questa sospirata pace, quanto che ritornarono nello stesso tempo quei Legati, che si erano già spediti a Roma colla risposta del santo Padre, al quale si era da ambedue le parti rimessa la decisione della causa. Portava in sostanza questa risposta: non potersi concedere dalla santa Sede al Sovrano le investiture dei vescovi, e degli abati, perchè chiunque non entra nelle dignità ecclesiastiche per quella sola porta, che è Cristo, è dichiarato nel Vangelo nemico, ed usurpatore, perchè al dire di s. Ambrogio l'Imperatore non ha alcun diritto sopra le cose sacre, ed è dichiarata adultera quella chiesa, nella quale si è intruso alcuno non legittimo vescovo, o sposo, perchè le elezioni si debbono fare da tutto il respettivo clero, e dal popolo, perchè se a tenore delle leggi di Giustiniano il Principe non può ammettere ad udienza un vescovo senza le dimissorie del suo Metropolitano, molto meno lo potrà collocare in questa dignità, e se il principe è figlio, come potrà creare il suo proprio padre. Per queste ragioni dice il sommo Pontefice, i nostri predecessori hanno costantemente condannate queste usurpazioni, ed autorità, e queste abominevoli investiture, ed avverte esso Enrico a non credere, che perciò o si voglia sminuire la regia autorità, o voglia esso Pontefice arrogarsi alcuna cosa nella promozione dei vescovi [1]. Il Fleury dopo di avere riferita questa lettera dice: avere il santo Padre avuto ragione di sostenere la libertà delle sacre elezioni, ma essere falso che colle investiture si violasse questa libertà, e pretende di ciò provare coll'esempio del santo Re Arrigo. Nel precedente Tomo parlando delle prime controversie mosse contro le investiture abbiamo esposto abbastanza lo stato, nel quale si ritrovavano in questi tempi, e parlando quindi della Inghilterra, abbiamo veduto, che il defonto Guglielmo II. si attribuiva un pieno dominio sopra le chiese di tutto il suo regno,

1 *Epist.* 96.

AN. 1101. gno, e che pretendeva di conferirle ad arbitrio, senza far parola di elezione, quando adunque il Fleury avesse ciò rilevato si sarebbe risparmiata questa importuna censura.

XLVII. Nuove legazioni del Re Enrico a Roma.

Che tale fosse di fatto lo stato della controversia, e che per l'appunto si prendessero nell'Inghilterra le investiture in quel senso, nel quale erano state condannate, lo dimostrò l'intimazione, che Enrico fece al santo Arcivescovo in seguito delle esposte lettere del santo Padre, di prestargli cioè il giuramento di vassallaggio, e di consacrare quelle persone, alle quali egli Enrico ad imitazione dei suoi predecessori avesse conferito alcun vescovado, o abazia, o in caso di negativa a risolversi di uscire dal regno. Anselmo non aveva certamente motivo di aspettarsi una sì fatta intimazione specialmente dopo i servigi singolari da esso prestati a quel Principe, e dopo le risposte del santo Padre, al quale si era rimessa questa causa. Egli pertanto rispose coraggiosamente, che non si sarebbe scostato dalle decisioni della santa Sede, e che se ne sarebbe ritornato alla sua residenza, ove avrebbe veduto se alcuno fosse per avere il coraggio di usargli violenza. Non guari dopo colla occasione, che si doveva tenere un' assemblea di stato a Vincester, Enrico propose ad Anselmo una nuova dilazione fino a tanto, che ritornassero da Roma alcuni nuovi Legati, che egli determinò di spedire al santo Padre, per intimargli di condescendere, e di permettere nell'Inghilterra le mentovate investiture, o di prepararsi ad intendere l'esilio dell'arcivescovo di Cantuaria Anselmo, e dei suoi aderenti, la perdita di quel danaro di s. Pietro, che spediva ogni anno a Roma, e la sottrazione della ubbidienza di tutta quell'Isola alla santa Sede. Le persone destinate da Enrico a portarsi a Roma, furono i tre vescovi Gerardo di Herford, che ultimamente era stato destinato a succedere nella chiesa di Yorch all'arcivescovo Tommaso, che aveva cessato di vivere ai diciot-

diciotto di Novembre dell' anno precedente, Erberto di Tetford, che trasferì poscia la sua residenza a Norvic, e Roberto di Chester. Anselmo dubitando per avventura della fedeltà di questi Legati, volle, che nel medesimo tempo si portassero a Roma i due monaci Balduino, ed Alessandro, i quali dovessero rappresentare al santo Padre le violenze, che se gli facevano soffrire, e nel ritorno riferirgli fedelmente le pontificie risoluzioni [1]. Vedremo a suo luogo l' esito di questa causa, che non potè terminarsi, che dopo più anni di maneggio.

An. 1101.

1 Eadm. 5. Novor.

XLVIII. Disordini della chiesa di Beauvais.

La scelta dei ministri ecclesiastici, e di quelle persone, che col carattere di padri, e di pastori dovevano presedere al gregge di Cristo, siccome era uno dei più gravi affari della Chiesa, onde dipendeva in gran parte la conservazione dello spirito di pietà, e delle massime di morale negli animi dei Fedeli, così rendeva più intollerabile l' abuso delle investiture, ed obbligava i successori del principe degli Apostoli ad impegnare tutto il loro zelo per l' esatta osservanza di quei canoni, e di quelle leggi della Chiesa, che riguardavano le sacre elezioni. Abbiamo altre volte osservato, che nella Francia a dispetto dei vari disordini, che vi si erano introdotti, si manteneva la libertà di queste sacre elezioni, le quali non erano alcuna volta viziose, che per difetto degli elettori, i quali si lasciavano indurre dalle altrui raccomandazioni a trasgredire i canoni della Chiesa. La cattedra di Beauvais era da gran tempo in tal maniera sottoposta a questa sventura, che sembrava ora mai introdotta in essa una fatale prescrizione di essere governata anzi che da legittimi pastori, piuttosto da vili mercenari. Avendo cessato di vivere nel mese di Novembre dell' anno 1099. il vescovo Anselmo, una parte del clero ad istanza del Re Filippo, e di Bertrada si era indotta a promuovere a questa dignità Stefano di Garlande figliuolo di Guglielmo Dapifero della corte, giovane di depravati costumi, già

An. 1101. condannato dall' Arcivescovo di Lione come reo di pubblico adulterio, e quantunque non ancora promosso ad alcun ordine sacro, con tutto ciò arcidiacono di Parigi, e decano di tre chiese d' Orleans [1]. Ivone di Chartres aveva scritto ai due Legati apostolici Giovanni, e Benedetto, e quindi allo stesso sommo Pontefice, esponendogli l' irregolarità di questa elezione, e vivamente supplicandolo a degnarsi di dichiararla di niun valore. Forse queste lettere fecero sì, che si differisse la sua consacrazione, e che egli Stefano fosse obbligato a portarsi a Roma, per ottenere la conferma della sua elezione. Prima di accingersi ad un tal viaggio, fece questi tali istanze al vescovo di Chartres, per ottenere da esso una commendatizia al santo Padre, che il Santo non potendo assolutamente esimersi dal compiacerlo, gli consegnò di fatto una lettera per sua Santità, ma in essa gli significò chiaramente di esaudire le sue preghiere soltanto quanto permetteva la giustizia, e la convenienza. In tal maniera si portò di fatto il santo Padre [2], ed avendo dichiarata nulla la seguita elezione di Stefano, ordinò al clero di Beauvais di eleggersi un più degno pastore.

1 Gallia sacra Tom. 8. p. 1501

2 Ivon. epist. 87. 89. 92. &c.

An. 1102.
XLIX.
Brunone arcivescovo di Treveri.

Il funesto scisma della Germania, che separava una gran parte di quelle chiese dal centro della cattolica unità, non permetteva al santo Padre di esercitare ugualmente il suo zelo, per togliere di mezzo quei disordini, che vi si commettevano nelle sacre elezioni, e per farvi osservare quelle leggi, colle quali si erano replicatamente condannate le Investiture. Quell' Egilberto di Treveri, del quale abbiamo più volte parlato, morì ai cinque di Settembre dell' anno precedente 1101. dopo d' avere fomentato in quella chiesa lo spirito di scisma per lo spazio di più di ventidue anni. Essendosi dall' augusto Enrico intimata un' assemblea di Stato per le feste di Natale a Magonza, i deputati di Treveri si trasferirono in questa città, e lo pregarono a disporre della loro chiesa, la quale di fatto fu da

esso

esso per mezzo della investitura conferita a Brunone, prevosto delle due cattedrali di Treveri, e di Spira. Fu questi in seguito consacrato ai tredici di Gennajo nella medesima città di Magonza da Adalberone di Metz, da Giovanni di Spira, e da Richerio di Verdun, colla assistenza di due Arcivescovi di Magonza, e di Colonia, e di molti altri vescovi impegnati similmente nello scisma [1]. La virtù di questo nuovo vescovo, il quale seppe quindi, come a suo luogo vedremo, espiare con una esemplare penitenza questa sua colpa, ci fa credere, che egli si lasciasse indurre, ad intervenire a questa assemblea, ed a comunicare con tante persone escluse dalla comunione della Chiesa, fu la speranza di veder presto ristabilito in quelle parti ancora lo spirito di pace, e di unità. Sappiamo certamente, che l'Augusto Enrico col consiglio dei primi Signori del regno avea risoluto di venire nel mese di Febbrajo di quest'anno a Roma, e di assistervi ad un Sinodo, nel quale voleva, che si esaminasse la sua causa, e si ristabilisse alla per fine la pace fra la Chiesa, e l'Impero [2]. Non è difficile, che egli dichiarasse questa sua intenzione nella mentovata assemblea, ed è certo, che quindi tanto fu lungi dall'eseguirla, che tentò nuovamente di far eleggere un Antipapa.

An. 1102.

1 Spic. Tom. XII. pag. 240.

2 Vesperg. in Chron.

L. Sinodo di Laterano.

Il santo Padre aveva già intimato un Sinodo, che fu da esso celebrato su la fine del mese di Marzo nella chiesa di Laterano coll'intervento della maggior parte dei vescovi dell'Italia, e dei deputati di molti vescovi oltramontani. Egli non aveva finora decisa alcuna cosa sopra la persona di questo Principe, perchè forse specialmente dopo la morte dell'usurpatore Guiberto, lo aspettava a penitenza. Ma finalmente in questo Sinodo si determinò a confermare quella sentenza di scomunica, che era stata fulminata contro di esso dai due suoi predecessori Gregorio VII. ed Urbano II. e per rendere più solenne quest'atto, volle proferirla di propria bocca nel Giovedì santo, e nella chiesa di Latera-

AN. 1102. terano, e si dichiarò di ciò fare affinchè si rendesse nota a tutti i Fedeli, i quali perciò si astenessero dal comunicare col medesimo. L'ostinazione di questo scisma, che da tanto tempo lacerava la Chiesa, obbligò il santo Padre a stabilire in questo Sinodo una formula di giuramento contro gli scismatici conceputa in questi termini. Io anatematizzo ogni eresia, e quella specialmente, che turba lo stato presente della Chiesa, e che insegna doversi disprezzare le censure della Chiesa, e prometto ubbidienza al sommo Pontefice Pasquale, ed ai suoi successori alla presenza di Gesù Cristo, e della Chiesa, alle cui sentenze mi uniformo pienamente [1].

LI. Giuramento prestato dai vescovi alla S. S.

Non sappiamo se questo giuramento si doveva prestare da tutti i vescovi, o da coloro soltanto, che si erano renduti sospetti di aderire allo scisma. Secondo i documenti della Istoria ecclesiastica, che si sono conservati fino ai nostri tempi, il martire s. Bonifazio fu il primo, che nell'atto della sua consacrazione prestò un giuramento al sommo Pontefice Gregorio II. nel quale si obbligò in sostanza a conservare l'unità della Chiesa, ed a correggere, o denunziare in caso d'incorrigibilità alla santa Sede quei vescovi, che avessero la temerità di trasgredire impunemente i sacri canoni. Le circostanze dei tempi obbligarono per avventura il sommo Pontefice Gregorio VII. a stendere nel Sinodo da esso celebrato in Roma l'anno 1079. una formula più ampla di giuramento, nel quale espressamente si obbligavano i vescovi, a non cadere in alcuna di quelle colpe, che più frequentemente si commettevano in quei tempi dagli scismatici. Abbiamo per lo meno la formula di quel giuramento, che nel suddetto Sinodo fu prestato ad esso Gregorio da Enrico di Aquileja. Non sapendosi, che egli volesse obbligare tutti i vescovi a prestare sì fatto giuramento, sembra, che Pasquale II. fosse il primo ad impor loro un tale obbligo. Questa legge fu da esso verisimilmente pubblicata in questo Sinodo.

[1] Tom. XII. Conc. pag.

nodo. Si conservano tuttavia le lettere da esso scritte all' arcivescovo di Colocz nella Ungaria, e ad un altro arcivescovo, il cui nome ci è ignoto ugualmente che quello della sua Metropoli, per obbligarli a questo medesimo giuramento. Dopo la morte dell' arcivescovo Alberto era stato assunto alla mentovata cattedra di Colocz Ugolino, e dovendo il santo Padre spedirgli il palio, aveva dato ordine a quei Legati, che a tale effetto erano stati da esso destinati a portarsi in Ungaria, di non gli conferire il suddetto palio, se egli Ugolino non prestava quel giuramento, la cui formola gli veniva da esso nel medesimo tempo indirizzata. Quando questi Legati furono giunti nella Ungaria, la novità di questa loro richiesta sorprese tutta la nazione, e tanto il Re, che i Grandi del regno furono di opinione, non doversi da Ugolino prestare questo giuramento, sì perchè nel vangelo era proibito ai Fedeli di giurare, e sì perchè non si ritrovava alcuna legge, che obbligasse i vescovi ad un tal atto. Lo stesso Ugolino si fece carico, di esporre queste difficoltà al santo Padre, il quale perciò nel rispondergli gli significò: che se Gesù Cristo prima di affidare a Pietro la cura del suo gregge, per ben tre volte gli domandò se lo amava, affinchè costasse esteriormente dei suoi interni sentimenti, era ben con più ragione conveniente che egli, al quale erano ignoti i cuori degli uomini prima di sublimare i Fratelli alla dignità di pastori, si assicurasse dei loro sentimenti, quando specialmente non conosceva questi tali neppur di faccia. Riguardo alla proibizione del giuramento, egli dimostra, che questo non è proibito nel vangelo, mentre dicendosi in esso, che si dee semplicemente dire il sì, o il nò, e che tutto il di più ha una cattiva origine, e per l' appunto, egli soggiugne, a cagione dei disordini, che sono seguiti, e per evitare i mali maggiori, la presente situazione richiede un tal giuramento. Che se non è stato imposto quest' obbligo ai vescovi in alcun Sinodo, come potevano i Sinodi, che debbono acqui-

sta-

AN. 1102. ftare la loro forza, e vigore dalla fanta Sede, imporre leggi alla medefima? Quindi foggiugne il fanto Padre, fe voi volete aderire piuttofto alle infinuazioni del voftro Principe, che ai noftri comandi, dimoftrerete di preferire il difcepolo al maeftro, di non fapere che da Crifto fu detto a Pietro, e non ad alcun Principe, che confermaffe nella fede i fuoi fratelli. Noi non diciamo quefte cofe per alcun noftro privato intereffe, ma per mantenere la cattolica unità. Potranno taluni difprezzare la fanta Sede, potranno ribellarfi contro la medefima; ma non potranno toglierle quella dignità, che ad effa è ftata conferita da Dio. E' giufto che voi diate chiari fegni della voftra ubbidienza a quefta cattedra apoftolica, onde cofti chiaramente, che confervate l'unità della Chiefa. Finalmente foggiugne: i popoli della Saffonia, e della Danimarca fono più lontani da Roma che gli Ungari, e con tutto ciò i loro Metropolitani preftano il mentovato giuramento, ricevono coi maggiori fegni di onore i Legati apoftolici, e ciafcun anno fpedifcono ai facri limini degli Apoftoli i loro Legati [1]. Non abbiamo contezza della maniera, colla quale terminò quefta caufa, per la quale il fanto Padre fpedì ficcome abbiamo accennato una lettera di fimil tenore ad un altro prelato, del quale ignoriamo la Metropoli.

[1] Epift. 6.

LII. Lettere del S. P. contro le inveftiture.

Era per così dire appena terminato l'efpofto Sinodo di Laterano, quando giunfero a Roma quei Legati, che dal Re Enrico d'Inghilterra vi erano ftati fpediti, per pregare fua Santità a degnarfi di temperare il rigore di quelle leggi, colle quali fi erano proibite le inveftiture. Non fi può efprimere quanto reftaffe forprefo nell'intendere una sì fatta richiefta. Egli rifpofe adunque, che non avrebbe ciò fatto quando ancora fi foffe trattato di fpargere per tal motivo tutto il fuo fangue, e che per le minacce di un uomo non poteva abolire i decreti dei fanti Padri [1]. Egli confegnò loro quelle lettere, che dovevano portare in rifpofta al lo-

ro

ro Principe [1], e che furono da esso scritte con sentimenti veramente di cristiana carità, e di paterno zelo. Essendosi in esse congratulato pe' felici auspici del suo regno, co' quali distruggendo quanto si era operato dal defonto suo fratello, aveva restituita la libertà alla Chiesa, e l'onore ai vescovi, lo esortò primieramente a perseverare in questi sentimenti, e quindi a non aderire ai consigli di coloro, che vorrebbono farlo cadere nella divina indignazione, e finalmente gli dichiarò, che le investiture erano state assolutamente proibite a tutte le persone del secolo siccome quelle, che riducevano la Chiesa ad una sacrilega servitù [2]. Furono scritte con più forza quelle lettere, che egli Pasquale II. consegnò ai due monaci, che si erano portati a Roma come Legati di s. Anselmo, e che portano in fronte il nome di questo santo Arcivescovo. Imperocchè dopo di averlo esortato a non mancare a se stesso, ed a mantenere inalterabile quel coraggio, pel quale aveva finora combattuto in difesa della Chiesa, gli fece sapere di avere ultimamente in un Sinodo di Laterano confermate quelle leggi, colle quali si erano proibite le investiture come una larga sorgente di simonia, e perciò gliene comandò l'osservanza, non dovendosi entrare nelle ecclesiastiche dignità per altra porta, che per quella che conduce alla vita eterna, ed è Cristo, e finalmente confidando pienamente nella sua pietà, e nel suo zelo gli fece sapere di esentarlo per sempre dalla giurisdizione di qualunque Legato Apostolico, non volendo che le sue cause in avvenire fossero esaminate da altri, che da esso medesimo [3].

An. 1102.

1 Eadm. 3. Nov. vor.

2 Epist. 97.

3 Epist. 42.

LIII. E contro altri abusi.

Questa lettera fu scritta ai quindici di Aprile di quest'anno, e verisimilmente nello stesso tempo il santo Padre spedì al medesimo Anselmo la risposta ad alcune questioni, che da esso gli erano state proposte per mezzo dei suddetti due monaci. A tenore adunque di queste decisioni si dichiara permesso ad ogni vescovo, o abate di ricevere quelle chiese, che vengono loro re-

An. 1102. stituite dal Sovrano: si comanda l'osservanza di quei decreti, che riguardano i figliuoli dei sacerdoti: si vuole che nel pericolo di morte si possa ricevere il sacro viatico in caso di necessità dalle mani ancora di un sacerdote pubblicamente reo di concubinato, ed anzi, che costui venga punito se nega di prestarsi ad un tale usfizio: si proibisce agli ecclesiastici di far giuramento di fedeltà a persone laiche per quegli stessi fondi non addetti alle loro chiese, che fossero per ricevere dalla loro liberalità: si concede a s. Anselmo la facoltà di dispensare dal rigore dei sacri Canoni secondo che giudicherà necessario, ed opportuno, e finalmente si vuole che il vescovo Rodolfo accusato di gravissime colpe se non ritrova sette vescovi, che giurino di crederlo innocente, sia spedito a Roma, per esservi giudicato dalla santa Sede [1]. Il santo Padre consegnò ancora a questi Legati una lettera diretta ad Osberno vescovo di Excester, nella quale condannò coloro, che osavano proibire ai monaci di sepelire i corpi dei loro defonti fratelli nel loro privato cemeterio.

1 Epist. 42.

2 Epist. 98.

LIV. Nuovi torbidi nell'Inghilterra.

Le esposte lettere del santo Padre avrebbono alla perfine terminate quelle lunghe discordie, che mettevano le chiese dell'Inghilterra in pericolo di vedersi involte nell'orrore di uno scisma oltre modo luttuoso, se da ambedue le parti si fosse operato di buona fede. Ritornati in quell'Isola i Legati del Re Enrico, e di s. Anselmo, si tenne un'assemblea di Stato a Londra, ed ivi Enrico senza far parola delle decisioni del santo Padre fece nuove istanze al santo Arcivescovo, perchè gli prestasse omaggio, e riconoscesse in esso il diritto di conferire le investiture. Il santo appellò allora alle lettere del santo Padre, e nato un fiero contrasto fra quei tre vescovi, e quei due monaci, che erano stati spediti a Roma, poichè i vescovi pretendevano di avere avute a voce diverse istruzioni contrarie a quel tanto, che veniva esposto nelle lettere pontificie, fu alla perfine risoluto di spedire una nuova legazione a Roma,

e

e che frattanto non si fulminerebbe la scomunica nè contro esso Enrico in caso, che conferisse alcuna investitura, nè contro le persone, che ricevessero queste tali investiture, e che per altro Anselmo nè consacrerebbe queste persone, nè permetterebbe che fossero da alcun altro vescovo consacrate. In seguito di questa convenzione Enrico conferì immediatamente l' investitura delle due chiese episcopali di Salsbury, e d' Herford a due Ruggieri l' uno suo Cancelliere, e l' altro suo Lardaio, o sia custode della sua dispensa [1].

1 Eadm. 3. Novor.

LV. Sinodo di Londra.

Il santo Arcivescovo Anselmo si lasciò verisimilmente indurre a ciò permettere, per potere nel tempo di questa nuova dilazione correggere alcuni di quei più gravi disordini, che nel tempo di queste controversie eccitate fra il sacerdozio, e l' Impero, si erano introdotti nelle chiese dell' Inghilterra. Si prevalse adunque di questa occasione, per celebrare un Sinodo nella chiesa di s. Pietro, e per dare maggior peso a quelle leggi, che vi fossero pubblicate, volle che v' intervenissero non solamente questi due Ruggieri nominati alle chiese di Salsbury, e d' Herford i quali venivano a formare il numero di tredici vescovi, ma quei Signori ancora, che a motivo della mentovata assemblea di Stato si ritrovavano in Londra. In questo Sinodo furono deposti diversi abati per varie colpe, e la maggior parte per essersi simoniacamente intrusi nelle loro dignità. Quindi furono pubblicati ventinove canoni, nei quali tra le altre cose fu proibito ai vescovi il fare le parti di giudici nelle curie, e nelle cause secolari, ai sacerdoti, ai diaconi, ai suddiaconi, ed ai canonici il congiungersi in matrimonio, o il ritenere appresso di se quelle femine, colle quali avessero contratto un supposto matrimonio; ai chierici di far le parti di giudici in una causa criminale, nella quale si tratti della vita di un uomo, o di costituirsi procuratori, o agenti dei secolari, ed il portar abiti di diversi colori, e per lo contrario fu loro ordinato di portare i capelli tagliati a

AN. 1102.

gia di corona in maniera, che lascino scoperta una parte delle orecchie, e tutti gli occhi. Fu quindi comandato ai monaci, ed ai chierici apostati di ritornare sotto pena di scomunica ai loro chiostri, o ai loro titoli, e fu proibito agli abati il tener soldati, e l' imporre la penitenza ad altri che ai suoi sudditi, e ciò ancora con licenza dei loro abati. Non sarà conferita ai monaci secondo questi canoni alcuna chiesa da uffiziare che dai repettivi vescovi, e in questo caso si ordina loro di non se ne attribuire tutte le rendite in maniera, che restino impoveriti quei preti, che vi debbono amministrare i sacramenti. Finalmente furono dichiarati nulli i matrimoni clandestini, e quelli che fossero contratti fra persone congiunte dentro il settimo grado di consanguinità, fu proibito il trasferire i corpi dei defonti fuori della loro parochia, il prestar loro alcun culto senza l' autorità del respettivo vescovo, e il far commercio degli uomini. Fu riservata al vescovo l' assoluzione del peccato contro natura, i rei della qual colpa furono dichiati scomunicati, e fu ordinato di pubblicare questa scomunica ogni giorno di Domenica in tutte le chiese dell' Inghilterra [1]. Il santo Arcivescovo Anselmo ci assicura di avere lungamente meditati questi canoni, e di aver voluto che fossero seriamente ponderati dai vescovi in una seconda assemblea prima che fossero pubblicati [2]: ed avendo voluto il Re Enrico imporre una multa a quei preti, che a dispetto di questi canoni mantenevano le loro concubine, se gli oppose rispettosamente, facendogli intendere, che non apparteneva al Principe, ma sì bene ai vescovi, ed in loro mancanza agli Arcivescovi, ed ai primati il punire sì fatti abusi [3].

1 *Tom. XII. Con. pag. 1097.*

2 *Lib. 3. Epist. 62. Ansel.*

3 *Lib. 3. Epist. 109.*

LVI. Zelo, e costanza di s. Anselmo.

Sembra che Enrico si piegasse a queste rimostranze: ma riguardo alle investiture, non solamente restò inflessibile nelle sue pretensioni, ma dimenticatosi della convenzione, e della parola già data, poichè in questo frattempo cessò di vivere quel Ruggieri, che era stato nominato alla chiesa di Erford, senza che s. Anselmo

selmo si fosse voluto lasciar indurre a consacrarlo, diede nuovamente l' investitura di questa chiesa a Reinelmo cancelliere della Regina, e fece intimare ad Anselmo di consacrare incontanente l' altro Ruggerio di Salsbury, questo Rainelmo, e quel Guglielmo, che durante l' esilio di esso Anselmo era stato investito della chiesa di Vincester. Il santo Arcivescovo rispose a questa intimazione, che avrebbe volentieri consacrato Guglielmo siccome quegli, che aveva costantemente ricusato di ricevere l' investitura dalle mani di esso Enrico: ma che non si sarebbe giammai potuto da esso ottenere, che consacrasse i due mentovati Ruggerio, e Rainelmo. Fu dunque da Enrico data a Gerardo di Yorch questa commissione. Allora Rainelmo pentito della sua colpa riportò ad Enrico la Croce, e l' Anello, e fu perciò cacciato dalla corte, ed essendosi da Gerardo cominciata la funzione di consacrare gli altri due, poichè in mezzo alla cerimonia Guglielmo se ne sottrasse, altamente dichiarandosi pentito di questa colpa, Gerardo pieno di confusione, e di vergogna dovè sospendere la funzione, e Guglielmo denunziato ad Enrico, fu spogliato di tutti i suoi beni, e cacciato dal regno [1].

[1] Eadm. 3. Nov.

LVII. Legazione di s. Bernardo in Lombardia.

Se questo Principe non si fosse impegnato a sostenere a qualunque costo un diritto, che non gli competeva altrimenti, il solo timore di quelle funeste conseguenze, che erano nate nella Germania, e nella Italia da una simile pretensione dell' Augusto Enrico, sarebbe stato sufficiente a farlo rientrare nel diritto sentiero, ed a farlo ritirare da un passo, che gli poteva essere fatale. Dopo venticinque anni incirca di luttuoso scisma non si era per anche pienamente ristabilita la tranquillità nelle provincie della Lombardia, e della Germania, e quantunque dopo la morte di Guiberto non si fosse potuto collocare per lo meno stabilmente su la cattedra di s. Pietro un nuovo antipapa: con tutto ciò non cessavano gli scismatici di mantenere vivi i di-

AN. 1102. i disordini, e gli abusi, e di turbare la pace della Chiesa. Seguitando il santo Padre ad opporsi con incredibile zelo, e costanza ai loro tentativi, aveva spedito in Lombardia col carattere di Legato Apostolico il celebre s. Bernardo quarto abate di Vallombrosa, e Cardinale della chiesa Romana, affinchè colla sua presenza, e colla sua autorità convertisse gli scismatici, o per lo meno tenesse a freno la loro temerità. Nell' incaricarlo di questa legazione, gli aveva specialmente ingiunto di assistere coi suoi consigli la Contessa Matilde, che da molto tempo aveva chiesto alla santa Sede un consigliere, che tenesse appresso di lei le veci del defonto s. Anselmo di Lucca [1]. Nel decorso dell' anno precedente questa Principessa coll' ajuto dei Veneziani, e dei Ravennati aveva ricuperata la città di Ferrara, che era già stata dalla santa Sede donata a Tedaldo avolo della medesima, e che, siccome abbiamo a suo luogo esposto, se le era già ribellata, ed aveva abbracciato lo scisma di Enrico [2].

1 Domniz. lib. 2.

2 Ibi. cap. 13.

LVIII. Donazione di Matilde alla S. S.

Mediante questa vittoria vedendosi omai Matilde in pacifico possesso di tutti i suoi Stati, e libera da ogni timore delle armi dell' augusto Enrico, entrò in determinazione di confermare quella donazione, che nell' anno 1077. aveva già fatta di tutti i suoi beni alla santa Sede. A dispetto di quella solennità, colla quale si era già rogato quell' atto alla presenza di molti testimoni della primaria nobiltà di Roma, e se ne era nel palazzo di Laterano dalla medesima principessa consegnato lo strumento nelle mani del santo Pontefice Gregorio VII. Quei torbidi, che in questo frattempo avevano abbandonata Roma alla ostilità di Enrico, di Guiberto, e degli scismatici loro aderenti, erano stati cagione, che si perdesse questa carta, che aveva richiamati i più alti risentimenti di Enrico. Temendo ella adunque, che si potesse col tempo mettere in controversia, ed anche negare affatto questa sua donazione col consiglio del mentovato s. Bernardo de-

determinò di farne una solenne conferma con un nuovo strumento, che fu steso a Canossa ai diciasette del mese di Novembre di quest' anno da Guidone notajo del sacro palazzo, e sottoscritto dalla medesima Matilde, da due giudici Arderico, ed Ubaldo, e da due testimoni Attone, e Buonvicino con tutte quelle formalità, colle quali si solevano fare sì fatti pubblici contratti di donazione. Ella dice in questa carta di offerire, e donare alla santa chiesa Romana in mano di Bernardo Cardinale, e Legato della medesima tutti i suoi beni sì quelli, che possede attualmente, che quelli che fosse per acquistare non meno di là, che di quà dai monti, cioè sì nella Germania, che nell' Italia o per eredità, o per qualsivoglia altro diritto, e di essere in avvenire per possedere sì fatti beni a nome della medesima chiesa Romana, senza che alcuno dei suoi eredi, o proeredi possa opporsi a questa donazione, imponendo a se stessa, o a qualunque altra persona, che tentasse di violare la medesima una multa di mille libbre d' oro, e di quattromila d' argento. L' autenticità di questo atto non ha potuto per buona sorte mettersi in controversia da alcuno, e tra i molti Scrittori, che hanno data alla pubblica luce questa carta senza metterne in controversia la verità oltre il Muratori, il quale non si è giammai dimostrato troppo favorevole ai diritti della chiesa Romana, si contano ancora diversi eterodossi, fra i quali specialmente il Leibnizio. Le cautele, che aveva usate questa Principessa, per sottrarre da qualunque contrarietà questa sua libera, ed assoluta donazione, dovevano certamente aver forza di obbligare chiunque a riconoscere la verità di quest' atto. Ella aveva avuta ancora l'avvertenza di esprimersi in maniera da togliere ogni controversia, che si fosse voluta eccitare sopra l' intelligenza di questa carta, e sopra la qualità, e per così dire l' estensione di questa donazione. Essendosi ella dichiarata di voler donare alla chiesa Romana tutti i beni, che sot-

AN. 1102. to qualunque titolo, ed in qualsivoglia parte ella possedeva, o era per possedere, non solamente era venuta a liberarsi dalla molestia inutile di esprimere nominatamente ogni fondo, che possedeva, ciò che per l'ampiezza de' suoi domini avrebbe richiesto un catalogo immenso, ma si era ancora uniformata al costume di tutti i popoli, appresso i quali in ogni età si è fatto uso di espressioni ugualmente generali nell' istituire alcuno erede *ex asse*. Con tutto ciò a dispetto di tante cautele da essa usate si è preteso di eccitare lunghe controversie sopra l' intelligenza di questa donazione, e si è tentato di restringerne per ogni parte i confini. Il Fiorentini seguitato dal Leibnizio, dal Muratori, e dallo Schedio ha opinato, che questa donazione non comprendesse, che i beni allodiali della stessa Matilde, e che perciò se ne dovessero escludere tutte le città, che ella teneva dell' Impero, a titolo di feudo. La contraria sentenza è stata sostenuta con gran forza da molti insigni Scrittori, e specialmente dal Cenni, e da due dottissimi prelati Borgia, e Garampi, il primo dei quali ha dato ancora per la prima volta alla pubblica luce quel frammento di marmo esistente nelle grotte vaticane, nel quale fu già incisa questa donazione. Non è nostro istituto di scrivere una dissertazione. Diremo soltanto non potersi sostenere, che Matilde possedesse alcun feudo Imperiale. Gl' imperatori non avevano diritto nell' Italia, che come Re di queste provincie. Si è finora osservato, che i Signori dell' Italia si eleggevano separatamente da quei di Germania il loro Re, e che tanto era lungi, che gl' imperatori avessero diritto al regno d' Italia, che anzi l' essere alcun principe salito sul trono d' Italia, era una condizione, che veniva specialmente considerata dai sommi Pontefici per decorarli della dignità Imperiale. I soli Re d' Italia potevano adunque aver diritto sopra questi supposti feudi, e in questo tempo dopo la morte del Re Corrado era vacante questo regno

nè

nè si pensava da alcuno ad una nuova elezione. Abbiamo detto questi supposti feudi, perchè è falso, che in questi tempi fossero nati quei feudi, dei quali parlano i mentovati Scrittori, e che riconoscono la loro origine dopo la metà di questo xii. secolo. Il moderno Scrittore della Istoria di Germania [1], il quale si fa altronde un pregio di opporsi ai diritti della chiesa Romana, parlando dei diritti, che avevano i Signori della Germania, si uniforma a quella idea, che abbiamo rilevata dai fatti esposti nel decorso di questa Istoria, e che si applica con ugual ragione ai Signori dell' Italia. Egli dice, che essi erano come tanti Sovrani nei loro feudi, e che non passava fra essi, e l'Imperatore, che una differenza di rango, e che quantunque fossero uniti nella massima di eleggersi un capo, ciò non toglieva loro il diritto di sovranità nei loro domini, mentre nel giuramento che essi prestavano a questo loro capo, non si obbligavano, che ad astenersi dal far uso dei loro diritti, quando questi fossero di pregiudizio all' Impero, ed al legittimo capo del medesimo. Noi certamente abbiamo finora osservato, che i particolari Signori avevano una piena libertà di vendere, e di donare i loro Stati, e domini: e se abbiamo veduto, che dopo la morte della Marchesa Adelaide di Susa, l'augusto Enrico aveva mosse le armi per impadronirsi di quei feudi, e di quegli Stati, che per testamentaria disposizione della medesima erano devoluti alla casa di Savoja, abbiamo ancora veduto, che egli ciò fece, perchè si pretendeva ugualmente erede della medesima, e che riuscirono vani tutti i suoi sforzi. Non potrebbe aduque dubitarsi, che nella presente condizione di cose la donazione di Matilde essendo assoluta, ed indeterminata, non comprendesse generalmente tutti i beni, e tutti gli Stati, che da essa si possedevano. Se tale di fatto non fosse stata questa donazione, non si saprebbe per qual motivo l' augusto Enrico avrebbe dovuto a cagione della medesima [2] accen-

[1] *Barre ad an. 1106.*

[2] *Chron. Cass. lib. 3. cap. 49.*

AN. 1102. cenderfi di fdegno contro il fanto Padre Gregorio VII. fe fi foffe trattato di foli poderi, e tenute; nè come la medefima Matilde nel chiedere gli fponfali di Guelfo V. avrebbe potuto efibirli infieme colle fue nozze oltre molte città, caftelli, palazzi, ed immenfe ricchezze tutto il regno, per così dire della Lombardia, come attefta Cofma di Praga autore contemporaneo, il quale di più ci afficura, che defsa pofsedeva duecento venti diocefi epifcopali [1] nè come dopo il fuo divorzio avefse potuto il padre di quefto principe, che afpirava ad una sì pingue eredità, volgere le fue armi contro la medefima, e precipitarfi come abbiamo veduto nello fcifma. Pertanto non vediamo per qual ragione fi debba abbandonare l'autorità di quegli Scrittori contemporanei, i quali ci atteftano avere Matilde donati alla fanta Sede tutti i fuoi Stati, fpecialmente le provincie della Tofcana, e della Liguria, ed a fuo luogo vedremo le ragioni, per le quali la chiefa Romana non fi mantenne in pofsefso di quefta eredità.

1 *Chron. Bohemi. ad ann.* 1084.

LIX. Groffolano Arcivefcovo di Milano.

Prima che fi facefse quefto iftrumento di donazione il fuddetto Cardinale Bernardo, che a nome del fanto Padre prefe poffeffo di quegli Stati, foftenendo il carattere di Legato apoftolico nelle provincie di Lombardia, col configlio della medefima Conteffa Matilde fi era portato a Milano, per collocare folennemente fu la cattedra di quella chiefa il nuovo Arcivefcovo Groffolano. Era quefti già vefcovo di Savona, ed abbiamo veduto, che Anfelmo nel partire pel fuo pellegrinaggio di Terra fanta, lo aveva lafciato fuo vicario in quefta città di Milano. La fua eloquenza, la fua efteriore compoftezza, che fpirava modeftia, e penitenza ed un fingolare difprezzo delle vanità, che egli amava affettare, ricufando di veftirfi come gli altri cittadini di preziofe pelliccie, gli avevano acquiftato un gran credito appreffo il popolo. Per la qual cofa quando fu intefa la nuova della infelice morte di Anfelmo, e fi dovè procedere alla elezione del fucceffore, poichè gli riu-

riuscì di far escludere da questa dignità i due Landolfi canonici della Cattedrale sul pretesto della loro assenza da Milano, Arialdo abate di s. Dionisio alzò la Croce, e si dichiarò in favore di esso Grossolano, ed essendosegli incontanente unito il popolo colle sue acclamazioni, Grossolano senza aspettare, che si facesse una formale elezione, andò a collocarsi sopra la sede episcopale. Le persone più zelanti del clero, e della città si opposero ad un tal fatto, ed esposte a quel sacerdote Liprando, che nel pontificato di Gregorio VII. aveva molto sofferto dagli Scismatici in maniera, che era stato mutilato del naso, e delle orecchie, varie colpe delle quali era reo Grossolano, spedì questi alcuni deputati a Roma per darne parte al santo Padre, affinchè si astenesse dal confermare sì fatta elezione. Ma mentre questi si erano trasferiti a Roma, Arderico Legato di Grossolano indusse col consiglio della Contessa Matilde il mentovato Cardinale Bernardo, a portarsi a Milano, e a rivestire Grossolano della stola episcopale. Allora questi giunto al termine de' suoi voti non solamente mutò tenore di vita, ma imprese ancora a perseguitare quegli ecclesiastici, che si erano opposti alla sua elezione, e specialmente Liprando, ed intimò un Sinodo, nel quale determinò di far provare ad essi i terribili effetti del suo sdegno. Liprando si credè allora in obbligo di alzare la voce, e di accusarlo pubblicamente di simonia, *a manu*, come egli disse *a lingua*, e *ab obsequio*, e si esibì pronto a passare per fuoco in pruova della verità della accusa. Essendosi venuto di fatto a questo terribile cimento, Iddio si degnò di operare un miracolo, e di mantenerlo illeso dalle fiamme, e Grossolano costretto ad abbandonare la città, si portò quindi a Roma, ed a suo luogo vedremo l'esito di questa causa [1].

An. 1102.

1 Landul. Jun. Hist. Mediol. cap. 4. seq.

LX.

Nuove crociate dei Latini nell'Asia.

L'Arcivescovo di Milano Anselmo aveva terminato il corso dei suoi giorni, siccome abbiamo altrove accennato, nell'Asia, ove si era trasferito alla testa di

An. 1102. di una recluta di circa trenta mila Crocesegnati. Merita questa seconda spedizione, che noi ne parliamo con qualche maggior dettaglio. Nella primavera dell'anno precedente si ritrovò unita in Costantinopoli una gran moltitudine di Lombardi, di Franzesi, e di Tedeschi, i quali si erano trasferiti nell' Asia, per proseguire il corso di quelle vittorie, che negli anni precedenti avevano renduto celebre il nome dei Crocesegnati. Prima di partire da Costantinopoli per passare a Nicomedia, essi ebbero per verità la prudenza di scegliere per loro capo, e di conferire il comando di tutta la loro armata, che ascendeva a cinquanta mila cavalli, e a cento mila pedoni non computate le persone, che non erano atte alla guerra, al celebre Conte Raimondo di Tolosa. Ma poscia anzi che lasciarsi da esso condurre per quella strada, che si era calcata nella precedente Crociata, l' obbligarono a marciare per la Galazia verso il Corazan, o sia l' antico paese dei Parti. Essi presero da principio le due città di Ancira, e di Gangra, ma proseguendo il camino verso Amasea, nel passare per le montagne della Cappadocia, e della Paflagonia cominciarono a soffrire l' insulti dei Turchi, e finalmente fu data loro quella terribile rotta, nella quale una gran parte di essi restò sul campo, ed il rimanente si diede ad una fuga precipitosa [1]. Non più, che otto giorni dopo soffrì una medesima sventura quel Guglielmo Conte di Nevers, che si era imbarcato a Brindisi alla testa di quindici mila uomini, e che approdato a Costantinopoli, e passato il Bosforo, assalito improvvisamente dai Turchi, potè appena salvarsi ad Antiochia, ove giunse in un equipaggio il più infelice. La calamità di questo principe fu seguitata da quella di una nuova recluta di cento sessanta mila Crocesegnati, che si era formata nella Guascogna, nell' Aquitania, e nella Germania, e che sopra Nicomedia fu totalmente dispersa. I principali condottieri di questa Crociata erano stati Guglielmo Duca d' Aquitania, e i due Ugoni l' uno di Lusi-

[1] *Alexia. Lib. II. pag. 330. Guil. Tyr. Lib. 9 & 15. Alb. Aquen. lib. 8.*

Lusignano, e l'altro di Vermandois fratello del Re di Francia Filippo, il quale morì a Tarso nella Cilicia di una ferita, che riportò in quella terribile giornata, Guelfo V. Duca di Baviera, e Ida Marchesa d'Austria. A dispetto di tante perdite, che nel giro di pochi giorni si erano fatte da questi mentovati tre corpi di truppe, che portavano la divisa della Croce, nell'anno presente si arruolò un nuovo corpo di Crocesegnati, e marciando verso la Siria, dopo varie vicende, nelle quali Raimondo di Tolosa fu fatto prigioniere di Tancredi, che governava il principato d'Antiochia, a nome di Boamondo, s'impadronì di Tortosa, di Tripoli, e di alcune altre città, che servirono a rendere più rispettabili le forze dei Fedeli in quelle provincie [1].

Nuove lettere del S.P. contro le investiture.

Non si sa che l'Inghilterra avesse altra parte in queste molte spedizioni, che nel somministrare per avventura alcune somme di danaro, specialmente a Guglielmo di Aquitania, per metterlo in istato di eseguire questa impresa. In questa grand'Isola seguitavano tuttavia le discordie, che erano nate tra il santo Arcivescovo di Cantuaria Anselmo, ed il Re Enrico. Erano già arrivati a Roma quei nuovi deputati di s. Anselmo, che vi erano stati spediti, per esporre al santo Padre la contrarietà delle relazioni, che erano state portate in Inghilterra dai precedenti Legati, e per intendere da esso, se realmente aveva conceduto al Re Enrico il diritto delle investiture secondo che spacciato avevano quei vescovi, che a nome dello stesso Principe si erano già presentati alla santa Sede. Pasquale II. restò oltre modo sorpreso a questa relazione, e non potè soffrire, che si fosse tentato di spacciarlo autore di decisioni, che non si erano altrimenti fatte da esso, e che di più si opponevano agl'interessi della giustizia, e della religione. Pertanto rispose al santo Arcivescovo Anselmo con una lettera segnata ai dodici del mese di Decembre di quest'anno, esponendogli il rammarico da esso provato nell'intendere, che da quei vescovi,

[1] Gest. Franc. LXI.

AN. 1102. scovi, se gli era fatto dire ciò, che non aveva giammai nè detto, nè pensato, e condannando altamente le investiture, siccome quelle che tendevano a sovvertire tutta la cristiana Religione, a far credere, che i Principi concedessero ciò, che non dipendeva da essi, ed a ridurre la Chiesa in una dura schiavitù, e dichiarando finalmente quei vescovi scomunicati fino a tanto, che non avranno data la dovuta sodisfazione, e sottoponendo ad una tal pena coloro, che in questo frattempo osassero o di ricevere simili investiture, o di conferire gli ordini sacri a chi ricevute le avesse [1].

[1] Epist. 3. Pasqu. II.

LXII. S. Anselmo di nuovo a Roma.

Furono fedelmente presentate al santo Arcivescovo queste lettere. Ma amando egli di non rompere quella tregua, che frattanto godeva la Chiesa, e già persuaso di ciò, che contenevano, differì di aprirle ad altro tempo. Verso la metà della quaresima di quest'anno richiesto adunque nuovamente da Enrico di lasciargli l'uso di quei diritti, che pretendeva di avere sopra le cose ecclesiastiche, gli significò allora, di avere ricevute le lettere del santo Padre, e che se credeva opportuno le avrebbe lette, per intendere ciò, che contenevano relativamente alla sua richiesta. Persuaso questo Principe di non poter ritrovare in esse alcuna cosa favorevole, ricusò assolutamente d'intenderne la lettura, e terminò con dirgli: che egli Anselmo pensasse ad andare in persona a Roma, per esporre a Sua Santità lo stato della causa. Tendeva questa determinazione a farlo allontanare dall'Inghilterra. Egli lo conobbe, ed avendo quindi nella solennità di Pasqua i vescovi, ed i Signori del regno approvato questo suo viaggio, egli protestandosi che non avrebbe chiesta alcuna cosa contraria al suo onore, e alla libertà della Chiesa, partì d'Inghilterra ai ventisette d'Aprile, e si trasferì immediatamente nella Normandia al suo antico monasterio di Bec, ove si trattenne fino alla metà di Agosto. Nel medesimo tempo il Re Enrico aveva spedito a Roma col carattere di suo Legato Guglielmo di Valervast, che fu quindi vescovo di

di Excester, e questi vi giunse alcuni giorni prima del santo Arcivescovo, il quale al suo arrivo fu alloggiato in quello stesso appartamento del palazzo di Laterano, nel quale lo era già stato un altra volta sotto il precedente Pontificato di Urbano II. Il santo Padre determinò ad ambedue il giorno, nel quale dovevano trattare la loro causa, e ciò fu verisimilmente alla presenza di un Sinodo, che sarà stato da esso a tale effetto celebrato. Guglielmo di Valervast era nel suo parlare pieno di forza, e di eloquenza. Egli rappresentò le ragioni del suo Sovrano in quell' aspetto, che credeva più atto a far breccia nell' animo del santo Padre, e si era specialmente fatto carico di mettere in vista i benefizi singolari, che i Sovrani d' Inghilterra avevano compartiti alla chiesa, i privilegi, che perciò avevano ricevuti sopra le chiese del loro regno, e le funeste conseguenze, che sarebbono accadute a danno della Chiesa Romana, dai risentimenti del Re Enrico per questa ingiuria, che si pretendeva di fargli. Queste parole colpirono per verità alcuni degli astanti, ed essendosi egli perciò persuaso di avere vinta la causa, per ultimo tratto della sua eloquenza disse: che Enrico avrebbe amato di piuttosto perdere il regno, che il diritto delle investiture. Il santo Padre aveva fino a quel punto ascoltate le sue parole con somma tranquillità di spirito, ma alzò allora la voce, e disse: Sappiate che Pasquale Papa è parimente disposto a piuttosto spargere il sangue, che a permettere le investiture. Fu fatto applauso dai Romani a queste parole, colle quali il santo Padre diede a conoscere di anteporre gl' interessi della Chiesa, della giustizia, e della Religione a qualunque suo privato vantaggio. Con tutto ciò amando egli di concedere ciò, che si poteva accordare salvi i diritti della giustizia, dichiarò Enrico assoluto da quella scomunica, nella quale era incorso col conferire le investiture, e gli confermò quei privilegi, che erano stati conceduti dai suoi predecessori ai Re d' Inghilterra [1].

An. 1103

[1] Eadm. 3. Nover.

S. An-

An. 1103.
LXIII.
Lettera del S. P. ad Enrico. S. Anselmo a Lione.
1 Epist. 45. Paschal.

S. Anselmo si trattenne ancora alcun tempo in Roma, e sappiamo, che egli vi era ai sedici di Novembre, nel qual giorno il santo Padre confermò il primato della sua chiesa di Cantuaria sopra tutte le chiese dell' Inghilterra [1]. Ma egli ne era già partito ai 23. dello stesso mese, quando il santo Padre consegnò al mentovato Guglielmo di Valervast una lettera diretta al suo Sovrano Enrico. Spira in essa tutta la tenerezza di un padre, che si dimostra sollecito della salvezza di un figliuolo, che si ritrova nel maggiore dei pericoli. Mi dispiace egli dice, che mi abbiate chiesta una cosa, che non è in mio arbitrio di concedervi. Voi vedete che accordandovi, o negandovi le investiture non vengo nè ad acquistare nè a perdere alcuna cosa. Ma non appartiene al principe di conferire ciò, che si dà soltanto da Dio. Non si sminuisce perciò nè il vostro onore, nè la vostra autorità. Quindi dopo di avergli poste sotto gli occhi altre ragioni, e di averlo esortato a richiamare in Inghilterra il suo Arcivescovo Anselmo, astenetevi dice dalle investiture, e noi vi ameremo con tale tenerezza di affetto, che qualunque volta o voi, o il vostro figliuolo sarà offeso, crederemo di essere offesi noi stessi personalmente [2]. Guglielmo doveva verisimilmente avere significato al santo Padre la risoluzione presa dal suo Sovrano Enrico di non richiamare il santo Arcivescovo fino a tanto, che non gli fossero concedute le investiture. Era questi siccome abbiamo detto, già partito da Roma, e Guglielmo lo raggiunse a Piacenza, d' onde proseguirono insieme il viaggio fino a Lione. Giunti in questa città prima della solennità di Natale, Guglielmo gli significò di fatto l' ordine assoluto di Enrico, col quale gli veniva intimato di astenersi nelle date circostanze dal far ritorno in Inghilterra, e lasciatolo in questa città proseguì il suo cammino. Allora Anselmo credendo di dover aspettare un tempo più favorevole, scrisse una lettera rispettosissima ad Enrico, per indurlo a desistere dalle sue pretensioni,

2 Eadm. 3. Novor.

ni, e frattanto si trattenne nella suddetta città di Lione per lo spazio di sedici mesi sempre occupato in opere di religione, e di pietà.

LXIV. Ottone vescovo di Bamberga.

Da quanto abbiamo finora esposto sembra che si pretendesse di sostenere le investiture nella Inghilterra con ugual calore che nella Germania. Dopo i gran disordini accaduti a cagione delle medesime in quest' ultimo regno, l'augusto Enrico seguitava con ugual calore a sostenere le sue pretensioni, ed a far uso di quei diritti, che non gli competevano altrimenti. Avendo cessato di vivere circa la metà dell'anno precedente il vescovo di Bamberga Ruperto, i deputati di questa chiesa avevano portato al suddetto Augusto il pastorale, e l'anello, e l'avevano pregato di dar loro un nuovo vescovo. Egli volendo maturare la elezione, aveva presa una dilazione di sei mesi, e si era finalmente determinato per la persona del suo cancelliere s. Ottone. Era questi nato nella Svevia di parenti nobili, ma poveri di sostanze, per la qual cosa dopo di avere appresa la grammatica, e la filosofia, si era trasferito nella Polonia, per aprirvi scuola di queste facoltà, e ritrarne un onesto sostentamento. La sua virtù, e la sua saviezza lo aveva renduto ben presto un oggetto di ammirazione in quelle provincie, ed essendosi amato di ricorrere ad esso, per far uso dei suoi consigli negli affari più gravi, egli era stato destinato a chiedere all' augusto Enrico una sua sorella in isposa al Duca di Polonia Ladislao. Questo maneggio, che gli era riuscito felicemente, aveva renduti noti i suoi talenti alla corte di Enrico, ed aveva indotto questo Principe a chiederlo al Duca Ladislao, il quale non se ne era privato che con sommo dispiacere. Sembra che il solo impiego, che egli ebbe allora in quella corte, fosse di recitare salmi coll'Augusto: ma essendo vacato il posto di cancelliere fu egli rivestito di questa carica, e non guari dopo gli fu data la soprantendenza della cattedra della cattedrale di Spira, che si era già cominciata dal Re Cor-

AN. 1103. Corrado, e che senza risparmio di spese si voleva terminare dall' Augusto. Pertanto essendosi Enrico determinato questa volta a provedere la chiesa di Bamberga di un soggetto il più idoneo a sostenere il carattere di vescovo, e di pastore, non gli fu difficile di scegliere fra quei molti Signori, che si trattenevano alla sua corte, per aspettare di essere proveduti di alcun beneficio, e si determinò appunto nella persona di Ottone. Ritornati i deputati di questa chiesa, ed intesa la sua determinazione restarono sorpresi, che si fosse preferito uno sconosciuto a tante persone della primaria nobiltà, che a tale effetto si trattenevano alla corte, e mostrandosi perciò non bene sodisfatti di questa elezione, sapete, disse loro l' Augusto, la qualità dei genitori di Ottone: io gli sono padre, e la chiesa di Bamberga gli è madre. Pertanto essi non fecero allora più parola, ed essendo stato Ottone costretto a piegare gli omeri sotto questo peso, onde si voleva caricare, dopo la rinunzia da esso fatta delle due chiese di Augusta, e di Alberstat, ricevè a suo dispetto l'investitura, e quindi passò coll' Augusto a Magonza, d' onde fu condotto a Bamberga dai due vescovi di Augusta, e di Virsburg, e da un numeroso seguito di Signori, e vi giunse la vigilia della Purificazione, ed entrò nella città a piedi nudi.

Fino da quel momento nel quale gli fu a forza posto in mano il pastorale, e in dito l'anello, egli determinò di non acconsentire a questa sua elezione, se a richiesta del clero di Bamberga non veniva dal santo Padre rivestito di questa dignità. Per la qual cosa appena fu giunto a Bamberga, e si vide in libertà di manifestare i suoi sentimenti, scrisse una lettera al santo Padre, nella quale gli espose ciò, che era accaduto relativamente alla sua persona, e la disposizione, nella quale si ritrovava di rinunziare questa chiesa se non ne veniva da esso consacrato vescovo. Quest' atto di sommissione doveva in ogni tempo essere sommamente grato

so al successore del Principe degli apostoli: ma le presenti circostanze, nelle quali la maggior parte dei vescovi della Germania avevano abbracciato lo scisma, lo rendevano oltre modo meritevole, ed accetto. Il perchè dovendogli rispondere, Pasquale II. gli fece intendere il suo gradimento, e gli ordinò di venire quanto prima a Roma, per esservi da esso consacrato [1]. L'infelice condizione di questi tempi impedì al Santo di trasferirsi a Roma con quella sollecitudine, che avrebbe desiderato, e soltanto dopo le vicende, che a suo luogo si esporranno, si potè mettere in viaggio, e giunto a Roma per l' Ascensione dell' anno 1106. si portò ad Anagni, ad ossequiare il santo Padre, e ivi fu da esso solennemente consacrato vescovo di Bamberga [2].

LXV. Gallone di Beauvais. Sua legazione in Polonia.

Nel tempo che giunse a Roma la lettera di questo Santo, vi ritornò verisimilmente dalla sua legazione di Polonia quel vescovo di Beauvais Galone, già abate di s. Quintino, la cui elezione aveva nella Francia cagionate nuove discordie fra il sacerdozio, e l'Impero. Abbiamo già a suo luogo esposta la violenza, che si era commessa contro i sacri canoni, per intrudere in questa chiesa Stefano di Garlande. Ivone di Chartres dubitando, che i maneggi di coloro, che volevano ridurre questa chiesa ad una funesta schiavitù, potessero prevalere, aveva scritto all' Arcivescovo di Rems Manasse, per sollecitarlo a non differire più oltre la consacrazione di un vescovo, la cui elezione era stata legittima, ed approvata dalla santa Sede. Esso gli aveva ricordato in quella occasione, che nell' ottavo Sinodo ecumenico approvato dalla chiesa Romana era stato proibito ai principi di frammischiarsi nelle elezioni de' vescovi, e che i due Re di Francia Carlo Magno, e Ludovico Pio avevano ordinato nei loro Capitolari, che le Chiese dei loro Stati godessero in sì fatte elezioni di una piena libertà [3]. La chiarezza di fatto, e la forza colla quale si esprimono questi Capitolari, aveva impedito per avventura, che si eccitassero nella Francia quei di-

1 Canis. Tom. 2. pag. 338.

2 Act. SS. Bol. 2. Julii.

3 Ivon. Epist. 102.

AN. 1103. disordini, che a cagione delle investiture avevano messo a soqquadro le provincie specialmente della Germania, ma non avevano ugualmente impedito, che il Re Filippo non si frammischiasse in queste sacre elezioni, che non pretendesse d'opporsi alla consacrazione di quei vescovi, la cui elezione non fosse stata da esso antecedentemente approvata, e che non occupasse i beni delle respettive chiese nel tempo della loro vacanza. Il santo vescovo di Chartres non si era dimostrato sollecito della sorte della mentovata chiesa di Beauvais, che per questo motivo, mentre il Re Filippo si era altamente protestato, che non avrebbe giammai permesso, che Galone salisse in quella cattedra, e che non gli avrebbe giammai rilasciato il possesso dei beni appartenenti alla medesima [1]. Sant'Anselmo si era parimente fino d'allora impegnato a favore di Galone [2], ed essendo questi venuto a Roma, era stato di fatto consacrato vescovo dal santo Padre, il quale aspettando per avventura una più favorevole occasione, per rimandarlo alla sua chiesa, lo aveva spedito frattanto in Polonia col carattere di Legato apostolico, affine di esaminare lo stato di quelle chiese. Sappiamo, che in questa sua legazione egli aveva deposti due vescovi, e nella chiesa di Cracovia aveva levato dal sacro fonte a richiesta del Duca Boleslao il tenero suo figliuolo Ladislao, che era appunto nato in quel tempo della sua legazione [3].

Ritornato adunque su la fine di quest'anno a Roma, per rendervi ragione della sua apostolica legazione, mentre si ritrovava tuttavia chiuso ogni adito, per entrare in possesso della sua chiesa di Beauvais, la divina provvidenza lo chiamò a reggere nello stesso regno di Francia una chiesa più illustre ancora, e ciò colla approvazione di quel medesimo Re Filippo, che si era con tanto impegno opposto alla sua promozione alla chiesa di Beauvais. Quel Guglielmo di Monfort fratello della famosa Bertrada, che nel 1096. era salito su la cat-

1 *Id epist.* 104. & 105.
2 *Lib.* 3. *epist.* 69.
3 *Long. ad ann.* 1104.

cattedra di Parigi, aveva presa la divisa della Croce, e partito colla Crociata per la Terra santa aveva cessato di vivere in quelle parti nell' anno 1101. Adunatosi adunque il clero, e il popolo di Parigi, per provedere la loro chiesa di un successore, i voti degli elettori si erano ritrovati divisi, e frattanto il decano Fulcone, a favore del quale si era dichiarata la maggior parte di essi, determinò di portarsi a Roma, e proveduto delle commendatizie del suo Metropolitano di Sens, e degli altri vescovi della sua provincia, e colla supplica della chiesa di Parigi, che lo chiedeva in vescovo, esposta al santo Padre la causa del suo viaggio, fu da esso consacrato, e rimandato alla sua residenza [1].

An. 1103.

1 Epist. Pasch. 33. Ivon. Carn. 138. & 139.

An. 1104.
LXVI.
E' trasferito alla chiesa di Parigi.

Questo nuovo vescovo cessò di vivere non guari dopo agli otto di Aprile di quest' anno 1104. Allora il clero, e il popolo di Parigi dovendo procedere ad una nuova elezione, quantunque si osservassero tuttavia con estremo rigore quei canoni, che proibivano le traslazioni dei vescovi, i voti degli elettori si ritrovarono mirabilmente uniti a chiedere per loro vescovo, e pastore il mentovato Galone di Beauvais. Questo loro desiderio non poteva avere alcun effetto senza una dispenza pontificia. Pertanto Ivone di Chartres ne diede incontinente parte al suo Metropolitano Daimberto di Sens, e lo pregò ad interporsi, per ottenere questa grazia, che gli doveva essere facilitata, dal riflettere, che egli Galone non era giammai entrato in possesso della chiesa di Beauvais [2]. Egli s' indirizzò ancora a tale effetto al medesimo santo Padre, e gli espose di più, che il Re Filippo anzi che opporsi a questa promozione se n' era sommamente compiaciuto [3]. Per la qual cosa avendo il santo Padre aderito ai suoi voti, sappiamo, che nel mese d' Agosto egli Galone occupava già questa cattedra, nella quale sedè fino all' anno 1116. e che il santo Padre nel rimandarlo in Francia, gli aveva consegnata una lettera diretta al clero di Parigi, nella quale avea raccomandata loro la sua persona, ed insieme condanna

2 Epist. 146.

3 Epist. 144.

An. 1104. nato altamente un abuso, che si era introdotto in quella chiesa, che le maggiori dignità pretendessero un giuramento di omaggio dagli ecclesiastici inferiori [1].

1 *Epist.* 77.

LXVII. Sinodo di Troyes.

La mentovata lettera scritta dal santo vescovo di Chartres a Pasquale II. era specialmente diretta a dargli parte di ciò, che si era operato da Ricardo Cardinale vescovo di Albano riguardo all' assoluzione del Re Filippo da quelle censure, nelle quali era incorso pel suo commercio colla più volte mentovata Bertrada [2]. Questa rea femina, per procurare i vantaggi dei due figliuoli, che gli erano nati dal Re Filippo, si era ultimamente lasciata indurre a presentare al giovane Ludovico il Grosso già associato dal padre al trono, un veleno, che senza il soccorso dei più forti rimedi lo avrebbe obbligato a terminare il corso dei suoi giorni [3]. Questo, ed altri simili disordini avevano per avventura lusingato il santo Padre, di vedere il Re Filippo scosso alla per fine dal suo letargo, togliere di mezzo quella colpa, che aveva richiamate sopra di se le mentovate censure. Il Legato apostolico appena giunto in Francia, aveva intimato un Sinodo a Troyes, non tanto per esaminare in esso questa causa, quanto per ritrovare i mezzi, onde conseguire il desiderato fine. Sant' Ivone di Chartres a questa intimazione aveva concepiti sentimenti tanto maggiori di allegrezza, quanto era stato più grande il dolore, onde era stato finora oppresso nel vedere l' ostinazione di Filippo. Tuttavolta desiderando, che si procedesse regolarmente, significò nel medesimo tempo al Legato apostolico, essere conveniente, che si conferisse questa assoluzione alla presenza di un gran numero di vescovi, onde si riparasse a quel pubblico scandolo, che si era dato a tutto il regno, e che si avesse insieme riguardo al decoro di quei vescovi, che pel loro zelo erano caduti nella sua indignazione [4]. Il gran numero di vescovi, che concorsero a questo Sinodo, che fu celebrato nel principio del mese di Aprile di quest' anno, sodisfece in par-

2 *Eadm.* 4. *Novor.*

3 *Order. Vit. Lib.* 12.

4 *Epist.* 141.

parte a suoi voti: ma non sappiamo, che in esso si stabilisse alcuna cosa riguardo a questa assoluzione. Degli atti del medesimo non ci è restata contezza, che della causa di Uberto di Senlis, il quale accusato di simonia fu dichiarato innocente, e della promozione di Goffredo alla chiesa di Amiens, che vi fu solennemente approvata [1]. Aveva questi professata la vita monastica a s. Quintino presso Perona, e dopo di essere stato ordinato sacerdote da Ratbodo di Noyon, era stato eletto abate di Nogento, e promosso a questa chiesa di Amiens fu consacrato vescovo da Manasse di Rems, ed occupò questa cattedra fino agli otto di Novembre dell' anno 1115. nel qual giorno passò alla beata eternità, ed il suo nome fu quindi inserito nei fasti dei Santi.

An. 1104.

1 Tom. XII. Con. pag. 1111.

LXVIII. E di Baugenci.

Sembra che nell'esposto Sinodo di Troyes fosse determinato di celebrare un nuovo Sinodo su la fine del mese di Luglio a Baugenci nella diocesi d' Orleans, al quale dovesse intervenire non solamente un maggior numero di prelati, ma altresì lo stesso Re Filippo, e Bertrada, affine di conseguire la grazia della assoluzione. Il Sinodo fu certamente celebrato coll' intervento dei vescovi delle due provincie di Rems, e di Sens, ed essendosi il Re Filippo, e Bertrada dichiarati pronti ad obbligarsi con solenne giuramento non solamente ad astenersi da quest' illecito commercio, che avevano avuto finora insieme, ma a sfuggire persino ogni abboccamento, quando ciò non fosse alla presenza di alcuni testimonj, fino a tanto, che non avessero avuta la dispensa pontificia, sarebbe terminata in esso questa causa, se non si fossero divisi in due parti i sentimenti dei vescovi. Il santo Padre aveva ordinato al suo Legato di conferire questa assoluzione al Re Filippo: ma nello stesso tempo gli aveva ingiunto, di regolarsi in quest'atto col parere dei vescovi del Sinodo. Mentre adunque egli pretendeva, che essi dovessero consigliarlo, e questi sostenevano di dover seguitare il suo parere, e non già fare le prime parti in questa causa, fu determinato di scri-

An. 1104. scrivere al santo Padre, di differire questa assoluzione ad un nuovo Sinodo, e fu intimato al re Filippo, che per questa dilazione altamente si lagnava di essere maltrattato dei vescovi, di intervenire a questa nuova sacra adunanza [1].

LXIX. Edi Parigi. La gravezza di questo affare obbligò di fatto molti vescovi di quelle provincie a ricorrere immediatamente al santo Padre, per intendere da esso la maniera, colla quale si dovevano regolare. Credendo egli adunque per una parte di non dover più oltre differire una grazia, che veniva assicurata da tante cautele, e dubitando per l'altra, che il suo Legato si fosse già messo in viaggio alla volta dell'Italia, ordinò a Lamberto di Arras di ricevere a nome della santa Sede il mentovato giuramento del Re Filippo, e di Bertrada, e di conferire ad ambedue la desiderata assoluzione, e nello stesso tempo diede parte di questa sua risoluzione agli arcivescovi di Rems, di Sens, e di Tours [2]. Questa lettera fu scritta ai cinque di Ottobre, e fu consegnata con diverse altre relative al medesimo affare a Tebaldo Ovidio, che si era portato a Roma col carattere di Legato del medesimo Re Filippo. In seguito adunque di una tale determinazione questo Principe pregò Lamberto di ritrovarsi a Parigi il giorno dopo la festa di s. Andrea, ed avendo spedito un simile ordine a tutti i prelati del suo regno, vi si potè celebrare un Sinodo numeroso di molti vescovi, e di vari abati e Signori del regno. Fatta che fu l'apertura di questa sacra adunanza i due vescovi Giovanni d'Orleans, e Galone di Parigi si portarono al palazzo, per intendere dal Re Filippo, se a tenore delle passate sue promesse, e delle sue lettere spedite alla santa Sede, era disposto a dar sodisfazione a Dio, e alla chiesa Romana, e ad aderire al precetto della Sede Apostolica, ed al consiglio dei vescovi. Egli si manteneva costante nei conceputi sentimenti di penitenza. Si trasferì adunque nel Sinodo, ed entrato in quella sacra adunanza a piedi

1 Ivon. Carnot. epist. 144.

2 Epist. Pasch. 35.

An. 1104.

di nudi, e penetrato dai più vivi sentimenti di dolore ivi alla presenza di tutti i vescovi, abati, chierici, e Signori prestò in mano del sudetto Lamberto di Arras il mentovato giuramento, e fu solennemente assoluto. Bertrada fu quindi ammessa a prestare il medesimo giuramento, ed ottenne similmente questa grazia. Si fece questa funzione ai due di Decembre, e Lamberto ne diede incontanente avviso al santo Padre con una lettera scritta ai quattro dello stesso mese, nella quale inserì la formola del giuramento, che si era prestato sì da Filippo, che da Bertrada [1].

An. 1105. LXX. Sinodo di Laterano.

Il santo Padre dovè essere sensibilissimo a questa nuova, dalla quale apprendeva essersi alla perfine tolto di mezzo uno scandolo gravissimo, che si era mantenuto per lo spazio di dieci anni a dispetto di tutto lo zelo del suo predecessore, e di tanti illustri personaggi della Francia, che non avevano cessato di alzare la voce contro il medesimo. Egli non poteva che troppo ardentemente desiderare, che si provedesse parimente a quei disordini, che turbavano la tranquillità delle chiese. Dopo di avere con paterna sofferenza aspettato per più anni, che il Re d'Inghilterra Enrico cedesse alle sue pretensioni, determinò di cominciare a far uso delle sue armi spirituali contro quei malvaggi consiglieri, che pervertivano l'animo di questo principe. A tale effetto avendo nel mese di Aprile di quest'anno celebrato un Sinodo nella chiesa di Laterano, fu con unanime consenso fulminata la scomunica contro i predetti consiglieri, che inducevano esso Enrico a sostenere le investiture ecclesiastiche, e contro tutti coloro, che avessero ricevute sì fatte investiture. Di tutte le persone ree di queste colpe non fu espressamente nominato che il Conte di Mellento, siccome quegli per avventura, che si era renduto più degli altri colpevole [2]. Fu trattata in questo Sinodo la causa ancora di Grossolano arcivescovo di Milano. Questi dopo di essere stato costretto ad abbandonare la sua residenza, si era pre-

[1] Tom. XII. Con. pag. 1117.

[2] Ibi. pag. 1115.

AN. 1105. presentato al santo Padre, e rappresentato a sua Santità di essere stato perseguitato dal prete Liprando, aveva ottenuto, che questi fosse chiamato a Roma, per rendervi ragione di questa sua persecuzione. Essendo adunque ambedue intervenuti a questo Sinodo poichè vi fu proposta l'accusa di simonia data da Liprando a Grossolano, e la prova del fuoco, che si era da esso fatta, il santo Padre riflettendo, che in questa maniera anzi che provare una gravissima accusa, non altro si era fatto che tentare Iddio, domandò: chi aveva proposta questa prova, e nello stesso tempo si dichiarò che avrebbe deposto Grossolano, sè Liprando poteva produrre dodici testimoni, che asserissero, che egli lo aveva obbligato a passare pel fuoco, e data ad ambedue una notte di tempo, per produrre i testimoni, poichè nella seguente sessione Grossolano giurò di non avere proposta questa prova, e Arderico di Lodi fece con esso lo stesso giuramento, che Azone di Aqui era parimente disposto a prestare, il santo Padre senza avere riguardo ad una accusa, che non si era altrimenti provata, ristabilì Grossolano nella chiesa di Milano [1]. Non avendo questi potuto ricuperarne il possesso, vedremo a suo luogo l'esito di questa causa, che non fu terminata, che l'anno 1116.

1 Ibi. pag. 1108.

LXXI.
S. di Firenze.

Pandolfo Pisano nella vita di Pasquale II. riferisce essere il santo Padre passato nella Toscana, ed avere celebrato in Firenze un Sinodo, che dagli scrittori delle Istorie Fiorentine si fa numeroso di 340. vescovi. Fu questo diretto ad esaminare una proposizione, che veniva spacciata dal vescovo di questa città, e che consisteva, nell'asserire essere già nato l'anticristo. Ranieri che nell'anno 1071. era succeduto nella cattedra di questa città a Pietro il cattolico, e che vi sedè al governo di quel suo gregge fino al anno 1113. fatta riflessione a quella lunga Iliade di mali, e di calamità, che da tanti anni lacerava la chiesa, e la Repubblica, si diede a credere che fosse prossima la fine del

del Mondo, e che fosse già nato l'anticristo. Abbiamo altrove veduto, che alcuni santi Padri per un simile motivo si erano parimente indotti a credere non molto lontano l'estremo giorno del giudizio, ed abbiamo ancora a suo luogo giustificato ciò, che a questo proposito aveva scritto s. Gregorio il grande. L'errore adunque di Ranieri consisteva nell'asserire, che fosse già nato l'anticristo. Essendosi cominciata ad essaminare nel Sinodo questa proposizione, poichè la curiosità vi richiamò una gran folla di popolo, che colle sue gride impedì ai vescovi, di più oltre proseguire l'esame dopo una ben lunga disputa fu d'uopo sciogliere il Sinodo, senza che si potesse arrivare al punto di formare alcuna decisione: per la qual cosa il vescovo Ranieri si mantenne in possesso della sua cattedra con uguale fama di scienza, e di probità [1].

[1] *Pandul. Pis. in Vit. Pasch.*

LXXII. Prepotenza dei Signori Romani.

Abbiamo fissata l'epoca di questo Sinodo cogli Scrittori delle Istorie Fiorentine a quest'anno, quantunque sia certo, che il santo Padre si portò in Firenze soltanto l'anno seguente colla occasione del viaggio, che fece nelle provincie della Francia. Il lodato Pandolfo Pisano ci fa ancora sapere, che in questo tempo essendo riuscito al santo Padre di far demolire le case di alcuni Signori Corsi, cioè di Stefano, e dei suoi figliuoli, e fratelli, e nipoti, questi volendone far vendetta si erano impadroniti della chiesa di s. Paolo, e si erano fortificati in un castello, che vi era annesso, e che avendone i soldati di Pasquale II. di notte tempo aperta la porta, egli vi si portò nella seguente mattina, e quei Signori vi furono presi ad eccezione del solo Stefano, che travestito da monaco potè salvarsi colla fuga. Era già molto tempo, che i particolari Signori di tutte le provincie dell'Occidente superbi delle loro ricchezze, non pensavano, che a turbare colle loro fazioni la pubblica tranquillità. Ne abbiamo già riferiti vari esempi, e tra essi quelli specialmente della Italia, e dello Stato pontificio ci somministreranno per

AN. 1105. lo ſpazio ancora di più di quattrocento anni, gran materia, onde deteſtare sì gravi abuſi.

LXXIII. Ribellione della Germania contro Enrico IV.

A queſta prepotenza dei particolari Signori, e feudatarj ſi doveva in gran parte l'origine di quei diſordini, che avevano negli anni paſſati meſſi a ſoqquadro i due regni d'Italia, e di Germania. Abbiamo veduto, che quel medeſimo atto di ſommiſſione alla Chieſa preſtato a Canoſſa da Enrico IV. che gli aveva riacquiſtati gli animi dei Signori della Germania, e lo aveva aſſicurato del poſſeſſo di quel regno, avendo offeſi i Signori della Lombardia, lo aveva minacciato di perdere il regno d'Italia, e lo aveva meſſo nella dura neceſſità, di vederſi in pericolo di eſſere cacciato da uno dei due regni. Troppo luttuoſa coſa ſarebbe il ripetere la memoria di quelle funeſte vicende, che abbiamo già deſcritte. Ci baſterà l'oſſervare, che in queſti ultimi anni eſſendoſi uniti tutti per la maggior parte i Principi della Germania a riconoſcere di nuovo per Sovrano eſſo Enrico IV. egli aveva occupato pacificamente il trono, nè abbiamo alcun atto, onde provare, che in queſto tratto di tempo non foſſe dalla ſanta Sede riconoſciuto per Sovrano, che anzi nelle ſentenze di ſcomuniche, che furono di nuovo pubblicate contro di eſſo ciò chiaramente ſi ſuppone. Poichè adunque i Signori, e Veſcovi della Germania, e quegli ſteſſi, che deteſtando lo ſciſma erano uniti alla ſanta Sede, come Brunone di Treveri, e Ottone di Bamberga [1], convenivano in riconoſcere Enrico IV. come riveſtito della mentovata dignità di Re di Germania, ſarebbono per ſempre terminati i diſordini civili della Germania, ſe foſſe ſtato poſſibile di contenere nei giuſti limiti l'ambizione, e la prepotenza dei Grandi. Ma eſſendo nell'anno precedente nato fra i Signori della Saſſonia, e della Baviera quella diviſione di ſentimenti, che era già nata fra quelli d'Italia, e di Germania, Enrico dovè eſſere di nuovo la vittima della loro diſunione. Egli era applicato in queſti ultimi anni a procac-

1 *Hiſt. Trevir. Tom. 12. Spicil. pag. 243. Vit Otton. Caniſ. Tom. 2.*

cacciarsi la benevolenza dei Principi di Sassonia, siccome quelli, che per lo passato si erano dimostrati più fieramente impegnati contro di esso, e che erano in istato di arrecargli maggiori molestie. Questa risoluzione, secondo l'umana politica doveva maggiormente assicurargli il trono, eppure pei giudizi inescrutabili della divina giustizia, che voleva finalmente punire quelle colpe, colle quali esso aveva lacerata l'unità della Chiesa, ed approvata una lunga serie di colpe, e che in mezzo alle sventure di una sinistra fortuna, voleva somministrargli materia di pentimento, non fu che l'origine della sua ultima caduta. Offesi alcuni Signori, e specialmente quelli della Baviera per questa sua condotta, e non soffrendo di vedersi posposti a quei della Sassonia, cominciarono a formar progetti di ribellione, ed il suo figliuolo Enrico V. che pochi anni prima era stato da esso associato al trono, si unì loro, e nel giro di pochi mesi si vide ordita, e condotta a fine la fatale congiura, Ermanno abate di s. Martino di Tournai non dubita di rendere il santo Padre colpevole di questa congiura, e di scrivere esserfi ad insinuazione del medesimo, attentato ciò da questo giovane principe [1]. Ma dopo il silenzio dell'abate Urspergense, il quale non sa risparmiare in alcuna cosa i Romani Pontefici, e del contemporaneo autore della vita di Enrico IV. non sappiamo indurci a credere, che un Pontefice di sentimenti di pietà, e di religione infondesse nell'animo di un figliuolo lo spirito di ribellione contro il proprio padre, e Sovrano.

[1] Tom 12. Spicil. pag. 445.

LXXIV. Corrado Re di Germania. Sua legazione alla S. S.

Non ebbe per avventura altra origine questa calunnia, che il pretesto, del quale si il giovane Enrico, che i Signori della Baviera si prevalsero contro l'Augusto, delle censure, alle quali era questi da gran tempo sottoposto. Abbiamo una lettera scritta da Rotardo di Magonza al clero di Alberstat, nella quale esposta la sua passata caduta nello scisma, e il suo ritorno alla unità della Chiesa, gli esortava ad imitare il suo esempio

An. 1105. pio, e comandava loro di spedire alcuni deputati in un Sinodo, che si doveva da esso celebrare nel primo giorno di Decembre dell' anno scorso, per determinare in esso i mezzi più opportuni a terminare il luttuoso scisma [1]. Non abbiamo altra contezza di questa sacra adunanza, e non facendosi nella citata lettera alcuna parola dell' Augusto Enrico non crediamo, che si volesse in essa trattare della sua persona [2]. Ma mentre appunto si tratteneva per tal motivo in questa città, il suo figliuolo passò nella Baviera, e alzato lo stendardo di ribellione unì ben presto sotto le sue insegne tutti i Grandi di quelle provincie, della Franconia, e della Sassonia, e celebrata la Pasqua a Quedlinburg ridusse tutte le città di quelle parti alla sua ubbidienza. In questo frattempo poichè era già stato riconosciuto per Sovrano dalla maggior parte della Germania, aveva spedita una solenne legazione alla santa Sede, e dopo di avere in essa significato al santo Padre di anatematizzare quegli errori, che avevano finora cagionati tanti disordini, cioè le investiture, e di prestare la dovuta ubbidienza alla Sede apostolica, lo aveva interrogato sopra la maniera, colla quale si doveva regolare riguardo al giuramento da esso prestato al suo genitore, di non occupare il regno, senza il suo consenso, ed approvazione. Abbiamo veduto, che trattandosi nella Francia di deporre l'ultimo principe della stirpe dei Merovingi, per collocare su quel trono Pippino, i Grandi del regno dopo di aver ponderate le ragioni politiche, che gli obbligavano a questo passo, interpellarono il sommo Pontefice Zaccaria sopra il giuramento, dal quale si ritrovavano legati. Nella passata detronizzazione di questo medesimo principe da noi riferita nel precedente Tomo, i Grandi della Germania non si erano dimostrati troppo solleciti di ricorrere per questo motivo al santo Padre, e sembra, che questa volta ancora si diportassero in tal maniera, mentre nell' esposta legazione non si trattava, che del solo giuramento prestato dal giovane principe al

1 *Martene Vet. Monum Tom. I. pag. 604.*

2 *Abbas Ursperg. ad ann. 1105.*

al suo augusto genitore. L'Annalista Sassone non ci ha riferito, che confusamente, essersi il santo Padre rallegrato all'arrivo di questa legazione su la speranza, che queste nuove discordie fossero indirizzate da Dio a procurare il vantaggio di quelle chiese, che da tanto tempo si ritrovavano nella maggior confusione, ed avere assicurato il giovane Re della assoluzione nell'estremo giudizio, quando avesse sostenute le parti della giustizia, ed emendati i disordini introdotti nella Chiesa per la negligenza del suo padre. Queste parole non ci dichiarano che oscuramente i sentimenti del santo Padre in una materia la più interessante. Per la qual cosa non sarebbe, che un violentare i diritti della ragione il pretendere, che con esse egli intendesse piuttosto di animare il figliuolo alla ribellione, ed approvare questo fatto, che di incoraggirlo ad amministrare rettamente quel regno, che gli era già stato conferito dai Grandi.

LXXV.
Sinodo di Northus.

Comunque ciò sia, il santo Padre comandò nello stesso tempo a Gebeardo di Costanza di assolvere quel Principe dalle censure, nelle quali era incorso, ed essendosi questi portato alla sua corte insieme con Rotardo di Magonza, di comune consenso intimarono un Sinodo, o sia assemblea di Stato a Northus palazzo reale nella Turingia, per la settimana antecedente a Pentecoste. Non si era in questo frattempo omessa dall' augusto Enrico diligenza alcuna, per calmare gli spiriti, e per dissipare questo turbine, che lo avrebbe assorbito nei suoi vortici. Ma avendo il giovane Re dichiarato ai due arcivescovi di Colonia, e di Treveri, che dal padre erano stati destinati mediatori della pace, non poter egli trattare con esso, se prima di ogni cosa esso suo genitore non si faceva assolvere dalla scomunica, fu celebrata nel destinato tempo l'accennata assemblea. Fu in essa grande il concorso dei vescovi, degli abati, e dei chierici. Riguardo agli affari temporali non sappiamo, che vi fosse decisa alcuna cosa, ma quanto agli affa-

AN. 1105. affari ecclesiastici vi furono confermati quei decreti della Chiesa, che condannavano la simonia, e l'incontinenza degli ecclesiastici, vi fu comandato di osservare la tregua, e la pace di Dio, e vi fu determinato di riconciliare alla Chiesa colla imposizione delle mani coloro, che avevano ricevuta la consacrazione da vescovi simoniaci, e di deporre questi vescovi dalle cattedre, nelle quali si erano intrusi, o se avevano cessato di vivere, di disotterrare i loro cadaveri. Per formare questi decreti si erano adunati i vescovi in un luogo separato da quello, nel quale si erano uniti i Signori del regno: per la qual cosa il giovane Enrico non vi comparve, che poche volte, e ciò quando vi fu chiamato, ed essendovi un giorno intervenuto in abito modestissimo, per intimarvi alcuni ordini, rispose con gran prontezza di spirito a tutte le richieste, che gli furono fatte, e quindi spargendo molte lagrime, e chiamando Iddio in testimonio disse ai vescovi: Io non mi sono arrogata la sovrana autorità per alcuna ambizione di regnare, e non ho desiderato, che il mio padre, e Signore sia deposto dall' Impero, che anzi per lo contrario non ho cessato finora di piangere sopra la sua disubbidienza, e sopra la sua contumacia, e quando egli sia disposto a sottoporsi a s. Pietro, e ai suoi successori sono pronto a cedergli il regno, e ad ubbidirgli come l'infimo dei suoi servi. Queste parole cavarono le lagrime dagli occhi di tutti gli astanti, e dopo di avere implorata la divina clemenza, terminarono gli atti di questo Sinodo colla riconciliazione di Udone di Hildesheim, di Enrico di Paderbona, e di Federico di Alberstat, la cui causa fu per altro rimessa alla perentoria decisione della santa Sede [1].

1 *Annal. Sax. Ursperg. ann.* 1105.

LXXVI. Fuga dell' augusto Enrico.

Terminato questo Sinodo il giovane principe si trasferì a Mersburg, ove celebrò la festa di Pentecoste, e ordinò che Enrico fosse consacrato arcivescovo della chiesa di Magdeburgo, giacchè era stato legittimamente eletto a questa dignità, e per una ostinata persecuzie-

zione degli scismatici gliene era stato finora impedito il possesso: Egli passò quindi a Virspurg, e cacciato da quella cattedra lo scismatico Erlongo procurò, che vi fosse promosso Roberto prevosto della medesima chiesa. Ma avendo già l' augusto suo genitore messo in piedi un numeroso esercito, per opporsi a suoi tentativi, giunse non guari dopo in questa città, e vi ristabilì il deposto Erlongo, ed incontrata vicino a Ratisbona l'armata del figliuolo, si dispose a dargli la battaglia. I due eserciti stettero per tre giorni a vista l' uno dell'altro, e questa dilazione servì a rompere per sempre tutte le sue speranze. In questo frattempo il giovane principe guadagnò quei Signori, che tenevano al loro soldo le truppe: per la qual cosa quando si dovea dare la battaglia si vide abbandonato da tutti, e costretto a darsi ad una precipitosa fuga, cominciò a proporre trattati di aggiustamento, e fu alla per fine di comun consenso intimata per la festa del prossimo Natale una assemblea a Magonza, nella quale fu determinato di por fine a queste discordie [1].

AN. 1105.

LXXVII. Sua legazione al S. P.

Poichè la Religione formava il principale motivo di queste discordie, il giovane Enrico si dimostrò immediatamente sollecito dei vantaggi della chiesa di Magonza, la quale già da otto anni era in preda agli scismatici, ed i cui beni erano occupati dall' augusto Enrico, e vi ristabilì perciò il suo arcivescovo Rotardo, che non per altro motivo ne era stato cacciato, che per avere abbracciata l' unità della Chiesa. L' augusto Enrico parimente persuaso di non potere sperare altronde il suo ristabilimento, che dalla mediazione della santa Sede, si determinò di ricorrere ad essa, e volendo prima di ogni cosa esplorare i sentimenti del santo Padre, gli spedì una secreta legazione, e consegnò alla persona, che ne fu da esso incaricata una lettera, nella quale dice, che se fosse stata fra essi quella pace, e concordia, che era già stata fra esso, e i due Religiosi Pontefici Niccolò II. ed Alessandro II. gli avrebbe già scritto come un figliuolo

1 Ibi.

AN. 1105. lo al padre: che ha finora desiderato, che si stabilisca a suoi tempi l' unità della Chisa, ma avendo conosciuta la durezza degli ultimi Pontefici, non ha creduto conveniente di trattare con essi questa causa; mentre avevano tentato di sollevare, e di armare i sudditi contro di esso: che il suo figliuolo ultimamente a suggestione di alcuni malvaggi consiglieri si era sollevato contro di esso, a dispetto dei più solenni giuramenti, che gli aveva già prestati; quantunque egli per ora differisca di agire ostilmente contro di esso, volendo che l' Italia, e la Germania conosca, che se viene un giorno a questo passo, ciò fa costretto unicamente dalla forza: che ricorre ad esso come a Pontefice dotato di sentimenti di dolcezza, e di carità, e di pace, per intendere, se era disposto a sinceramente stringere con esso amicizia: e finalmente che in questo caso gli spedisse una secreta legazione, affinchè determinate tutte le cose, si facesse poscia pubblicamente questo trattato di pace con una solenne legazione, che egli allora spedirebbe a Roma [1].

[1] *Apud Ursis. pag.* 395.

LXXVIII. Rinunzia di Enrico IV.

Non sappiamo qual risposta fu data a questa lettera dal santo Padre. Esso per avventura non avrà saputo quanto dovesse deferire a sì fatte espressioni, che giustamente potevano essere credute piuttosto effetto delle presenti sue critiche circostanze, che di un sincero pentimento. Possiamo per altro credere, che in seguito della medesima egli si inducesse a spedire in Germania col carattere di Legato Apostolico quel Ricardo vescovo di Albano, che nella assemblea di Magonza espose le istruzioni, da esso avute dalla santa Sede riguardo alla assoluzione dell' augusto Enrico dalle ecclesiastiche censure. Abbiamo già accennata l' intimazione solenne, che si era fatta di questa assemblea. La gravezza della causa, che vi si doveva trattare, la rendè oltre modo numerosa, essendovi intervenuti più di cinquanta Signori del regno. Ma l' augusto Enrico che aveva maggior ragione di assistervi, non vi si potè

tè ritrovare, per essere stato non guari prima arrestato dal suo figliuolo nel castello di Bingenheim. Ridotto a questo stato, che gli si rendeva maggiormente molesto del timore dell'esito per esso fatale della intimata assemblea, non lasciò mezzo alcuno atto a richiamare sopra di sè la clemenza, e la pietà del figliuolo, e di quei Signori del regno. Non contento di avere pregato l'eletto vescovo di Spira, a rappresentare alla assemblea la disposizione, nella quale si ritrovava, di uniformarsi pienamente a quanto sarebbe in essa deciso, scrisse ancora una lunga lettera allo stesso suo figliuolo. Egli espone in essa la gravezza della sua colpa, dei suoi spergiuri, e del suo tradimento, e lo stato infelice, al quale lo aveva ridotto: gli dichiara essere vano il pretesto, che egli suo figliuolo adduceva, di sodisfare alla chiesa Romana, mentre si dichiara pronto ad ubbedire il Legato apostolico, e finalmente mettendogli sotto gli occhi l'incertezza dei divini giudizi, nei quali era forse destinata la caduta dell'uno, ed il risorgimento dell'altro, lo scongiura a restituirgli quell'onore, e quei diritti, che ingiustamente gli aveva levati [1]. Il giovane Enrico non si lasciò piegare a questa lettera; ed essendosi determinato di tenerlo lungi da Magonza, affinchè la sua presenza non eccitasse in suo favore sentimenti di pietà negli animi del popolo, di comune consenso dell'assemblea furono destinati alcuni Signori, a persuaderlo di rinunziare spontaneamente il trono. Fra questi si ritrovava il Legato apostolico Ricardo. Essendosi adunque abboccati con esso ad Ingelheim, lo indussero non solamente a dichiararsi reo di tutte quelle colpe, che si erano da esso commesse per lo spazio di tanti anni, e specialmente dello scisma da esso eccitato nella Chiesa colla intrusione di Guiberto nella Sede apostolica, ma altresì a rinunziare al figliuolo tutti i diritti, che avea di regnare, ed a consegnargli tutte le divise del regno. Allora il giovane Enrico, che si era similmente trasferito

1 *Mansi Tom. 2. Suppl. pag. 224.*

An. 1105. ad Ingelheim, volle che si facesse solennemente questa rinunzia. Egli perciò si fece consegnare la croce, la lancia, lo scettro, e la corona, e volle che il padre pubblicamente si protestasse, di non essere violentato a questo passo, ma di esservisi spontaneamente determinato, per essere sgravato di un peso, che era divenuto troppo superiore alle sue forze. Egli per altro richiese il figliuolo di rispettare in esso almeno le leggi della natura: e quindi chiedendo perdono a tutti coloro, che finora erano stati da esso offesi, si prostrò a piedi del Legato apostolico, e gli chiese di essere assoluto dalle censure: ma questi gli fece intendere, che la sua causa era riservata alla santa Sede, onde dovè ritirarsi nel luogo, nel quale fu dal figliuolo relegato [1].

An. 1106.

LXXIX. Gli succede Enrico V. Legazione solenne alla S. S.

Il giovane Principe ottenuto ciò che desiderava si trasferì di nuovo a Magonza con tutti quei Signori, che lo avevano accompagnato ad Ingelheim, e pensò a farsi solennemente eleggere, e coronare Re di Germania. Tutti i Signori del regno erano già uniti in quella città. Essendo egli già stato eletto altra volta a questa dignità, poteva sembrar superfluo quest' atto. Con tutto ciò trattandosi per avventura di metterlo in possesso della pubblica amministrazione del regno, si fece nella assemblea di Stato la solenne elezione, e ricevuto il giuramento di fedeltà da tutti i Signori del regno, nel giorno della Epifania fu solennemente coronato da Rotardo di Magonza alla presenza dei due Legati apostolici Riccardo d' Albano, e Gebeardo di Costanza, ed in quell' atto gli fu dichiarato dal medesimo Rotardo alla presenza di tutta l'assemblea dei Grandi: che se egli nel trono non amministrerebbe la giustizia, e non difenderebbe le chiese di Dio, gli succederebbe come al suo genitore, cioè sarebbe deposto dal trono da quei medesimi, che lo avevano eletto, e che si ritrovavano presenti a questa solenne funzione [2]. Ottone di Frisinga dopo di aver narrata l' esposta ribellione del figliuolo, le violenze da esso usate al padre, e la sua ele-

1 *Vit. Henrici IV.*

2 *Annal. Sax. ad an.* 1106.

elezione, e coronazione, dice di non voler decidere se tutto ciò fu fatto lecitamente [2]. I sentimenti di pietà, che ispira la natura nell'animo di un figliuolo verso il genitore, dovevano certamente trattenere Enrico V. dal commettere questo attentato contro l'Augusto Enrico IV. che qualunque fosse il diritto dei Grandi, era finalmente suo genitore.

AN. 1106.

1 Lib. 7. Chron. cap. xl.

Prima che terminasse questa assemblea fu proposto di rimediare a quegli abusi gravissimi, che nel passato governo si erano introdotti nelle chiese di Germania. Essendone fatta una luttuosa, e patetica descrizione, la loro gravezza obbligò per avventura i vescovi a rimettere tutto l'affare alla santa Sede, laonde per renderne pienamente informato il santo Padre, furono destinati a portarsi a Roma alcuni prelati delle principali provincie, cioè Brunone di Treveri per la Lorena, Enrico di Magdeburgo per la Sassonia, Ottone di Bamberga per la Franconia, Eberardo d'Eistat per la Baviera, Gebeardo di Costanza per la Svevia, ed il vescovo di Coira per la Borgogna. Questi furono accompagnati nel loro viaggio da alcuni Signori del regno, ed avevano ordine di pregare sua Santità a passare, se fosse stato possibile, nella Germania, per emendarvi più sollecitamente quei disordini colla sua presenza, e colla sua autorità [1]. Ma appena furono essi giunti a Trento verso la metà di Quaresima, vi furono arrestati dal Conte Alberto ad eccezione di Gebeardo di Costanza, che giunse felicemente al suo destino. Questo Conte aveva avuto ordine di arrestargli da Enrico IV. che era ultimamente fuggito dal luogo della sua relegazione: ma dovè sollecitamente rimettergli in libertà a ciò costretto dall'arrivo di Guelfo V. di Baviera, che si era portato a Trento, per collocare su quella cattedra il suo legittimo vescovo, e che obbligò il suddetto Alberto a rimettere quei prelati in libertà, ed a chieder loro perdono del sacrilego affronto fatto al loro carattere, e dignità.

2 Abbat Ursp. Annal. Sax.

Enri-

AN. 1106.
LXXX.
Legazione di Enrico IV.

Enrico IV. appena ebbe ricuperata la sua libertà si trasferì a Colonia, e indi a Liegi, e fece gli ultimi sforzi per arruolare un numeroso esercito, e rientrare nei diritti dell'Impero. Nelle lettere da esso scritte nel tempo della sua cattività al figliuolo, ed ai grandi del regno, egli aveva appellato alla santa Sede contro le violenze, che gli venivano usate [1]. Rimesso in libertà, credè di dovere rivolgere tutte le sue speranze al Re Filippo di Francia, e a tale effeto gli scrisse una ben lunga lettera, nella quale gli espose la serie di questa ultima sua calamità. Egli vi si lagna altamente dei sommi Pontefici, e merita specialmente di essere rilevato, che egli non dice giammai di essere stato da alcuno di essi deposto, ma bensì si lamenta, perchè mentre avrebbono essi dovuto procurare la salute delle anime, avendo conceputo sentimenti di odio contro di esso, non solamente lo avevano scomunicato, ma gli avevano eccitata una persecuzione così fiera, che contro lo stesso diritto della natura non avevano dubitato di armare contro di esso il suo medesimo figliuolo. Quindi espone i vari congressi, che aveva avuti con questo suo figliuolo, la maniera colla quale era stato tradito, e la trama, che si era ordita contro la sua vita. Finalmente lo prega e lo scongiura, a soccorrerlo in queste sue fatali circostanze, giacchè la sua causa diviene comune a tutti i Sovrani, alla cui salvezza, perciò conviene di togliere di mezzo un sì detestabile esempio [2]. Non sappiamo che questa lettera producesse alcun effetto, e non abbiamo neppure la risposta, che per avventura gli fu data. Ma da quel tanto che si è a suo luogo esposto rileviamo, non avere egli avuta ragione di attribuire ai sommi Pontefici lo spirito di persecuzione, mentre lo stesso s. Gregorio VII. del quale egli per avventura più si lagnava, non aveva cercato che la sua salute, nè aveva approvate le determinazioni dei grandi del regno, che dopo di aver cre-

1 *Apud Ursti*. *pag.* 399.

2 *Ibi pag.* 395.

An. 1106.

creduti inutili tutti i tentativi da esso fatti per richiamarlo a miglior mente, e dopo di avere egli Enrico rimessa più volte nelle sue mani l'ultimazione della sua causa. Questo principe scrisse nel medesimo tempo una lettera al santo abate di Clugni Ugone, e a tutti i religiosi della sua comunità, ed in essa anzi che lagnarsi della condotta dei sommi Pontefici verso la sua persona, dopo di avere esposta la ribellione del figliuolo, e la sua fuga dalla carcere, lo prega a consigliarlo sopra ciò, che dovea fare, per riconciliarsi colla santa Sede, e per istabilire nella Chiesa lo spirito di pace, e di unità, e si protesta pronto a fare quanto gli verrà suggerito [1]. Appartengono a questo tempo parimente le due lettere, che furono da questo Principe scritte agli arcivescovi, ai vescovi, ai Signori, ed al popolo della Germania, per indurgli ad avere compassione della sua sorte, e ad astenersi dal proteggere il giovane Enrico nella sua ribellione. Egli termina la prima di queste due lettere con rimettere la sua causa nelle mani del sommo Pontefice, ed appellare alla santa Sede: e nell'ultima dice di fare questa appellazione già per la terza volta, e dichiara che se ciò non gioverà a contenere il figliuolo nei giusti limiti, egli rimette la sua causa al Padre, al Figliuolo, ed allo Spirito Santo alla Beata Vergine, ai santi apostoli Pietro, e Paolo, ed a s. Lamberto [2].

1 *Spicil. Tom. 2. pag. 391.*

2 *Apud Urstis. pag. 399.*

LXXXI. Colonia e Liegi aderiscono al medesimo.

Prima che egli scrivesse quest'ultima lettera il giovane Enrico si era portato ad assediare la città di Colonia, a ragione del ricovero, che essa aveva prestato all'augusto Padre, ed aveva intimata una assemblea da tenersi dopo lo spazio di otto giorni, per terminare questa causa. La città di Liegi che attualmente somministrava un sicuro asilo al vecchio Enrico, veniva con più forte ragione minacciata di un trattamento simile a quello, che aveva ricevuto quella di Colonia. Sedeva già da molti anni sopra la sua cattedra il vescovo Oberto, il quale senza separarsi dalla comunione

del

AN. 1106. del santo Patre, che veniva da esso riconosciuto per legittimo successore del Principe degli Apostoli, come lo era ancora dal vecchio Enrico, non lasciava di prestare ubbidienza a questo Principe, e di somministrargli quella assistenza, e quei soccorsi, che come grande del regno gli aveva già promessi con giuramento. L'universale sconvolgimento, nel quale si ritrovavano in quelle provincie tutte le sacre, e profane cose, e le confuse notizie, che per avventura si erano sparse di questo fatto, e della sua condotta, facendo credere, che egli si fosse precipitato nello scisma, e che fosse reo parimente di quelle colpe, che si commettevano dagli Scismatici, servirono ad accrescere quel pericolo, nel quale si ritrovava la sua persona, e la sua città, e diocesi [a].

LXXXII. S. Odone vescovo di Cambrai.

Oltre tutti gli sforzi, che poteva fare contro di essa il giovane Enrico, ella si vide minacciata ancora dalle armi del Duca Roberto di Fiandra. Questo Principe dopo il suo ritorno dalla spedizione di Gerusalemme, anzi che dar riposo alla sua spada, s'indirizzò nell'anno scorso contro la città di Cambrai, per cacciarne quel Gaucherio, che dieci anni prima era stato deposto nel Sinodo di Clermont come reo di simonia, e che colla protezione dell'Augusto si era mantenuto per sì lungo spazio di tempo ostinatamente in possesso di quella cattedra. Il santo Padre aveva nei primi mesi dell'anno scorso ingiunto a Manasse di Rems di celebrare un Sinodo, e di procedere finalmente alla elezione del nuovo vescovo. Essendosi di fatto da esso celebrata questa sacra adunanza nella città di Rems, in essa era stato di comun consenso eletto a reggere quella chiesa di Cambrai quel s. Odone nativo di Orleans, che dopo di aver professate pubblicamente le scienze a Toul, e a Tournai fra i Canonici della cattedrale si era ritirato nella antica badia di s. Martino presso la medesima città di Tournai, ove dopo di avere per tre anni professata la regola di s. Agostino, e la vita di Canonico, aveva nel medesimo luogo co' suoi com-

compagni abbracciata la monastica professione, ed era stato eletto primo abate di questo nuovo monastero, che nello spazio di dieci anni, nei quali fu da esso governato era divenuto numeroso di settanta monaci [1]. In seguito adunque di questa elezione egli dovè piegare gli omeri sotto questo peso, che gli riuscì tanto più gravoso, quanto che ebbe l'afflizione di vedere la maggior parte del suo gregge per la contumacia di Gaucherio restare ostinata nello scisma, ed egli stesso non potè prendere possesso della sua cattedrale, che dopo la morte di Enrico il vecchio.

An. 1106.

1 Spicil. Tom. 12. pag. 444.

LXXXIII. Manifesto dei chierici di Liegi.

Non essendo stato cacciato il deposto Gaucherio dalla sua chiesa, non sappiamo in che consistesse quel tanto, che nella medesima città eseguì il testè mentovato Roberto di Fiandra. E' certo, che il santo Padre passò con esso le sue congratulazioni, ed i suoi ringraziamenti, per essersi fatto esecutore dei suoi apostolici precetti nella diocesi di Cambrai, e che lo animò a fare lo stesso contro i chierici scomunicati di Liegi. Nella lettera, che a tale effetto gli scrisse. E' giusto, dice, che coloro, che si sono separati dalla Cattolica Chiesa siano dai Cattolici privati dei benefici ecclesiastici. Quindi lo consiglia a perseguitare, ovunque gliene venga l'opportunità, Enrico capo degli Eretici, facendogli credere, che sarebbe una azione sommamente accetta a Dio, impugnando chi ha voluto sovvertire il regno della Chiesa, con collocarvi un idolo di abominazione, e chi tante volte è stato cacciato dal seno della medesima Chiesa. Finalmente gli fa sapere di ingiugnere sì ad esso, che a tutti i suoi soldati questa azione in remissione dei loro peccati, e per facilitare loro con questa fatica la gloria del cielo [2]. Questa lettera fu scritta ai 21. di Gennajo di quest'anno nella città di Albano. Essendone giunta una copia nella città di Liegi, è incredibile il rumore, che vi eccitò specialmente fra quegli ecclesiastici. Uno di essi a nome di tutta quella chiesa pubblicò contro di essa uno scritto ben lungo, nel qua-

2 Tom. 12. Concil. pag. 973. epist. 7.

An. 1106. quale volle, che brillasse tutta la forza della sua eloquenza, e della sua ecclesiastica erudizione, ma non ebbe l'avvertenza di occultarvi per lo meno quei sentimenti di sdegno, che aveva perciò conceputi contro il santo Padre. Noi non possiamo essi dicono, riprendere il vescovo dei vescovi: ma sono le sue parole di quel tenore, che prescrive l'Apostolo? Noi eravamo oppressi dal più profondo dolore nell'intendere le calamità della chiesa di Cambrai. Ma il nostro dolore è divenuto ancora più grave, quando abbiamo inteso, che ciò si è fatto per un comando dell'Apostolico. Pretendono quindi di non essere scomunicati, perchè oltre il non essersi giammai proferita contro di essi questa sentenza, niuno di essi era stato finora chiamato a rendere ragione della sua condotta, nè era permesso di condannare un assente non inteso, e di più non sussiste, come essi dicono, il motivo, pel quale si vuole, che siano scomunicati. Noi lo siamo, dicono, perchè abbiamo renduto a Cesare ciò, che è di Cesare, perchè abbiamo renduto al nostro Sovrano quell'ossequio, che gli avevamo promesso con giuramento. Il nostro vescovo comunica col suo Sovrano a cagione di quel giuramento, che gli ha prestato, e per quelle regalie, che da esso tiene. Sant' Ambrogio dice, che se non vogliamo essere sottoposti a Cesare, non possediamo cose di questo Mondo, giacchè fino a tanto, che possederemo tali cose, saremo ad esso sottoposti. Soggiungono, che i Sovrani o difficilmente, o mai possono essere scomunicati, e dicono, che questa questione non è stata per anche decisa. Si dice, che Enrico è Eretico. Non vogliamo presentemente difendere la sua causa, e se egli è tale, ne proviamo un sincero dispiacere, ma non per questo cesseremo dal riconoscerlo per nostro Sovrano, e diremo soltanto, che pe' nostri peccati abbiamo meritato, che un tale uomo ci sovrasti, e contro di esso non faremo uso, che delle orazioni, affinchè Iddio lo converta. San Paolo ci comanda di pregare Iddio pe' Sovrani

vrani, acciocchè ci lascino vivere in pace. I Sovrani di quel tempo non erano cristiani, ma idolatri. Operando adunque noi altrimenti, non altro facciamo, che tenere lungi da noi la pace. Finalmente questi chierici rispondono all'ultima clausola del santo Padre, e dicendo non essersi giammai finora inteso, che il perseguitare colla spada gli Eretici sia una azione atta a rimettere i propri peccati, qual porta soggiungono aprirà alla malizia questa novità, se in tal maniera senza confessione, e senza penitenza si possono rimettere i peccati. Iddio ci liberi da ogni male, ed il solo Gesù sia la porta, per la quale entriamo alla vita [1].

[1] Tom. 12 Concil. pag. 973.

LXXXIV. Risposta al medesimo.

Non può negarsi, che questi chierici non si dichiarino Cattolici, ed inviolabilmente attaccati alla unità della Chiesa: che non chiamino costantemente la chiesa Romana loro Madre, e che non diano al sommo Pontefice il titolo di loro padre, di Apostolico, di Vescovo dei vescovi, di Angelo, e di unto del Signore, al quale appartiene la sollecitudine di tutte le chiese. Ma non può negarsi parimente, che si sarebbe desiderato, che avessero parlato con più rispetto dei due Pontefici s. Gregorio VII. ed Urbano II. il primo dei quali è costantemente da essi chiamato Ildebrando, e l'altro Odoardo. Riguardo alle ragioni, ed alle proposizioni, che essi adducono in questo loro scritto, o manifesto, essi primieramente si sono ingannati, quando hanno dimostrato di credere, che un Sovrano non possa essere scomunicato, mentre ne verrebbe per conseguenza, che divenendo questi per avventura eretico seguitasse con tutto ciò ad essere nella comunione della Chiesa; quando hanno interpretate le ultime parole del santo Padre in maniera di far credere, che egli fosse di opinione, che il Duca Roberto combattendo contro i veri, o supposti eretici dovesse essere assoluto dai suoi peccati senza alcun peso di confessione, o di penitenza; mentre dovevano sapere, che il santo Padre parlava nella sua

AN. 1106.

lettera della remissione delle pene canoniche. Abbiamo già osservato, che da molto tempo si era introdotto l'uso nella Chiesa di commutare queste pene, o nei pellegrinaggi sacri, o in altre opere di pietà. Se il Duca Roberto aveva diritto di adoperare la spada, e se ciò faceva con giustizia, e con retto fine, non poteva con quest'opera sodisfare alle mentovate pene, e rendersi maggiormente accetto a Dio, come può fare ogni Sovrano in una guerra giusta? Finalmente dimostrano questi di non ben intendere lo stato presente dei pubblici affari, mentre accusano il santo Padre di averli scomunicati, perchè rendevano a Cesare ciò, che è di Cesare, ed attribuiscono ad esso la cagione di tutti i disordini, e l'avere introdotte nuove massime nella Chiesa, mentre dalla Istoria, che abbiamo finora descritta, nulla si rileva di tutto ciò.

LXXXV. Morte di Enrico IV.

Comunque ciò sia lo scritto dei chierici di Liegi dimostra, che essi non erano in istato di temere alcuna cosa dalle armi nè del Duca Roberto, nè del nuovo Re di Germania. Quando dall'augusto Enrico IV. furono scritte le ultime testè mentovate lettere, il suo figliuolo aveva già stretta d'assedio la città di Colonia, ed aveva intimato al Padre, di comparire in una dieta o assemblea, che si sarebbe celebrata dentro lo spazio di otto giorni. Non erano per altro troppo favorevoli le sue presenti circostanze. Vedendosi mancare le truppe di molti Signori, dopo una terribile rotta, che gli fu data presso il ponte del fiume Mosa, e dopo la resistenza fattagli dagli abitanti di Colonia, onde era stato costretto a celebrare la Pasqua a Bona, egli aveva indirizzata una circolare ai grandi del regno, nella quale dicendo loro, di non avere occupato ostilmente il regno, ma di essere stato da essi legittimamente collocato sul trono, aveva preteso di indurgli a difendere la sua causa, col far riflettere loro, che quell'affronto non era stato fatto tanto ad esso, quanto allo stesso regno, e che perciò essi dovevano prenderne una sonora vendet-

detta, mentre il cacciare il ſupremo capo era un danno da poterſi riparare colla elezione di un nuovo principe, ma dal conculcare tutti i Signori derivava neceſſariamente una fatale rovina dello ſtato. Egli ſi ritrovò di fatto col ſoccorſo di molti Signori del regno in iſtato di tentare di nuovo la conquiſta di Colonia, e mentre faceva i maggiori sforſi per queſta impreſa, eſſendogli giunte le ultime lettere del padre, nelle quali eſortava sì eſſo, che tutti i grandi alla pace, e ſi dichiarava di appellare alla ſanta Sede, gli ſpedì a nome ſuo, e di tutti i Signori del regno un foglio, nel quale eſpoſti quei graviſſimi diſordini, che egli Arrigo IV. aveva cagionati nella Chieſa, e nell' Impero per lo ſpazio di circa quaranta anni, e lagnandoſi, perchè aveva ultimamente ſollecitate in ſuo favore le armi dei Re di Francia, d'Inghilterra, e di Danimarca, gl'intimarono di comparire in una aſſemblea, nella quale ſi deciderebbe la ſua cauſa. Queſta propoſizione non poteva eſſere certamente accettata da chi ſi ritrovava abbaſtanza forte, per riſtabilirſi ſul trono [1]. Si proſeguì adunque la guerra con maggior calore, e mentre ſi vedeva più lontano da quelle provincie il bel ſereno della pace, ſopraggiunſe la morte a por fine ad una lunga Iliade di mali, e ad impedire, che ſi proſeguiſſe a ſpargere tanto ſangue Criſtiano, e a mantenere la diviſione nel regno. Enrico IV. colpito dalla ſua ultima infermità ceſsò di vivere ai ſette d'Agoſto nel 55. anno della età ſua, e nel cinquantuneſimo del ſuo regno. Il veſcovo di Liegi, che gli aveva preſtata tutta la ſua aſſiſtenza in queſte ultime ſue calamità, gli diede onorevole ſepoltura: ma il ſuo corpo non guari dopo fu levato dal luogo ſacro, e traſportato a Spira, per eſſervi ſepolto in luogo profano. Tutto ciò che nel decorſo di queſta Iſtoria abbiamo ſcritto della ſua perſona, baſta a formarne il carattere. Le ultime ſue calamità gli ſomminiſtrarono per avventura il comodo di meglio rifletter a quei doveri indiſpenſabili, che gli correvano con Dio, colla Chieſa

e

[1] *Vit. Henrici IV. Abbas Ur. ſperg. in Chron.*

AN. 1106. e collo stato. Le ultime sue lettere lo dichiarano certamente penetrato da sentimenti di equità, e da spirito di penitenza. Nell' estremo della ultima sua malatia egli diede un pubblico attestato del perdono, che concedeva al figlinolo, nel mandargli che fece l'anello, e la spada. Vedremo che la sua morte non interruppe che per un breve spazio di tempo il corso di quelle calamità, e di quei disordini, che mettevano a soqquadro tutte le provincie della Germania; e che siccome il suo figliuolo non si era mosso a ribellarsegli che per ispirito di ambizione, e di prepotenza, così quando si vide sicuro sul trono, non pensò che a calcare le vestigia del medesimo, ed a commettere quelle stesse colpe, che aveva in esso altamente condanoate.

LXXXVI. Disordini in Inghilterra. Pace tra l' Arcivescovo e il Re Enrico.

Ma se questa pace non fu durevole, ebbero per lo meno le chiese della Germania la consolazione di trarne il piacere di una lusinghiera speranza. Lo stesso accadde parimente quest'anno a quelle dell' Inghilterra. Abbiamo veduti i disordini gravissimi, che erano nati nelle medesime per lo stesso motivo delle investiture, e dei diritti, che il Re Enrico si voleva arrogare sopra i benefici ecclesiastici, ed abbiamo veduto il santo arcivescovo di Cantuaria tenuto per tal motivo lungi dalla sua sede, e costretto a passare i suoi giorni esule nella Francia. La sua lontananza non avea fatto che accrescere in questo frattempo i disordini. I beni della sua chiesa erano stati applicati al fisco, si erano saccheggiate le chiese, si erano promosse persone indegne del carattere episcopale, si erano continuati i matrimoni degli ecclesiastici, si erano corrotte le vergini, e si erano oppressi i poveri. Il santo nella sua dimora a Lione fu avvisato di questi orribili abusi: ma non potendo ritornare in Inghilterra non era in istato di procurarne la riforma. Ricevuta la lettera, che nell' anno precedente gli era stata scritta dal santo Padre per significargli la scomunica fulminata nel Sinodo di Laterano contro i consiglieri del Re Enrico, e lo zelo col qua-

quale si procurava il suo sollecito ritorno in Inghilterra, si era determinato a passare frattanto a Rems. Ma messosi in viaggio verso questa città, aveva mutato pensiero, e si era trasferito a Blois, per visitarvi la contessa Adela sorella del Re Enrico, cui aveva intesa oppressa da grave infermità. Quando egli vi giunse si era questa già ristabilita in perfetto stato di salute. Con tutto ciò non fu inutile il suo viaggio, mentre avendo significata a questa savia principessa la risoluzione, che egli aveva presa, di procedere finalmente a fulminare la sentenza di scomunica contro il suo fratello il Re Enrico, poichè questi si era appunto trasferito in Normandia, ella procurò un abboccamento tra essi, nel quale questo principe, le cui presenti circostanze richiedevano, che togliesse a suoi nemici ogni pretesto di sottrarsi dalla sua ubbidienza, ristabilì col santo arcivescovo la pace, e restituitogli il possesso delle rendite della sua chiesa, gli diede la facoltà di ritornare in Inghilterra dopo che si fossero ricevute alcune risposte del santo Padre, al quale fu rimessa la decisione di alcune loro controversie [1].

LXXXVII. S. Anselmo ritorna in Inghilterra.

Mentre si aspettavano queste risposte Enrico ritornò in Inghilterra, e s. Anselmo si trasferì alla badia di Bec. In questo ritiro egli intese la relazione di un abuso, che si era introdotto in questo tempo in quella grand' Isola. Abbiamo veduto che nell' ultimo Sinodo di Londra era stato proibito a tutti gli ecclesiastici quel reo commercio, che da alcuni sotto specie di un supposto matrimonio si manteneva con persone di altro sesso. I regi ministri adunque si erano in questo frattempo servito di un tal decreto, per imporre a quegli ecclesiastici, che erano rei di averne violato il tenore, una multa, che quindi si era fatta universale a tutti in maniera, che coloro, i quali ricusavano di sottoporvisi, erano condannati alla carcere, ed ai tormenti. Il santo arcivescovo ne scrisse ad Enrico, per esporgli l' irregolarità di questo procedere, mentre l' esecuzione delle

[1] Eadmerus 4. Novor.

AN. 1106. le leggi della Chiesa è affidata ai respettivi vescovi, ed in loro mancanza ai Metropolitani, ed ai primati; ma non ebbe altra risposta se non che a voce si sarebbe trattato ancora di questo affare. Tante ragioni dovevano adunque indurlo, a desiderare ardentemente l'arrivo delle pontificie decisioni, affinchè potesse ritornare in Inghilterra, per ristabilire la pace, ed il buon ordine nelle chiese di quella grand' Isola. I Legati, che erano stati spediti a Roma, erano il monaco Balduino, e Guglielmo di Valervast, i quali già altre volte pel medesimo fine erano stati incaricati di simile legazione. Questi adunque ritornarono con una lettera del santo Padre dettata da quello spirito di prudenza, è di carità, che è proprio di chi siede al governo delle anime. Noi abbiamo dice in essa condiscceso al Re, ed alle sue istanze con quell' affetto di carità, e di compassione, che è proprio di chi si inclina per sollevare alcuno, che sia caduto a terra. Pertanto ordina ad Anselmo di assolvere con apostolica autorità tutti coloro, che avevano fino a questo tempo ricevuta l'investitura, o promosso in tal maniera alcuno alle sacre dignità, o finalmente prestato il giuramento di omaggio al Re, e per l' avvenire gli ordina di promuovere alle loro rispettive dignità quei tali, che saranno eletti ad occupare le medesime, a condizione che non abbiano ricevuta l' investitura, quando ancora prestassero il noto giuramento di omaggio, e ciò fino a tanto che la divina grazia non indurrà esso Enrico a cedere a questa pretensione. Egli concede questa medesima grazia a quei vescovi, che nel 1102. avevano falsificate le sue decisioni, e finalmente lo esorta a procurare col suo zelo, colla sua prudenza, e colla sua mansuetudine, che si correggessero gli abusi, che in questo frattempo si erano introdotti in quelle chiese dell' Inghilterra. Questa lettera porta la data dei ventitrè di Marzo. Altre simili lettere dovevano essere state scritte dallo stesso santo Padre al Re Enrico. Per la qual cosa essendo questo Principe per la mediazio-

zione della Regina sua consorte, e di alcuni Grandi del regno, sinceramente determinato a richiamare il santo arcivescovo, non solamente gli fece significare il suo desiderio di vederlo prontamente ristabilito nella sua chiesa, ma avendo inteso, che si ritrovava oppresso da una infermità, che lo impediva di accingersi a questo viaggio, si trasferì egli stesso in Normandia, ove solennemente gli promise di sollevare le chiese da quel censo, che era stato imposto loro da Guglielmo il Rosso, di cedere per sempre la pretensione, che aveva sopra le rendite delle chiese vacanti, e riguardo alla tassa imposta ai Curati, di non esigere alcuna cosa da quelli, che non avevano finora pagato, e di sollevare gli altri da qualunque altra imposizione, e finalmente di restituire esattamente tutti i beni, che aveva occupati della chiesa di Cantuaria. Questa convenzione fu fatta nel monastero di Bec, e nel giorno solenne della Assunta. Il santo Arcivescovo pieno di consolazione nel vedere un sì glorioso fine delle sue fatiche, dei suoi sudori, e del suo zelo, si mise incontanente in viaggio verso l'Inghilterra, volendo colla maggiore sollecitudine mettere mano alla riforma di quegli abusi, che vi si erano introdotti nel tempo della sua lunga assenza. E' incredibile l'allegrezza, che la nuova del suo arrivo eccitò in quella grand' Isola. I primi Signori furono ad incontrarlo, e la stessa regina volle precederlo nel suo viaggio, per preparargli un conveniente alloggio, ovunque disponeva di fermarsi. Questi onori servirono a rendergli più facile il conseguimento di quel fine, che solo si era proposto nel ritornare alla sua residenza [1].

An. 1106.

Il Re Enrico era ritornato quest' anno in Normandia, per terminare la guerra, che da alcuni anni sosteneva contro il suo fratello il Duca Roberto. Ambedue si ritrovarono alla testa del maggior nerbo delle loro truppe, ed essendo restato Enrico superiore nella battaglia, che fu data a Tinchebrai, questa intiera pro-

1 *Eadm. lib. 4. Hist. Novor.*

AN. 1106. provincia, gli prestò ubbidienza, ed il mentovato suo fratello con alcuni dei principali Signori, che potevano mantenere in quelle parti lo spirito di discordia, e di ribellione furono mandati prigionieri in Inghilterra. In seguito di questa vittoria nel mese di Ottobre egli celebrò a Lisieux una assemblea di Stato, alla quale intervennero i vescovi, ed i Grandi della provincia, per istabilirvi quelle leggi, che erano necessarie, per richiamare la pace, ed il buon ordine in quelle chiese, e in quelle parti [1].

1 Tom. 12. Concil. pag. 1126.

LXXXVIII. Di s. Brunone di Segni.

Nel mese di Maggio era stato parimente celebrato un Sinodo a Poitiers dal Legato apostolico s. Brunone di Segni. Questo Santo era nato di Solerio nella diocesi di Asti, e dopo di essere stato piamente educato nel monastero di s. Perpetuo, aveva proseguito il corso de' suoi studi nelle scuole di Bologna, e di Siena, ove era stato promosso ad un canonicato. Passato quindi a Roma, ed alloggiato da s. Pietro Igneo vescovo di Albano, aveva dato saggio dei suoi talenti in quel Sinodo, che si era celebrato contro l' eresia di Berengario, ed era stato poscia da s. Gregorio VII. promosso alla cattedra di Segni. Nel decorso di questo tempo egli era stato uno dei principali difensori della libertà della Chiesa, e de' legittimi successori del Principe degli Apostoli contro gli attentati, e contro gli sforzi degli scismatici. Poichè aveva veduta restituita la pace alla Chiesa nell' anno 1104. si era ritirato nel Monastero di Monte Casino con animo di passare il restante dei suoi giorni nello spirito di penitenza, e di orazione. Il santo Padre non si era indotto a concedergli questa permissione, che colla espressa condizione, che dovesse tratto tratto venire a Roma per assisterlo coi suoi consigli, e col suo zelo [2]. Nel principio di quest' anno gli aveva comandato di portarsi in Francia col carattere di Legato apostolico, e di accompagnare Boamondo Principe di Antiochia, che aveva destinato di portarsi in quelle provincie, per farvi una nuova recluta di Crocesegnati. Que-

2 Mabill. Annal. ad an. 1079. & 1104.

AN. 1106. LXXXIX. Boamondo ritorna in Oriente.

Questo Principe appena si era veduto libero dalla schiavitù dei Musulmani, confermato il suo cugino Tancredi nel governo d'Antiochia, era venuto in Italia: esposto adunque al santo Padre l'oggetto di questo suo viaggio, se ne partì col mentovato s. Brunone, verso la Linguadocca, ove si ritrovava la sua sorella Matilde, vedova d'Aimerico I. Visconte di Tolosa. Egli conduceva seco alcuni Greci della primaria nobiltà, fra i quali il figliuolo di Romano Diogene, ed era impegnato ad ispirare nell'animo dei Francesi sentimenti di sdegno contro l'Imperatore Alessio Comneno, che veniva da esso rappresentato come usurpatore del trono di Costantinopoli, e come il più dichiarato nemico dei Latini nell'Oriente. La sua eloquenza, il racconto delle molte vicende, ed avventure, che gli erano accadute, e le varie reliquie, che aveva trasportate dalla Palestina, e che dispensò in quelle provincie, produssero di fatto quell'effetto, che egli desiderava. Per la qual cosa dopo di essersi congiunto in matrimonio con quella Costanza figliuola del Re di Francia Filippo, che a motivo di parentela si era separata dal suo primo consorte Ugone Conte di Troyes, ed avere contratti gli sponsali del suo cugino Tancredi con Cecilia figliuola del medesimo Sovrano, e di Bertrada, potè ritornare in Oriente accompagnato da un gran numero di Crocesegnati, che determinarono di seguitarlo, su la speranza di miglior fortuna.

XC. Sinodo di Poitiers.

Questa Crociata era stata da esso unita a Chartres, ove dopo la festa di Pasqua egli aveva contratto solennemente il matrimonio colla mentovata Costanza. Più celebre fu l'intimazione della medesima Crociata, che fu fatta dal suddetto s. Brunone di Segni in un Sinodo, che a tale effetto egli celebrò nella città di Poitiers. Egli vi espose con tanto zelo, e con tal calore i motivi di carità, che dovevano animare i Fedeli, a liberare dalle mani dei Turchi, i luoghi santi, ed i loro confratelli della Palestina, che molti si determinarono

An. 1106.

rono sul punto di seguitare il suo consiglio, e di abbracciare la divisa della Croce [1]. Non abbiamo contezza degli altri affari, che furono trattati in quel Sinodo, e soltanto sappiamo, che nel tempo della sua dimora in Francia fu da esso deposto ad istanza specialmente di Mahalda sorella di Boamondo, e del suo figliuolo Aimerico II. l'arcivescovo di Narbona Bertrando, e che gli fu sostituito in questa cattedra quel Cardinale Ricardo abate di s. Vittore di Marsiglia, del quale si è parlato più volte nei due precedenti Libri, che fu consacrato vescovo ai cinque di Novembre di quest' anno 1106., e che sedè al governo di quella chiesa fino ai 15. di Febbrajo dell' anno 1121. nel qual giorno accadde la sua morte [2].

1 Tom. 12. Concil pag. 1123.

2 Vaisset Hist. Langued. To. 2. pag. 344.

XCI. Fondazione di Fontebraldo.

Non è inverisimile che il santo Cardinale, e vescovo Brunone elegesse questa città, per celebrarvi un Sinodo, affine di meglio assicurarsi della fede del vescovo Pietro, il quale non solamente aveva già aderito allo scisma di Guiberto, ma aveva di più scritta una lunga lettera all' Augusto Enrico, per dargli parte di quei molti miracoli, che dagli scismatici si spacciavano come operati alla tomba di quel sacrilego antipapa Clemente III. [3]. Pietro, tale era il nome di questo vescovo, era già ritornato alla unità della Chiesa, e nel principio di quest' anno aveva chiesta al santo Padre la conferma della fondazione del nuovo monastero di Fontebrando, e delle donazioni fatte al medesimo [4]. Abbiamo già altra volta parlato del celebre Roberto d' Arbrisselle, ed abbiamo veduto come nel Sinodo di Angers dell' anno 1096. dal sommo Pontefice Urbano II. gli era stato incaricato l'Apostolico ministero da esercitarsi nelle provincie della Francia. E incredibile lo zelo, col quale nel decorso di questi dieci anni ne aveva eseguite tutte le parti. Egli era secondato in questa difficile impresa dallo zelo di alcuni altri Canonici, e specialmente di Bernardo di Tyron, e di Vitale di Savigni, e si era fatto col fervore delle sue prediche un sì gran numero di

3 Udalr. num. 173.

4 Tom. 2. Gal. Christ. pag. 336

di seguaci, che passando di provincia in provincia appena poteva trovar luogo, ove alloggiare con essi. Consistevano questi in una gran moltitudine di persone dell' uno, e dell' altro sesso, che dal medesimo erano state o convertite, o chiamate ad uno stato di maggior perfezione. Presentavano esse un oggetto affatto singolare, che per la sua novità diede motivo a varie voci del tutto insussistenti, che si sparsero contro la fama del santo predicatore. Ci resta di esse memoria in due lettere, che furono scritte al medesimo da Goffredo di Vendome [1], e da Marbodo di Rennes [2]. La prudenza, e la circospezione, colla quale sono queste scritte, dimostra l' alto concetto, che si aveva di quest' uomo apostolico a dispetto delle calunnie, che si spargevano contro la sua condotta. Goffredo gli dice: noi non possiamo avere la perfezione degli Angeli: ma siamo tenuti a fuggire la presunzione, e l' ostinazione dei demoni. Quindi persuaso che egli Roberto convivesse con troppa famigliarità colle persone di altro sesso, per provare la sua virtù nei più forti cimenti, gli espone tutta l'irregolarità di questa nuova specie di martirio, e le funeste conseguenze, che ne debbono nascere. Finalmente gli addita le regole di prudenza, che egli deve seguitare specialmente colle persone di altro sesso. Il principio della lettera del vescovo di Rennes Marbodo si raggira su lo stesso argomento, e rileva l' imprudenza di imporre indistintamente il velo a tutte le femine senza alcuna prova, e che in seguito di una sola predica si dichiaravano convertite, e di farle coabitare cogli uomini, dalla fuga di alcune di esse, e dai vagiti di vari bambini, che con manifesto scandolo erano quindi venuti alla luce. Egli condanna ancora il suo esteriore portamento, e la sua maniera di rivestirsi, onde comparendo mezzo nudo, e tutto lacero rappresentava piuttosto il carattere di un Lunatico, che di un Apostolo, e gli fa riflettere la differenza, che passa fra il lusso, e la pulizia, e che la condizione dei superiori è tale, che col loro

1 *Lib.* IV. *epist.* 47.
2 *Epist.* 6. *apud Hildeb.*

AN. 1106. loro esempio vengono a prescrivere ai sudditi la regola del loro operare. Finalmente gli espone il pregiudizio, che si cagionava da esso ai respettivi parochi, i quali venivano abbandonati dal loro gregge, e che mentre essi restavano perciò nella miseria, egli profittava delle loro perdite. Questi avvertimenti erano troppo ragionevoli, per non essere seguitati da Roberto. Egli adunque determinò di ritrovare un luogo, nel quale si stabilisse quella gran moltitudine di gente, che lo seguitava, con un regolamento, che prevenisse ogni disordine. Furono secondati i suoi desideri, ed egli si fermò nella diocesi di Poitiers fra i confini della Turena, e dell'Angiò in una valle chiamata Fontebraldo, ed ivi fondò due monasteri uno per gli uomini, i quali dovevano vivere delle loro fatiche, e l'altro per le donne, che dovevano specialmente applicarsi alla orazione, ed agli esercizi di pietà. Da principio consistevano questi in miserabili capanne atte soltanto a somministrare un sufficiente ricovero, per non essere del tutto esposti alle intemperie dell'aria. Il monastero per le femine fu da esso diviso in tre comunità, le quali quasi mai comunicavano insieme. La prima fu destinata alle vergini, la seconda per le vedove, nella quale fu stabilita l'infermeria per ogni specie di mali: e la terza per quelle femine, che dopo i disordini della loro passata età si erano convertite a miglior vita. La fabbrica del monastero fu intrapresa vivente ancora Roberto. Volendo egli seguitare il suo Apostolico ministero affidò la cura d'ambedue i monasteri sì di uomini, che di donne ad Ersinda, in ajuto della quale destinò un'altra vedova per nome Petronilla ugualmente rispettabile per la sua nascita, e per le sue virtù. Furono questi i primi auspici del nuovo Istituto di Fontebraldo, che nella accennata bolla dei 26. di Marzo di quest'anno fu dal santo Padre solennemente approvato [1]. Nel giro di pochi anni si contarono sì in questi, che negli altri monasteri, che furono in seguito fondati da Rober-

[1] Mabill. Mairfr. &c.

berto, ben tre mila persone, e poichè non aveva dato che il nome di Priora, e di Priore ai superiori, che aveva posti al loro governo: nel 1115. col consenso di vari vescovi, volle che si creasse il superiore generale di tutti i medesimi col titolo di abate, e poichè tutti questi monasteri erano stati fondati specialmente per le femine, questo superiore generale fu preso dal loro numero, e non solamente la mentovata Petronilla vedova del Signore di Chemillè fu la prima Badessa di questo nuovo istituto, alla quale dovevano prestare ubbidienza i Religiosi dell'uno, e dell'altro sesso, ma di più fu stabilito, che questa Superiora si assumerebbe sempre dal numero delle vedove, legge che non fu per altro osservata che nella elezione delle due Badesse, che succedettero immediatamente a Petronilla. Roberto nel medesimo tempo, che si applicava a dilatare questo suo nuovo istituto, proseguiva ancora il corso delle sue apostoliche missioni, e consumato dalle fatiche, e dalle penitenze, cessò di vivere nel mese di Febbrajo dell'anno 1117. nel monastero di Orsano nel Berri, ed il suo corpo fu quindi trasferito a Fontebraldo [1].

AN. 1106.

1 *Baldricus, & Andreas Vit. Roberti.*

XCII. Sinodo di Guastalla.

La divina providenza si serviva dello zelo di questi uomini apostolici, per mantenere vivo negli animi dei Fedeli lo spirito di pietà. Per questo motivo il santo Padre si era lasciato indurre, ad approvare questo nuovo istituto, col quale si somministrava alle persone innocenti, ed a coloro ancora, che avevano deviato dal retto sentiero, il comodo di perseverare nell'esercizio delle virtù, o di sodisfare colla penitenza le loro colpe. Egli Pasquale II. meditava in questo tempo di passare nelle provincie della Germania, ove siccome abbiamo esposto, era stato invitato con una solenne legazione dal nuovo Re di Germania Enrico V. e da tutti i Vescovi, e Grandi del regno. I disordini, che avevano per lo spazio di tanti anni precipitate le chiese, e le provincie di quel regno nella più orribile confusione, sembravano certamente richiedere, che egli facesse

AN. 1106. cesse questo viaggio colla maggiore sollecitudine. Egli partì di fatto da Roma, e s' incaminò verso la Lombardia, ed avendo intimato un Sinodo pel mese di Ottobre a Guastalla vicino al Pò, ne fece la solenne apertura ai ventidue dell' indicato mese. La Contessa Matilde, che dalla Toscana si era fatta pregio di accompagnare il santo Padre fino a questa terra, che da essa dipendeva, e che era intervenuta alla consacrazione dell' altar maggiore della nuova cattedrale di Modena, che si era fatta dal medesimo Pontefice, assistè cogli Ambasciatori di Arrigo V. a questo Sinodo, che fu numeroso di circa cento vescovi. Dopo che da questi Ambasciatori fu presentata al santo Padre l' istanza del loro Principe, il quale chiedeva di essere solamente riconosciuto Re di Germania, istanza, che verisimilmente tendeva a facilitargli il titolo, e la dignità d'Imperatore, alla quale di già aspirava, siccome tra non guari vedremo, l' affare più grave, che si trattò in questa sacra adunanza, fu la nuova condanna delle investiture, a cagione delle quali era nato il luttuoso scisma della Germania, e della Lombardia. Pertanto essendosi finalmente restituita la pace alla Chiesa, fu ordinato, che commettendosi in avvenire sì fatte colpe, gli ecclesiastici fossero deposti da quella dignità, alla quale in tal maniera fossero stati promossi, ed i laici fossero esclusi dalla comunione della Chiesa. Fu quindi proposta la causa di quei vescovi, e di quei chierici, che durante lo scisma, e dagli scismatici erano stati promossi ai loro respettivi gradi, e volendosi far uso di quella clemenza, che aveva già dimostrata la Chiesa verso i Novaziani, e i Donatisti fu ordinato, che restassero in possesso di quegli ordini, ai quali erano stati promossi, quando non fossero rei di alcuna colpa particolare, come di simonia, o di intrusione nelle loro chiese, o di altro misfatto. Finalmente fu proibito agli abati, e ai presidenti delle chiese particolari di vendere, d' infeudare, di commutare, o di affittare i beni delle suddette

dette loro chiese, senza il consenso dei respettivi Religiosi, e del vescovo della loro diocesi. Prima che terminasse questo Sinodo volle il santo Padre porre un argine alle troppo ambiziose mire degli arcivescovi di Ravenna, i quali per lo spazio di circa cento anni non avevano cessato di molestare la chiesa Romana, ora tentando di occupare i beni, che appartenevano alla medesima, ed ora pretendendo di usurparsi la stessa pontificia dignità. Pertanto egli dichiarò sottratta dalla giurisdizione dei medesimi l'Emilia, cioè le città di Piacenza, di Parma, di Reggio, di Modena, e di Bologna, e ristrinse i limiti della Metropoli di Ravenna dentro la provincia chiamata Flaminia. Si presentò ancora a questo Sinodo il vescovo d'Augusta Ermanno, per rispondere alle accuse del clero, e del popolo della sua città, che lo dichiaravano reo di simonia. Ma non essendosi potuta mettere la verità nel suo pieno lume, il santo Padre credè di dover differire ad altro tempo l'ultimazione della sua causa [1].

XCIII. S. Bernardo vescovo di Parma. *

Terminato questo Sinodo di Guastalla, poichè si erano in esso presentati alcuni deputati del clero di Parma, per supplicare il santo Padre a trasferirsi nella loro patria, per farvi la solenne dedicazione della nuova cattedrale, che era stata da essi edificata in onore della Vergine, egli aderì alle loro suppliche, e trasferitosi in quella città accompagnato dalla Contessa Matilde, sodisfece pienamente ai loro desideri. Nel seguito del santo Padre si ritrovava quel Bernardo abate di Vallombrosa, e Cardinale del titolo di s. Grisogono, che abbiamo altrove detto essere stato da esso destinato consigliere di questa principessa [2]. Nell'anno 1104. egli si era portato a Parma, e volendo richiamare alla unità della Chiesa coloro, che vi aderivano ostinatamente allo scisma, nel giorno della Assunta celebrando l'incruento sacrificio dopo il Vangelo aveva impreso a predicare al popolo, e poichè nel fervore del suo discorso aveva proferita alcuna proposizione contraria all'augusto

 Enri-

AN. 1106. Enrico IV. che era riguardato come il primo Autore dello scisma, quella parte del popolo, che aderiva a questo Principe, si era scagliata immediatamente sopra di esso, e levatolo a forza dall' altare, lo aveva messo in arresto con animo di procedere ad ulteriori risoluzioni, e frattanto aveva dato il sacco a quella chiesa, e ne aveva involati i vasi, e gli arredi sacri. Matilde alla nuova di questo sacrilego attentato era passata a Parma alla testa delle sue truppe, e non aveva risparmiata la vita agli autori di quell' orribile misfatto, che in seguito delle istanze, che le erano state fatte a tale effetto dal mentovato Cardinale. Si era adunque fino d' allora cominciato ad abbattere l' orgoglio degli Scismatici, ed avendo la clemenza di questo Santo richiamata sopra di se la comune ammirazione, poichè colla morte di Arrigo IV. fu restituita la pace alla Chiesa, il clero, e il popolo di questa città pregò colle maggiori istanze il santo Padre, a degnarsi di concedergli per vescovo il medesimo Cardinale Bernardo. Furono esauditi i loro voti, ed il nuovo vescovo potè col suo zelo, e coi luminosi esempi delle sue virtù correggere quegli abusi, che da tanto tempo laceravano il seno di quella infelice chiesa [1].

1 *Italia Sacra V. Parma, & Domniz.*

XCIV. Pasquale II. in Francia.

Da Parma passò il santo Padre à Verona sempre costante nella sua determinazione di trasferirsi in Germania, e di celebrare le feste di Natale in Magonza co' vescovi, e coi Grandi del regno. Non sappiamo qual sinistro incontro gli accadde nei pochi giorni, che egli si trattenne in quella città, onde si vide obbligato a mutare pensiero, ed a voltare il suo camino per la Savoja verso la Francia. L' abate Urspergense nel riferirci confusamente questo fatto, ci ha indicato essere stato esposto al santo Padre, che il giovane Re di Germania vedendosi omai sicuro sul trono, aveva cominciato a calcare la vestigia del defonto Augusto suo padre, e che perciò a nulla meno si dimostrava disposto che a cedere al supposto suo diritto delle investiture, ed

ed a sottoporsi alla osservanza di quel decreto, che era stato da esso pubblicato nel Sinodo di Guastalla. Vedremo che queste voci non furono che troppo confermate dal fatto. Per la qual cosa il santo Padre, che per avventura doveva già avere i più forti argomenti, onde ciò temere, credè miglior partito di passare in Francia, per ivi determinare lungi dai tumulti, che in Italia si sarebbono per avventura eccitati dagli scismatici, ciò che più conveniva agl'interessi della Chiesa [1]. Egli adunque celebrò la festa di Natale nel suo antico monastero di Cluguy, e quindi pasṡò alla Carità nel Nivernese su la Loira, ove fu solennemente ricevuto da un gran numero di vescovi, e di Signori della Francia, i quali assisterono alla dedicazione, che egli fece della chiesa di questa città, e quindi per ordine del Re Filippo dovevano accompagnarlo, e servirlo in tutto questo suo viaggio.

An. 1106.

[1] Suger. Vit. Ludov.

XCV. Suo abboccamento col Re Filippo.

Proseguendo il santo Padre il suo viaggio, si ritrovò ai ventiquattro di Marzo, nel qual giorno cadde quest'anno 1107. la quarta Domenica di Quaresima, a s. Martino di Tours, d'onde passò a s. Dionisio, nel qual luogo aveva destinato di abboccarsi col Re Filippo e col suo figliuolo Ludovico. L'abate Sugerio, che si ritrovò presente a questo fatto, dice essersi dall'abate Adamo fatti al santo Padre quegli onori, che si potevano maggiori, ed aver questi dimostrato siccome una somma divozione verso il santo martire Dionisio, del quale richiese una reliquia, consistente in un frammento dei suoi ornamenti episcopali tinti del suo sangue, così un sommo disinteresse, non essendosi neppur degnato di volgere gli occhi a quella sorprendente copia di oro, di argento, e di pietre preziose, che adornavano questo sacro deposito, e finalmente essere succeduto di fatto in questo luogo l'accennato abboccamento del Re Filippo, e del suo figliuolo Ludovico col santo Padre: che essendosi questi due Principi prostrati a terra, esso gli sollevò colle proprie mani, trattò con

AN. 1106. essi delle controversie, che tuttavia tenevano agitate le chiese della Germania, gli pregò a calcare le vestigia segnate da Carlo Magno, e dagli altri Sovrani suoi successori, nel regno di Francia, ed a far uso della loro forza, per resistere ai tiranni, ed ai nemici della Chiesa, e specialmente al Re Enrico, e finalmente che ebbe da essi non solamente una sincera promessa di quei soccorsi, che gli sarebbono per avventura abbisognati, ma altresì un ordine, col quale veniva ingiunto a molti arcivescovi, e vescovi, ed all' abate di s. Dionisio di assisterlo, e di accompagnarlo in questo viaggio.

XCVI. Conferenza di Chalons.

Questo racconto ci fa conoscere, che il giovane Re di Germania Enrico aveva già dichiarata un' aperta guerra alla santa Sede, e che tanto era lungi dal togliere di mezzo quegli abusi, dei quali per fini politici si era già altamente lagnato, che anzi faceva temere di essere per accrescerne il numero, e la gravezza. Il santo Padre era già stato avvisato di una solenne legazione, che se gli spediva da questo Principe, ed era stata da esso fissata la città di Chalons, per ricevere questi deputati. Col seguito adunque di tutti quei personaggi illustri, che lo accompagnavano, egli vi si trasferì, ed essendovi di fatto giunti i suddetti Legati, diede loro udienza, e pur troppo conobbe di non essersi ingannato allora, quando aveva conceputi i più forti timori della mala fede di Enrico. Erano incaricati di questa legazione l' arcivescovo di Treveri, i due vescovi d' Alberstat, e di Munster, e diversi Signori di Germania, fra i quali sono espressamente nominati il Duca Guelfo V. di Baviera, ed il Cancelliere Alberto, ed era destinata la loro legazione ad intimidire il santo Padre, onde concedesse loro tutto ciò, che da Enrico si pretendeva. Nella prima conferenza, che ebbero l' arcivescovo di Treveri, siccome il più eloquente, ed il più pronto di spirito, prese la parola, e fatto al santo Padre un complimento, nel quale gli presentarono gli ossequi del loro Sovrano, salvi per altro i diritti del regno,

gno, gli fecero intendere chiaramente, che se voleva, che si ristabilisse la pace fra la Chiesa, e l'Impero, era necessario, che permettesse ad Enrico di godere quei diritti, dei quali i suoi antecessori avevano fatto uso nella elezione dei vescovi, e nello stesso tempo gli significarono, che fino dai tempi di s. Gregorio il Grande si provedevano le cattedre episcopali col seguente metodo: cioè restata vacante una chiesa se ne dava parte al Sovrano, acciocchè la elezione non cadesse in una persona, che fosse giudicata meno opportuna: quindi dal clero ad istanza del popolo si faceva la elezione secondo i sacri Canoni, e l'eletto si consacrava liberamente senza simonia: finalmente veniva presentato al Sovrano, al quale prestava giuramento di fedeltà, e di omaggio, e colla Croce, e coll' Anello riceveva la investitura di quei diritti temporali, che per concessione del medesimo veniva a godere sopra quella città, terre, e castelli, de' quali veniva investito. In questo discorso l' Arcivescovo di Treveri, mentre per una parte errava manifestamente, nel ripetere da tempi cotanto remoti l' origine delle investiture, le quali siccome abbiamo a suo luogo esposto, non cominciarono che nel secolo decimo, così si conteneva nella sua richiesta dentro quei limiti, nei quali abbiamo osservato, che per lungo spazio di tempo erano di fatto state permesse queste investiture. Ma poichè il sommo Pontefice Gregorio VII. volendo svellere dalle sue radici quegli abusi, che si erano introdotti, di conferire le investiture prima della elezione, e perciò di toglierne affattola libertà, aveva senza alcuna distinzione proibito ogni genere di investiture, e lo stesso si era fatto finora dai suoi successori, il santo Padre non credè di dover ammettere alcun temperamento, e perciò negò di condescendere a questa istanza, che se gli faceva dall' arcivescovo di Treveri a nome del suo Sovrano Enrico. Il vescovo di Piacenza fu quegli, che espose ai Legati questa risposta del santo Padre, e

che

AN. 1107. che rilevò loro l'inconveniente gravissimo, nel quale altrimente si indurrebbe di mettere di nuovo in una dura schiavitù quella chiesa di Gesù Cristo, che con tante fatiche, e sudori si era richiamata alla antica libertà. I Legati non si dimostrarono punto soddisfatti di questa risposta, e se il luogo, e la presenza di tanti illustri personaggi lo avessero permesso loro, avrebbono vomitata una lunga serie di ingiurie, e di contumelie. Essi risposero pertanto, che questa controversia si sarebbe terminata non ivi, ma bensì a Roma, e ciò colla spada alla mano, e con tal animo se ne ritornarono in Germania a disporre quel tanto, che era necessario per la esecuzione di questo sacrilego attentato [1].

XCVII. Sinodo di Troyes.

Il santo Padre nel passare in Francia aveva determinato di celebrarvi un Sinodo nella città di Troyes, e ne aveva spedite le convocatorie per la festa della Ascensione, che cadde quest'anno ai ventitrè di Maggio. Partito adunque da Chalons si trasferì alla mentovata città di Troyes, ove fece la solenne apertura di un Sinodo, che non potè essere che troppo celebre pel numero di molti vescovi, e per la presenza del Capo visibile della Chiesa. Le presenti circostanze richiedevano, che le investiture formassero una delle principali cause, che si producessero in questo Sinodo. Fu adunque pubblicato in esso un decreto, nel quale furono queste di nuovo proibite, e di nuovo fu prescritta la libertà delle sacre elezioni. Fa d'uopo credere, che in questo frattempo si fosse alquanto mitigato lo sdegno del Re Enrico, mentre si presentarono a questo Sinodo alcuni nuovi Legati del medesimo, e supplicarono il santo Padre a compiacersi di differire l'esame della sua causa fino a tutto il seguente anno, nel qual tempo egli Enrico sperava di poter essere in Roma, e ne ottennero una favorevole risposta. In questo Sinodo fu quindi promulgato un decreto, nel quale fu prescritta l'osservanza di quegli stabilimenti, che si chiamavano la pace, e la tregua del Signore, fu incoraggita quella

1 *Sugerius Vit. Ludov. Grossi.*

la Crociata, che s'andava arruolando sotto il comando di Boamondo, furono scomunicati coloro, che usurpavano i beni delle chiese, e furono sospesi dalle funzioni delle loro dignità vari vescovi, che avevano mancato di assistere al medesimo. Finalmente furono ascoltate le istanze di alcuni deputati della chiesa di Dol nella Brettagna minore, i quali avendo eletto per loro vescovo Volgrino cancelliere della chiesa di Chartres, supplicarono, ed ottennero, che fosse dal santo Padre approvata questa elezione. Volgrino era presente al Sinodo, e tutte le rimostranze, che egli vi fece, non poterono indurre il santo Padre a sgravarlo di questo peso, che se gli voleva imporre [1]. Si interpose ancora in suo favore il santo vescovo di Chartres Ivone [2], ma con tutto ciò crediamo, che egli Volgrino dovesse cedere agli espressi comandi del santo Padre, mentre non sappiamo, che quella chiesa di Dol fosse proveduta di altro soggetto che nell'anno 1114. colla elezione dell'abate Baldrico, che fu fatta nella festa di Natale del suddetto anno.

AN. 1107.

1 Tom. XII. Con. pag. 1134.
2 Epist. 176. & 178.

XCVIII. Torbidi nello stato della chiesa.

Non abbiamo altra contezza delle gesta del santo Padre in Francia, e soltanto sappiamo, che egli si ritrovò di ritorno in Modena nel primo giorno di Settembre, e quindi ai diciotto dello stesso mese nella città di Fiesole, che durante il suo passaggio, e soggiorno nella Toscana fu dalla Contessa Matilde trattato con tutti quegli onori, che convenivano al suo grado, e che se ne ritornò a Roma, fino alla qual città secondo il Fiorentini fu accompagnato dalla medesima Principessa [3]. Egli non avrebbe per avventura creduto, che la sua assenza dovesse dar motivo a quei disordini gravissimi, che in questo frattempo avevano turbata la pace, e la tranquillità di Roma, e dei suoi sudditi nella provincia della Marittima superiore. Quello Stefano Corso, che da esso era già stato cacciato da Roma, aveva in questo frattempo occupate due terre della chiesa Romana nella suddetta provincia Montalto, e Pontecel-

3 Murat. Annal. Fioren. Vit. Mat.

AN. 1107. tecelle, e mentre minacciava le maggiori ostilità, coloro, che si dichiaravano nemici della pace, non avevano orrore a commettere nella stessa città di Roma colla lusinga di una sicura impunità ogni più grave colpa. Egli adunque per impedire, che si proseguisse a turbare la pubblica pace, e per togliere di mezzo sì fatte violenze spedì prontamente contro il mentovato Stefano le sue truppe, che ricuperarono incontanente una delle due terre, e saccheggiarono la campagna, che formava il distretto dell'altra. Riguardo poi alle violenze, che si andavano commettendo in Roma, credè di dover sopportarne con incredibile pazienza la gravezza fino a tanto, che le circostanze dei tempi non gli permettevano di agire con quella libertà, che conveniva al suo carattere [1].

1 *Pandul. Pis. Vit. Pascal. II.*

XCIX. Successione dei Patriarchi Latini di Gerusalemme.

Nel tempo del mentovato viaggio, che il santo Padre aveva fatto in Francia, si era ritrovato nel suo seguito quel Daimberto arcivescovo di Pisa, che abbiamo veduto promosso nell'anno 1099. alla chiesa patriarcale di Gerusalemme. Le discordie insorte fra esso, e il Re Balduino lo avevano obbligato a partire dalla Palestina, e a ritornare nell'Occidente col Duca Boamondo principe di Antiochia, per appellare alla santa Sede contro le violenze, che se gli facevano soffrire. Era accaduta questa sua partenza nell'anno 1103. e ad istigazione specialmente di quell'Arnolfo di Rohes, che non aveva giammai cessato di aspirare a quella cattedra. Il santo Padre lo aveva trattenuto tutto questo tempo appresso di sè, per vedere se frattanto veniva alcuno ad accusarlo per parte del Re Balduino. Ma non avendo veduto, che alcuno si presentasse in questo frattempo, verisimilmente dopo il Sinodo di Troyes lo licenziò con ordine di ritornare alla sua chiesa. Egli di fatto si mise in viaggio, ed essendosi arrestato in Messina, per aspettarvi l'opportunità dell'imbarco, vi cadde infermo, e vi morì ai 27. di Giugno di quest'anno. Fino da quel tempo, nel quale egli aveva abbandonata la città di Gerusa-

rusalemme, era stato intruso in quella cattedra Ebremaro, e questi informato del suo ritorno, se ne venne incontanente a Roma, per esporre al santo Padre la sua innocenza, e supplicarlo di essere confermato in quella dignità. Non ostante che fosse seguita in questo frattempo la morte del mentovato Daimberto, il santo Padre non credè di dover condescendere alle sue istanze; nè potendosi terminare questa causa che sul luogo, ingiunse a Gibellino arcivescovo d' Arles di portarsi con esso a Gerusalemme col carattere di Legato Apostolico, e di decidervi a nome della santa Sede la causa del medesimo. Fu di fatto da esso celebrato a tale effetto un Sinodo a Gerusalemme, ed essendosi in esso Ebremaro ritrovato reo, di essersi intruso nella cattedra di un vescovo vivente, fu con unanime consenso deposto, e soltanto ad intuito della sua semplicità, gli fu affidata la cura della vacante chiesa di Cesarea [1]. Non fu così facile a determinarsi su la scelta del soggetto, che si doveva restituire nella cattedra di Gerusalemme. Dopo molte contestazioni si ritrovarono finalmente uniti i voti nella persona del medesimo Gibellino, il quale a dispetto della sua avanzata età occupò quella cattedra per lo spazio di cinque anni. Si crede, che la scelta della sua persona seguisse per un maneggio del testè mentovato Arnolfo, il quale si muovesse a ciò fare su la speranza di potergli presto succedere, siccome di fatto accadde, nel governo di quella chiesa, cui non aveva giammai cessato di ambire [2].

An. 1107.

1 Tom. XII. Con. pag. 1132.

2 Le Quien Oriens Christ. Tom. 3. pag. 1245.

C. Bernardo Patriarca d' Antiochia.

Mentre governava la chiesa di Gerusalemme questo nuovo Patriarca Gibellino, il Re Balduino spedì una legazione alla santa Sede diretta a supplicare il sommo Pontefice, a degnarsi di dichiarare dipendenti dalla chiesa patriarcale di Gerusalemme tutte le chiese di quelle città, che nelle provincie dell' Asia sarebbono da esso tolte dalle mani dei Saraceni, e dei Turchi. Poichè dopo una lunga schiavitù di più secoli non esisteva alcuna memoria della antica divisione di quelle provincie

AN. 1107. ecclesiastiche, si lasciò il santo Padre indurre facilmente a condescendere alle sue istanze, e diede parte di questa sua determinazione sì al Re Balduino, che al patriarca Gibelino [1]. Queste lettere furono scritte agli undici di Giugno dell'anno 1110. o del seguente. Bernardo nativo della città di Provenza nella Francia, che fino dall'anno 1100. era stato collocato su la cattedra patriarcale di Antiochia, che fu da esso occupata per lo spazio di trentasei anni, ne ebbe tosto contezza, e perciò spedì un Legato a Roma, per farne le sue rimostranze al santo Padre. Non era verisimile che si fosse preteso di violare i diritti di quella chiesa patriarcale di Antiochia, che doveva considerarsi come la seconda chiesa del mondo Cristiano. Così di fatto gli rispose il santo Padre, e non dubitò di riconoscere la sua passata determinazione come un effetto della lontananza di quei luoghi, dei quali non aveva alcuna contezza, e dichiararsi di volere, che si conservassero inalterabili i diritti, ed i privilegi di tutte le chiese [2].

1 Epist. 18. & 19.

2 Epist. 20. CI.

Trattato di pace tra Boamondo, e Alessio.

La confusione, che regnava presentemente nelle diocesi orientali, si doveva specialmente ripetere dalle invasioni, che si erano fatte in quelle provincie dai Saraceni, e dai Turchi. Le Crociate non vi avevano cagionata altra novità, che quella di conferire le cattedre episcopali ai Latini, sul riflesso, che questi formavano il numero se non maggiore, almeno più rispettabile di quei popoli. Durante la lunga schiavitù di quelle chiese, il patriarca, e il clero di Costantinopoli contro il prescritto dei sacri Canoni, secondo i quali si dovevano scegliere i vescovi dal clero delle respettive chiese, quando le circostanze gravissime non obbligassero di operare diversamente, si era arrogato il diritto di scegliere dal clero di Costantinopoli la persona, che veniva quindi dal patriarca di questa città collocata su le respettive cattedre vacanti. Almeno ciò si pretendeva da essi riguardo alla cattedra di Antiochia, ed abbiamo ancora veduto l'esempio di alcuni di questi patriarchi,

chi, che facevano la loro ordinaria residenza in Costantinopoli. Soffrì adunque di mal animo il clero di questa città, che da Boamondo fosse il testè mentovato Bernardo collocato in quella cattedra di Antiochia, e si dimostrò cotanto impegnato per questa sua pretensione, che volle costituirne un articolo del Trattato di pace, che quindi si fece tra l'augusto Alessio, e il Duca Boamondo. Abbiamo veduti i preparativi, che si erano fatti da quest' ultimo in Italia, e in Francia, per una nuova spedizione nell' Oriente. Fu questa da esso diretta specialmente contro l'augusto Alessio. Per la qual cosa avendo nell' autunno di quest' anno imbarcate le truppe, che si erano arruolate sotto le sue insegne a Brindesi, si portò all' assedio di Durazzo. La lunghezza di quest' assedio, il valore col quale si difesero i Greci, la mortalità, che cominciò a fare stragi del suo esercito, ed il timore di essere tradito da alcuno di quei molti Signori, che militavano nel medesimo, l' obbligarono finalmente a chiedere la pace all' augusto Alessio, ed a portarsi a Costantinopoli per convenire più facilmente delle condizioni. Anna Comnena ci ha conservata la copia di quel Trattato, che fu allora conchiuso da ambedue le parti. In esso Boamondo si dichiara in perpetuo vassallo ligio del greco Augusto, si obbliga a riconoscere da esso il possesso del suo principato, e di assisterlo perciò colle sue armi tutte le volte, che fosse di ciò richiesto, di cedere all' Impero alcune di quelle provincie, che aveva occupate, ed obbligare il suo nipote Tancredi governatore del Principato di Antiochia, a non commettere alcuna ostilità contro i Greci, ed a permettere, che il patriarca di Antiochia fosse eletto, e spedito alla sua residenza dal clero di Costantinopoli. Il Greco Augusto per parte sua gli diede una bolla d'oro, nella quale lo investì del suddetto principato, esprimendone distintamente tutti i confini, e compensando con altre provincie quelle, che gli venivano da Boamondo restituite,

AN. 1107.

e finalmente si obbligò di pagargli ogni anno ducento talenti di quella moneta, che portava il conio dell'Augusto Michele [1]. Questo Trattato fu fatto nell'anno 6617. dell'era civile dei Greci, che corrisponde al nostro 1109. Boamondo non sopravisse guari tempo, ed essendo ritornato in Italia, cessò di vivere nel forte castello di Canossa.

CII. Sinodo di Londra.

In questo frattempo si erano in Inghilterra fissati vari stabilimenti, che vi dovevano assicurare la pace, e la tranquillità di quelle chiese. Il Re Enrico volendo, che ciò si facesse irrevocabilmente in un Sinodo della nazione, in una assemblea, che si era da esso tenuta per la festa di Pasqua ai quattordici di Aprile, aveva intimato questo Sinodo per la seguente solennità di Pasqua, se non che una grave infermità sopragiunta al santo Arcivescovo di Cantuaria Anselmo, ne aveva fatto differire la celebrazione fino al primo giorno d'Agosto. Ne fu fatta adunque l'apertura nel palazzo regio di Londra, ed i primi tre giorni, nei quali Anselmo fu assente, si dibattè con gran calore la causa delle investiture fra il Re Enrico, e quei vescovi, che vi erano intervenuti. All'arrivo del santo Arcivescovo fu determinato di uniformarsi pienamente a quel tanto, che era già stato determinato dal santo Padre, e mentre il Re Enrico per una parte si obbligò a non più conferire l'investitura di alcun vescovado, o di alcuna badia, e a non permettere, che si conferisse da alcun altro, Anselmo per parte sua si obbligò a consacrare quei vescovi, e quegli abati, che avessero prestato al Sovrano il giuramento di fedeltà, e di omaggio. In seguito si procedè a provedere di legittimi pastori quelle chiese, che da più anni erano vacanti, ed il santo Arcivescovo obbligò Gerardo, che dalla chiesa di Erford era stato trasferito a quella di Yorch, a promettergli di mantenersi costante in quella ubbidienza, e subordinazione, che gli aveva già promessa nell'essere stato consacrato vescovo di Erford [2]. Noi possiamo rileva-

[1] *Alexiad. Lib.* XIII.

[2] *Tom.* XII. *Con. pag.* 113 6.

An. 1107.

levare il vantaggio, che riportarono le chiese dell' Inghilterra da questa tanto sospirata riconciliazione delle due potestà, dalla notizia, che abbiamo dei disordini gravissimi, che in questo frattempo si erano in esse introdotte, mentre il santo Padre in questo medesimo anno fu costretto a concedere a s. Anselmo una piena libertà, di promuovere agli ordini sacri non ostante le contrarie leggi della Chiesa, quei figliuoli dei preti, che altronde fossero commendabili per la loro scienza, e per la probità dei loro costumi, e ciò a cagione di quella gran moltitudine dei medesimi, che si ritrovava in Inghilterra [1].

[1] Epist. 102.

An. 1108.

CIII. Altro Sinodo di Londra.

Il carattere delle persone infette di queste colpe, ne rendeva oltre modo intollerabile la gravezza, e perciò eccitava tutto lo zelo dei vescovi ad impegnarsi per estirparla dalle loro diocesi. Non si farà certamente mancato di prendere in questo Sinodo ancora i provedimenti opportuni al conseguimento di questo fine. Ma stante la gravezza del male non avendo per avventura prodotto il desiderato effetto, nell' anno seguente 1108. poichè i Vescovi coi Grandi del regno si ritrovavano uniti a Londra in una assemblea di Stato, il Re Enrico parlò con gran forza contro questo abuso, e in seguito i vescovi pubblicarono dieci Canoni, nei quali fu da essi proibito ai preti, e diaconi, ed ai suddiaconi di coabitare con alcuna femina, che non fosse loro congiunta in strettissimo grado di parentela, e fu ordinato a coloro tra essi, che avessero contratto un supposto simile matrimonio, di separarsi talmente dalle loro femine, onde non potessero cagionare alcun' ombra di sospetto. Coloro che ricusassero di uniformarsi a questo decreto furono privati dei loro benefizi, e sospesi dall' esercizio delle funzioni del loro respettivo ordine, e in caso di trasgressione di questo decreto fu minacciata loro la scomunica di otto giorni, e finalmente riguardo a quelli, che pel passato erano incorsi in questa colpa, fu comandato loro di tenersi per lo spazio di

AN. 1108. di quaranta giorni lontani dal sacro altare, e sostituire frattanto nelle loro chiese un vicario, e di sottoporsi a quella penitenza, che sarebbe ingiunta loro dai respettivi vescovi [1]. In questo Sinodo fu trattato parimente di ergere un nuovo vescovado, che occupasse una parte della diocesi di Lincolne, che per la sua troppo grande ampiezza non poteva essere governata da un solo vescovo, e fu rimesso l' affare alla decisione della santa Sede, la cui autorità era necessaria per la erezione di una nuova cattedra episcopale [2].

1 Tom. 12. Concil. pag. 1138.

2 Eadm. 4. Novor.

CIV.
Tomaso arcivesc. d'Yorch.

In tal maniera lo zelo del santo arcivescovo di Cantuaria lo teneva indefessamente applicato, a procurare la correzione di quegli abusi, che nel tempo della sua lunga assenza si erano introdotti in quelle chiese dell' Inghilterra, alcune delle quali erano state lungo tempo prive di legittimo pastore. Ma mentre egli era più occupato in quest' opera di Religione, le ambiziose pretensioni di Tommaso eletto a succedere nella cattedra di Yorck al defonto Gherardo, sopraggiunsero a cagionargli nuovi disturbi, e nuove molestie. Abbiamo più volte osservato che i vescovi di Yorck erano tenuti a professare ubbidienza al loro primate l' arcivescovo di Cantuaria. Tommaso appena si vide eletto a questa dignità, negò di prestare questa ubbidienza, e messosi in possesso di quella chiesa, pretese di agire da vescovo prima ancora di averne ricevuto il carattere, ed essendo stato eletto in nuovo vescovo di s. Andrea in Iscozia il monaco Turgot, ordinò che fosse consacrato nella chiesa di Yorck alla sua presenza. S. Anselmo appena ebbe contezza di questo fatto scrisse a Ranulfo di Dunelme, per proibire che si procedesse a quest' atto; e quindi fece intendere all' eletto Tommaso di ritrovarsi a Cantuaria ai sei di Settembre, per promettergli ubbidienza, ed esservi consacrato, giacchè i sacri canoni non permettevano ad un vescovo di differire la sua consacrazione per uno spazio più lungo di tre mesi. Tommaso non si piegò a questo comando, e per riuscire nel

nell' impegno, che aveva preso di sottrarsi dalla ubbidienza di s. Anselmo, quantunque non fosse per anche stato consacrato, spedì una supplica al santo Padre, per ottenere da esso il palio caratteristico della sua dignità di Metropolitano, lusingandosi per avventura, che conseguita questa grazia, sarebbe stato promosso alla sua chiesa di Yorck senza prestare altrimenti alcun giuramento di ubbidienza. Una ambizione cotanto ostinata, ed una sì manifesta frode, richiedevano certamente i più forti risentimenti del santo arcivescovo. Questi pertanto gli scrisse una ben forte lettera, nella quale gli proibì assolutamente di farsi consacrare, e di disporre della chiesa di Yorck, e lo sospese dall' esercizio delle funzioni del suo grado sacerdotale [1], e nello stesso tempo pregò il santo Padre a differire la spedizione del richiesto palio [2].

La lettera, colla quale Pasquale II. diede parte a questo Santo di aver condisceso alle sue giuste istanze, porta la data di Benevento, ove egli si era trasferito per celebrarvi un Sinodo, e decidervi quelle cause, che più interressavano la Chiesa. Ma di questa sacra adunanza non altro sappiamo se non che furono in essa dal santo Padre condannate di nuovo le investiture, e si fulminò la sentenza di scomunica non meno contro chiunque conferisse in avvenire l' investitura di alcun vescovado, o di alcuna badia, che contro chi ricevesse in tal maniera alcuna di queste dignità [3]. Era il santo Padre tanto più impegnato a condannare altamente questo abuso, quanto che si andava spargendo, che egli permetteva, che il nuovo Re di Germania se ne mantenesse in pacifico possesso, e queste voci comecchè vane, ed insussistenti, avevano fatta una sì forte impressione nell' animo del Re d' Inghilterra Enrico, che si era protestato di volerne adunque ricuperare esso pure il diritto. Pertanto il santo Padre nella mentovata lettera scritta ad Anselmo, non solamente riprovò come falso questo rumore, ma di più gli fece sapere, di avere

1 *Tom. XII. Con. pag.* 1143.

2 *Lib.* 3. *epist.* 142.

3 *Tom. XII. Conc. pag.* 1139.

AN. 1109.
1 *Epist.* 44.

re già cominciato a far sentire al medesimo Enrico di Germania il peso delle sue Apostoliche censure [1].

CV.
Morte di s. Anselmo.

Questa lettera non giunse nelle mani del santo arcivescovo di Cantuaria, che negli ultimi mesi della sua vita. La sua infermità cominciò con una straordinaria inapetenza, e debolezza di stomaco, che durò per lo spazio di sei mesi, e lo condusse al termine dei suoi giorni. L'incomodo di questa sua lunga infermità non ebbe forza sopra il suo spirito, onde potesse trattenerlo dall'impiegarsi costantemente in vantaggio del suo gregge, dall'esercitare il suo zelo contro le altrui colpe, e dal sodisfare ai sentimenti della sua tenera pietà. Fino per così dire agli ultimi momenti della sua vita egli volle intervenire alla chiesa, ed assistere alla celebrazione del santo sacrificio, e quando le sue forze non gli permisero di fare altrimenti, vi si fece portare, nè desistè da questa pratica di religione fino a tanto, che non gli mancarono assolutamente le forze, e non si vide ridotto alla impossibilità di uscire dalla sua camera. Ciò non accadde che negli ultimi cinque giorni della sua vita. Egli aveva già pregati gli astanti di concedergli la grazia di morire steso sopra un cilicio, e nella cenere. La sera adunque del Martedì santo avendo perduta la parola, e giudicato perciò vicino ad esalare l'ultimo spirito, furono esauditi i suoi voti, e nella seguente mattina egli passò di fatto alla beata eternità nel 16. anno del suo arcivescovato, nel 76. della sua vita, ed ai 21. di Aprile. Iddio che si era degnato di operare per suo mezzo vari miracoli, si compiacque di decorare ancora le sue esequie con nuovi prodigi. Il suo zelo, la sua costanza, la sua pietà, e la sua profonda scienza, ed erudizione formano il suo carattere ed il suo elogio. Nel decorso di questa Istoria le sue gesta sono state da noi collocate nel loro pieno lume. Gli Autori della Istoria Letteraria di Francia asseriscono con ragione essere egli stato il più celebre, ed il più profondo dottore, che dopo il V. Secolo hanno avuto le

le chiese di Francia. Le sue Opere che tuttavia fanno l'ammirazione dei più grandi uomini, giustificano abbastanza questa proposizione, e caratterizano s. Anselmo come uno spirito il più giusto, un Metafisico il più profondo, ed un Teologo il più chiaro, ed illuminato. Abbiamo parlato di alcune di queste Opere, e non ci asteniamo dal mentovare le altre, che per l'impossibilità, di darne nel giro di pochi periodi una giusta idea. La chiesa di Cantuaria dopo la sua morte restò vacante per lo spazio di cinque anni. Pochi giorni dopo che egli ebbe cessato di vivere, giunse in Inghilterra un Cardinale speditovi dal santo Padre, per consegnare al medesimo quel palio, che gli era stato chiesto dall'eletto arcivescovo di Yorch. La morte del Santo avrebbe per avventura favorite le costui ambiziose pretensioni, se il Re Enrico non avesse rimessa l'ultimazione di questa causa ad un Sinodo, che fu celebrato a Londra nella Pentecoste di questo medesimo anno, e nel quale fu con unanime consenso di tutti i vescovi non eccettuato quel Sansone di Vorchestre, del quale il mentovato eletto vescovo era figliuolo legittimo, deciso, che egli Tommaso dovesse promettere ubbidienza alla chiesa di Cantuaria. Essendosi esso adunque sottoposto a questa decisione, fu alla per fine ai 27. di Giugno consacrato vescovo da Ricardo di Londra, e ricevè il palio dal mentovato Cardinale [1].

AN. 1109.

[1] *Eadmer. 4. Novor.*

CVI. Morte di s. Ugone di Clugny.

Il santo abate di Clugny Ugone non sopravisse che pochi giorni al suo amico s. Anselmo. Egli era stato finora il principale ornamento, e sostegno dell'ordine monastico. Non abbiamo avuta occasione di parlare della sua persona che con sommo vantaggio. San Leone IX. e tutti i Pontefici, che in questo frattempo gli erano succeduti nella cattedra di s. Pietro, e fra essi specialmente s. Gregorio VII. si erano serviti con successo del suo zelo per l'ultimazione degli affari più difficili della Chiesa. La sua pietà, il suo spirito, la sua prudenza, e la sua saviezza lo avevano ren-

An. 1109. duto come l'oracolo dei suoi tempi, e non solamente i sommi Pontefici, ma gli stessi Principi, e Sovrani pieni di rispetto, e di ammirazione per la sua singolare virtù, si erano fatto pregio di uniformarsi ai suoi consigli. Guglielmo I. d'Inghilterra, Enrico III. ed Enrico IV. di Germania avevano avuta con esso una stretta famigliarità, ed Alfonso VI. Re di Castiglia non solamente gli passava ogni anno una copiosa limosina pei suoi religiosi, ma contribuì ancora alla fabbrica della nuova chiesa del suo monastero di Clugny. Guglielmo I. d'Inghilterra avendo voluto introdurre nei suoi domini i religiosi Cluniacensi glie ne fece la richiesta, esibendosi a pagargli ogni anno una certa somma di danaro per ciascun religioso, che gli fosse conceduto. Ma gli fu da esso risposto, che non poteva vendere quei religiosi, della cui anima doveva rendere a Dio uno strettissimo conto. Queste relazioni, che il Santo aveva coi sommi Pontefici, coi Sovrani, e coi più illustri personaggi del secolo, e della Chiesa, non avevano tanta forza sopra il suo spirito, onde distrarlo dal governo del suo ordine, che comprendeva un gran numero di monasteri. Egli era anzi esattissimo nella osservanza della regolare disciplina, ed abbiamo altrove esposto, parlando delle Consuetudini Cluniacensi scritte dal monaco Ulrico, l'ordine, che questo Santo faceva osservare nei suoi monasteri. Quando si avvide, che andava accostandosi al termine dei suoi giorni, raddoppiò le sue penitenze, i suoi digiuni, e le sue orazioni, e nelle feste di Natale dell'anno precedente fece una patetica esortazione a tutti i suoi religiosi, affinchè si mantenessero costanti nella osservanza della più esatta disciplina. Finalmente consumato dalle fatiche, e dagli anni ai 28. di Aprile, nel qual giorno cadde il Mercoledì dell' ottava di Pasqua, si fece trasportare nella Capella della B. Vergine, ed ivi steso sopra la cenere, ed il cilizio passò alla beata eternità.

CVII. Morte di Alfonso VI. Gli succede D. Urraca.

Abbiamo accennata l'amicizia, che passava fra que-

questo Santo, ed Alfonso VI. Re di Leon, e di Castiglia. Si conserva tuttavia uno Statuto del medesimo, nel quale non solamente si ammette questo Principe alla partecipazione di tutti i beni spirituali, che si facevano dai suoi Religiosi, ma chiamandolo egli suo fedele amico, e particolare Benefattore, vuole che in tutti i suoi monasteri si reciti ogni giorno per esso il Salmo: *Exaudiat te Dominus &c.* ed una Colletta alla Messa: che nel luogo più rispettabile della tavola si ponga una porzione per esso, che venga quindi conferita ad un povero: che nel giovedì santo si lavino per esso i piedi a trenta poveri, e nel giorno di Pasqua se ne alimentino cento: che dopo la sua morte si celebri ogni giorno per esso l'incruento sacrificio, e finalmente che si celebri in perpetuo il suo anniversario con quella solennità, colla quale si celebrava quello dell'Augusto Enrico III. cioè si suonino tutte le Campane al Vespero, all'Uffizio, e alla Messa, si canti il tratto colla cappa, si alimentino dodici poveri, e si dia un più lauto trattamento [1]. Questo Principe non gli sopravvisse che tre mesi. Si è più volte parlato delle varie vicende, e delle molte vittorie di questo Principe, le cui armi avevano sparso il terrore nelle provincie della Spagna, che erano tuttavia in potere dei Musulmani. Nell'anno precedente il Re di Marocco aveva avuto il coraggio di fare una irruzione nella Spagna, e di attaccare gli stessi suoi domini. Egli aveva sollecitamente arruolate le sue truppe, e le aveva spedite contro di esso sotto il comando dell'unico suo figliuolo D. Sancio, il quale restò morto sul campo. I Saraceni con tutto ciò non poterono trarre gran vantaggio da questa vittoria. Alfonso VI. volendone prendere la più sonora vendetta fece quest'anno i più gran preparativi di guerra. Ma mentre egli era occupato in questo pensiero, si aggravarono quelle infermità, alle quali era già da qualche tempo sottoposto. Per la qual cosa vedendosi vicino al termine dei suoi giorni, chiamò tutti i Grandi del re-

[1] *Spicil. tom. 6. pag.* 447.

 gno,

AN. 1109. gno, ed alla loro presenza dichiarò erede dei due regni di Leone, e di Castiglia la sua figliuola Donna Urraca, che si era congiunta in seconde nozze a D. Alfonso Re di Aragona, e di Navarra, e del regno di Galizia l'infante D. Alfonso, che era nato dalle prime nozze di questa Principessa con Raimondo Conte di Galizia, e che doveva succedergli in tutti i suoi stati quando la mentovata D. Urraca sua madre non avesse successione maschile dal mentovato suo secondo matrimonio. Fatta questa disposizione, egli cessò di vivere ai 29. o ai 30. del mese di Giugno, ed il suo corpo fu trasportato al monastero di s. Facondo, ove gli furono fatte le più solenni esequie.

CVIII. Ludovico VI. Re di Francia.

Nell'anno precedente ai 29. di Luglio per la morte del Re di Francia Filippo era restato vacante quel trono, al quale era già stato destinato il suo figliuolo Ludovico VI. sopranominato il Grosso. Lo stato presente di questo regno, nel quale il Sovrano non comandava immediatamente, che sopra poche città, delle quali erano le principali Parigi, Orleans, Estampes, Melun, e Bourges, e l'arroganza di quei Signori, che ne avevano in feudo il rimanente, poteva far temere, che nella consacrazione di questo nuovo Principe, nascesse qualche disordine, e che alcuni dei Grandi ricusassero pubblicamente di riconoscerlo. Ivone di Chartres sollecito di prevenire ogni inconveniente, fu perciò di opinione, che non si differisse questa funzione, e a tale effetto propose la città di Chartres, nella quale di fatto ai due di Agosto si fece questa solenne cerimonia da Daimberto di Sens, coll' intervento di sei suffraganei. Siccome la consuetudine voleva, che questa funzione si facesse dall'arcivescovo di Rems nella sua metropoli, così appena fu terminata, sopragiunsero alcuni deputati di questa chiesa, i quali protestarono contro di essa, e le diedero pubblicamente di nullità. Ivone, che ne era stato il primo, e principale promotore, si vide adunque in obbligo di intraprenderne la

la difesa, e pubblicò perciò un manifesto, nel quale imprese a dimostrare, che essendo stato Ludovico unanimemente eletto a regnare dai Vescovi, e dai Grandi del regno, si poteva far consacrare in qualunque città più gli fosse piaciuto: che vi erano esempi di altri Re di Francia, che non erano stati consacrati a Rems, mentre Ludovico figliuolo di Ludovico il Balbo lo era stato alla badìa di Ferrieres, Eudone a Sens, Rodolfo a Soissons, Ludovico d'Oltremare a Laon, Roberto ad Orleans, e finalmente il suo figliuolo Ugone a Compiegne: che non vi era alcuna legge, che concedesse questo privativo diritto alla chiesa di Rems: e finalmente, che quando ancora esistesse un tal privilegio, il presente scisma di questa chiesa non aveva potuto permettere, che si facesse in essa questa funzione.

1 Epist. 189.

CIX. Rodolfo di Rems difeso da s. Ivone.

L'impegno, che avevano molti Grandi di opporsi a questa consacrazione, per eccitare nuovi torbidi nel regno, e per procedere quindi alla elezione di un nuovo Sovrano, avrebbe rendute inutili tutte le ragioni del santo vescovo di Chartres in favore della medesima, se lo scisma appunto della chiesa di Rems non avesse indotto quel clero a cedere alle sue ragioni, per poter ricuperare la sua tranquillità. Dopo la morte dell' arcivescovo Manasse accaduta l'anno 1106. il mentovato Rodolfo il Verde era stato eletto a succedergli, e la sua elezione era stata approvata dalla santa Sede, e sostenuta con tutto lo zelo dal sommo Pontefice Pasquale II. contro quel Gervasio arcidiacono della medesima chiesa di Rems, che sostenuto dal favore del defonto Re Filippo era stato eletto da una parte del clero, ed era entrato in possesso dei beni della medesima. In seguito adunque di questa contestazione fu proposto specialmente da Ivone di Chartres di venire ad uno accomodamento, e fu perciò intimato a Rodolfo di portarsi ad Orleans nella solennità del Natale di questo, o del precedente anno, ove si dovea tenere la curia, o sia una assemblea di Stato, ed ivi fu di fatto riconosciu-

AN. 1109. sciuto come unico, e legittimo Arcivescovo di quella chiesa. Poichè non si fece questo passo, che in seguito del giuramento di fedeltà, che ad imitazione dei suoi predecessori egli prestò al Re Ludovico, si pretese da alcuni di dichiararlo reo di avere violati quei canoni, che proibivano ai vescovi di prestare sì fatti giuramenti, e perciò il santo vescovo di Chartres si vide obbligato a prendere la penna, ed a scrivere al santo Padre una lettera in sua difesa. Essa si riduce a chiedere perdono di questa colpa, e spera di poterla ottenere tanto più facilmente, quanto che questa non era contraria ad alcuna legge divina, ma soltanto alle leggi positive degli ultimi Concili, e si era commessa unicamente, perchè nelle date circostanze ciò richiedeva il bene, ed il vantaggio della Chiesa, a cui riguardo si formavano le leggi, e termina con dire, che se si debbono osservare tutte le leggi positive, e non si ammetta alcuna dispensa, i ministri della Chiesa si ritroveranno finalmente ridotti alla dura necessità o di dover rinunziare alle loro dignità, o uscire dal Mondo [1]. Non avendosi contezza, che si cagionassero per questa ragione nuove molestie all'arcivescovo Rodolfo, abbiamo motivo di credere, che questa lettera producesse il suo pieno effetto.

1 *Epist.* 190.

CX. Zelo, ed umiltà di s. Goffredo di Amiens.

Il Padre degli Ecclesiastici Annali crede, che questo prelato celebrasse nella sua cattedrale nel decorso di quest' anno un Sinodo, nel quale fu proferita una sentenza in favore dei monaci di s. Valerico contro il loro santo vescovo Goffredo di Amiens. I mentovati monaci avevano preteso, che il Santo non avesse alcuna giurisdizione nella loro chiesa, e se non erano perciò venuti alle ultime violenze contro di esso, si doveva unicamente alla sua singolare savizza, e prudenza. Essendosi dovuto adunque esaminare questa causa in un Sinodo di Rems, che fu celebrato da Manasse predecessore del mentovato Rodolfo, riuscì loro colla forza del danaro, e di alcune carte, che essi finsero come

come privilegi della santa Sede, non solamente di liberarsi da quella condanna, che meritavano, ma di obbligare ancora il Santo a trasferirsi a Roma, per trattare questa causa [1]. Essi furono i più solleciti a portarvisi, ed avendovi similmente col danaro corrotto l'animo di alcuni del clero, ottennero la conferma di quei supposti privilegi di esenzione, che essi non avevano giammai conseguiti. Giunse finalmente a Roma il Santo in un equipaggio del tutto umile, e dopo di avere visitate le sacre tombe degli Apostoli Pietro, e Paolo, si presentò al santo Padre, per implorare ragione contro i suddetti monaci. Ma non essendo nota nè la sua persona, nè il suo merito, ed avendo egli cacciato da se quei causidici, che se gli erano presentati per trattare la sua causa, e per ispogliarlo di quel danaro, che egli aveva già distribuito ai poveri, fu prevenuto contro di esso l'animo del santo Padre, e non potè conseguire, che fossero esaminate le sue ragioni. Ma la libertà colla quale egli parlò in questa occasione, avendo indotto il santo Padre, ad informarsi della sua persona nel tempo, che egli quindi passò a Bari, per visitarvi la tomba di s. Niccolò, nel suo ritorno a Roma, lo ricevè con singolari dimostrazioni di affetto, e di stima, gli chiese scusa del precedente poco favorevole accoglimento, si trattenne più volte con esso a trattare vari argomenti di Teologia, e di Politica, e finalmente stese una bolla in suo favore, nella quale confermò pienamente i diritti della sua chiesa di Amiens sopra il suddetto monastero di s. Valerico [2]. Il monaco Niccola Scrittore della vita di questo Santo ci fa sapere essersi esso trasferito a s. Omer nella solennità del Natale coll'occasione, che vi si era portato il Duca Roberto di Fiandra, ed un gran numero di prelati, e di Signori, e che richiesto di celebrare la Messa della mezza notte, quando giunse all'Offertorio non volle ricevere le obblazioni di quei Signori, che coltivavano una lunga chioma, onde furono questi indotti a tagliarsela

[1] Tom XII. Con. pag. 1147.

[2] Vit. apud Surium 4. Novembris.

sela

AN. 1109. sela incontanente. Dai vari Canoni, che a suo luogo abbiamo riferiti ugualmente, che da questo fatto si può rilevare esserſi in questi tempi riputata questa consuetudine come un abuso affatto intollerabile. Serlone di Sens parlando alla presenza del Re Enrico I. di Inghilterra, declamò altamente con uguale zelo contro questa consuetudine, ed essendosi egli stesso fatto coraggioso a tagliare i capelli al mentovato Sovrano, i Grandi si videro tosto in obbligo d'imitare il suo esempio [1]. Ma per ritornare a s. Goffredo, lo stesso Scrittore della sua Vita volendo darci un luminoso attestato del suo spirito di prudenza, e di carità, ci racconta, che essendosi rifuggiata appresso di lui una religiosa di s. Michele di Dourleans per essere stata maltrattata dalla sua badessa, egli la consegnò ad una matrona di pietà, e quindi chiamata la badessa, le intimò di ricercare la sua religiosa fuggita, e di non prendere nè cibo, nè riposo fino a tanto, che non l'avesse ritrovata. Ritornò questa su la sera all'episcopio, ed espostogli il suo dolore, per non averla potuta ritrovare, egli la fece venire alla sua presenza, e licenziò quindi ambedue con fare alla badessa un'aspra correzione, ricordandole il suo obbligo di regolare la sua autorità di superiora in maniera, che non si dimenticasse giammai di esser madre.

1 Order. Vit. Lib. X1.

AN. 1110. CXI. Violenze commesse nella Francia.

Il testè mentovato Serlone di Seez ricevè in questo tempo una lettera del santo Vescovo di Mans Ildeberto, che ritrovandosi perfidamente rinchiuso in carcere da Uberto ministro di Beatrice Contessa di Nogento Rotrou, chiedeva di essere da esso sovvenuto. Questo Santo scrisse per tal motivo una simile lettera a tutti i vescovi, a tutti i sacerdoti, e a tutti i figliuoli della Chiesa, ma si protestò in essa di non voler essere riscattato con danaro. Pertanto nella lettera, che scrisse a Serlone si dichiarò più chiaramente, che essendo nel Mondo due spade, l'una del principe, che consiste nelle sentenze della Curia, o sia del Magistrato civile, e l'altra del sacerdote, che consiste nel rigore

gore della ecclesiastica disciplina, e dei sacri Canoni, poichè la prima restava nel fodero, nè veniva sguainata per liberarlo dalla carcere, desiderava che si adoperasse la seconda, e che fossero consegnati a Satana i suoi persecutori [1]. Di fatto la prepotenza dei particolari Signori giungeva in questi tempi a sì fatti eccessi, che turbando per ogni dove il sistema della pubblica tranquillità, ispirava perfino negli stessi monaci tali sentimenti di violenza, e di perfidia. I monaci Mauriacensi ebbero la sacrilega temerità in questo medesimo tempo di ribellarsi al loro abate di s. Pietro Vivo, al quale erano sottoposti, e di mettere a morte uno dei loro confratelli, e fu perciò obbligato il vescovo di Albano Ricardo Legato della santa Sede nelle provincie di Francia, a fulminare contro i rei di sì grave colpa la sentenza di scomunica nel Sinodo di Clermont, ed a ripeterla quindi in un altro Sinodo, che fu da esso celebrato nel primo giorno di Ottobre di quest' anno a s. Benedetto su la Loira, ed al quale intervennero quattro Metropolitani, Daimberto di Sens, i due Rodolfi di Rems, e di Tours, e Leodegario di Bourges [2].

An. 1110.

1 Epist. 17. & 18. lib. 2.

2 Tom. 12. Concil. pag. 1151.

CXII. Sinodo di Laterano.

Non sappiamo se questa legazione apostolica era stata conferita nuovamente al mentovato Ricardo di Albano, o se egli seguitava ad essere rivestito di questo carattere fino da quel tempo, nel quale fu spedito in quelle provincie nell' anno 1104. Il santo Padre ai sette di Marzo di quest' anno aveva celebrato un Sinodo nella chiesa di Laterano, nel quale aveva di nuovo fulminata la scomunica contro coloro, che o conferissero le investiture, o permettessero di essere promossi in tal maniera alle ecclesiastiche dignità, e colla medesima sentenza di scomunica aveva condannati coloro ancora, che si usurpavano i beni di quegli infelici, che avevano sofferto naufragio [3]. Il santo Padre si era verisimilmente indotto a pubblicare di nuovo questa terribile sentenza, per tenere più facilmente a freno il giovane Enrico, che si era protestato di volere, che se gli con-

3 Ibi. p. 1160.

AN. 1110. conservasse il supposto diritto delle Investiture. Ma prevedendo nello stesso tempo, che il solo timore delle pene ecclesiastiche non avrebbe avuto gran forza sopra lo spirito del medesimo, nel mese di Giugno partì da Roma, e trasferitosi nella Puglia, obbligò i Signori di quelle provincie, e specialmente il principe di Capoa, ad assisterlo con tutte le sue forze contro il suddetto principe, quando le circostanze avessero ciò richiesto, e ritornato quindi a Roma richiese della medesima cosa i Signori di questa città, i quali ben volentieri si obbligarono a ciò con giuramento [1].

1 Chron. Cassin. lib. 4. cap. 35.

CXIII. Arrigo V. in Italia.

Federico di Colonia, e Brunone di Treveri col regio Cancelliere Adalberto, e col Conte Ermanno di Witzburg si erano portati a Roma l'anno scorso col carattere di Legati del Re Enrico, ed avendo esposto al santo Padre il desiderio del loro Sovrano di venire in questa Metropoli del Mondo cristiano, per trattarvi un pacifico aggiustamento colla santa Sede, avevano avuto in risposta: che esso lo avrebbe accolto con quegli onori, che si dovevano ad un Re cattolico, ad un figliuolo, e protettore della Chiesa, e ad un amico della giustizia, se tale si fosse egli dimostrato verso la santa Sede [2]. Con questa risposta se ne ritornarono essi in Germania, e attraversando la Lombardia ricevettero copiosi regali dalla Contessa Matilde [3]. Pertanto il giovane Enrico in seguito di quanto essi gli riferirono, celebrando nell'Epifania di quest'anno una assemblea di Stato a Ratisbona, vi pubblicò questo prossimo suo viaggio in Italia, dichiarando ai Signori del regno, che questo era diretto a ricevere la benedizione Imperiale dalle mani del sommo Pontefice, a riunire con fraterna pace le provincie dell'Italia col regno Germanico, e a disporre degli affari ecclesiastici secondo le istruzioni, che fosse per ricevere dal santo Padre. Ma essendosi nello stesso tempo dichiarato di volere, che tutti i Grandi lo accompagnassero colle loro truppe, si potè fino d'allora conoscere, che non tendevano queste sue affet-

2 Chron. Hildes.

3 Domniz. lib. 2. cap. 16.

affettate espressioni di pietà, che ad ingannare quei Signori, ed a metterlo in istato di eseguire il più nero tradimento. Nel mese d'Aprile adunque egli si ritrovò in istato di marciare alla volta dell'Italia, e per maggior comodo divise tutto il suo esercito in due corpi, l'uno dei quali ebbe ordine di calare per la valle di Trento, e l'altro fu da esso condotto per la Savoja. Passata la città d'Ivrea, e di Vercelli, giunse a Novara, ed avendogli questa città fatta resistenza, la consegnò miseramente alle fiamme, e quindi passò a Piacenza. La funesta sorte di Novara aveva messo in apprensione tutte le città della Lombardia, le quali perciò ad eccezione di Milano, fecero a gara di presentargli copiosi regali d'oro, e d'argento [1]. Egli si trattenne in Piacenza per lo spazio di tre settimane, e nei prati di Roncaglia fu raggiunto da quella parte del suo esercito, che aveva presa la strada di Trento. La lunga dimora, che egli fece in questo luogo appunto, nel quale dagl'Imperatori, e dai Re d'Italia si solevano tenere le assemblee dell'Italia, ci induce facilmente a credere, che egli ancora vi celebrasse una Dieta, per obbligarvi i Signori dell'Italia, alcuni dei quali gli presentarono ancora le loro truppe, a prestargli omaggio. La Contessa Matilde al suo arrivo si era ritirata a Canossa, e di là si trasferì nell'altra sua fortezza di Bibianello, d'onde per mezzo di Legati fece con esso un trattato, nel quale gli promise fedeltà contro tutti i suoi nemici, eccettuatone il solo Romano Pontefice [2]. Assicuratosi in tal maniera della Lombardia, passò in Toscana, ed avendovi trattato Pontremoli ugualmente che Novara, obbligò col terrore delle sue armi tutte quelle città a spedirgli regali, e contribuzioni. Egli si trattenne in Firenze a celebrare la festa di Natale, e quindi s'incaminò alla volta di Roma. Pandolfo Pisano ci assicura, avere egli nel tempo di questo suo viaggio trattate molte città con estrema barbarie, aggguagliate al suolo molte chiese, ed imprigionate, o cacciate dal-

1 *Domniz. Vit. Math. ib. p. 18.*

2 *Ibi.*

AN. 1111. le loro sedi quelle persone di pietà, e di zelo, che avevano il coraggio di opporsi alle sue crudeltà [1].

[1] Vit. Paschalis II.

CXIV.

Convenzioni tra il S. P. ed i Legati di Arrigo V.

Frattanto Arrigo dalla Toscana spedì alcuni suoi Legati a Roma, per concertare col santo Padre sopra la sua coronazione, e sopra quei trattati, che dovevano precederla, o seguitarla. Non sembra, che questi si abboccassero immediatamente col Pontefice, sapendosi, che egli destinò a trattare con essi Pier-Leone, ed alcuni altri deputati, i quali rappresentando la sua persona, dovevano sostenere le ragioni della Chiesa. Questa convenzione fu fatta nell' atrio di s. Pietro. In essa si obbligò Enrico a rinunziare tutte le investiture delle dignità ecclesiastiche nel giorno della sua coronazione in mano del Pontefice, ed alla presenza del clero, e del popolo, e dopo che il Pontefice avesse similmente rinunziato a tutte le regalie, ed a restituire una piena libertà alle chiese, onde le obblazioni delle medesime, e quei beni, che manifestamente non appartengono al regno, non soffrissero in avvenire alcuna gravezza, si obbligò parimente a restituire, ed a confermare alla Chiesa Romana tutti quei patrimoni, e quei domini, che possedeva, siccome si era già fatto da Carlo Magno, da Ludovico Pio, da Arrigo, e dagli altri Imperatori. Finalmente aggiunse quelle solite clausole, che accompagnavano in questi tempi ogni giuramento, cioè che avrebbe impedito, che perdesse la sua dignità, e la vita, o alcun membro, e che fosse fatto prigioniero, e nominò le persone, che dovevano garantire questa sua promessa, ed erano il suo nipote Federico, i due Marchesi Egilberto, e Teobaldo, i due Conti Ermanno, e Goffredo, con altri Signori della primaria nobiltà della Germania, i quali quando egli Enrico avesse mancato a queste sue promesse, dovevano abbandonarlo, e passare nel partito del Pontefice. Fu fatta questa obbligazione dai Legati di questo Principe a nome suo, quindi i deputati del santo Padre a nome del medesimo promisero, che egli comanderebbe a tutti i vesco-

vi

vi fotto pena di anatema, di reftituire ad Enrico tutte quelle regalie, che appartenevano al trono ai tempi di Carlo Magno, di Ludovico Pio, di Enrico, e degli altri Imperatori. Si dichiara in questa obbligazione consistere le regalie nelle città, nei ducati, nei marchesati, nelle contee, nelle zecche, nelle gabelle, nei mercati, ed in altri diritti, che manifestamente appartenevano all' Impero, ficcome ancora nelle milizie, e nei castelli, o fortezze. Finalmente promisero, che il Pontefice riceverebbe esso Enrico con quell' onore, che gli era dovuto, e che non solamente gl' imporrebbe la corona Imperiale, ma s' impegnerebbe ancora a mantenerlo in possesso del regno, e che quando mancasse in questa convenzione, Pier-Leone colle persone del suo seguito potrebbe impunemente abbandonarlo, e farsi seguace di Enrico [1].

CXV. Suo arrivo in Roma.

I Legati di questo Principe sottoscritto questo Trattato, se ne partirono da Roma, e lo ritrovarono ad Acquapendente [2]. Nella breve dimora, che egli aveva fatta in Toscana, aveva ristabilita la pace fra le due città di Lucca, e di Pisa, ed aveva con barbaro furore trattata quella di Arezzo come piazza nemica. Intese adunque le favorevoli disposizioni del santo Padre, egli proseguì il suo viaggio, ed arrivato a Sutri, ricevè una legazione apostolica, nella quale gli furono presentati vari regali a nome di sua Santità, ed ebbe una piena sicurezza di ricevere la corona Imperiale. Agli undici di Febbrajo egli si ritrovò a Monte Mario, e nel giorno seguente, nel quale cadde la Domenica di Quinquagesima, s' incaminò alla volta di Roma in mezzo alle acclamazioni di una immensa folla di popolo, che si era portata fuori della porta ad incontrarlo con corone di fiori, con palme, e con rami d' albero, e di cento monache, che portavano ceri accesi in mano. Fuori della porta egli fu ossequiato dagli Ebrei, e dentro la porta dai Greci, che cantavano inni di gloria nelle respettive lingue. Poichè tutta l' uffizialità di Roma si era

1 *Chron. Cassin. lib. 4. cap. 33.*

2 *Urspreg. Chr.*

AN. IIII. si era già portata fino a Monte Mario coll' insegne spiegate, dentro la città egli fu incontrato dal clero della medesima, e allora scese da cavallo, e andò a piedi fino a s. Pietro, ove ritrovò nell' atrio il santo Padre, che lo aspettava in mezzo ad una corona di Vescovi, di Cardinali, e di Cantori. Egli allora si prostrò a terra, baciò i piedi di sua Santità, e quindi ambedue si abbracciarono, si baciarono per ben tre volte, e in mezzo alle ripetute acclamazioni del popolo entrarono per la porta d'argento dentro la chiesa, e fatto il giuramento, che si soleva prestare dagl' Imperadori, fu di nuovo assicurato di ricevere questa dignità.

CXVI. Dissensione nei vescovi.

Passate queste prime cerimonie, si posero ambedue a sedere nella chiesa, e il santo Padre richiese allora al giovane principe di mantenere la promessa già fatta, di rinunziare solennemente le investiture, e di ristabilire la Chiesa nei suoi antichi diritti. Secondo la convenzione già fatta sembrava, che questa richiesta non dovesse soffrire alcuna difficultà. Ma se era stato facile ai deputati del giovane Principe, e del santo Padre il formare l'esposto trattato, non doveva essere così facile, che vi si sottoscrivessero tutte le parti, che vi avevano interesse. Enrico adunque richiese di consultare coi vescovi, e coi Signori del suo seguito prima di fare alcun passo, e a tale effetto si ritirò con essi nella sagrestia. Erano questi vescovi Tedeschi, ad eccezione di tre soli Lombardi, l'uno dei quali era il celebre san Bernardo di Parma. Appena Enrico espose loro il mentovato piano di convenzione, che si era già fatto, è incredibile il rumore, che si eccitò in quella assemblea. Egli aveva già preveduto questo sconcerto, e si era perciò dichiarato, che non avrebbe cedute le investiture, se questo Trattato non fosse stato preventivamente approvato dai Vescovi, e dai Grandi [1]. Abbiamo spesse volte osservati i diritti, che si possedevano specialmente dalle chiese della Germania, e della Lombardia sopra vari feudi, e città, ed a cagione dei quali si preten-

1 *Abbas Usp. ad 1. ann.*

tendeva dai Sovrani di conferirne le investiture. Nella mentovata convenzione si trattava appunto di cedere tutti questi diritti, e di rimettere le chiese in quello stato, nel quale si ritrovavano a tempi di Carlo Magno, di Ludovico Pio, e di Enrico I. onde i respettivi vescovi, ed abati si contentassero delle loro decime, ed obblazioni, e facessero una piena restituzione di quelle regalie, che avevano ricevute da Carlo Magno, e dai suoi successori [1]. Era questa certamente la maniera più spedita di togliere per sempre la controversia delle Investiture. Ma si poteva egli sperare, che i vescovi, e gli abati, i quali non erano finalmente, che amministratori, e custodi dei beni, e dei diritti delle loro chiese, volessero indursi a fare una sì fatta cessione? Essi di fatto reclamarono altamente, ed alcuni giunsero tant' oltre, che pretesero contenere questa proposizione una manifesta eresia. Altri si presentarono al santo Padre, e prostrati a suoi piedi, lo scongiurarono vivamente a sottrarsi da questo impegno, che egli aveva contratto, e che gli aveva gettati nel più difficile imbarazzo [2]. Ma avanzata una volta la proposizione, egli rispose loro con uguale zelo, e coraggio: essere proibito dai sacri Canoni ai secerdoti di mescolarsi negli affari secolari, e d' intervenire ai pubblici giudizi per altro motivo, che per salvare coloro, che vi sono condannati: rappresentò loro il disordine, che regnava nella Germania, e nella Lombardia, ove i vescovi, e gli abati erano costretti ad intervenire del continuo ai pubblici giudizi, ed a portarsi perfino alla guerra, ove si commettono molte sceleratezze: che ormai i ministri dell' altare erano divenuti ministri della Curia: che quindi era nato l' intolerabile abuso delle investiture: e finalmente richiamò loro alla memoria quei decreti dei precedenti Pontefici, coi quali erano state rigorosamente proibite queste investiture [3].

Ma i vescovi non si piegarono altrimenti a queste ragioni, ed avendo frattanto il santo Padre fatta istan-

za

An. 1111.

1 *Dodechin. ad ann. 1110.*

2 *Otto Frising. Abbas Ursper. Chron. Cassin. lib. 4. cap. 37.*

3 *Dodechin. pag. 468. Pandul. Pis. Vit. Pasch.* CXVII.

Il S. P. è arrestato.

An. 1111. za ad Enrico, giacchè si inoltrava il giorno, di rinunziare le investiture a tenore della convenzione già fatta, questo Principe lo richiese di fare la pace con Stefano Normanno, e mentre si stava fra essi dibattendo questa causa, uno dei Signori della corte di Arrigo alzò la voce, e con maniere del tutto improprie indirizzando le parole al santo Padre, gl' intimò di coronare sollecitamente questo Principe, come lo erano stati Carlo Magno, e Ludovico Pio. Nel medesimo tempo Alberto di Magonza, e Bernardo di Sassonia ebbero la temerità di arrestare il santo Padre, per obbligarlo in tal maniera a condiscendere alle loro istanze. Fu adunque determinato di celebrare l' incruento sacrificio, e in quel tumulto di cose appena si potè ritrovare il pane, il vino, e l' acqua, che erano a tal uopo necessaria. Terminata la Messa il santo Padre si portò a sedere abbasso avanti la confessione di s. Pietro, e mentre Enrico si era assicurato di tutte le porte della chiesa, egli vi fu ritenuto in quel luogo dai soldati fino a notte avanzata; indi ne fu estratto, e fu con alcuni Cardinali consegnato al patriarca d' Aquileja, al quale fu imposto l' obbligo di render conto della sua persona. Questo sacrilego, ed orribile attentato convertì l' allegrezza di quel giorno in lutto, e le acclamazioni di giubbilo in clamori di spavento. I soldati Tedeschi non solamente s' impadronirono di quelle preziose tapezzerie, che erano state esposte per magnificenza di quel solenne giorno, ma arrestato un gran numero di gente di ogni età, di ogni sesso, e di ogni condizione parte ne misero a morte, e parte ne spogliarono barbaramente. Accadde la funesta tragedia nella Domenica di Quinquagesima. Frattanto riavutosi il popolo da quel primo spavento, e divenuto sensibile soltanto a sentimenti di fedeltà verso il suo principe, e pastore, e di sdegno contro gli autori di quell' orrendo misfatto, si armarono, e fecero man bassa su quanti Tedeschi vennero loro alle mani, ed essendo andati ad attaccare il campo stesso di Enrico,

rico, mentre questi riposava, ne fecero un orribile macello, ed avendo ferito, sebbene leggiermente, lo stesso Principe, che potè appena salvarsi col favore di Ottone Conte, o Visconte di Milano, che fu quindi trucidato dal popolo, sarebbe stato abbattuto affatto l'orgoglio di quelle truppe nemiche, se i Romani già vincitori non si fossero applicati a spogliare i cadaveri dei morti, per arricchirsi con quella preda. Nella seguente notte fu tenuto un consiglio, ed il vescovo di Tuscolo Giovanni, che insieme con Leone d'Ostia era fuggito dalla chiesa di s. Pietro vestito da contadino, quando vi fu arrestato il santo Padre, avendo con una ben forte orazione animati i Romani, a sostenere con tutto il coraggio la causa della giustizia, e della Religione, Enrico stimò miglior consiglio di ritirarsi, e seco conducendo prigioniere il santo Padre con altri dei più rispettabili personaggi del clero, passò nella Sabina, ove sperava di potere colla forza delle minacce indurlo ad aderire finalmente alle sue pretensioni [1].

CXVIII. Nuovo trattato tra esso, ed Arrigo V.

Egli mosse perciò in questo frattempo ogni pietra, per conseguire quest' arduo fine, e per indurre i Romani a mancare ai loro doveri di giustizia: e poichè Corrado di Saltzburg non potè trattenersi, di non condannare altamente questa sua condotta, concepì tale sdegno contro la sua persona, che l'obbligò a darsi ad una precipitosa fuga, per liberarsi da quella fiera persecuzione, che lo minacciava. Ma quando finalmente si avvide di non potere con tal mezzo conseguire il suo intento, si rivolse al maneggio, e si dichiarò disposto a restituire la libertà al santo Padre, e a tutti i Romani, che soffrivano con esso la medesima sorte, quando se gli fossero accordate le investiture, protestandosi per altro, che non intendeva con esse di conferire alcun diritto ecclesiastico, ma soltanto le regalie, o sia i domini, ed i diritti, che dipendevano dal trono, e che si erano conferiti alla Chiesa. Il santo Padre non era certamente disposto ad accettare questo progetto: che anzi si era

1 Chron. Cassin. lib. 4. cap. 38. & 39.

An. 1111. più volte protestato di volere piuttosto spargere tutto il suo sangue, che permettere simili investiture. Ma essendogli finalmente rappresentato, che questo era il solo mezzo di por fine a quelle calamità, che opprimevano il suo popolo di Roma, di restituire la libertà a tanti illustri personaggi del clero, e del secolo, che soffrivano con esso una uguale prigionia, e di evitare uno scisma, che sembrava imminente, credè di doversi lasciar piegare, mentre non si trattava ommai, che di rimettere le investiture, non già in quel senso, nel quale erano di loro natura proibite, ma in quello soltanto, nel quale erano state permesse dalla Chiesa per lungo spazio di tempo, e nel quale erano state proibite unicamente, per togliere di mezzo ogni pretesto di simonia. Fu adunque stabilito un Trattato, nel quale il santo Padre permise ad Enrico le investiture, e si obbligò a confermargli con una bolla questo privilegio, e di più s'impegnò a mantenerlo in possesso dei suoi diritti, ed a non arrecargli alcuna molestia per le violenze, che se gli erano ultimamente usate, e molto meno a fulminare contro di esso alcuna censura. Questo Trattato fu sottoscritto da sedici Cardinali, fra i quali si ritrovarono i due vescovi di Porto, e di Sabina. Enrico per parte sua fece un simile obbligo, al quale si sottoscrissero quattro Vescovi, e sette Conti, e che portava in sostanza, che nel Mercoledì, o Giovedì prossimo, cioè della settimana dopo l'ottava di Pasqua avrebbe restituita la libertà al santo Padre, ai Vescovi, ai Cardinali, e a tutti in somma coloro, che erano stati arrestati in questa occasione, che manterrebbe la pace col popolo Romano, e non solamente conserverebbe alla Chiesa Romana il possesso dei suoi attuali domini, e diritti, ma procurerebbe ancora, che ricuperasse quelli, che aveva perduti, e finalmente, che salvo l'onore del Regno, e dell'Impero ubbidirebbe al Papa Pasquale in quella maniera, che gl'Imperatori Cattolici avevano ubbidito ai successori legitttimi del Principe degli Apostoli.

Fu

Fu sottoscritto questo trattato agli undici di Aprile di quest' anno 1111. nel Martedì dopo l' ottava di Pasqua.

An. 1111.

CXIX. Che è coronato Imperatore.

Lo stesso Arrigo conosceva, che essendosi giunto a questo passo unicamente per le violenze, che aveva usate, ed essendosi lo stesso santo Padre dichiarato di ciò fare per questo unico motivo, si poteva ragionevolmente temere, che colla libertà del Pontefice, e degli altri prigionieri, l' affare non mutasse di aspetto. Pertanto volle, che nel giorno seguente si stendesse quella bolla, colla quale se gli doveva confermare solennemente il privilegio delle investiture. Di fatto nello stesso Mercoledì fu chiamato dalla città uno Scriniario, o Secretario, il quale nella seguente notte stese la mentovata bolla. Essa fu di questo tenore. Noi vi concediamo, e confermiamo il privilegio conceduto dai nostri antecessori ai vostri di conferire colla verga, e coll' anello le investiture ai vescovi, e agli abati del vostro regno eletti liberamente, e senza simonia, onde non possano essere consacrati, senza avere ricevuta questa investitura. Egli aggiunge quindi la ragione di questo privilegio, cioè i beni conceduti dai Sovrani a quelle chiese, e finalmente minaccia la scomunica, e la deposizione della sua dignità a chi osasse di opporsi al medesimo. La seguente mattina del Giovedì il santo Padre sottoscrisse questa bolla, ed essendo stato rimesso in libertà, entrò nella chiesa di s. Pietro, per farvi la solenne coronazione di questo Principe Enrico V. fra i Re di Germania, e IV. fra l' Imperatori. Le circostanze non promisero, che questa funzione si facesse con quella solennità, che richiedeva, ed anzi per evitare ogni tumulto, e disordine, furono tenute chiuse le porte di Roma, onde non ne uscisse il popolo per intervenirvi. Il santo Padre giunto alla frazione dell' Ostia, ne prese una parte, e nel presentarla al nuovo Augusto: così, disse, sia separato dal regno di Gesù Cristo chi oserà violare questo Trattato. Terminata la funzione Enrico ritornò al suo campo, e fatti

AN. 1111. vari regali al santo Padre, ai Vescovi, ai Cardinali, ed al restante del clero, prese la strada della Lombardia, per ritornarsene nella Germania [1]. Poichè in questa occasione egli aveva ottenuta dal santo Padre la permissione di sepellire in luogo sacro il suo genitore su l'attestato di alcuni vescovi, che lo assicurarono, essere esso morto con sentimenti di sincera penitenza, giunto a Spira celebrò queste esequie colla maggiore solennità, e passato finalmente a Magonza, vi tenne una assemblea di Stato, nella quale conferì l'investitura di quella chiesa al suo Cancelliere Alberto già eletto a succedere in quella cattedra a Rotardo, che aveva cessato di vivere ai dieci di Maggio dell' anno precedente [2]. Prima di partire dall' Italia egli aveva desiderato di abboccarsi colla Contessa Matilde, e trasferitosi a tale effetto a Bibianello, era restato talmente sorpreso della savíezza, della magnanimità, dello spirito, e dello zelo di questa grande Eroina, che aveva creduto di non potere meglio che ad essa affidare il governo del regno d'Italia, e perciò si era determinato a dichiararla Viceregina del medesimo, o sia della Liguria [3].

1 Chron.Cassin. l. c.

2 Abb.Usperg.

3 Donniz.

CXX. Persecuzione eccitata in Roma contro il S. P.

Era stata tale la condotta del santo Padre nelle più critiche, e dolorose circostanze di questo affare, che sembrava non poter esso incontrare, che la comune approvazione. Egli si era dimostrato talmente pieno di zelo, e di coraggio per l'osservanza di quei decreti dei suoi predecessori, che condannavano assolutamente le investiture, che quando non si fosse potuto in altra maniera indurre Enrico a cedere a questa sua pretensione, aveva piuttosto voluto, che le respettive chiese dei regni di Germania, e d'Italia perdessero quelle regalie, che possedevano, che mantenendosi in possesso delle medesime si turbasse la libertà delle sacre elezioni, e dal Sovrano si provedessero di vescovi, o di abati. Poichè questi divenuti sordi a tutte le rimostranze non vollero assolutamente rinunziare il possesso dei loro diritti, nel che furono verisimilmente

mente sostenuti dai Grandi del regno, i quali non potevano gradire, che Enrico venisse in tal maniera ad accrescere le sue ricchezze, e la sua potenza, egli si era dimostrato disposto a tutto soffrire prima, che concedere il privilegio, che da quel Principe si richiedeva. Se egli si mosse alla per fine ad aderire a queste istanze, ciò non fece, che per motivo di carità, e di compassione verso il suo popolo, nè tutta l'equità di questo motivo avrebbe potuto piegarlo ad un tal passo, se Enrico non si fosse dichiarato coi fatti, di prendere le suddette investiture in quel senso, nel quale non si opponevano alla libertà delle sacre elezioni, e non si fosse ciò espresso nella medesima esposta bolla di concessione. Con tutto ciò a dispetto di queste ragioni, e di quella manifesta violenza, che se gli era usata, ed alla quale si doveva specialmente attribuire la sua condescendenza, partito l'Augusto da Roma, si vide esposto a tutte le censure di quelle persone, che ascoltando unicamente le voci dello zelo, e del rigore, non conoscevano alcuna regola di prudenza. Per verità quando rientrò la prima volta a Roma dopo la coronazione di Enrico, il popolo lo accolse con tali sentimenti di giubbilo, e di allegrezza, che essendosegli affollato attorno, non permise, che giugnesse al suo palazzo prima della sera. Ma quei Cardinali, e quei Vescovi, che nel tempo della sua prigionia erano restati in Roma, si dimostrarono altamente offesi, e cominciato a spargere voci ingiuriose contro il suo nome, l'obbligarono a ritirarsi a Terracina, per assentarsi alcun tempo da Roma. Non altro appunto volevano i suoi nemici. Essi si unirono allora insieme, e formarono un decreto, col quale pretesero di condannare quanto si era fatto dal santo Padre, e specialmente la sua bolla a favore di Enrico. Giovanni di Tuscolo, e Leone di Vercelli erano alla testa di questi mal consigliati zelanti, ed ebbero il coraggio di spedire al santo Padre questo loro decreto. Si dovè adunque alla sua saviezza, ed al suo zelo

An. 1111. lo per l'unità della Chiesa, se colla irregolarità di questa condotta non venne a formarsi uno scisma. Vedendo egli imminente un sì fatto disordine, anzi che offendersi di questo atto, rispose loro con somma dolcezza: che quantunque sembrasse non aver essi proceduto a questo atto per motivo di carità, egli pensava di emendare quel tanto, che aveva fatto, per evitare l'eccidio della città, e delle provincie, e gli consigliò a regolarsi frattanto in tal maniera, che senza separarsi dalla Chiesa, potesse questa conoscere quello zelo, del quale si dicevano animati [1].

[1] Epist. 23. Paschal.

Il santo Padre aveva con tanto maggior ragione creduto di dover far uso in questa dura circostanza di tutta la sua prudenza, quanto che i suoi nemici si erano renduti oltre modo potenti colla divisione, che era nata fra quegli stessi Cardinali, che erano stati con esso prigionieri di Enrico, alcuni dei quali sostenevano avere esso conservati i suoi antichi sentimenti contro le investiture, ed altri s'impegnavano ad impugnare il privilegio da esso conceduto ad Enrico, e colla unione di s. Brunone vescovo di Segni, ed abate di Monte Casino, la cui autorità aveva guadagnati due vescovi, e vari Cardinali. Pasquale II. di niun altro si dimostrò maggiormente offeso che di esso. Egli dubitò, che si potesse maneggiare, per tentare la sua deposizione dalla cattedra di s. Pietro, e ne fece perciò i più alti risentimenti. Il santo vescovo avuta contezza di questi sospetti, che si andavano formando della sua persona, se gli presentò, e data una solenne mentita a chi aveva sparse quelle voci, si protestò di portargli quell'amore, e quel rispetto, che doveva ad un padre, e ad un Signore, e che non avrebbe giammai eletto altro Pontefice fino a tanto, che egli viveva. Ma nello stesso tempo dichiarandosi di dover amare più Iddio che esso, gli fece le più forti rimostranze contro il mentovato privilegio, chiamandolo turpe, violento, e contrario ad ogni spirito di pietà, e di religione, e pretendendo che con esso

esso si togliesse la libertà alla Chiesa, si levasse di mezzo il sacerdozio, e si chiudesse quell' unica porta, che era stata aperta da Gesù Cristo alle dignità ecclesiastiche, terminò con dire, che noi dobbiamo seguitare la via regia dei sacri canoni, e delle costituzioni dei santi Padri, e che le investiture vengono non di rado distinte col nome di eresia 1.

An. IIII.

1 Chron. Casin. Lib. 4. cap. 42.

CXXI. Di s. Brunone di Segni.

Per quanto il Pontefice potesse essere persuaso della virtù di questo Santo un parlare cotanto libero nelle presenti circostanze non poteva, che metterlo in una somma apprensione. Egli pensò adunque a levargli la forza di nuocergli, e riflettendo che la dignità, che già da quattro anni egli occupava di abate di Monte Casino, era quella che per le grandi ricchezze di questo monastero, lo metteva in istato di avere un gran numero di seguaci, e di aderenti, determinò di spogliarnelo. Abbiamo veduto confermati più volte quei Canoni rigorosissimi della Chiesa, che proibivano la moltiplicità dei benefici. Non se gli faceva adunque ingiuria, se se ne richiedeva da esso l' osservanza. Ma poichè poteva dubitarsi, che i monaci non procedessero quindi ad una nuova elezione, nello stesso tempo che fece a s. Brunone l'intimazione di deporre quella abazia, significò ai monaci di eleggersi un nuovo abate, e quando ciò ricusassero fece loro intendere, che avrebbe data libertà a tutte le celle, o sia a tutti quei piccoli monasteri, che dipendevano da Monte Casino, e che da esso ricevano i respettivi prepositi, di eleggersi un abate, e in tal maniera gli avrebbe smembrati dal lopo capo. S. Brunone si dimostrò sensibilissimo a questo colpo, e tentò da principio di indurre i monaci a non uniformarsi altrimenti a questo comando. Poichè vide di non potere ciò da essi ottenere, pensò a far cadere la elezione sopra un monaco nativo della Liguria uomo di una singolare accortezza, ed astuzia. Non si sa intendere come avendo egli stesso condannati coloro, che nell' eleggere alcuno alle dignità ecclesiastiche pre-

AN. 1111.

preferivano le persone potenti, ed astute [1], si lasciasse indurre a distruggere questa regola confermata dal divino oracolo. Ma comunque sia i monaci non vollero altrimenti secondarlo, nè mettersi sul collo il giogo di una tal persona. Egli tentò allora di indurgli a ciò per mezzo di una truppa di gente armata, che riempì quel sacro luogo di terrore e di spavento. Ma avendo egli stesso conosciuta la gravezza di questo attentato, lasciò loro finalmente una piena libertà, ed essi conferirono quella dignità all'abate Girardo [2]. S. Brunone si ritirò alla sua chiesa di Segni, che fu da esso governata fino ai 18. di Luglio dell'anno 1123. nel qual giorno passò alla beata eternità. Nel decorso di questi anni egli si impiegò a far penitenza di questa colpa, e quelle molte virtù, delle quali egli aveva altronde dati in tutto il decorso della sua vita saggi i più luminosi, meritarono, che il sommo Pontefice Lucio III. inserisse il suo nome nei fasti della Chiesa. Si sono conservati diversi monumenti del suo felice talento [3], ed ultimamente sotto gli auspici del Cardinale Zelada dal ch. abate Lazzeri sono stati dati alla pubblica luce i suoi nobili Commentari sopra i quattro Evangeli. Opera piena di ecclesiastica erudizione, e dettata dallo spirito della Chiesa.

CXXII. Legazione del Greco Augusto al S. P.

Il santo Padre si era verisimilmente indotto ad opporsi con maggior forza, e coraggio a qualunque tentativo si volesse fare dai suoi nemici contro la sua persona in seguito di una legazione, che in questo tempo gli era stata spedita dal greco Augusto Alessio Comneno. Questo Principe appena ebbe avviso del sacrilego attentato commesso da Enrico contro di esso, spedì a Roma una solenne legazione, diretta a far con esso le sue condoglianze, a rallegrarsi col popolo Romano pel coraggio, e per lo zelo, che aveva dimostrato in quella occasione, e ad offrir loro la sua assistenza, e le sue forze nel caso, che il santo Padre si volesse determinare a conferire la corona Imperiale o ad esso, o al

1 Commentar. in Matth. n. 29.

2 Chron. Cassin. lib. 4. cap. 42. & 43.

3 Mazzocchelli.

al ſuo figliuolo Giovanni , che a tale effetto ſi porterebbe a Roma . I Greci non avevano giammai depoſto il penſiero di ricuperare l'Impero d' Occidente . Queſto ſarebbe ſtato l' unico mezzo di riſarcire quelle gran perdite , che avevano fatte nell' Oriente coi Turchi , e di metterſi in iſtato di abbaſsare l' orgoglio di queſti fieri nemici . Il ſanto Padre aderì per verità alla iſtanza fattagli d' imporre la corona Imperiale o al medeſimo Aleſſio , o al ſuo figliuolo Giovanni , ſenza penſare per avventura a queſta unione . Ma avendo quindi mutato di aſpetto le coſe , ed eſsendo ſtata da eſso conferita ad Enrico la dignità d' Imperatore d' Occidente , non ſappiamo , che ſi faceſsero ulteriori iſtanze per queſto motivo [1] .

Queſta richieſta del Greco Auguſto quantunque naſceſse da ſpirito d' intereſse , o di politica , dimoſtrava eſserſi egli fatta una legge d' imitare i ſuoi predeceſsori , i quali a diſpetto dell' oſtinato ſciſma delle loro chieſe , avevano amato , ſiccome abbiamo più volte oſservato , di mantenere coi ſommi Pontefici una civile corriſpondenza . Il patriarca Niccola III. ſopranominato il Grammatico , che nell' anno 1084. era ſucceduto in quella cattedra ad Euſtrazio , ceſsò di vivere prima del meſe di Settembre di queſt' anno . Furono ſotto di eſso celebrati vari Sinodi nella regia città . In uno di eſſi fu determinato , poterſi congiungere in matrimonio il zio , e la zia colla nipote , ed il nipote di ſemplice affinità [2] : in un' altro furono dichiarati nulli gli ſponſali , che da un chierico ſi erano contratti con una fanciulla di ſette anni , quantunque foſse dichiarato valido il matrimonio , che eſſi avevano poſcia contratto dopo il giro di otto anni [3] . Si conſerva parimente un decreto del medeſimo Patriarca , nel quale riguardo alle primizie , o alle decime , che ſi pagavano dai laici ai ſacerdoti , e che venivano chiamate col nome di *Canonico* , ſi proibiſce d' innovare alcuna coſa , e di eſigere più di quello , che era già ſtato decreta-

1 *Chron. Caſſin. lib. 4. cap. 46.*

2 *Juſ. Græco-Rom. pag. 215.*

3 *Ibi pag. 216.*

AN. IIII.

1 *Ibi.pag.* 169.

to [1]. L'infaticabile P. Montfaucon ha dati alla pubblica luce gli atti di un altro Sinodo celebrato da questo Patriarca alla presenza dell' Augusto, nel quale fu solennemente confermato il dogma della Chiesa sopra il culto delle sacre imagini contro Leone di Calcedonia, che aveva preteso di tacciare di errore l' Augusto Alessio, perchè avea ridotte in moneta alcune imagini sacre d'oro, e d'argento, quantunque ciò avesse fatto unicamente, per supplire alle spese della guerra, e colla solenne approvazione dei vescovi [2].

2 *Biblioth.Coislin pag.* 103.

CXXIII. Eretici in Costantinopoli.

Ma fra tutti i Sinodi celebrati da questo Patriarca i più celebri furono quei due, nei quali furono esaminati, e condannati alcuni nuovi Eretici, che andavano spargendo il veleno dei loro errori nelle provincie sottoposte al Greco Augusto. Il monaco Nilo s'era fatto capo dei primi. I suoi errori non erano in sostanza differenti da quelli di Nestorio, ed erano tanto più pregiudicevoli, quanto che aveva molti compagni nella empietà, cioè gli Armeni, i quali avevano un ugual impegno di pervertire la retta credenza. L'Augusto Alessio avea avuta la sofferenza di entrare più volte in disputa con esso, e non aveva giammai rilevato in esso, che una somma ignoranza unita ad una estrema ostinazione. Vedendo adunque la sua incorrigibilità, avea dato ordine, che si celebrasse contro di esso un Sinodo nella regia città, ed essendosi di fatto tenuta questa sacra adunanza, non ebbe quell' empio orrore di sostenere con somma impudenza i suoi errori in mezzo alla medesima, per la qual cosa fu solennemente escluso dalla comunione di quelle chiese [3]. La libertà, che si era per lungo tratto di tempo lasciata ad un Eretico di spargere la sue ree massime, dava abbastanza a conoscere la troppa non curanza di chi presedeva al governo di quella chiesa, e doveva per se sola far temere conseguenze ancora più gravi. Di fatto si scuoprì nel medesimo tempo una nuova setta di Eretici, o piuttosto una nuova diramazione di Manichei, che occulta-

3 *Ann. Comnena Alexiades lib.* 10.

tamente serpeggiava dentro la città di Costantinopoli, ed aveva già corrotto un gran numero di gente. Venivano questi chiamati Bogomili, voce derivata dalla lingua Schiavona, e che significava: *Dio abbiate pietà di noi*. Questa setta aveva avuta origine dalla Bulgaria da quei Pauliciani, che vi si erano da lungo tempo rifuggiati, e dei quali abbiamo più volte parlato. Un medico per nome Basilio monaco di professione, se ne era costituito capo in Costantinopoli. Egli si era occupato per lo spazio di quindici anni ad apprendere questi errori, e ne erano già passati cinquantadue da che faceva professione d'insegnarli.

Il monaco Eutimio Zigabeno assai versato nella ecclesiastica erudizione, nella sua Panoplia da esso composta per ordine dello stesso Augusto Alessio, ci ha lasciato un minuto dettaglio dei mostruosi errori di questi empi. Sarebbe troppo lunga, e noiosa cosa il seguitare con uguale minutezza le sue tracce. Rigettavano adunque costoro tutti i Libri sacri, eccettuato il Salterio, i Profeti, ed il nuovo Testamento. Negavano la Trinità, e dicevano, che il Figliuolo, e lo Spirito Santo non avevano esistito che circa il tempo di Gesù Cristo, e vaneggiando ugualmente che i Valentiniani, ammettevano varie creazioni, e pretendevano, che l'incarnazione non fosse stata, che una mera apparenza. Negavano il nostro Battesimo, e l'Eucaristia, e non recitavano altra orazione, che il *Pater noster*. Non ammettevano nè templi, nè Santi, nè imagini sacre, nè vescovi, e davano ai Cattolici i titoli di Farisei, di Sadducei, e di Scribi. Negavano il matrimonio, non mangiavano nè carne, nè ova, e digiunavano il Mercoledì, e il Venerdì, e vestivano come i monaci, e ciò per restare occulti alle altrui ricerche. In mezzo per altro a queste austerità commettevano essi tali sceleratezze, che la principessa Anna Comnena ebbe giustamente rossore di darne contezza nella sua Istoria [1].

[1] *Alexiad. lib.* 15.

An. 1111. Eutimio aveva appresa la storia di questi errori di una maniera la più autentica. A dispetto di quella precauzione, colla quale si obbligavano costoro a mantenere il secreto, essendosi sparsa la voce delle loro novità, e giunta all' orecchio dell' Augusto Alessio, questi conosciuta la gravezza della cosa, ed insieme la difficultà di scuoprire i sentimenti di persone, che dovevano avere tutto l' impegno di rimanere nascosti, pensò ad uno stratagemma, che ebbe di fatto tutto l' effetto. Fatto ricercare il mentovato Basilio, lo fece venire alla sua presenza, mentre si trovava a tavola col suo solo fratello Isacco. Al suo arrivo finse di alzarsi per rispetto, e fattolo sedere, si dichiarò di voler essere suo discepolo. Basilio da principio non si lasciò ingannare: ma finalmente assicurato che si parlava sinceramente, e che si riceverebbono le sue parole come altrettanti oracoli, espose loro tutto il piano della sua dottrina, e rispose a quelle questioni, che gli furono proposte. Alessio avea avuta l' avvertenza di porre un Secretario dietro la cortina, e questo aveva frattanto notate tutte le proposizioni dell' empio Eretico. Quando adunque ebbe costui scoperti tutti i suoi errori, e specialmente i complici, e le persone, che erano state sedotte, Alessio mutò contegno, e adunato il Senato, gli uffiziali, ed il clero, fece leggere alla sua presenza quelle orrende bestemmie. Costui non si aspettava per verità una sì fatta mutazione di scena: con tutto ciò anzi che dimostrarsi confuso, si dichiarò maggiormente ostinato nella sua empietà, e dimostrò di non curarsi nè dei tormenti, nè della morte, che gli veniva minacciata, e dalla quale credeva di dover essere liberato dagli Angeli. Non avendo adunque avuto forza, per richiamarli a miglior mente, nè le minacce, nè le più patetiche esortazioni, fu rinchiuso in carcere, e frattanto fu fatta per la città una diligente ricerca dei suoi seguaci, i quali furono quindi rinchiusi nelle pubbliche carceri. Nel tempo che essi vi dimo-

dimorarono non omise Alessio alcuna di quelle diligenze, che si potevano usare per richiamarli a penitenza, e poichè il tutto riuscì inutile, proferì contro di essi la sentenza di morte, condannandogli al fuoco. Erano questi in gran numero, e non era così facile il distinguere tra essi coloro, che si fingevano cattolici, per isfuggire la morte, da quei, che sinceramente si erano in questo frattempo convertiti. Pertanto pensò l'Augusto Alessio ad un nuovo stratagemma, e convocato in un luogo pubblico della città il Senato, ed il clero, fece comparire costoro, e dichiarando loro la difficoltà, che incontrava nel fare una sì fatta separazione, disse essere conveniente, che tutti indistintamente fossero condannati, che per altro avrebbe ognuno potuto morire nella sua Religione, mentre avendo fatto accendere due fornaci, i Cattolici avrebbono potuto indirizzarsi verso quella, sopra la quale era piantata la Croce, e gli Eretici verso l'altra, che non aveva alcun distintivo, ed intimò ad ognuno di portarsi al respettivo luogo del suo supplicio. Questo nuovo stratagemma ebbe parimente il suo effetto, e conosciuti in tal maniera i Cattolici, furono rimessi in libertà, e gli Eretici furono ricondotti alle pubbliche carceri, per dar loro nuovo spazio di penitenza. Essendosi compiaciuto l'Augusto di chiamarli alcuna volta alla sua presenza, di catechizzarli con una maniera la più dolce, alcuni di fatto si convertirono, ed altri terminarono i loro giorni in carcere, e nella loro ostinazione. Quantunque non si credesse conveniente l'usare una sì fatta condotta col capo di costoro; tuttavolta si fecero gli ultimi tentativi per convertirlo, e nello stesso tempo, che fu condotto nell'Ippodromo, per esservi consumato dalle fiamme, dall' opposta parte del rogo si collocò una gran Croce, e più volte se gli fece intendere, che stava in suo arbitrio o il salvarsi appigliandosi alla Croce, o il morire tra le fiamme, e mentre restava sospeso fu gettato sul rogo il suo mantello, affinchè

AN. IIII. finchè si convincesse col fatto della sua follia, nel credersi esente dall' impeto di quelle fiamme. Ma questo ultimo tentativo non produsse che un effetto del tutto contrario. Essendosi per l' impeto delle fiamme, e del vento alquanto sollevato il mantello, egli osò di applaudirsi, ed eccitò con quest' atto un tale sdegno nel popolo, che immediatamente lo scagliò dentro il fuoco, ove restò incontanente consumato in maniera, che neppure le sue ossa si poterono ritrovare. Il popolo avrebbe in quell' impeto di furore trattato ugualmente quei suoi seguaci, che tuttavia restavano in vita, e che erano spettatori di quest' orrenda tragedia. Ma l' Augusto non lo permise, e furono ricondotti in carcere, ove morirono impenitenti [1].

[1] *Euthymius Zigab. Panopl. Anna Comnena lib. 15. Zonaras lib. 18*

CXXIV. Eresia di Tanchelmo.

Parlando altrove dei Pauliciani fu da noi osservato avere da essi avuta origine quei Manichei, che nel presente secolo duodecimo infettarono varie provincie del nostro Occidente. Nel decorso appunto di questi anni se ne cominciarono a scuoprire i semi, ed erano questi in gran parte conformi a quei dei mentovati Bogomili di Bulgaria, e di Costantinopoli. Un certo Tanchelmo, o Tanchelino fu lo strumento, del quale si servì il maligno spirito, per corrompere la fede dei popoli della Gallia Belgica. Accompagnava costui ad un estrema malizia, una sottigliezza di discorso la più atta a sedurre. Egli cominciò a spargere occultamente, ed in notturni congressi i suoi errori, che consistevano, nel negare tutta l'autorità ai vescovi, ed al clero, pretendendo, che la Chiesa fosse formata da esso, e dai suoi seguaci, e nel negare tutti i Sacramenti, ed ogni culto esterno, volendo che la virtù dei Sacramenti dipendesse dalla santità dei ministri, e nel proibire, che si pagassero le decime. A questi mostruosi errori egli univa ogni sorta di laidezze, ed era giunto a togliere talmente ogni orrore a queste nefandità, che le madri, ed i mariti permettevano, che egli abusasse delle respettive figliuole, e consorti alla stessa loro presenza. In mez-

mezzo a queste colpe, che non dovevano che cuoprirlo di rossore, e di vergogna, ebbe la follia di attribuirsi la divinità, e di spacciarsi uguale a Gesù Cristo. La città di Anversa fu il campo, nel quale egli sparse questo pestifero veleno. Non ritrovandosi in essa che un solo prete, e questo ancora impegnato pubblicamente in un illecito commercio con una sua stessa nipote, e non essendovi perciò chi facesse argine ad un sì gran male, egli si ritrovò ben presto alla testa di un numeroso partito, e con tre mila uomini pronti a difenderlo colle armi alla mano. I molti suoi vizi, ed il lusso, col quale marciava, l'obbligavano a grandi spese, e non bastando perciò le ordinarie contribuzioni dei suoi seguaci, un giorno in una pubblica piazza s'imaginò di sposare la Vergine, e collocate due cassette l'una a destra, e l'altra a sinistra della imagine, significò al popolo, che toccava ad essi di contribuire alle spese delle nozze, e che dalla quantità delle limosine avrebbe veduto quale dei due sessi, sarebbe più liberale, avendo ad ambedue assegnata a tale effetto separatamente la propria cassetta. Queste follie dovevano per verità obbligare i Fedeli a dichiararlo ugualmente stolto, ed empio. Con tutto ciò egli seguitò per più anni a spargere le sue sacrileghe bestemmie, specialmente nelle diocesi d'Utrecht, e di Cambrai fino a tanto, che fu alla per fine messo a morte da un prete, che gl' infranse la testa, mentre ambedue si ritrovavano in una barca [1].

Prima che costui si stabilisse ad Anversa aveva portato l'abito monastico, ed aveva cominciato sotto di esso a spargere i suoi errori in altre parti, onde era stato arrestato dall' Arcivescovo di Colonia, e tenuto sotto stretta custodia, affinchè non potesse arrecare ulteriori molestie ai Fedeli. Siccome le due diocesi di Utrecht, e di Cambrai furono quelle, che più soffrirono dalla costui sacrilega empietà, così abbiamo una lettera del clero della prima al mentovato Arcivescovo Federico, nella quale viene questi scongiurato a non per-

1 *Vit. s. Norberti cap.* 13.

AN. IIII.

1 Fengnaghel. Vit. Monum. contr. Schism.

permettere, che egli Tanchelmo venga in qualsivoglia maniera liberato dalla sua carcere [1], e poichè gli riuscì di fuggire, ed ebbe cagionati i suddetti disordini nella città di Anversa, che formava una parte della diocesi di Cambrai, il vescovo di questa città Burcardo vi spedì dodici ecclesiastici, affinchè col loro zelo vi ristabilissero la fede cattolica, e la purgassero da ogni contagio di eresia. Questi vedendo di non essere sufficienti pel loro scarso numero, a coltivare un campo divenuto il più orrido, pregarono quindi s. Norberto a trasferirvisi con alcuni dei suoi Religiosi, ed avendogli a tale effetto donata nel 1124. la chiesa di s. Michele, il Santo si applicò col maggiore zelo a quest' opera di pietà, e si dovè specialmente alle sue fatiche, ed a quelle dei suoi discepoli la totale conversione di quel popolo.

CXXV. Altri Ererici nell' Occidente.

Avendo una volta cominciato lo spirito della eresia ad alzare la superba fronte in queste provincie dell' Occidente, ed avendo l'altrui empietà ritrovato nei pubblici disordini del civile governo l'impunità delle loro colpe non fu nè la sola città di Anversa, che ebbe la sventura di vedere pubblicamente seminata fra il suo popolo la zizania, nè il solo Tanchelmo, che ebbe una sì fatta temerità. Circa questo medesimo tempo ad Ivodio nella diocesi di Treveri due sacerdoti, e due laici insegnarono pubblicamente l'eresia di Berengario, e sostennero con uguale audacia, non essere di alcuna utilità il battesimo, che si conferiva ai fanciulli. L' Arcivescovo Brunone, che fino dall' anno 1102. era salito su questa cattedra, appena ebbe contezza di questa novità, eccitò tutto il suo zelo per convertire quegli empi. Dei due preti l'uno se ne fuggì, e l'altro essendosi finto cattolico, ed avendo poscia seguitato a spargere i mentovati errori, colpito non guari dopo in attuale adulterio, e messo a morte, terminò ad altrui esempio funestamente i suoi giorni [2]. Si dee parimente a questo tempo l'origine degli errori di Pietro di Bruis, e del suo discepolo Enrico. Furono questi dettati

2 Spicil. Tom. 12. pag. 243.

tati dal medesimo spirito, ma noi ne parleremo più opportunamente in altro luogo.

Brunone di Treveri, e Federico di Colonia avevano tanto maggior motivo di eccitare tutto il loro zelo, per sopprimere a tempo questi mostruosi errori, quanto che le loro diocesi non essendo guari lontane dai confini degli Sclavi, erano sempre sottoposte a soffrire le loro irruzioni, ed a vedere introdotte di nuovo nel loro seno l'empie superstizioni della idolatria. Circa questo tempo appunto essendo accaduta una sì fatta calamità ai popoli di Magdeburgo, di Mersburg, di Brandeburg, e delle vicine diocesi, i vescovi delle medesime insieme adunati ne diedero parte a quei di Alberstat, di Paderbona, di Minden, di Colonia, e di Liegi con una lettera, nella quale con uno stile il più patetico esposero i mali, che si erano cagionati da quei barbari, la strage, che avevano fatta dei Cristiani, e le orrende bestemmie, che avevano vomitate contro Iddio, e finalmente scongiurarono tutti i vescovi, i chierici, ed i monaci della Sassonia, della Francia, della Lorena, e della Fiandra, ad indurre i loro respettivi popoli a prendere le armi in loro difesa, e ad opporsi ad un nemico, che faceva continui progressi [1].

I vescovi si erano serviti in questa lettera dell'esempio di quei Fedeli, che per liberare i loro confratelli della Palestina dal giogo dei Musulmani, si erano accinti ad una uguale impresa, ed avevano veduti secondati i loro voti dall'assistenza del Dio degli eserciti. Per quanto tenue fosse la condizione del nuovo regno di Gerusalemme, e di quelle chiese della Palestina, il ricordare questi fatti non poteva arrecare che sommo piacere ai Fedeli. Mediante queste vittorie, quelle provincie, che pel decorso di più secoli non avevano somministrato ai sommi Pontefici, che materie di lutto, e di afflizione, riunite al loro capo, e divenute sensibili a tutto ciò, che interessava la Chiesa, avevano cominciato ad essere loro di somma consolazione.

1 *Tom. XII. Conc. pag.* 1153 CXXVI. Sinodo di Gerusalemme.

AN. 1111.

ne. Non sappiamo per qual motivo si ritrovasse in questo tempo in Gerusalemme col carattere di Legato apostolico il vescovo di Palestrina Conone. Il commercio continuo delle lettere, che in seguito della Crociata passava tra l' Occidente, e l' Oriente aveva fatto sì, che giugnesse sollecitamente in quelle parti la nuova del sacrilego attentato, che si era commesso da Enrico contro il santo Padre. Conone adunque non ne ebbe così tosto avviso, che adunato in Gerusalemme un Sinodo di quegli ecclesiastici, che si ritrovavano nella Palestina, fulminò solennemente la scomunica contro il mentovato Re Enrico, e volendo spargere ovunque i sentimenti del suo zelo, poichè partì dalla Palestina per ritornare in Italia, procurò, che nelle provincie, per le quali egli passava, fosse solennemente confermata questa sentenza, e di fatto in seguito delle sue rappresentanze furono celebrati cinque Sinodi nella Grecia, nella Ungaria, nella Sassonia, nella Lorena, e nella Francia, ed in ognuno di essi fu ripetuto il mentovato anatema [1].

[1] Ibi. pag. 1162.

AN. 1112.

CXXVII. Sinodo di Roma contro le investiture.

Egli fece questo viaggio con tale sollecitudine, che potè ritrovarsi in Roma al principio dell' anno seguente 1112. ed assistere ad un Sinodo, che vi fu celebrato dal santo Padre nel mese di Marzo. Gli scandoli, che erano nati in questa città pel mentovato privilegio da esso conceduto all' Augusto Enrico, e le voci di mormorazione, che si erano sparse perciò contro di esso da alcuni dei più illustri personaggi del clero, avevano talmente amareggiato il suo cuore, che caduto nel profondo della afflizione, si era ritirato in una solitudine, ed aveva presso che determinato di rinunziare il Pontificato, per passare in essa il rimanente dei suoi giorni [2]. Era di fatto talmente occupato da questo pensiero, che fu d' uopo usargli violenza, per obbligarlo a ritornare in Roma. Egli prese allora il compenso di adunare un Sinodo il più numeroso, perchè in esso col consiglio dei vescovi, che vi dovevano

[2] Sugerius vita Ludov. Grossi.

vano intervenire fosse decisa questa gran causa, senza che sembrasse, che egli che vi doveva avere la maggior parte, vi volesse decidere alcuna cosa in suo favore. Si fece adunque l'apertura di questa sacra adunanza ai diciotto del suddetto mese di Marzo, ed i vescovi vi concorsero in tal numero, che ascesero quasi al numero di cento, non computata la gran moltitudine di abati, e di chierici, che vi si ritrovarono presenti. I due vescovi Brunone di Segni, e Giovanni di Tuscolo coi due Cardinali Pietro di s. Sisto, e Alberico di s. Sabina, quantunque dimorassero attualmente in Roma, ricusarono d'intervenirvi, sebbene non ebbero difficultà a sottoscriverne quindi gli atti. Goffredo di Viterbo scrive essersi il santo Padre dichiarato nella prima adunanza dei vescovi di voler rinunziare la sua dignità, e che di fatto depose la mitra, e la cappa, e che i vescovi lo obbligarono a ripigliare quelle divise della sua suprema dignità [1]. Ma cheche ne sia di ciò [1]. Non sappiamo quali cause fossero trattate nei tre primi giorni di questo Sinodo. Nel quarto giorno fu proposta quella dei miserabili avanzi dello scisma di Guiberto, e poichè alcuni di costoro non solamente seguitavano a contaminare colla loro presenza la città di Roma, ma pretendendo di essere già stati assoluti, avevano la temerità di celebrarvi pubblicamente i divini uffizi, il santo Padre dichiarò solennemente, che non si potevano assolvere coloro, che erano esclusi dalla comunione della Chiesa con una generale assoluzione: mentre per partecipare di questa grazia doveva ciascuno aver data la dovuta sodisfazione, e fatta una condegna penitenza. Pertanto non solamente proibì a coloro di celebrare più oltre i divini uffizi, ma confermò di più quella sentenza, che contro di essi era già stata proferita dai suoi predecessori. Finalmente nella quinta sessione il santo Padre fece una sincera esposizione di tutto ciò, che era accaduto tra esso ed Enrico, e terminò con dire, che desiderava che si emendasse quello

1 Rer. Ital. script. Tom. 1. pag. 457.

AN. 1112. scritto, che egli aveva consegnato a quel Principe in seguito di quelle sole violenze, che allora si usavano, e che maggiori ancora si facevano temere al suo popolo, e che pregava essi vescovi a determinare di comun consenso la maniera, colla quale si doveva emendare questo fatto, non volendo, che ne provenisse alcun danno o alla Chiesa, o all'anima sua. Fu allora commendata la sua saviezza da tutto il Sinodo, e fu preso un giorno di tempo per deliberare più maturamente su questo affare. Aperta adunque la seguente, ed ultima sessione il santo Padre, che dai suoi nemici per questo motivo era stato accusato di eresia, prese la parola, e fece una pubblica professione della sua fede, dichiarandosi di ricevere tutte le sacre Scritture del vecchio, e nuovo Testamento, i Canoni degli Apostoli, i quattro Concili ecumenici, e l'Antiocheno, nel quale erano stati pubblicati alcuni Canoni sopra le elezioni dei vescovi, di ammettere tutti i Dogmi, che erano stati ammessi dai santi Padri, e di condannare tutte le eresie, che avevano essi condannate. Terminata questa professione di fede Gerardo vescovo d'Enguleme a nome di tutto il Sinodo condannò il più volte mentovato privilegio, come effetto della sola violenza, e contrario a quel tanto, che veniva stabilito dalle leggi della Chiesa circa le elezioni canoniche dei vescovi, e tutto il Sinodo rispose: così sia, così sia [1]. Si crede, che in seguito di questo Sinodo il santo Padre scrivesse all'Augusto Enrico quella lettera, nella quale condannando l'uso introdotto, che i vescovi possedendo città, terre, e castelli fossero obbligati ad intervenire a tutte le assemblee di Stato, ed alla guerra, confermò per una parte tutti i decreti già pubblicati dai suoi predecessori contro le investiture, e per l'altra si dichiarò di restituire ad esso Enrico tutte le regalie, e proibì ai vescovi di appropriarsene il diritto, quando ciò non fosse per pura concessione del Sovrano [2].

Il santo Padre si dimostrò quindi sollecito di rendere

1 Tom. XII. Conc. pag. 1164.

2 Epist. 22.

dere pubblico questo decreto, e di dichiarare, e far conoscere a tutto il Mondo i suoi sentimenti, acciocchè alcuno non restasse ingannato da questo scritto, che egli aveva già fatto in favore di Enrico. Si conserva tuttavia una di queste lettere, ed è diretta a Guidone Arcivescovo di Vienna, e Legato della santa Sede in Francia, nella quale lo esorta a mantenersi costante contro le minacce, e contro le promesse, che gli potessero essere fatte dai Tedeschi, confessa di essersi indotto a concedere il supposto privilegio unicamente per evitare quei mali maggiori, onde veniva minacciato il suo popolo, e finalmente gli fa sapere di confermare tutti i decreti dei suoi predecessori, e specialmente di Gregorio VII. e di Urbano II. e di riprovare, e condannare tutto ciò, che era stato da essi riprovato, e condannato [1].

Guidone non aveva per avventura bisogno di stimolo, per opporsi a chiunque avesse tentato di mantenere in vigore l'abuso delle investiture. Ai sedici di Settembre di questo medesimo anno egli celebrò un Sinodo nella sua cattedrale espressamente per condannare questo abuso. Intervennero a questa sacra adunanza due santi vescovi Ugone di Granoble, e Goffredo di Amiens, e poichè egli Guidone era impedito nella lingua, vi fece quest' ultimo le prime parti. In questo decreto non solamente furono condannate le investiture, e fu dato loro il titolo di eresia, e fu giudicato di niun valore il mentovato privilegio, ma di più fu fulminata la sentenza di anatema, e di scomunica contro l' Augusto Enrico, ciò che non si era fatto nel Sinodo di Roma [2]. Non abbiamo contezza degli altri decreti, che furono in esso promulgati. Guidone nella lettera che scrisse al santo Padre, per dargli parte di quanto si era da esso operato in questo Sinodo, e per chiedergliene la conferma, non fece menzione, che del mentovato decreto appartenente alle investiture. Egli in questa lettera si dimostrò sorpreso di alcune lettere

[1] *Epist.* 24. CXXVIII. E di Vienna.

[2] *Tom. XII. Conc. pag.* 1183

AN. 1112. tere di pace, e di comunione, che dal medesimo santo Padre erano state scritte all' Augusto Enrico dopo il mentovato suo Sinodo di Roma, e dubitando perciò della maniera colla quale sarebbe stata intesa da esso la mentovata sentenza di scomunica, lo pregò vivamente a degnarsi di confermare questi atti, e quando credesse di dovergli riprovare dice: che non s' imputerà a sua colpa l' essere sottratto dalla sua ubbidienza. Il santo Padre non credè di dovergli negare questa grazia, ma bensì siccome si era già astenuto dal proferire quella sentenza contro di Enrico, così nel confermare generalmente con una lettera, che porta la data dei 20. di Ottobre, quanto era stato deciso nel suo Sinodo di Vienna da esso Guidone, non fece alcuna parola della mentovata sentenza.

1 *Ibi.*

CXXIX. Lettere di Ivone di Chartres, e di altri personaggi su l'investiture.

Lo zelo di Guidone siccome quello, che non era troppo conforme alla regola della prudenza, non poteva essere che meritevole di censura. Il santo vescovo di Chartres, cioè il più gran vescovo, che avesse in questi tempi la Francia, si portò in una maniera del tutto differente. Toceranno, che nel 1106. era succeduto nella cattedra di Lione al celebre Arcivescovo Ugone, udita la funesta relazione dei disordini commessi in Roma da Enrico, e del privilegio che aveva carpito dalle mani del santo Padre, intimò un Sinodo ad Ansa di tutti i vescovi delle cinque provincie sottoposte al suo Primato, e nella intimazione fece intender loro, che si sarebbe trattato in esso della fede, e delle investiture. Una sì fatta proposizione fece temere, che non si pretendesse di oltrepassare i confini stabiliti dai Padri, e perciò Daimberto Arcivescovo di Sens con tutti i vescovi della sua provincia determinò di non ubbidire a questa intimazione, ed Ivone di Chartres ne espose ad esso Toceranno i motivi con una ben lunga lettera, che gli scrisse a nome di tutti i vescovi della provincia. In essa adunque egli si scusa dall' intervenire a quel Sinodo, primieramente perchè secondo le determinazio-

ni

ni dei santi Padri i vescovi non possono essere chiamati ad alcun Sinodo fuori della loro provincia, che o per comando apostolico, o per una causa, che non potendosi terminare nella respettiva provincia obbligasse le parti ad appellare al Primate. II. perchè quel difetto, che si è commesso dal santo Padre deve essere piuttosto ricoperto da rispettosi figli, che pubblicato. III. perchè crediamo, che il santo Padre abbia motivo di astenersi dal far uso di tutto il rigore della ecclesiastica disciplina contro il Re di Germania, mentre s. Agostino ci insegna, che quando una colpa è comune alla moltitudine, o è stata commessa da persone potenti capaci di eccitare uno scisma nella Chiesa i vescovi, anzi che far uso delle censure, non debbono che piangere, ed implorare coi loro sospiri dalla divina pietà la conversione dei peccatori, e IV. perchè non sembra conveniente l'adunarsi, per trattare la causa di persone, che non sono a noi sottoposte, e delle cui azioni non dobbiamo perciò rendere ragione. Finalmente egli imprende a scusare, ed anzi ad approvare la condotta del santo Padre, mentre per evitare maggiori disordini, si era servito della sua autorità, per dispensare da una legge umana: ed a questo proposito rileva l'errore di coloro, che davano il nome di eresia alle investiture, le quale perciò debbono chiamarsi soltanto sacrileghe usurpazioni dei diritti ecclesiastici, quando per avventura alcuno non fosse tanto folle da presumere di conferire colle medesime, o lo stesso sacramento, o la grazia del medesimo [1].

[1] *Ivonis epist.* 236.

Toceranno ricevuta questa lettera rispose a Daimberto di Sens di avere intimato quel Sinodo non già con alcuna sinistra intenzione, ma per trattare in esso di varie cause ecclesiastiche di comun consenso, onde comune fosse la fatica, ed il merito: di non avere avuta la sinistra intenzione di accusare, e molto meno di condannare il santo Padre, e pretese, che quanto i tempi erano più pericolosi, tanto si dovesse manifestare mag-

AN. 1112. maggiore spirito, e coraggio, senza riflettere, che ad esso non apparteneva di ciò fare: e che sebbene le investiture non si potevano chiamare eresie, con tutto ciò si doveva dare il titolo di eresia a quella proposizione, colla quale se ne voleva legittimamente l'uso, e pretendere, che si dovessero mantenere [1].

Una sì fatta lettera non bastava certamente a togliere le loro forze alle mentovate ragioni d'Ivone. Questo santo vescovo scrivendo con uguali sentimenti a Brunone di Treveri, gli aveva significato, che in simili casi si doveva imitare l'esempio dei comandanti di nave, i quali sogliono gettar in mare una parte delle loro marci, per salvare il rimanente [2]. E rispondendo ad Enrico abate di s. Giovanni degli Angeli su questa questione delle investiture, gli aveva fatto intendere, che quanto ad esso, egli credeva, che fosse scismatico il sostenerle, e che sperava, che il santo Padre fosse per ritrattare il più volte mentovato privilegio: ma che quando non avesse ciò fatto, non apparteneva ad esso il giudicare del sommo Pontefice [3]. Il santo vescovo di Mans Ildeberto, uno esso pure dei più illustri personaggi di questo secolo, si espresse con sentimenti perfettamente uguali in una lettera da esso scritta ad un amico, che aveva osato di censurare il santo Padre [4]. La diversa maniera, colla quale venivano prese le investiture, fu cagione di questa diversità di sentimenti, e ci dà motivo di interpetrare rettamente i diversi sentimenti di tanti grand' uomini. Quell' abate di Vendome Goffredo, che si era dimostrato in ogni occasione pieno di rispetto, e di zelo verso il successore del principe degli Apostoli, essendosi persuaso, che le investiture dovessero computarsi nel numero delle eresie, non dubitò di scrivere allo stesso santo Padre una lettera piena di risentimenti contro la sua condotta, dicendogli chiaramente, che quantunque si debba tolerare un pastore, per quanto depravato fosse nei suoi costumi, quando manca nella fede ogni privato, per peccatore, o in-

1 Tom. XII. Conc. pag. 1140

2 Epist. 114.

3 Epist. 233.

4 Epist. 22.

• infame che sia, ha diritto di alzare contro di esso la voce, e terminò la sua ben lunga lettera con dire: se ho detto poco, è ciò derivato dalla ignoranza, e se troppo perdonatemi, essendo ciò derivato dall' odio, che porto alla iniquità, e dal mio amore verso la giustizia [1].

[1] *Epist.* 7.

CXXX. Fondazione di Savigni.

La pietà, e lo zelo di questo illustre abate ci induce a credere, che egli non si fosse mosso a scrivere da alcun fine meno retto. Era egli uno dei principali ornamenti nelle provincie della Francia di quell' ordine monastico, che in questi tempi vi faceva i più rapidi progressi. Abbiamo già parlato più volte di Roberto d' Arbrisselle, ed abbiamo esposta la fondazione da esso fatta della celebre badia di Fontebraldo. Quando egli si era ritirato nella foresta di Craon aveva avuti per compagni della sua solitudine s. Vitale fondatore della badia di Savigni. Questo Santo nell' anno 1105. si era ritirato nella suddetta foresta nella diocesi d'Avranches, ed avendovi adunato un sì gran numero di discepoli, che ascendevano a più di cento quaranta, chiese in dono da Roberto di Fongéres quella foresta, per edificarvi un monastero sotto l' invocazione della Trinità, e vide sodisfatti i suoi voti con una donazione, che gli fu fatta nel mese di Gennajo di quest' anno, e che fu sottoscritta dal vescovo d' Avranches, e dai Signori del paese, e confermata dallo stesso Re d' Inghilterra Enrico. Il santo Padre si compiacque quindi di concedere a questo nuovo monastero un privilegio, col quale fu dichiarato esente di qualunque interdetto generale di tutta quella diocesi d' Avranches. I monaci di Savigni presero un abito di colore grigio, ed il loro monastero divenne ben presto uno dei più celebri della Francia, e capo di una illustre Congregazione. Circa il medesimo tempo fu fondato da s. Bernardo il monastero di Tiron nella diocesi di Chartres, che divenne similmente Capo di una nuova Congregazione mona-

AN. 1112. stica, dalla quale dipendevano dodici badie, quarantotto priorati, e ventidue parrocchie.

CXXXI. Osservanza dei monaci Cisterciensi.

Il ricevimento di queste parrocchie dimostra, che in questa nuova Congregazione non si era ricevuta quella riforma dell' ordine monastico, che era stata introdotta nel monastero Cisterciense dall' abate Alberico. Volendo questo Santo, che la disciplina regolare del suo monastero fosse pienamente uniforme alla regola di s. Benedetto, dopo di avere fatto uno studio profondo sopra la medesima, si era determinato a rinunziare tutto ciò, che non era in essa prescritto. Riguardo al vestito egli aveva proibita la cocolla, le pelliccie, i capucci, i femorali, le stamine, e le coperte nei letti, perchè di tutto ciò non si faceva alcuna menzione nella regola. Egli aveva proibito ancora al refettorio l' uso del grasso, e la diversità delle piatanze. Quindi poichè non si leggeva, che s. Benedetto avesse possedute chiese, o altari, o sia decime, ed obblazioni, forni, mulini, e ville, fece ai suoi monaci una espressa proibizione di acquistare tali cose, e ciò tanto più, che mentre nella distribuzione delle decime non si legge, che i monaci vi avessero alcuna parte, questi già possedevano terre, e bestiami, onde potevano abbastanza provedere ai loro bisogni. Per la medesima ragione egli proibì l' ingresso nel suo monastero alle femine, e non volle permettere, che alcuno fosse sepolto dentro il recinto del medesimo, giacchè s. Benedetto non aveva ciò fatto, che colla sua sorella Scolastica. A tutto il testo della regola di s. Bernardo, egli non aggiunse adunque altra consuetudine, che quella di ammettere nella sua comunità i fratelli Conversi, per iscaricarsi degli affari temporali, e lasciare in tal maniera ai monaci tutto il comodo di osservarne pienamente il rigore. Egli avrebbe voluto, che i suoi monasteri ad imitazione di quelli fondati dal santo Patriarca non si edificassero nelle città, nè nei villaggi, ma soltanto in luoghi di perfetta solitudine, e che non avess-

avessero più di dodici monaci col loro abate. Ma sarebbe stato troppo difficile di ciò conseguire [1]. Alberico aveva cessato di vivere nell'anno 1109. e gli era succeduto Stefano nativo d'Inghilterra, e Priore del monastero di Molesme. Seguitando questi le vestigia del suo predecessore impedì, che si celebrassero le assemblee di Stato a Cistercio, e l'uso di tutti i metalli preziosi nella sua chiesa, ad eccezione dei calici, e della pisside, che doveva essere di argento dorato. I parati sacri non dovevano essere che di fustagno, o di tela senza alcun ornamento, i candellieri di ferro, ed i turiboli o di ferro, o di rame, e la croce soltanto di legno dipinto. Pertanto non permise l'uso della seta, che nelle sole stole, e nei manipoli, e proibì affatto l'uso della Cappa, o sia dei piviali, delle Dalmatiche, e delle Tunicelle [2].

An. 1112.

1 *Exord. Magnum Cisterci. cap. 15.*

2 *Ibi. distinctio 1. cap. 18.*

An. 1113. CXXXII. Di s. Bernardo

La regolare osservanza di questo celebre monastero pienamente corrispondeva ad un tale spirito di povertà. Ma poichè si era ovunque sparsa la fama del rigore, col quale si praticavano gli esercizi di perfezione, erano omai quindicianni, che era stato fondato questo monastero, e ne era per anche talmente ristretto il numero dei Religiosi, che il santo abate Stefano temeva, che dovesse terminare questa comunità colla morte di quegli individui, che ne erano stati i fondatori. Egli, e con esso tutti i suoi monaci non cessavano perciò di porgere a Dio continue preghiere, affinchè si degnasse di approvare la loro vocazione, chiamando altri Fedeli a farsi loro compagni in questo tenore di vita. La divina providenza si compiacque di esaudire questi suoi voti nel tempo appunto, che era perciò nella maggiore afflizione, e di esaudirli di una maniera, che egli appena avrebbe potuto credere non che sperare, conducendo a quella solitudine ben trenta giovani, che animati dal medesimo spirito di penitenza, e di perfezione, e determinati perciò ad abbandonare il Mondo, avevano risoluto di abbandonarsi in quel sacro luo-

AN. 1113. go ad un perfetto ritiro. Il capo, e direttore di questa santa società era stato il celebre s. Bernardo, che fu quindi primo abate di Chiaravalle. Egli era nato nell' anno 1091. a Fontane uno dei feudi della sua famiglia, ed era oriundo di Chatillon, o Castiglione su la Sena. I suoi genitori ugualmente nobili, e virtuosi Tesselino, e Aletta si erano preso il pensiero di educarlo non solamente negli studi, e negli esercizi propri della sua condizione, ma nelle massime ancora della Cristiana morale. Prevenuto per tempo dalla divina grazia, che aveva formato il suo cuore alla virtù, nel decorso di questi anni aveva dimostrato nelle sue azioni una singolare maturità di pensare, ed aveva imparato a detestare talmente ogni ombra di colpa, e quelle specialmente, che potevano offendere la sua purità verginale, che conosciutosi una volta reo di uno sguardo imprudente, lo aveva castigato in se stesso coll' immergersi in un bagno di acqua fredda, che aveva estinto in esso ogni fuoco di passione. Egli aveva esercitata questa sua virtù in altri cimenti più pericolosi ancora, nei quali era stato posto dalla altrui sfacciata impudenza. Giunto al ventesimo anno della sua età cominciò a deliberare sopra lo stato, al quale si doveva appigliare, e mentre il suo cuore era portato alla solitudine, non mancò chi fece ogni sforzo, per dissuaderlo da questa dolce inclinazione. Egli si fece finalmente superiore, e non solamente determinò di rinchiudersi per sempre in un chiostro, ma fattosi ancora missionario, ed apostolo animò del suo spirito ben ventinove giovani, fra i quali furono quattro suoi fratelli: per la qual cosa dopo di essersi insieme esercitati negli esercizi di pietà in una casa di Chatillon, per lo spazio di sei, o sette mesi, determinarono di portarsi tutti insieme a Cistercio, per professarvi la vita monastica. Bernardo coi suoi quattro fratelli prima di eseguire questa risoluzione si presentò a Tesselino, per chiedergli la sua paterna benedizione, e nell' abbandonare la casa, vedendo Nivardo il più piccolo

colo dei suoi fratelli, *voi restate*, gli disse, *padrone di tutto l' asse paterno*, e intese da esso rispondersi con una saviezza superiore alla età di quel fanciullo. Che pretendendo essi il cielo in cambio di ciò, che abbandonavano, il partaggio non era uguale, e di fatto dopo alcuni anni seguitò esso pure le loro vestigia. Frattanto questa santa comitiva si portò a Cistercio, e col suo arrivo sorprese, e ricolmò di consolazione il santo abate Stefano, e tutta quella Religiosa comunità. Il fervore, ed i sentimenti di pietà, coi quali si fece da essi questo passo, anzi che permettere, che si dubitasse della loro vocazione, non lasciava luogo, che ad ammirare la loro virtù. Essi furono adunque introdotti nel Noviziato, ed il santo giovine Bernardo, che allora aveva terminati i ventidue anni della sua età, essendosi affatto distaccato coll' affetto da tutte le cose terrene, rivolse con tal fervore la sua applicazione alla meditazione delle celesti, che astratto del continuo dai sensi, non restava ferito neppure da quei semplici oggetti, che aveva presenti, e fece quindi quei rapidi progressi nello spirito, che si anderanno a suo luogo esponendo. Poichè alcuno dei compagni del Santo erano congiunti in matrimonio, le loro femine si rinchiusero nel monastero di Iulii, che viene perciò considerato come il primo monastero dell' altro sesso della Congregazione Cisterciense. Il santo abate Stefano mercè questa improvvisa moltiplicazione della sua famiglia si vide in istato, di cominciare a formarne delle colonie, ed in questo medesimo anno fu fondato da esso il monastero della Fertè, o la Fermità nella diocesi di Challon, e vi fu da esso collocato per primo abate un altro Bernardo monaco di provata virtù [1].

CXXXIII. Origine dei Cavalieri di s. Giovanni Battista.

Il santo Padre che dotò di privilegi questa nascente Congregazione, che fino dai suoi principi promettevà i più ubertosi frutti di scienza, e di pietà, confermò quest' anno un altro nuovo Ordine regolare, che era per divenire ben presto uno dei più forti sostegni della

[1] Guillelmus vita s. Bernardi.

AN. 1113. della cristiana Religione contro i Turchi, e per salire al più alto auge di gloria. Fu questo l'Ordine degli Spedalieri o Direttori degli Ospizi di s Giovanni Battista di Gerusalemme. A dispetto di quelle vessazioni, che si facevano soffrire dal furore, e dalle avarizie dei Musulmani a quei pellegrini, che si portavano nella Siria e nella Palestina, per venerare quei luoghi, che erano stati consacrati dalla presenza del divino Redentore, abbiamo osservato, che non aveva mancato un gran numero di Occidentali di portarvisi in ogni tempo, e di stabilirvi ancora la sua dimora. Abbiamo veduto che a tempo di Carlo Magno, e dei suoi successori, vi era in Gerusalemme un monastero di monaci latini, e che questi erano alcune volte costretti ad entrare in disputa coi Greci a cagione del dogma della Processione dello Spirito Santo. Potrebbono forse quei monaci, che allora abitavano nel monte Sion, avere fondato, o essersi in questo frattempo trasferiti in quel celebre Monastero, che in questo tempo si chiamava della Latina, e che era dedicato a s. Giovanni, cui alcuni senza troppo fondamento credono essere stato l'Elemosiniero, ed appresso il quale fu fondato lo Spedale, o sia l'ospizio, che fu dedicato a Dio in onore del precursore. Ma comunque sia dell'origine di questo monastero della Latina, il caritatevole alloggio, che per avventura in esso ritrovarono i Fedeli dell'Occidente, fece nascere loro l'idea di fabbricare appresso il medesimo uno spedale, o sia un ospizio, ove potessero essere ricoverati quei pellegrini, che arrivavano a Gerusalemme, e quelli specialmente, che per la lunghezza, e per gl'incomodi di un viaggio difficilissimo, e per le sofferte persecuzioni dei Musulmani, vi cadevano infermi. Viene attribuita la gloria di questa fondazione ad alcuni mercanti di Amalfi nella Puglia. Si è più volte veduto, che i mercanti Veneziani, Genovesi, Pisani, e di Bari frequentavano coi loro legni le coste dell'Oriente, e della Siria, e che si prevalevano della occasione del commercio, per visitare

re quei ſanti luoghi della Paleſtina. Gli Amalfitani adunque, che eſercitavano una ſimile profeſſione, nel decorſo del precedente ſecolo ſi erano determinati a fare le neceſſarie ſpeſe, per ergere il mentovato ſpedale, nel quale gli Occidentali poteſſero ritrovare un ſicuro ricovero. Non ſi ſa il tempo preciſo di queſta fondazione: ma ſappiamo, che ſuſſiſteva quando Goffredo fece la conquiſta della ſanta città. Era eſſo ſotto la direzione di Gerardo veriſimilmente Amalfitano eſſo pure di naſcita, e fa d'uopo credere, che foſſero ben ſegnalati i ſervigi, che ſi preſtarono in quella occaſione all'eſercito latino da queſti ſpedalieri, mentre ſappiamo che Goffredo nel breve ſpazio di tempo, che ſedè al governo di quel nuovo Regno, fece loro provare gli effetti della ſua generoſa liberalità, con fare a quel luogo pio la donazione di un Caſale, e di due Forni in Geruſalemme [1]. Il ſuo fratello Buglione ſuccedutogli nel governo di quel Regno, non ſi dimoſtrò meno liberale, facendo loro ample donazioni di terre, e confermando quelle donazioni, che erano ſtate fatte ad eſſi dalla pietà di alcuni particolari Fedeli [2]. Il mentovato Gerardo preſedeva allo Spedale degli uomini, e ſiccome ne era ſtato edificato uno ancora per le donne, oppure una parte del medeſimo era ſtata deſtinata al loro ſervizio, così a queſta preſedeva una matrona per nome Agneſa Romana di naſcita [3]. Arnolfo appena ſucceduto nell'anno precedente nella cattedra di Geruſalemme al defonto Patriarca Gibellino, fece ſimilmente un'ampla conferma di tutte le precedenti donazioni fatte a quello ſpedale, e di più diſpensò il medeſimo dal pagare quelle decime, che le terre che già poſſedeva, dovevano altronde colla ſua chieſa di Geruſalemme [4]. Gerardo, e con eſſo tutti quegli ſpedalieri, che ſotto la ſua diſciplina si eſercitavano in quella opera di pietà, ſi era già obbligato ai tre voti ſolenni, e perciò il ſuo iſtituto aveva già preſa forma di Ordine regolare. Il vantaggio che in queſto frattempo avevano riportato i Fe-

1 Codice Diploma.pag.2.

2 Ibi.

3 Guilel. Tyrius lib.9.

4 Codice Diplomat.pag.4.

AN. 1113. Fedeli, aveva data origine ad altre simili fondazioni, che si erano fatte in quella città della Europa, nelle quali era maggiore il concorso di quei pellegrini, che o passavano, o ritornavano da Gerusalemme, e perchè si mantenesse in esse un uguale spirito di osservanza, e di carità, questi nuovi ospizi si erano sottoposti alla direzione del medesimo Gerardo Istitutore, e Preposito di quello di Gerusalemme. Prima di quest' anno erano già stati fondati quelli di s. Egidio, d' Asti, di Pisa, di Bari, di Otranto, di Taranto, di Messina, e di Gerusalemme, e riconoscevano tutti per loro superiore maggiore Gerardo. Essendosi adunque omai dilatato questo Istituto, ed a cagione della diversità delle diocesi, nelle quali esistevano o gli spedali del medesimo, o i beni, e fondi ad esso appartenenti, potendo cagionare vari disturbi a quelli, che lo professavano, egli determinò di collocarlo sotto l'immediata protezione della santa Sede, e ne presentò a tale effetto l' istanza al santo Padre. Si conserva tuttavia la bolla, che quindi ne ottenne. E' questa diretta al medesimo Gerardo, che vi è chiamato Istitutore, e Preposito dello Spedale di Gerusalemme, e a tutti i suoi legittimi successori in perpetuo. In essa adunque il santo Padre si dichiara di confermare, e di prendere sotto la protezione della santa Sede il suddetto spedale, con tutti i beni, che al medesimo appartengono sì nell' Asia, che nella Europa, e di sottoporre al medesimo Gerardo gli altri già mentovati spedali, e finalmente si prescrive, che venendo a morire il mentovato provisore, e Preposito, non gli debba succedere in quella carica, che quel solo, che sarà canonicamente eletto dai Frati, che hanno in esso spedale di Gerusalemme fatta la loro professione [1]. Questa lettera porta la data dei 15. di Febbrajo, ed è sottoscritta da alcuni Vescovi, e Cardinali. Il santo fondatore Gerardo sostenne questa carica con somma esemplarità, e con uguali sentimenti di carità, e di zelo fino all' anno 1120. nel quale secondo l' osservazione del ch. P. Paoli cessò di vive-

1 Codic. Dipl. pag. 268.

vivere, ed il suo corpo nel 1534. fu trasferito a Manoasco, ove è venerato dalla pietà dei Fedeli. Vedremo tra non guari i progressi di questo celebre istituto, che essendosi impegnato a difendere colle armi i pellegrini, ed i luoghi santi, si rendè ben presto formidabile a tutta la Musulmana potenza, ed avendo perciò unita nei suoi alunni la professione di cavalieri a quella di Religiosi, fu quindi chiamato dei Cavalieri di Rodi, e presentemente di Malta dal successivo possesso di queste due isole. Gerardo non diede loro alcuna regola particolare. L' esercizio di tutte le cristiane virtù, e specialmente dell' umiltà, del disinteresse, e della carità unitamente ad un abito modesto, sul quale portavano il distintivo della Croce era quello, che gli distingueva dal comune dei Fedeli, e pel giro di più secoli in mezzo allo strepito delle armi si seppero mantenere costanti nella pratica di queste virtù.

CXXXIV. Sinodo di Benevento.

Il santo Padre aveva stesa la mentovata bolla in favore di questo nuovo Ordine nella città di Benevento, ove era passato fino dai due di Decembre dell'anno scorso. Egli si era trasferito a questa città, per mettere alcun freno alla temeraria baldanza di alcuni privati Signori, i quali confidati nella loro potenza non cessavano di arrecar molestie a quel popolo, e di eccitare sedizioni, per sottrarre la stessa città dal dominio della santa Sede. Dovendo terminarvi ancora alcune cause ecclesiastiche, vi intimò un Sinodo, che di fatto fu celebrato nel mese di Febbrajo, e nel quale verisimilmente fu stesa la mentovata bolla. Dei provedimenti, che vi prese per la pubblica tranquillità, non abbiamo contezza, che della risoluzione da esso presa di conferire il governo della città col titolo di Contestabile ad un certo Landolfo della Greca, verisimilmente padrone di una terra di tal nome, e che questi avendo distrutti vari castelli, che si erano edificati da quei Signori, giunse ben presto a restituire alla città la sua interna pace, e seppe resistere a tutti gli sfor-

AN. 1114.

sforzi, che andavano facendo i Normanni, per entrarne in possesso [1].

CXXXV.
E di Ceperano. Landolfo di Benevento è deposto.

Ma mentre esso corrispondeva pienamente alle speranze, che aveva concepute il santo Padre della sua virtù, e mentre rendeva ogni giorno più rispettabile il dominio della santa Sede in quelle parti, si vide costretto a doverne partire, e ad abbandonare la stessa città ai nemici. I ribelli si armarono improvvisamente di nuova forza. Egli credè opportuno di spedire a Roma l'Arcivescovo Landolfo, per chiedere al santo Padre consiglio, e soccorso. Questi ritornato a Benevento dissimulando gli ordini, che aveva ricevuti, intimò ad esso Landolfo Contestabile di dimettere la sua carica, e mentre ostava a ciò con tutto lo zelo proprio di un ministro fedele, egli introdusse nella città alcuni Normanni, si fece prestare giuramento di fedeltà da un certo Falcone, si fece vedere munito di cimiero, e di scudo, s'impadronì del palazzo, e delle chiavi delle porte della città, donde ne cacciò Landolfo, ed occupò tutte le regalie di s. Pietro. Il santo Padre appena ebbe contezza di questa nera perfidia, lo chiamò in giudizio a renderne ragione, e gli diede uno spazio di sei mesi, cioè dalle idi di Aprile fino a quelle di Ottobre, ordinandogli di comparire in un Sinodo, che si sarebbe da esso nel detto tempo celebrato a Ceperano sul Garigliano. Il Sinodo si tenne di fatto, ma l'Arcivescovo Landolfo, che doveva prevedere l'esito di questo giudizio, quantunque si accostasse al luogo della sacra adunanza, si trattenne in una isoletta vicina, ed alla nuova intimazione, che gli fu fatta di comparire, non ubbidì, che dopo di essere stato assicurato di dovervi occupare quel luogo, che conveniva alla sua dignità. Entrato adunque nel Sinodo fu primieramente esaminato su questa sua mancanza, ed avendo risposto di essersi assentato non già per disprezzo del pontificio comando, ma bensì per timore di ciò, che potevagli succedere, si passò alla causa principale, ed essendogli state espo-

[1] Tom. XII. Conc. pag. 1192 Tom. V. Rer. Ital. pag. 83.

esposte le mentovate accuse, rispose di avere occupate le regalie di s. Pietro, poichè il santo Padre gli aveva già raccomandata la custodia della città: che le chiavi della medesima città stavano appresso una persona fedele alla Chiesa Romana: che non aveva giammai fatto uso dello scudo, ma soltanto del cimiero, e ciò unicamente per difendersi da qualunque colpo di pietra, che per avventura gli venisse scagliata, e che non aveva altrimenti introdotto in Benevento i Normanni, ma soltanto dodici Lombardi, e questi per difesa della città, e finalmente quanto al giuramento di Fulcone, e del popolo negò, che ciò si fosse fatto per suo comando. Fa d' uopo credere, che queste risposte non fossero appoggiate su la verità, mentre avendo il santo Padre comandato al Sinodo, di proferire la sentenza secondo le leggi della Chiesa, e secondo la fedeltà, che dovevano a s. Pietro, egli Landolfo fu solennemente deposto dalla chiesa di Benevento, e si ritirò pieno di vergogna, e di confusione. Ma poichè in seguito o realmente si giustificò da queste accuse, o ne fece la dovuta penitenza, fu ristabilito nella sua dignità, e sedè su quella cattedra fino al 1119. [1].

An. 1114.

Si era interposto in questo Sinodo a favore dell' arcivescovo Landolfo Pier-Leone, Roberto Conte di Capoa, e Guglielmo Duca di Puglia. Questi due principi si erano trasferiti a Ceperano con un seguito di circa mille cavalli, per ricevervi dal santo Padre l' investitura dei loro respettivi feudi. Di fatto siccome scrive il Cronista Falcone, in questo medesimo Sinodo Guglielmo ricevè da esso la chiesta investitura della Italia, col qual nome veniva dai Greci, e quindi dai Normani indicato il Ducato di Puglia, e di Calabria, cioè quelle provincie, che nei secoli di mezzo erano restate sottoposte al greco Impero. Verisimilmente in questa occasione Guglielmo restituì la sua grazia a quell' Arnolfo arcivescovo di Cosenza, che dal suo padre Ruggeri Conte di Sicilia era stato obbligato a ritirarsi dalla

1 *Chron. Benev. Romualdus. Act. Conc. To. XII. p. 1196.*

AN. 1114. sua chiesa nel monastero di Monte Casino; e che si presentò a questo Sinodo, per reclamare contro la sua professione, alla quale era stato costretto unicamente dalla violenza del suddetto Conte, e che perciò ebbe una piena libertà di deporre l'abito, e di rientrare in possesso della sua cattedra, al cui governo sedeva tuttavia nell'anno 1129.[1] Il Cronista di Monte Casino ci fa sapere, che simili cause erano per privilegio apostolico riserbate al giudizio dell'abate del suddetto Monastero, al quale di fatto in questo medesimo Sinodo fu rimessa questa di Arnolfo.

[1] Chron. Cassin. l.4.c.51. It. Sac.

CXXXVI. Presa di Evizza, e di Majorica.

Non dubitiamo che in questo Sinodo non si stabilissero ancora vari decreti sopra la riforma della disciplina, e sopra quelle cause ecclesiastiche, che pendevano dal giudizio del santo Padre. Il suo zelo, e la sua attività, alla cui vigilanza non isfuggivano quegli oggetti anche più remoti, che in qualsivoglia maniera interessavano la Chiesa, non ci permette certamente di dubitarne. In mezzo a quelle occupazioni gravissime, alle quali lo teneva obbligato specialmente la causa delle Investiture, abbiamo veduto, che non aveva perduto di vista la spedizione della terra santa. Quindi conoscendo la necessità di opporsi con valide forze ai Saraceni, che quantunque cacciati dalle Isole di Corsica, di Sardegna, e di Sicilia, non cessavano di molestare i Fedeli specialmente per mare, poichè i Pisani avevano fatti i più formidabili preparativi, per mettere in mare una flotta, e liberare dal giogo di quei barbari le tre Isole di Evizza, di Majorica, e di Minorica, egli non solamente gli incoraggì a proseguire questa impresa, ma ordinò di più al Cardinale Bosone, di salire su la mentovata flotta col carattere di legato apostolico, e di accompagnarli in quella difficile impresa. La divina provvidenza si compiacque secondare quei voti fervorosi, coi quali ne implorò il soccorso su questa spedizione. Combatterono i Pisani con tale ardore, che nel decoso di quest'anno s'impadronirono di Eviz-

Evizza, e nel seguente portarono le loro armi vittoriose in Majorica, ed espugnatane la città, ne cacciarono affatto i Saraceni [1].

CXXXVII. Rodolfo Arcivescovo di Cantuaria.

Non sappiamo se il santo Padre avesse alcuna parte nel matrimonio, che nell'anno scorso fu celebrato dal Re Balduino di Gerusalemme con Adelaide vedova del testè mentovato Ruggeri Conte di Sicilia. Fu questo contratto effetto di un tradimento il più nero. Egli era impegnato in un matrimonio anteriore, e non ebbe orrore d'ingannare quella infelice Principessa, e di abusarsi del sacro nome di matrimonio, per fare acquisto di quelle ampie ricchezze, che ella possedeva, onde provedere alle pressanti necessità del suo piccolo Regno. Per la qual cosa appena ne fu in possesso, le manifestò di essere già impegnato in un matrimonio anteriore, e l'obbligò a ritornarsene in Sicilia piena di una giusta indignazione [2]. La barbarie, e la confusione che per ogni dove regnava in questi tempi, rendeva più facili sì fatti disordini, e somministrava al santo Padre continua materia di lutto, e di afflizione. Erano già alcuni anni, che egli aveva rivolti i suoi pensieri alla Inghilterra, e che non cessava di piangere sopra la desolazione delle sue chiese, e specialmente di quella di Cantuaria. Questa chiesa era restata vacante fino dall'anno 1109. nel quale aveva cessato di vivere il santo arcivescovo Anselmo. Il Re Enrico era fino d'allora entrato in possesso di tutti i fondi appartenenti alla medesima, e lasciata ai monaci, che vi recitavano i divini uffizi, quella porzione, che serviva al loro mantenimento, aveva impiegate le rendite dei medesimi in usi del tutto profani. Il santo Padre penetrato da un sensibilissimo dolore sì per la dissipazione di questi beni, che dovevano servire al sostentamento dei poveri, e sì per la desolazione di quella chiesa, che priva di pastore restava abbandonata agli attentati di qualunque o vile mercenario, o sacrilego invasore, non ave-

1 Tom. VI. Rer. Italic.

2 Guilel. Tyr. lib. 18. Order. Vital.

AN. 1114.

aveva cessato nel decorso di questi anni di scrivere lettere pressantissime, e di mettere in opera ogni mezzo, per togliere sì gravi disordini. Enrico ne fu alla per fine toccato, e più non potendo opporsi a sì giuste rimostranze coll'occasione, che si celebrava una assemblea di Stato a Windsor, propose questa causa, e poichè gli arcivescovi di Cantuaria erano stati finora assunti dall'ordine monastico, fu determinato di conferire quella chiesa a Radolfo nativo di Normandia già monaco di s. Stefano di Caen, e discepolo del B. Lanfranco, il quale sedendo attualmente su la cattedra di Rochester, aveva in questo frattempo esercitate le funzioni episcopali nella medesima chiesa di Cantuaria. Questa determinazione fu presa colla espressa condizione, che venisse eletto a questa dignità dai monaci, che formavano il clero di quella chiesa, e dal popolo della medesima. La sua elezione seguì di fatto ai 16. di Aprile di quest'anno, ed egli ne prese possesso ai diciasette del seguente mese di Maggio [1]. Secondo l'uso introdotto in quello tempo avrebbe dovuto trasferirsi a Roma, per ottenervi la conferma della sua elezione, e per ricevervi il palio. Ma poichè la lunghezza, ed i pericoli del viaggio, la sua cagionevole salute, ed i bisogni del suo popolo non permettevano, che abbandonasse l'Inghilterra, pensò di sodisfare a questo suo dovere con una legazione, che spedì al santo Padre [2]. e per vedere più sicuramente effettuati i suoi voti, vi interpose la mediazione di s. Ivone di Chartres, il quale di fatto gli scrisse per questo motivo una lettera pressantissima [3].

Lettere del S. P. per l'Inghilterra.

Ma per quanto efficace potesse essere questa mediazione, l'animo di Pasquale II. era talmente ferito dai disordini accaduti in quella grand'Isola, che non doveva dimostrarsi troppo pieghevole alle istanze, che gli venivano fatte. Egli adunque dimostrò di ricevere i suddetti Legati unicamente ad intuito di Anselmo nipote del defonto arcivescovo di Cantuaria, e da esso costituito

1 *Eadm.* 5. *Novor.*

2 *Tom.* XII. *Conc. pag.* 1952

3 *Epist.* 250. CXXXVIII.

to abate di s. Saba di Roma, e poichè con quella elezione si erano violati i sacri Canoni, che proibiscono le traslazioni dei vescovi, e ciò senza passargliene parola, e senza chiedergli l'opportuna dispensa, se ne dichiarò altamente offeso, e nel rispondere al clero, e al popolo di Cantuaria, fece loro intendere di tollerare questo fatto, e di confermare la già fatta elezione, unicamente a riguardo dei meriti singolari dell'eletto [1]. Dovendo adunque rimandare in Inghilterra quei deputati, destinò a portarsi con essi col carattere di Legato apostolico il mentovato abate di s. Saba Anselmo, e non solamente gli consegnò il palio per l'arcivescovo Anselmo, ma due lettere ancora dirette al Re Enrico la prima delle quali, che portava la data dei 30. di Marzo dell'anno seguente, doveva da esso consegnarsi in proprie mani, e l'altra che era stata scritta nel primo giorno del seguente mese di Aprile doveva essere letta in una assemblea di Stato. Nella prima si lagna il santo Padre, specialmente perche non si voleva, che nè i suoi Legati, nè le sue lettere fossero ammesse, e ricevute in Inghilterra, se non erano prima approvate da esso Enrico, e perchè essendosi proibito ogni riccorso, ed appello alla santa Sede, si facevano molte ordinazioni illecite. E che perde, soggiugne, il vostro regno di onore, e di ricchezza, perchè si presta la dovuta riverenza a s. Pietro? Noi soffriamo ciò con tanto maggior dispiacere, quanto è più grande l'affetto, che portiamo a cotesto reame. Indi rammenta la pietà di quei Sovrani, che si sono portati in persona a Roma, ed ivi hanno amato di terminare il corso dei loro giorni: e spera che egli Enrico in avvenire soddisfarà pienamente alla Sede apostolica, altrimenti si renderebbe incapace di ricevere i benefizi di s. Pietro. Finalmente gli ricorda la limosina del denaro di s. Pietro, cui dice essere stato raccolto con tale negligenza, che appena la metà ne era giunta a Roma [2]. Nella seconda lettera comincia con dire: il Vangelo, e le lettere degli Apo-

1 *Epist.* 106.

2 *Epist.* 105.

AN. 1114. Apoſtoli c' inſegnano la maniera, colla quale è ſtata fondata la Chieſa: eſaminiamo quale ſia lo ſtato preſente della medeſima. E' ſtato ordinato a s. Pietro di paſcere le pecore, e gli agnelli, cioè i veſcovi ed il popolo, ed è ſtato proibito d' imporre con troppa ſollecitudine, e ſenza il dovuto eſame le mani ad alcuno, o ſia di promuoverlo alle dignità eccleſiaſtiche. Ora come poſſiamo paſcere le pecore, e gli agnelli ſe non gli conoſciamo, non gli vediamo, non gli aſcoltiamo, non ne poſſiamo giammai aver contezza. Le cauſe più gravi della Chieſa, quantunque riſerbate al noſtro giudizio, da voi ſi trattano, e ſi definiſcono, ed anzi proibite ancora le appellazioni alla ſanta Sede, mentre s. Atanaſio ci ha chiaramente inſegnato, non poterſi celebrare alcun Sinodo inſcio il Romano Pontefice. Voi ſenza la noſtra autorità trasferite ancora i veſcovi da una ſede ad un' altra contro le proibizioni dei ſacri Canoni. Pertanto ſe in avvenire preſterete il dovuto oſſequio, ed ubbidienza alla Sede Apoſtolica, vi tratteremo da fratelli, e da figliuoli, ſe nò, ſcuoteremo ſopra di voi la polvere dei noſtri piedi [1].

Anſelmo adunque ſi trasferì con queſte lettere in Inghilterra, e fatta ai 27. di Giugno la ſolenne funzione, di decorare del palio l'Arciveſcovo Rodolfo, nel meſe di Settembre fu tenuta un' aſſemblea di Stato a Weſtminſter, e in eſſa fu letta la mentovata lettera del ſanto Padre, e poichè il Re Enrico ſi era già dichiarato offeſo dal Legato Apoſtolico Conone veſcovo di Paleſtrina, che aveva fulminata la ſcomunica contro alcuni veſcovi della Normandia, i quali avevano ricuſato di intervenire ad un Sinodo da eſſo celebrato in Francia, fu determinato di ſpedire a Roma il più volte mentovato veſcovo di Exceſter Guglielmo di Valervaſt, affine di trattare col ſanto Padre queſti punti di controverſia [2].

CXXXIX. Sinodo di Beauvais.

Il mentovato Cardinale Conone, della cui condotta Enrico ſi lamentò nella accennata aſſemblea da eſſo

1 Epiſt. 107.

2 Eadm. 5. Novor.

esso celebrata nell' anno seguente, si ritrovava appunto quest' anno in Francia, ed ivi celebrò gl' indicati Sinodi. Il primo di cui abbiamo contezza fu da esso tenuto nel mese di Decembre di quest' anno nella città di Beauvais coll' intervento dei Metropolitani di Rems, di Bourges, e di Sens. Lo zelo, e l' impegno di questo Cardinale di vedere tutte le chiese unite nel riconoscere l' Augusto Enrico escluso dalla comunione della Chiesa, quantunque il santo Padre si fosse astenuto nell' esposto Sinodo di Roma dal fulminare contro di esso la terribile sentenza, lo indusse a celebrare questi vari Sinodi, nei quali per ciò una delle prime cause, che si agitarono, fu appunto l'attentato commesso da Enrico contro il santo Padre, e la sentenza di scomunica, che fu fulminata contro di esso. Furono quindi pubblicati di nuovo quei decreti dei sommi Pontefici, che proibivano le investiture, e che prescrivevano gli opportuni stabilimenti per la manutenzione dei beni ecclesiastici, e in esso per opporsi alle violenze, che tutto giorno si commettevano dai laici contro i beni della Chiesa, fu ordinato, che il possesso di un anno, e di un giorno inducesse una giusta prescrizione contro qualunque contraria pretensione di un laico. Tommaso Signore di Marle fu denunziato a questa sacra adunanza come autore di molti sacrileghi attentati commessi nella diocesi di Laon, di Rems, e d'Amiens, e fu pronunziata contro di esso la sentenza di scomunica, e fu dichiarato decaduto dalla sua dignità, gli fu levato il diritto di portare il cingolo militare, e fu dichiarato infame, e nemico del nome Cristiano [1].

Il vescovo di Soissons Lisiardo propose quindi al Sinodo un affare di tanto maggior conseguenza, quanto che tendeva a conservare intatti gli stessi dogmi della fede, che venivano sacrilegamente attaccati. Abbiamo già veduto pullulare in diversi luoghi dell'Occidente gli empi semi del Manicheismo. In questi ultimi anni si era avuta la temerità di spargerli pubblicamente

[1] *Tom. XII. Conc.pag.1209*

An. 1114. nella diocesi di Soissons col favore del governatore di questa città il Conte Giovanni uomo privo affatto di ogni sentimento di Religione. Consistevano questi nell'asserire essere stata l'Incarnazione un puro fantasma. II. non essere di alcun vantaggio il battesimo conferito ai fanciulli. III. non essere permesso cibarsi di alcuna cosa, che avesse avuta vita. IV. finalmente essere il matrimonio una abominazione, e doversi tenere le femine in comune. I costumi di questi empi dovevano essere pienamente conformi a questi errori. Si è conservata la memoria delle loro notturne abominazioni, e del pane, che facevano colle ceneri di un bambino da essi consegnato alle fiamme, e che doveva gustarsi da coloro, che iniziavano alla loro setta. Lisiardo aveva procurato, che fossero arrestati i capi di questa setta detestabile, ed erano essi due fratelli Clemenzio, ed Ebrardo con una donna, che era già stata da essi sedotta. Sottoposti costoro ad un rigoroso esame, non poterono negare le loro secrete adunanze, e sostennero non poter queste essere tacciate di alcun errore. Restando ostinati nella negativa, fu determinato di procedere contro di essi ad una di quelle pruove, che si usavano in questi tempi, e fu scelta quella dell'acqua fredda. Dopo le solite cerimonie della Messa, della comunione, e del giuramento dei rei, della processione, e delle litanie Clemenzio fu gettato in un gran tino pieno di acqua, affinchè se cadendo al fondo vi fosse restato per un dato tempo senza esserne offeso, fosse giudicato innocente. Nulla era più facile, che cadere al fondo. Ma egli, che si conosceva reo, dovette fare tutti gli sforzi per restare a galla in su acqua, e fu condannato. Allora il suo fratello Ebrardo confessò pubblicamente gli errori, onde era accusato. Furono adunque messi in carcere, e frattanto Lisiardo si trasferì a Soissons, per esporre questo fatto nel Sinodo, e per intendere la maniera, colla quale si doveva contenere. La gravezza della causa fece sì, che Conone si determinasse ad intimare un nuo-

nuovo Sinodo a Soissons, per meglio esaminare questo affare su la faccia del luogo, e per prendervi quei provedimenti, che sarebbono giudicati più opportuni. Ma mentre Lisiardo si tratteneva a Beauvais, il popolo di Soissons sdegnato, che si differisse sì lungo tempo a punire quegli empi, che si erano costituiti rei di sì enormi misfatti, gli levò dalla carcere, e gli fece morire tra le fiamme [1].

An. 1114.

[1] Guibert. lib. 3. de Vit. sua.

Prima che terminasse questo Sinodo si presentarono al medesimo alcuni deputati della chiesa di Amiens, per chiedere, che fosse renduto loro il vescovo Goffredo. Questi dopo di avere per lungo spazio di tempo sofferte quelle violenze, che a dispetto del suo zelo, e delle sue più forti rimostranze si commettevano del continuo dal suo popolo, e specialmente dai nobili, si era alla per fine determinato, ad abbandonare un gregge divenuto affatto sordo alle sue voci, e si era ritirato nella Certosa, con animo di passarvi il rimanente de'suoi giorni nello spirito di penitenza, e di orazione. Egli aveva scritta a questo medesimo Sinodo una lettera, nella quale si dichiarava incapace di sostenere le funzioni dell'episcopato, e che pe' suoi cattivi esempi non poteva essere la sua presenza, che di pregiudizio a quel popolo di Amiens. Queste lettere trassero le lagrime dagli occhi di tutta quella sacra adunanza, e fatta frattanto da Rodolfo di Rems un' aspra riprensione ai deputati della chiesa di Amiens sopra l'indocilità del suo popolo, fu parimente rimessa la causa all'indicato Sinodo di Soissons, che doveva celebrarsi nella festa dell'Epifania [2].

[2] Tom. XII. Conc. pag. 1210

An. 1115.

CLX.
Di s. Goffredo di Amiens.

Il Re di Francia Ludovico doveva essere stato ugualmente interpellato, per restituire alla sua Sede questo santo vescovo, mentre essendosi di fatto celebrato il Sinodo di Soissons, vi intervenne per ordine del medesimo l'abate del monastero di s. Quintino, nel quale esso Goffredo era già stato educato, ed Uberto monaco di Clugny. Essendosi adunque di nuovo proposta l'istanza

AN. 1115. di questa chiesa di Amiens, i vescovi determinarono di scrivere ad esso Goffredo una lettera pressantissima, per obbligarlo a ritornare alla sua residenza, esponendogli quelle leggi della Chiesa, le quali proibivano vivente un vescovo di procedere alla elezione di un altro, se quegli non era o deposto per alcuna colpa, o dichiarato incapace a motivo di alcuna infermità. I due mentovati monaci furono destinati a portarsi alla Certosa, per presentargli questa lettera, in seguito della quale egli si vide obbligato a partirne, e si presentò quindi al Sinodo di Rems, che fu celebrato dal medesimo Legato apostolico Conone ai 28. di Marzo, e trasferitosi poscia alla sua chiesa, cessò di vivere agli otto di Novembre di questo medesimo anno, nel qual giorno la Chiesa celebra ogni anno la sua memoria.

CXLI. Statuti della Certosa.

Non aveva per avventura questo santo sofferto un dolore più grande di quello che provò nell' abbandonare quel sacro ritiro della Certosa. Landuino, che era succeduto nel 1090. a s. Brunone nella dignità di Priore di quel monastero aveva cessato di vivere nell' anno 1100. ed aveva avuto per successore Pietro, il quale aveva chiesta misericordia, o sia rinunziata questa carica, ed era stato eletto in suo luogo Giovanni nativo di Toscana, che aveva terminato il corso dei suoi giorni nell' anno 1109. ed aveva avuto per successore quel celebre Guidone, o Guigone, che resse la Certosa in qualità di Priore Generale fino all' anno 1134. e che ad istanza di Ugone di Granoble stese i primi Statuti di questo sacro Ordine. Le consuetudini che dal loro santo fondatore erano state introdotte in quel sacro ritiro, erano state le sole leggi, che si erano finora osservate da quei fervorosi monaci. Il mentovato vescovo prevedendo, che a proporzione, che si sarebbe intiepidito il loro fervore, si sarebbe ancora perduta la memoria di quelle consuetudini, pregò il mentovato Guigone a ridurle in iscritto, affinchè non essendo quindi permesso ad alcuno di allegarne l' ignoranza, conser-

servassero in ogni tempo il loro primo vigore. Guigone lo fece adunque, e indirizzò questo scritto, al quale fu dato quindi il nome di Statuti della Certosa, al Priore delle tre Certose, che erano state fondate in questo frattempo, cioè Bernardo delle Porte, Umberto di san Sulpizio, e Milone di Majorevo. Non crediamo di doverne dare un minuto dettaglio. Ci basterà di rilevarne alcune più singolari particolarità. In esse adunque si volle, che i religiosi si confessino ogni Sabbato, che tutte le Domeniche si faccia loro il Capitolo dal Superiore, che si facciano la rasura sei volte l'anno: che non si ammetta alcuno all'abito prima che abbia compiuti almeno i venti anni: che i Religiosi si occupino a coppiar libri: che nei giorni di Lunedì, di Mercoledì, e di Venerdì non abbiano altro cibo, che pane, acqua, e sale, e negli altri tre giorni possa ognuno cuocersi dei legumi, e nel Giovedì cibarsi ancora di formaggio, ed ova, o anche di pesce, che non possano tenere vasi, ed ornamenti nè d'oro, nè d'argento, eccettuato soltanto il calice, e la fistola colla quale assumevano il prezioso Sangue: che il Priore o sia sacerdote, o sia in stato di essere promosso a questo ordine, che si celebri una Messa la settimana, ed a questo proposito censura Guigone coloro, che si dimostravano sempre pronti ogni qual volta venivano loro offerte obblazioni pei morti a far conviti, ed a cantar Messe, giacchè ogni anniversario ordinariamente era accompagnato da un lauto pranzo, finalmente si ordina, che entrato un Religioso in agonia sia steso su la cenere benedetta, ed ivi resti attendendo la morte, mentre la comunità farà orazione sopra di esso, e che nel giorno della sepoltura del medesimo i Religiosi, per consolarsi pranzino insieme, e quando non fosse digiuno della Chiesa si somministri loro altresì la cena [1].

[1] *Statuta Cartus.*

CXLII. Morte di Matilde.

La Congregazione dei Certosini mediante l'osservanza di questi Statuti non poteva rendere, che un odore di santità nel cospetto di Dio, e degli uomini. L'e-

ser-

AN. 1115. ercizio delle cristiane virtù, e l'efficace desiderio di una perfezione la più sublime era stato quello, che fino da principio aveva acquistata all'ordine monastico la più alta stima, ed era quello, che richiamava ancora di presente sopra di esso, siccome l'ammirazione, così le beneficenze delle persone di pietà. Terminò nel giro di quest'anno il corso dei suoi giorni una delle Principesse, che aveva spinta al più alto grado la sua liberalità verso i monasteri, ed i luoghi consacrati al divino culto. Fu questa la celebre Contessa Matilde. Aggravata essa dagli anni, dalle fatiche, e dalle lunghe penitenze, era stata attaccata da una grave infermità nell'anno 1113. nel qual tempo il popolo di Mantova, che già da alcuni anni se le era ribbellato, aveva portate le armi contro Ripalta una delle molte sue fortezze, e l'aveva del tutto agguagliata al suolo. Nell'anno seguente avendo ricuperata la sua salute, ella aveva fatti i necessari preparativi non tanto per punire, quanto per richiamare quella città alla sua antica ubbidienza, e soltanto in seguito delle umili istanze di quel popolo, che si era determinato a riconoscere il suo dominio, aveva deposto il pensiero della guerra, ed aveva perdonato loro le ingiurie ricevute. Ella ritornò allora a Baroncione, e ritrovandosi poscia a Bondeno de' Roncori nella diocesi di Reggio, ricaduta nuovamente inferma sentì accostarsi a gran passi quel momento felice, che la doveva trasportare alla beata eternità. Oppressa dalla forza del male non si sapeva indurre nè a mancare dalla continua assistenza ai divini uffizi, nè a tralasciare quei rigorosi digiuni, che ella era solita di osservare. Il solo comando dei vescovi potè indurla a dispensarsi dalla osservanza della Quaresima di quest'anno. Nel tempo di questa malatia confermò varie donazioni già da essa fatte specialmente a s. Benedetto di Polirone, ed ordinò la fabbrica di un Oratorio consacrato a Dio in onore dell'Apostolo s. Giacomo, onde dalla sua camera potesse assistere al divi-

divino sacrificio, che in esso si celebrava. Finalmente nella vigilia di questo Santo ai 24. di Luglio dopo sette mesi di penosa infermità ricevuti i sacramenti della Chiesa spirò fra le braccia di un Crocifisso, che gli fu presentato dal vescovo di Reggio Bonsignore. Il suo corpo fu trasferito secondo che essa aveva già comandato al monastero di s. Benedetto di Polirone, sul Pò quindici miglia distante da Mantova, ed ivi fu sepolto in un nobile Mausoleo, e riposò fino a tanto, che il gran Pontefice Urbano VIII. comandò con sentimenti di sincera gratitudine, che fosse trasferito a Roma, e depositato nel Vaticano, affinchè riposasse nel centro del Cristianesimo, ed appresso la tomba del Principe degli Apostoli quella grande Eroina, che vivendo era stata il più forte sostegno di più pontefici, ed aveva dichiarato erede di tutti i suoi beni s. Pietro, ed in esso i suoi successori, e la chiesa Romana. Le gloriose sue azioni, delle quali abbiamo data a suo luogo contezza, bastano a formare il suo elogio. Per non replicare adunque quanto abbiamo già scritto, diremo soltanto che la storia non ci aveva finora somministrato l'esempio di alcuna altra femina, che unisse in se stessa un tale complesso di tante, e sì grandi virtù. In mezzo alle più grandi ricchezze, e ad una assoluta potenza, e nella sua più florida età ella seppe mantenere uno spirito singolare di modestia, di umiltà, e di moderazione. In tempi più torbidi quando la licenza legittimava per così dire ogni attentato, e quando tutto spirava stragi, e sangue, ella non amò che la pace, e la giustizia, e non prese le armi, che per procurare la felicità dei suoi sudditi. Finalmente la sua savіezza, la sua prudenza, la sua equità, il suo zelo, la sua Religione, la sua pietà, virtù, che la accompagnarono costantemente in tutto il corso della sua vita, la rendettero un esemplare di cristiana perfezione. Fra gli antichi, e contemporanei Scrittori, che hanno parlato di questa Principessa con quelle espressioni di lode, che meri-

AN. 1115. meritavano le sue singolari virtù, il monaco Donizone di Canossa, ci ha lasciata la maggior parte delle notizie ad essa appartenenti nel Poema, che ha scritto sopra la Vita della medesima. Nell' antichissimo Codice della Biblioteca Vaticana si vede non solamente il ritratto di Matilde, ma dei suoi genitori, ed avi ancora. Questi ritratti sono stati fatti incidere con somma diligenza dal ch: Monsignore Stefano Borgia, ben meritando questa grande Eroina, che le persone di miglior mente, e più impegnate pel decoro della Chiesa, e dei sommi Pontefici, s' interessino nel moltiplicare i documenti, che ne ricordano la gloria.

CXLIII. Vicende della Spagna.

Mentre cessò di vivere questa gran donna, che per lo spazio di quasi mezzo secolo non si era dimostrata impegnata, che per sostenere le ragioni della Religione, della giustizia, e della pace, un' altra donna nella Spagna era divenuta l' origine delle pubbliche discordie, e delle comuni calamità. Era questa la Regina Urraca figliuola di Alfonso VI. Re di Leone, e di Castiglia. Siccome abbiamo altrove esposto, ella era stata congiunta in prime nozze con Raimondo Conte di Borgogna, dal quale aveva avuto un figliuolo per nome Alfonso. Restata vedova, il suo genitore le avea fatto celebrare un secondo matrimonio con Alfonso I. Re di Aragona, e di Navarra, e quando si era veduto presso all' ultimo termine dei suoi giorni, aveva dichiarata la medesima erede dei due suoi regni di Leone, e di Castiglia, ed il suo nipote nato da Raimondo di Borgogna erede della Galizia, e dei mentovati due regni nel caso, che Urraca non avesse alcuna prole mascbile del suo secondo matrimonio col Re di Arragona. Alfonso VI. cessò di vivere nel medesimo anno 1109. ed il Re di Arragona prese di fatto possesso dei suddetti due regni a nome della sua consorte la Regina Urraca. Ma o sia che questi se ne volesse assicurare il dominio, o che Urraca avvezza ad una assoluta libertà di comando, mal volentieri soffrisse, che Alfonso limitasse

tasse la sua autorità, nacquero nell'anno seguente tali dissapori, che questo Principe la fece rinchiudere nella fortezza di Castellar, donde nel medesimo anno ella potè fuggire col favore dei Signori della Castiglia. Ritornata quindi appresso il marito, se ne separò non guari dopo, dichiarandosi di volere, che si esaminasse la causa del suo matrimonio, che venne da essa tacciato di nullità, a cagione di parentela, poichè il Re Alfonso era suo cugino. Questo Principe pretese allora di prevenirla, e mentre per una parte si assicurò del possesso della miglior parte dei regni di Leone, e di Castiglia, per l'altra ripudiò solennemente a Suria la medesima Urraca, e la rimandò con disprezzo in Castiglia, e quindi si portò in persona a prendere possesso della città di Toledo. La fedeltà dei Signori di Leone, e di Castiglia non permise, che la loro Sovrana restasse abbandonata alla sorte, ed essendosi messi in arme, si venne ad una battaglia, nella quale Alfonso di Aragona restò superiore, ed obbligò a fuggire dalle loro chiese i vescovi di Burges, di Palenza, e di Leon, e mettendo a ferro, ed a fuoco le intiere provincie, senza neppure risparmiarla a luoghi consacrati al divin culto, sparse un tal terrore nei due regni di Leon, e di Castiglia, che una gran parte delle fortezze, e dei Signori si dichiararono in suo favore. Urraca si determinò allora a far consacrare da Diego di Compostella il suo figliuolo Alfonso Raimondo in Re di Galizia, e fatta questa cerimonia colla maggior solennità, si ritirò essa pure in quella provincia, ed impegnò in suo favore Enrico Conte di Portogallo. Si mise questi di fatto alla testa delle sue truppe, ed ebbe sì favorevole la sorte delle armi, che in breve tempo obbligò Alfonso di Aragona a ritirarsi precipitosamente nei suoi Stati. Ma fermatosi quindi in Astorga vi fu colpito dalla sua ultima infermità, e vi cessò di vivere nel medesimo anno 1112. ed il suo corpo fu trasferito a Braga.

In seguito di questa vittoria i principali Signori del

AN. 1115. del regno furono di opinione, che si dovessero sollecitamente cercare i mezzi, onde ricuperare quella pace, e tranquillità, che da tanto tempo in vano si sospirava. Fu adunque tenuta a tale effetto una assemblea di Stato a Burges, ed in essa quantunque una gran parte credesse convenire alle presenti circostanze, che si procurasse unicamente la riconciliazione della Regina Urraca col Re Alfonso di Aragona, fu determinato, che prima di ogni cosa si dovesse esaminare la validità del loro matrimonio in un Sinodo, che era gia stato intimato nella città di Palenza dall' abate del monastero di Classe in Italia, il quale era stato spedito dal santo Padre col carattere di Legato apostolico in Ispagna, per esaminare appunto questa causa [1].

1 Ferreras Hist. Hisp.

CXLIV. Sinodo di Palenza.

Il Sinodo fu celebrato a Palenza l'anno 1114. e quantunque non esistano gli atti del medesimo sembra, che vi fosse data la sentenza per la nullità del supposto matrimonio. Nella raccolta dei Concili abbiamo vari scritti appartenenti a questo Sinodo, dai quali si rileva, che fu esso celebrato ai 25. di Ottobre dell' anno 1114. che Bernardo Arcivescovo di Toledo Primate di tutta la Spagna, e Legato apostolico vi presedè, e vi lesse una lettera del santo Padre, nella quale gli veniva intimato di celebrare un Sinodo, per ristabilire la pubblica tranquillità in quelle desolate provincie, e per punire colla sentenza di scomunica contro i rei, le stragi, le rapine, gl' incendi, le rovine delle chiese, e l' usurpazioni dei beni ecclesiastici, che si erano impunemente commesse, che di fatto si pensò a prendervi gli opportuni provedimenti, che a Pietro di Lugo fu conceduta la grazia di rinunziare alla sua Sede a cagione di quelle infermità, che gli proibivano di sodisfare ai doveri della sua dignità, e che fu comandato ai vescovi suffraganei della chiesa di Braga, di non più riconoscere per loro Metropolitano l'Arcivescovo Maurizio, siccome quegli, che a cagione della sua disubbidienza era stato dal santo Padre sospeso

dalle

dalle funzioni di vescovo, e di sacerdote [1]. Appartengono verisimilmente a questo Sinodo dieci Canoni, che vengono attribuiti ad un Concilio, che si dice celebrato dal medesimo Arcivescovo Bernardo a Leon ai diciotto dello stesso mese di Ottobre. In esso si condannano tutte le violenze, che si commettevano contro le chiese, e contro i particolari, e le investiture delle dignità ecclesiastiche, e si ordina sotto pena di scomunica la separazione di quei conjugati, che avessero contratto un matrimonio invalido per cagione di consanguinità [2].

An. 1115.

1 Tom XII. Conc. pag. 1012

2 Ferreras Hist. Hisp.

CXLV. E di Compostella, e di Oviedo.

Diego di Compostella essendo impegnato a difendere lo Stato contro i tentativi del Re di Aragona non aveva potuto intervenire a questo Sinodo di Palenza, e perciò ai diciasette del mese di Novembre, tenne esso pure una sacra adunanza nella sua cattedrale, ed in essa confermò quel tanto, che era stato già determinato nell' esposto Concilio. Fra quei 25. Canoni, o Decreti, che di esso si sono conservati, merita specialmente di essere osservato il terzo, nel quale a tenore come si dice, della consuetudine introdotta dai suoi antecessori, vengono riservate alla santa Sede, e ai giudici da essa delegati quelle cause, nelle quali si tratta di una calunnia, di sicurtà, o malevadoria. La frequenza nella quale per avventura si commettevano queste colpe, aveva obbligato quei vescovi, per opporre loro qualche argine, a riservarne l'esame alla santa Sede [3]. Intervennero a questo Sinodo Alfonso di Tuy, Martino di Moadognedo, Pietro di Lugo, Diego d'Orense, ed Ugo di Porto, la cui Sede era stata ultimamente eretta dalla pia sollecitudine di D. Teresa Contessa di Portogallo, e sorella della Regina Urraca. Nell' anno seguente in occasione della solennità di Pentecoste fu similmente tenuta una solenne assemblea a Oviedo, ed in essa furono pubblicati alcùni decreti, che meritarono quindi di essere approvati, e pubblicati come leggi di Stato nelle provincie ancora di Portogallo, di Aragona, e di Navarra. In essi si proibisce sotto la pena di quindici

3 Tom. XII. Conc pag. 1204.

 anni

AN. 1115. anni di penitenza di rubare, o prendere in pegno da un debitore i bovi, dei quali si serve per coltivare la terra, e l' estrarre dalla chiesa, o dal recinto della medesima fino a dodici passi vicino al portico alcuno, che vi si fosse rifugiato, e che non fosse servo, o assassino, o traditore, o scomunicato pubblicamente, o apostata da alcun monastero, o reo di sacrilegio contro la Chiesa, e si vuole, che chiunque violerà in tal maniera l' immunità della Chiesa o debba divenir servo di quel tale luogo sacro, contro il quale ha commessa l'ingiuria, o ritirarsi a professare vita monastica, o eremitica per tutto il restante dei suoi giorni [1].

[1] Ibi. p. 1216.

CXLVI. Gesta del S. P. in Italia.

Questi decreti formavano una parte di quei provedimenti, che si chiamavano la tregua del Signore, e che venivano giudicati i più opportuni a sopprimere lo spirito di discordia, e a richiamare nello Stato la pubblica pace, e tranquillità. Il santo Padre persuaso di ciò ugualmente, che gli altri vescovi, volendo togliere di mezzo quelle discordie, e quelle vendette, che si facevano dai Normanni nella Puglia, o nelle vicine provincie negli ultimi giorni di Agosto di quest' anno si trasferì nella Puglia, e celebrando nella città di Troja un numeroso Sinodo, prescrisse appunto l' osservanza di questa tregua del Signore, alla quale si obbligarono di fatto quei Signori per lo spazio di tre anni. Egli passò quindi a Benevento, ove si ritrovò ai tre di Settembre, ed ai 23. dello stesso mese rientrò felicemente in Roma [2]. Questo zelo, e questa sollecitudine del santo Padre in procurare l' altrui pace, e riposo, a costo di quegli incomodi, che gli doveva cagionare la lunghezza, e la difficoltà dei viaggi, ed in un tempo nel quale i torbidi introdotti nella Chiesa a cagione delle investiture dovevano tenerlo oppresso dalle fatiche, e dalle occupazioni, meritava certamente i più grandi elogi. Il suo Legato Conone di Palestrina era animato da uno zelo del tutto uguale, e seguitando a scorrere le provincie della Francia, ed a celebrarvi

[2] Ibi. p. 6211.

vi dei Sinodi, per condannare in essi l'Augusto Enrico, nel mese di Luglio ne aveva celebrato un nuovo a Chalons sul Marne, nel quale era stata come nei precedenti fulminata la sentenza di scomunica contro quel Principe [1].

AN. 1115.

CXLVII. Morte di s. Ivone di Chartres.

Il santo vescovo di Chartres Ivone era stato da esso invitato ad intervenire a questo Sinodo, per agirvi una causa contro i monaci del monastero Maggiore. Ma egli aveva dovuto dispensarsene a cagione di una infermità, che non gli permetteva di esporsi ad alcun viaggio [2]. Avendo prolungato il corso dei suoi giorni fino al mese di Decembre di questo, o del seguente anno, non sappiamo se questa fu quella stessa infermità, che lo condusse al termine della sua vita, e delle sue fatiche. Quanto abbiamo finora scritto di questo gran vescovo basta a farci conoscere la gran perdita, che fecero le chiese della Francia nella sua morte. Abbiamo parlato altrove della sua Panormia, e del suo decreto. Le sue lettere non sono di un merito inferiore, e sono giustamente riguardate come un prezioso tesoro di ecclesiastica erudizione utile agli studiosi specialmente della disciplina della Chiesa, e del Gius Canonico. Da esse si rileva, che egli era riguardato per così dire come l'oracolo del suo tempo, al quale aveva ognuno ricorso nei più difficili affari, e che rispondeva di una maniera la più atta a persuadere, e la più forte, ed insieme la più dolce. Quell'amore che egli portava al buon ordine, alla disciplina della Chiesa, alla purità della fede, e dei costumi, alla equità, alla giustizia, e ad ogni genere in somma di virtù, si scuopre ad ogni passo di questa raccolta, e in essa si vede, che mentre egli aveva l'umiltà di abbassarsi ad ognuno del popolo, aveva abbastanza di coraggio per opporsi alle persone più potenti, quando pretendevano da esso alcuna cosa meno retta fino a richiamare sopra di se lo sdegno del Conte di Chartres, e dello stesso Re Filippo, il quale per altro dovè alla per-

[1] *Ibi.*

[2] *Epist.* 258. & 269.

AN. 1115. perfine cedere, e divenire ammiratore della sua eroica virtù.

CXLVIII. Ribellioni nel la Germania.

Le chiese della Germania avrebbono avuto bisogno di un vescovo dotato di un ugual fondo di scienza, di zelo, e di pietà, per far argine a quel torrente di disordini, e di calamità, che aveva involte quelle provincie nella più orrida confusione. L' Augusto Enrico era riuscito certamente nel suo impegno di essere dichiarato, e coronato Imperatore, e di conferire l' investiture delle dignità ecclesiastiche. Ma la maniera colla quale egli aveva ciò conseguito, non gliene poteva permettere un pacifico possesso, e le replicate censure, che si erano fulminate contro di esso nelle varie provincie della Europa, e persino nell' Asia, non potevano non eccitare una grande commozione contro di esso nella Germania. La maggior parte dei vescovi, e dei Signori di quelle provincie si dichiararono apertamente di non più volerlo riconoscere per loro Sovrano, e fatta fra essi una secreta lega ne costituirono capo il Duca di Sassonia Lotario. Non aveva tardato Enrico ad accorgersene, ed avendo mosse contro di essi le sue armi, e riportatine vari vantaggi, aveva celebrata una assemblea di Stato a Goslar, nella quale avea fatto deporre Adelgoto di Magdeburgo, e Reinardo di Alberstat, e messi alcuni Signori al bando dell' Impero. Egli aveva quindi occupate le due città di Brunswic, e d' Albertad. Ma il furore col quale proseguì questa guerra, rendè più animosi i suoi nemici, i quali persuasi di non avere altra speranza che nella vittoria, vennero con esso alle mani con tale impeto e furore, che sbaragliate le sue truppe l' obbligarono a ritirarsi precipitosamente a Magonza, e quindi tennero una assemblea a Goslar, nella quale condannarono le investiture, e dichiararono esso Enrico escluso dalla comunione della Chiesa. Egli ancora volle tenerne una simile in Magonza, ma non vi concorse, che uno scarso numero di vescovi, e di Signori, ed avendo voluto giu-

giustificare l'intimazione di questa guerra da esso fatta ai Sassoni, e le investiture, pretendendo che le scomuniche contro di esso fulminate fossero contrarie al trattato già fatto col santo Padre, Brunone di Treveri insistè, perchè si rendesse la libertà a quell' Alberto eletto arcivescovo di Magonza, che dopo di essersi in Roma altamente dichiarato contro il sommo Pontefice, ritornato in Germania era incorso nella indignazione del medesimo Augusto, dal quale era stato rinchiuso in una carcere, ove gemeva tuttavia, egli fu costretto a liberarlo, e quindi si gettò fra le braccia di Federico Duca di Svevia, e del suo fratello Corrado. Ma essendo poscia partito di Magonza, il mentovato Alberto passò a Colonia, ove il Cardinale Teodorico Legato della santa Sede aveva intimato un Sinodo, per la prossima solennità del Natale, al quale egli volle intervenire con un gran numero di vescovi, e di abati della Germania. Teodorico cessò di vivere in questo viaggio, e fu trasferito il suo corpo nella medesima città di Colonia per dargli sepoltura. Il Sinodo si tenne ciò non ostante, e furono di nuovo in esso condannate le investiture, Enrico fu dichiarato escluso dalla comunione della Chiesa, e Alberto nel giorno di s. Stefano fu consacrato Arcivescovo di Magonza da Ottone di Bamberga 1.

An. 1115.

1 *Chron. Saxon. Usperg. & Goslar.*

Questo Sinodo fu fatale ad Enrico, essendosegli in seguito del medesimo ribellata non solamente la città di Magonza, ma tutta ancora la Francia. Il dominio di questa provincia era fino dai tempi più antichi addetto alle chiese di Virtzburg. Erlango, o Erluino che ne era vescovo, essendo stato da Enrico spedito a questo Sinodo per sostenervi le sue ragioni, non aveva saputo resistere alla forza di quegli argumenti, che gli erano stati opposti, e per tal motivo si dichiarò altamente contro l' Augusto, e seppe quindi per alcun tempo difendere i suoi diritti contro il testè mentovato Corrado, al quale fu da questo principe data investitura dei me-

An. 1116.
CXLIX.
Arrigo V. in Italia.

An. 1116. medesimi su la Franconia. Questo cambiamento di cose fece alla per fine rientrare in se stesso l'Augusto, il quale riflettendo, che a dispetto del valore dei due fratelli Federico, e Corrado non avrebbe potuto ricuperare nella Germania la sua antica autorità fino a tanto, che non fosse rientrato nella grazia della santa Sede, si dispose a ritornare in Italia, per abboccarsi di nuovo col santo Padre, e fare con esso un nuovo trattato di pace. Sul principio adunque di quest'anno egli si mise in viaggio con tutta la sua famiglia alla testa di una numerosa armata, e si ritrovò in Venezia al principio del mese di Marzo, ove ebbe occasione di ammirare lo splendore di questa città, e la saviezza del suo governo, e vi tenne una assemblea dei suoi Signori, nella quale concedè alcune immunità e privilegi a vari monasteri, e specialmente a quello di s. Zaccaria [1]. Egli passò quindi a Mantova, ed essendosi trattenuto per più mesi nelle provincie della Lombardia, sembra che si mettesse in possesso di una parte della eredità della contessa Matilde.

[1] Dandolus in Chronico.

Nel tempo di questa sua dimora in Lombardia egli spedì a Roma una solenne legazione, della quale fu specialmente incaricato Ponzio abate di Clugny, che si diceva congiunto di parentela col santo Padre. Era questa diretta ad esporre le sue doglianze, a cagione di quella sentenza di scomunica, che in tanti Sinodi era stata fulminata contro di esso, a dispetto di quelle solenni convenzioni già fatte con esso, e per supplicarlo umilmente a degnarsi di ritrattare questa sentenza, e dichiararla di niun valore. Ponzio era un soggetto il più idoneo a trattare gli affari con tutto l'impegno di un ministro il più esperto. Ma il santo Padre era troppo pentito del passo, che se gli era già fatto fare, perchè potesse venire ad alcun nuovo temperamento. Egli rispose adunque risolutamente di non avere fulminata la suddetta sentenza; e che essendo in essa convenuti i più rispettabili membri della Chiesa, non era

era conveniente, che egli la ritrattasse senza intendere in un pieno Sinodo il loro parere, e per quante rimostranze gli furono quindi fatte non si volle scostare da questa determinazione [1].

An. 1116.

[1] Ursp. Chron.

Egli stava appunto attualmente celebrando un Sinodo nella chiesa di Laterano, che era già stato da esso intimato per la terza settimana di Quaresima, ed al quale da vari regni, e provincie era concorso un gran numero di vescovi, di abati, e di Signori. Ponzio vi prese luogo, e fastoso della dignità del suo monastero capo della numerosa Congregazione Cluniacense ebbe la temerità d'intitolarsi abate degli abati. Ma dovè immediatamente soffrire il rammarico di sentirsi negato questo titolo sul riflesso specialmente, che non poteva esso convenire, che all'abate di Monte Casino [a], d'onde tutto l'Ordine di s. Benedetto aveva avuta la sua origine. Nei due primi giorni di questo Sinodo fu trattata la causa, che verteva tra i due pretendenti alla cattedra di Milano Grossolano, del quale abbiamo più volte parlato nel decorso di questa Istoria, e Giordano, che era stato promosso a questa cattedra nel tempo, che il mentovato Grossolano si ritrovava impegnato nel pellegrinaggio, o sia nella spedizione della Palestina. La gravezza di questa causa non avendo permesso, che fosse decisa in quelle due sessioni, il santo Padre stimò opportuno di rimetterla all'ultimo giorno del Sinodo, affinchè ambedue le parti potessero preparare le ragioni, che militavano in loro favore. Nella terza sessione il vescovo di Lucca intentò una causa contro i Pisani, a cagione di alcuni beni della sua chiesa, che da questi erano stati usurpati, e mentre con gran calore si dibattevano le loro ragioni, uno dei vescovi del Sinodo non potendo soffrire, che si consumasse il tempo in tali litigi, alzata la voce, ricordò al santo Padre i gravi incomodi, che si erano sofferti dai vescovi, per intervenire a questa sacra adunanza, e gli disse essere omai tempo, che lasciati da parte gli

CL. Sinodo in Laterano.

[a] Mabill. lib. 72. num. 105.

AN. 1116. affari temporali, si agissero quelle cause ecclesiastiche; per la cui ultimazione era stato intimato questo Sinodo. Il perchè il santo Padre prese la parola, e fatto un succinto racconto delle violenze, che se gli erano usate dall'Augusto Enrico, io mi sono portato, soggiunse, come uomo, perchè sono polvere, e cenere. Confesso di aver mancato: pregate per me, acciocchè Iddio si degni perdonarmi, e finalmente condannò il più volte mentovato privilegio, che disse essere da altri giustamente chiamato pravilegio, e pregò il Sinodo ad imitare il suo esempio. I vescovi sodisfecero ai suoi voti. Ma essendosi Brunone di Segni inoltrato più del dovere, col rendere grazie pubblicamente a Dio, perchè lo stesso santo Padre avesse finalmente condannato quel privilegio, che conteneva una eresia, ed avendo alcun altro soggiunto: che dunque l'Autore del medesimo era Eretico, il Cardinale Giovanni Gaetano giustamente sdegnato, rispose a Brunone: in un Concilio adunque, ed alla nostra presenza ardisci chiamare eretico il Romano Pontefice? Quello scritto merita di essere riprovato, ma non può chiamarsi eretico. Si contentò questi di rispondere in tal maniera, ma fu da alcun altro soggiunto: che nè pure poteva chiamarsi in se stesso malvaggio uno scritto, che era stato fatto unicamente per salvare il popolo di Dio dalle estreme calamità. Si sarebbe facilmente proceduto più oltre, se il santo Padre non si fosse scosso alla per fine, ed interrompendo il contrasto non avesse dette queste poche parole: Fratelli, e Signori miei, questa Chiesa non è giammai stata macchiata da alcuna eresia, che anzi tutti gli errori sono stati da essa debellati. Per questa Chiesa Gesù Cristo pregò mentre disse: Io ho pregato per te, o Pietro, affinchè non manchi la tua fede.

Posto fine in tal maniera alla terza sessione, nel seguente giorno, che fu il Giovedì della terza settimana di Quaresima, il santo Padre non potè intervenire al

al Sinodo, per essere stato occupato in una privata conferenza coll' abate di Clugny Ponzio, col Cardinale Giovanni Gaetano, con Pietro Leone, e col Prefetto di Roma, ad esaminare le testè espresse richieste dell' Augusto Enrico. Terminato questo affare nella maniera già esposta, intervenne il santo Padre alla seguente sessione del Venerdì, e cominciò questa con una disputa alquanto acre, nella quale il Cardinale Conone per una parte pretendeva, che si dovesse in questo Sinodo ancora fulminare contro l' Augusto Enrico quella sentenza di scomunica, che era già stata fulminata in più Sinodi, e per l' altra il Cardinale Giovanni Gaetano, ed il prefetto Pier-Leone istavano, perchè non si procedesse a quest' atto, verisimilmente a cagione di quelle promesse, che il santo Padre aveva fatte a quel Principe, di astenersi dal far uso contro di esso di simili censure. Nel calore di questa forte disputa non si era per avventura trattato di quella cessione, che il santo Padre aveva proposta di tutti quei fondi, e diritti, che i Sovrani avevano conceduti alle chiese particolari dei loro Stati. Per la qual cosa mentre queste due parti seguitavano il loro contrasto, il santo Padre fece segno colla mano, ed alzata la voce dichiarò, che essendo state le chiese arricchite dai Sovrani di fondi, di onori, di dignità, e di regalie, era conveniente, che ne facessero uso dispensandogli ai loro figliuoli, secondo che vedevano conveniente: e quindi confermò la sentenza di scomunica, che era stata fulminata da san Gregorio VII. contro chi conferiva, e chi riceveva le investiture delle dignità ecclesiastiche. In seguito di queste parole del santo Padre il Cardinale Conone o temendo forse, che si volesse disapprovare quel tanto, che egli aveva operato in tanti Sinodi, o volendo, che fosse implicitamente confermata la suddetta sentenza di scomunica, richiese che fosse approvata la sua legazione, e quel tanto, che era stato determinato col consenso dei respettivi vescovi nei vari Sinodi, che erano

AN. 1116. stati da esso celebrati, e ne ebbe di fatto una favorevole risposta con una ampla conferma di tutte le sentenze, e condanne che si erano da esso fatte. In tal maniera il santo Padre confermò ancora la legazione, e gli atti dei Sinodi celebrati da Guidone di Vienna legato apostolico.

Giunta finalmente l' ultima sessione del sabbato fu di nuovo proposta la mentovata causa di Grossolano, e di Giordano sopra il possesso, che ambedue si disputavano della chiesa di Milano, e poichè dipendeva questa specialmente dall' esaminare, se la traslazione del primo della cattedra di Savona a quella metropoli era stata legittima o nò, il santo Padre terminò questa lunga contesa con dire, che non potendosi fare le traslazioni dei vescovi che o per una espressa necessità, o per un manifesto vantaggio, quella di Grossolano era illegittima; mentre non solamente non apportava alcun vantaggio, ma a cagione della guerra da essa eccitata, era anzi di sommo pregiudizio alle anime di quella rispettabile diocesi, e perciò intimò a Grossolano di ritornare alla chiesa di Savona, e confermò l' elezione di Giordano, che era già stata fatta nel primo giorno di Gennajo dell' anno 1112. Grossolano si trattenne con tuttociò a Roma nel monastero di s. Saba, ove cesò di vivere ai sei di Agosto dell' anno seguente. Finalmente il santo Padre terminò gli atti di questo Sinodo col conferire una indulgenza di quaranta giorni a tutti quelli, che per cagione di questa sacra adunanza visitassero i sacri limitari dei santi apostoli [1].

1 *Tom. XII. Conc. p.* 1226.

CLI. Ribellione in Roma.

Non era per così dire appena terminato questo Sinodo quando cessò di vivere il Prefetto di Roma, personaggio di una provata virtù su la cui fedeltà aveva il santo Padre finora tranquillamente riposato. La sua morte gli riuscì tanto più sensibile, quandoche fu dessa l' origine delle più luttuose calamità, e di una ribellione, che per la circostanza dei tempi, e della vicinanza dell' augusto Enrico non poteva essere più funesta.

Lo

An. 1116.

Lo zelo col quale egli era stato finora assistito da Pier-Leone uno dei più ricchi, e dei più potenti cittadini di Roma, richiedeva, che pensasse a rivestirlo di questa dignità. Ma era questi in odio alla maggior parte del popolo, non tanto perchè era un Giudeo fatto cristiano, quanto per la memoria, che tuttavia si conservava della professione di pubblico usurajo, che si era fatta dal suo padre Leone. Le grandi aderenze, che aveva in Roma la famiglia del desonto Prefetto, la quale viene chiamata rampollo dell' antica famiglia Ottavia [1], e che non poteva non aspirare a mantenersi in possesso di questa dignità, doveva parimente rendere difficile al santo Padre l'esecuzione di questa sua determinazione. Di fatto mentre egli per avventura differiva a conferire questo onore, i partigiani di questa famiglia presero il figliuolo del desonto Prefetto giovane di una età affatto immatura, e per obbligare il santo Padre a conferirgli questa dignità, glielo presentarono mentre nel Giovedì santo stava attualmente all' altare benedicendo il sacro crisma, e richiesero con inaudita temerità, che lo dichiarasse Prefetto, minacciandolo altrimenti delle più funeste conseguenze. Il santo Padre senza punto alterarsi rispose loro con somma presenza di spirito: non essere quello nè il tempo, nè il luogo di pensare a ciò; e si videro coloro obbligati ad uscire dalla chiesa senza commettere ulteriori disordini per timore delle genti, e delle soldatesche pontificie. Nel seguente giorno mentre il popolo visitava a piedi nudi i più sacri luoghi della città, essi attesero ad ingrossare il loro partito, ed avendo parimente ciò fatto nei due seguenti giorni, poichè videro di avere acquistata una gran parte del popolo, nel seguente giorno, che fu il Lunedì di pasqua, quell'ambizioso e temerario giovane si presentò presso il ponte Adriano al santo Padre, che si portava colla maggiore solennità alla basilica Vaticana, chiese di essere dichiarato Prefetto, e non avendo ciò conseguito, non sola-

men-

1 Chron. Cassin. Lib. 4. cap. 61.

An. 1116. mente fece maltrattare, ed arrestare varie persone della famiglia pontificia, ma di più con sacrilego ardire, occupato il Campidoglio, mentre il santo Padre ritornava coronato secondo l'uso di quel giorno, e con un seguito delle persone più ragguardevoli del clero, e della città, lo fece investire colle pietre, e gli spedì dietro alcuni emissari, i quali lo seguitarono fino al Laterano, e non permisero, che si spogliasse degli abiti sacri fino a tanto, che non ebbe promesso loro di trattare questo affare nel prossimo Venerdì. Questa dichiarazione non bastò tuttavolta a calmare il furore di quell'ambizioso e sacrilego giovane. Egli volle, che si facessero frattanto con esso quelle cerimonie, e pubblicità, che si usavano coi nuovi prefetti, e giunto il suddetto Venerdì gettò a terra le case di alcuni di quelli, che più erano contro di esso impegnati. Il santo Padre si ritirò allora ad Albano. Ma avendo inteso, che si proseguivano le violenze, e che era stata demolita la casa di Pier-Leone, ritornò a Roma, e col mezzo di copiosi regali richiamò ai loro doveri una gran parte dei signori, e del popolo, e per impegnare maggiormente in suo favore Tolomeo zio di quel furibondo giovane, giacche finora aveva disapprovata la sua condotta, gli fece un dono della Riccia. Essendosi adunque venuto di nuovo alle mani d'ambe le parti, i ribelli restarono al di sotto, e quello stesso giovane fu fatto prigioniere. Non sappiamo per qual motivo si pensasse allora a condurlo alla Riccia, ove si era ritirato il mentovato suo zio Tolomeo, solamente sappiamo, che quando ebbero passato Albano, e si furono accostati alla Riccia si videro investiti dalle genti di Tolomeo, che misero in libertà il giovane, ed obbligarono essi medesimi ad unirsi loro, per sostenere questo nuovo Prefetto. Una sì nera perfidia di Tolomeo avendo indotta la maggior parte del popolo di Roma a cospirare con esso nella ribellione, mise una estrema confusione in quella città, e mentre lasciò una piena libertà ai ribelli di commettere ogni

ogni sorta di violenze, obbligò il santo Padre a ritirarsi a Sezze, per non essere almeno spettatore di tanta iniquità. Essendosi nel medesimo tempo ribellata tutta la Marittima, sembrava che questa ribellione dovesse avere conseguenze ancora maggiori. Ma poichè sopravvennero i calori della estate, e tutti i signori si ritirarono secondo il consueto da Roma nelle provincie di Campagna, e di Marittima, si restituì insensibilmente la tranquillità a Roma, ed il santo Padre vi potè alla perfine ritornare, ed esercitarvi la sua piena autorità [1].

CLII. Legazione Apostolica in Inghilterra.

Questi torbidi avevano dovuto riuscire al santo Padre tanto più sensibili, quantoche non gli avranno permesso di attendere alle cause ecclesiastiche con quello zelo, ed applicazione, che avrebbe richiesta la loro gravezza. Con tutto ciò egli ebbe in quel tempo appunto abbastanza di spirito, per rivolgere gli occhi alle provincie dell'Inghilterra, e per rivestire nuovamente del carattere di legato apostolico quell'Anselmo nipote del defonto arcivescovo Anselmo, che nell'anno passato con ugual carattere si era trasferito in quella grande Isola, per portare il palio all'arcivescovo Rodolfo. Giunse questi nel mese di Agosto in Normandia, ove si ritrovava il Re Enrico, e la nuova del suo prossimo arrivo in Inghilterra, avendo messi in qualche apprensione i vescovi, ed i signori di quel regno, i quali dubitarono, che si volesse introdurre alcuna novità indusse il mentovato Rodolfo, a risolversi di portarsi colla permissione del Re Enrico a Roma, per intendere dal santo Padre il fine di questa legazione. Egli non prese questa risoluzione che per secondare quel desiderio, che da lungo tempo nutriva, di visitare i liminari dei due principi degli Apostoli. Egli aveva celebrato quest'anno nel mese di Aprile un Sinodo a Salsburi, nel quale Turstano già chierico della regia cappella, e nell'anno precedente eletto a succedere a Tommaso nella cattedra di Yorch, fu obbligato o a prestare ubbidienza ad esso Rodolfo, e a rinunziare alla sua dignità. Amò questi di piuttosto appigliarsi a que-

[1] Pandulf. Vita Paschalis II. Fulco Bene.

AN. 1116. questo partito, che imitare l'esempio dei suoi predecessori. Ma essendosi non guari dopo pentito di questa sua precipitosa risoluzione, ricorse al santo Padre, dal quale fu dichiarata nulla la sua elezione, e fu deciso, che se gli Elettori non venivano ad un pacifico accomodamento, dovesse questa causa essere esaminata dalla Santa Sede alla presenza d'ambedue le parti, e noi ne vedremo a suo luogo l'esito.

1 Eadmerus 5. Novor.

AN 1117. CLIII. Lettera del S. P. ad Enrico d'Inghilterra.

Questo temperamento era stato ritrovato dal re Enrico, affin che si restituisse la perduta dignità a questo prelato, pel quale aveva finora dimostrata una singolare stima, ed effetto. Verisimilmente egli diede ordine ancora ad Eberto di Norvic, che fu da esso spedito a Roma in qualità di suo Legato, di proporlo in suo nome al santo Padre. Questi partì dalla Normandia insieme col mentovato Rodolfo, il quale era stato obbligato da una pericolosa infermità a trattenervisi tutto il rimanente dell'anno 1116. e che faceva questo viaggio con un seguito, e con un treno il più magnifico. Giunse adunque in Italia al principio di quest'anno 1117. e dopo di avere lasciato in Piacenza il mentovato Eberto, attaccato esso pure da una grave infermità, che lo mise in pericolo di perdere la vita, si trasferì a Roma, ed ebbe il dispiacere di intendere, che il santo Padre, era passato a Benevento. Avrebbe allora voluto andare in persona a visitarlo:ma non avendogli ciò permesso la ferocia di quei Normanni, e Tedeschi, che battevano le pubbliche strade, dovè contentarsi, di spedirgli alcuni deputati con una lettera, nella quale gli espose il motivo di questa sua legazione, e il desiderio del Re Enrico, e di tutti i vescovi, e signori dell'Inghilterra, che non si violasse la dignità, e l'autorità della chiesa di Cantuaria, e che si osservasse quel tanto, che era stato determinato da san Gregorio il grande, onde l'arcivescovo di questa chiesa fosse considerato come Primate della Inghilterra, e vi potesse terminare senza l'intervento di alcun altro le-

Legato apostolico le cause ecclesiastiche con apostolica autorità. Questi deputati furono ricevuti dal santo Padre con somme dimostrazioni di giubbilo, e di affetto, e ricevettero da esso una lettera diretta al Re Enrico, nella quale sua Santità gli dichiarò, di non avere giammai pensato a diminuire la dignità della chiesa di Cantuaria, e di volere anzi che si osservasse esattamente quel tanto, che era stato determinato dal suo glorioso antecessore Gregorio il Grande [1].

An. 1117.

Questo Arcivescovo prima di partire da Roma si trattenne col consenso del santo Padre per otto giorni coll' Augusto Enrico, il quale si ritrovava accampato fuori di questa città, e lo aveva invitato a trasferirsi al suo alloggio. L' arrivo appunto di questo Principe aveva obbligato il santo Padre a partire sollecitamente da Roma, ed a passare a Benevento. Egli si era trattenuto nelle provincie della Lombardia, siccome abbiamo osservato per tutto il decorso dell' anno precedente, e mentre si maneggiava, per indurre il santo Padre a ritrattare la sentenza di scomunica fulminata contro di esso in vari Sinodi, ed a permettergli l' uso delle investiture, aveva in quelle provincie occupata la maggior parte della eredità della Contessa Matilde. L'Urspergense ci assicura essere stato questo uno dei motivi, che lo avevano obbligato a questo viaggio. Certamente non si saprebbe in altra maniera intendere, per qual motivo avesse differita tanti mesi la sua venuta a Roma. Avendo egli adunque occupata per via di fatto la Toscana, ne diede nell' anno precedente l' investitura al Marchese Rabodo, il quale nel medesimo anno avendo venduto all' Arcivescovo di Pisa il Castello di Bientina, si dichiarò di avere ricevuto questo titolo, ed onore dalla gratuita beneficenza dell' Augusto. La presente situazione degli affari ecclesiastici non permise al santo Padre, di fare quei risentimenti, che altronde non avrebbe omessi per questo fatto. Vedremo che restituita finalmente la pace alla Chiesa, Onorio II. nel 1123. con-

CLIV. Rabodo Duca di Toscana.

[1] Eadm. 5. Nov.

AN. 1117. conferì questa dignità al Duca Alberto, e che l'Augusto Lottario non volendo perdere il possesso di queste provincie, nè violare i diritti della santa Sede, ne chiese, e ne ottenne per se medesimo la investitura. Queste dissensioni non fecero che fomentare quella passione, che già troppo inclinava il popolo di queste provincie allo spirito di libertà, e d'independenza. Di fatto sappiamo, che i Fiorentini in questo medesimo anno assalirono il castello di Montecascioli, che era difeso dallo stesso Rabodo, e vedremo che finalmente tutta la Toscana ugualmente che la Liguria scosse ogni subordinazione non solamente dei respettivi Duchi, e Conti, ma degli stessi loro Sovrani [1].

[1] *Camici Suppl. Istor. Tosc.*

CLV. Ostilità di Arrigo V. in Roma.

Il principio di quest' anno era stato oltre modo luttuoso a tutta l'Italia, per un terribile terremoto, che si fece sentire nella maggior parte delle sue provincie, e cagionò la rovina di un gran numero di edifici, sotto i quali ritrovarono la loro tomba molte migliaja di persone. Ma ben più funesto riuscì al santo Padre, il quale avendo inteso, che l' Augusto Arrigo anzi che piegarsi alla osservanza di quelle leggi, che proibivano le investiture, ritornava a Roma con animo di conseguire colla forza quel tanto, che gli veniva negato dalla ragione. Egli adunque partì, siccome abbiamo accennato, sollecitamente da questa città, e portatosi a Monte Casino, ristabilì nella sua cattedra quel Landolfo di Benevento, che era stato da esso deposto nel Sinodo di Ceperano, indi passò a Capoa, e finalmente si arrestò a Benevento, ove poteva sperare qualche soccorso dai Principi Normanni contro le violenze, che per avventura avesse l' Augusto Enrico tentato contro di esso. Questo Principe nel tempo della sua dimora in Lombardia aveva saputo prevalersi in suo favore della testè esposta ribellione dei Romani, ed avendo spediti vari regali agli autori della medesima, si era procurato il loro favore in maniera, che facilmente poteva lusingarsi di essere da essi secondato nelle sue pretensioni. Prima di

di giugnere a Roma espugnò di più alcuni castelli, ed alcune terre, che si mantenevano costanti nella dovuta fedeltà alla santa Sede. Per la qual cosa al suo arrivo risuonò la città delle acclamazioni, e delle voci di giubbilo del popolo, il quale sperava, che già fosse per sostenere la ribellione a dispetto di ogni ragione di equità, e di giustizia. Ma esso dovè provare un ben sensibile dispiacere nel vedere, che i Cardinali, ed i più illustri, e più savi personaggi del clero, e della città si astennero dall' offerirgli qualunque atto di ossequio, e niuno di essi si portò ad incontrarlo. Egli si era unito coll' abate di Farfa, contro del quale era stata più volte a cagione delle sue ribellioni proferita la sentenza di morte, e con un certo Giovanni reo di uguali delitti, e col più volte mentovato Tolomeo zio di colui, che aveva usurpata la prefettura di Roma, al quale se non forse al suo figliuolo ugualmente chiamato Tolomeo, diede in isposa la sua stessa figliuola Berta.

CLVI.
Di Maurizio Burdino.

Col mezzo di costoro adunque essendosi acquistati i suffragi dei Signori, e del popolo, poichè vide di non poter trattare nè col santo Padre, nè col clero di Roma, che restava costante nel dimostrare una somma alienazione verso la sua persona, si determinò a volere per lo meno ricevere di nuovo la corona Imperiale se non dalle mani del santo Padre, almeno da una persona, che fosse attualmente rivestita del carattere di Legato apostolico. La più mostruosa perfidia, ed ingratitudine non tardò a presentargli questo tale. Abbiamo altrove osservato, che ritornando l' Arcivescovo di Toledo nell' anno 1095. dal Sinodo di Clermont alla sua residenza, avendo conosciuto in questo viaggio il monaco Maurizio sopranominato Burdino, sorpreso dalle singolari doti del suo spirito, l' aveva invitato ad accompagnarlo, e a restare con esso. La sorprendente attività di quest' uomo, e la prontezza del suo spirito avendo maggiormente guadagnato l' affetto di un prelato di un indole dolce, e non così facile a penetrare

AN. 1117. le malvaggie disposizioni di chi era troppo abile nell'arte d'ingannare, egli fu da esso costituito arcidiacono della chiesa di Toledo, e quindi promosso col suo favore, e col consenso del sommo Pontefice Pasquale II. alla cattedra di Coimbria. Circa l'anno 1108. fece quindi il viaggio di Gerusalemme, e dopo d'essersi trattenuto alcun tempo a Costantinopoli ritornò in Ispagna, e mandò in regalo al monastero di Clugny nell'anno 1112. una parte del sacro Legno della vivifica Croce, che aveva acquistata nella regia città. In questo frattempo egli era stato eletto a succedere a Gerardo, che aveva cessato di vivere nel 1110. nella chiesa di Braga, ed aveva quindi ottenuto dal santo Padre la conferma di questa elezione, ed il palio, pel quale effetto si era trasferito a Roma, ed aveva fatto in mano del Cardinale Giovanni Gaetano quel giuramento, che si soleva prestare alla santa Sede da tutti i Metropolitani. Alcune discordie nate quindi fra esso, e l'Arcivescovo, e primate Bernardo a cagione della chiesa di Coimbria, ognuno di essi pretendendo, che appartenesse alla sua Metropoli, avevano indotto esso Burdino a venire nell'anno 1115. a Roma, ove aveva di già ottenuta una sentenza favorevole, colla quale il vescovado di Coimbria era stato dichiarato suffraganeo della chiesa di Braga. Poichè egli seguitava a trattenersi a Roma, il santo Padre, che lo aveva ravvisato per un uomo di singolare spirito, e di grande attività nel maneggio degli affari, gli aveva conferito il carattere di suo Legato, per trattare coll'Augusto Enrico quelle cause, che vertevano fra ambedue le potestà, ed indurlo a sentimenti di pace, di ubbidienza, e di Religione. Questo Principe adunque avendo facilmente scoperto quel fondo di superbia, e di ambizione, che animava quest'uomo, non tardò a farlo entrare nel suo partito, e dopo di essersi dichiarato alla presenza dei Signori, e del popolo Romano di non cercare, che la pace, e la tranquillità, quantunque gli fosse risposto, che i suoi

i suoi passi distruggevano queste proposizioni, che andava milantando, determinò di farsi coronare nel giorno solenne di Pasqua, ed esposto il dispiacere sensibilissimo, che provava per l'assenza del Pontefice, la quale veniva a privarlo dell'onore di essere da esso coronato, dichiarò di voler esserlo almeno dal suo Legato Maurizio Burdino, il quale di fatto senza avere ricevuta alcuna istruzione, si prestò a questo uffizio, e fece la solennne cerimonia nella chiesa di s. Pietro avanti l'altare di s. Gregorio [1].

An. 1117.

Terminata questa funzione, poiche Enrico disperò di vedere il santo Padre, e cominciarono i calori della estate, che rendevano importuno il soggiorno di Roma, determinò di partirne senza commettere ulteriori ostilità. Pasquale II. in questo frattempo non aveva cessato di instare appresso i Principi Normanni, per indurgli a prendere le armi in suo favore, e quantunque le circostanze dei tempi avessero impedito l'effetto delle sue preghiere, ciò non ostante quando fu intesa la partenza di esso Enrico da Roma, alcuni di essi si portarono ad attaccare la sua retroguardia, ma ricevuti con gran fermezza dai Todeschi, furono per la maggior parte messi a morte. Il santo Padre non avendo in mezzo al suo profondo dolore altra maniera, onde opporsi a questo impetuoso torrente, volle per lo meno dare un pubblico attestato alla Chiesa della sua costanza nel condannare sì le investiture, che l'ambizioso attentato del perfido Burdino, e perciò nello stesso mese di Aprile adunato un Sinodo a Benevento, escluse solennemente costui dalla comunione della chiesa, e fece altri stabilimenti opportuni alle circostanze dei tempi [2].

CLVII. E' scomunicato in un Sinodo di Benevento.

Quell' ombra di tranquillità, che intanto si era restituita a Roma per l'essenza dell'Augusto, il quale seguitava a trattenersi nella Lombardia, indusse il santo Padre ad accostarsi nell'entrare dell'Autunno alla sua residenza. Giunto in Anagni vi fu sorpreso da una

An. 1118.

CLVIII. Morte di Pasquale II.

1 *Pandul. Pisan. Chron. Casin. lib. 4. cap. 61 Baluz. Miscell. Tom. 3. p. 471.*

2 *Tom. XII. Conc. pag. 1235*

AN. 1118. una sì fiera malatia, che sembrò doverlo condurre al termine dei suoi giorni. Ma la divina providenza, che non voleva, che egli morisse in una specie di esilio, si degnò di rendergli la salute in maniera, che potè di nuovo mettersi in viaggio, passare a Palestrina, e quindi trasferirsi a Roma, per celebrarvi la festa del Natale. Si può dire, che egli non avesse ricuperata la perduta salute, che per godere le benedizioni del cielo in questi ultimi giorni della sua vita. Egli ricevè in questo frattempo una solenne ambasciata del Greco Augusto, la quale certamente non potè essergli che di somma consolazione nelle presenti circostanze: quindi ebbe il piacere di vedere i ribelli sorpresi da un tal timore della sua presenza, che giustamente temendo quei risentimenti, e quella vendetta, che egli doveva prendere della loro perfidia, e della loro sacrilega temerità, furono i primi ad implorare dalla sua clemenza pace, e perdono. Le loro colpe erano troppo gravi per non essere punite con esemplare castigo, oltre che una importuna clemenza non avrebbe potuto che dar ansa ad ulteriori eccessi. Il supposto Prefetto adunque ed il suo zio Tolomeo si fortificarono nelle respettive case, ed il santo Padre che aveva al suo comando una grossa truppa, dalla quale era stato accompagnato a Roma, diede gli ordini opportuni, perchè si allestissero quelle macchine, che erano necessarie alla loro espugnazione. Ma nel maggior calore di quest' opera, allora quando si sperava di vedere nel giro di pochi giorni restituita finalmente a Roma una piena tranquillità, il santo Padre due giorni dopo il suo ritorno in questa Metropoli del mondo Cristiano, dovè provare il funesto effetto di quelle molte angustie, e calamità, che avevano accompagnato il suo Pontificato, ed oppresso nuovamente dalla ultima sua infermità, cessò di vivere ai 21. dello stesso mese di Gennajo di quest' anno 1118.. Nel maggior impeto del suo male egli non perdè di vista gl' interessi della Chiesa, e ben co-

no-

noscendo la dolorosa circostanza, nella quale restava questa priva del suo capo, e pastore, chiamò a se i Cardinali, e vivamente raccomandò loro di ben guardarsi dagli artifizi dei fautori dello scisma del defonto Guiberto, i quali tuttavia restavano occulti nella istessa città di Roma, e da qualunque violenza si fosse voluta usar loro dai Tedeschi, e sopra tutto di stare fortemente insieme uniti, per evitare quello scisma, che altrimenti minacciava la Chiesa. Finalmente ricevuto l'olio santo, e fatta la sua confessione, cantando salmi passò alla beata eternità. Il suo corpo fu imbalsamato, e rivestito degli abiti Pontificali fu portato dai Cardinali a s. Giovanni Laterano, ove fu collocato in un onorevole deposito di marmo [1]. Nel descrivere la Storia del suo Pontificato, abbiamo senza avvedercene formato il suo elogio, ed abbiamo esposto il contenuto delle principali sue lettere. Non ci resta che a rammentare quella, che fu da esso scritta a Ponzio abate di Clugny. Abbiamo veduto che nel Sinodo di Clermont dal suo predecessore Urbano II. era stato proibito l'abuso di presentare ai Fedeli il pane eucaristico intinto nel prezioso sangue di Gesù Cristo. Questo abuso seguitava ancora a praticarsi nel mentovato monastero. Per la qual cosa avendone egli avuta contezza, scrisse l'accennata lettera al mentovato abate, per ordinargli l'esecuzione di questa legge, dalla quale non s'intendevano dispensati che gl'infermi, ed i fanciulli [2]. L'uso di comunicarsi sotto ambedue le specie specialmente nei monasteri si mantenne tuttavolta ancora per lungo tempo, e sappiamo che ciò si fece a Monte Casino fino al secolo XV.

1 *Pand. Pisanus*

2 *Epist.* 32.

CLIX.
Di Ruperto Tuiziense.

Prima di terminare questo Libro crediamo di dover dar contezza del più celebre scrittore, che fiorì in questo secolo nelle provincie della Germania. Fu questi Ruperto abate del monastero Tuiziense di s. Eriberto. Egli era stato fino dalla sua più tenera età educato nel monastero di s. Lorenzo di Liegi, e riconosceva

AN. 1118. va per un singolar favore della Regina dei cieli quella gran facilità, che acquistò di apprendere le scienze, e che gli era già stata negata dalla natura. Seppe quindi unire ad una regolarità la più esatta, e ad una perfetta osservanza degli obblighi del suo stato, uno studio profondo, mediante il quale potè divenire uno dei più eccellenti dottori del suo secolo. Dopo di essere stato promosso al sacerdozio unicamente per ubbidire il suo abate Berengario, cominciò a scrivere quei molti libri, che tuttavia si conservano, e che ci danno un attestato il più chiaro della sua erudizione, e della sua scienza. Dopo la morte del suo abate passò al monastero di Siburgo, nella diocesi di Colonia, e dopo di avere fatta la sua dimora ora nell'uno, ed ora nell'altro di questi due monasteri fu nell'anno 1120. eletto abate di Tuy, e cessò di vivere quindici anni dopo nel 1135. in singolare concetto di santità. I suoi scritti siccome furono quelli, che rendettero più celebre il suo nome, così in questo tempo gli eccitarono una controversia, nella quale fu d'uopo di tutto il suo coraggio, perchè restasse vincitore. Egli aveva inteso che due celebri vescovi della Francia Anselmo di Laon, e Guglielmo di Champeaux vescovo di Chalons avevano insegnato, essere in Dio due volontà, una colla quale permetteva il male, e l'altra che approvava il bene. Compose adunque contro questa sentenza, che in se stessa finalmente non conteneva che quel tanto che era stato insegnato da vari santi Padri, e specialmente da s. Agostino, il suo trattato della divina volontà. Fu questo come il segnale di una battaglia dichiarata, e toccò allora a Ruperto di sentire non solamente i rimproveri di quei giovani, che avevano già frequentate le scuole d'alcuno dei due mentovati illustri personaggi, ma le rimostranze ancora di Anselmo, che ne fece i più alti lamenti con Eribrando abate di s. Lorenzo. Egli aveva creduto che quella volontà, che si diceva di permissione fosse una vera volontà, e spiegan-

gando quindi perchè accadeva il male nel Mondo, essendo buona la divina volontà, aveva insegnato, che ciò dipendeva dalla toleranza di Dio, e non già da alcuna specie di volontà, come se quei due prelati non avessero ciò inteso per l'appunto. Tuttavolta restando ambedue le parti in questo equivoco di parole, imprese a difendersi con un altro libro, che intitolò della divina onnipotenza, e nel quale provò colla autorità della sacra Scrittura, e di s. Agostino, che i peccati, che accadono nel mondo, non derogano alla divina onnipotenza. Ma non contento di essersi difeso in iscritto, passò ancora a Chalon, ove sappiamo che ebbe una vivissima disputa con Guglielmo, ma non ci è noto l'esito della medesima [1]. Ed è ben verisimile, che in quell'impegno, e calore dei loro spiriti non giugnessero ad accorgersi, che ambedue finalmente sostenevano una medesima sentenza, e non diversificavano fra essi, che nella maniera di esprimersi.

Gli Autori della Francia Letteraria ci hanno dato un distinto e minuto ragguaglio di tutte le sue Opere. A noi basterà di esporre soltanto alcuni passi, che meritano maggior riflessione. Nei suoi Libri della Trinità, che sono certamente l'Opera più grande, che sia uscita dalla sua penna, riferendo il fatto di Faraone, che di due prigionieri ugualmente rei di morte, perdonò all'uno, e condannò l'altro, chi potrà, dice, censurare la sua condotta? Dopo che Adamo ha peccato siamo tutti colpevoli. La massa del genere umano è nelle mani di Dio, come due rei nelle mani di un giudice. Oh uomo chi sei tu, che vuoi contrastare con Dio! Egli non leva nulla a coloro, che ha permesso, che divengano vasi d'ignominia, ed è un mero dono suo gratuito, se alcuni divengono vasi di onore [2]. I Confessori, come egli dice, non debbono ingannare i penitenti, e debbono usare il ferro, ed il fuoco per curarne le piaghe. Gran che! si rimettono facilmente le ingiurie fatte a Dio, e si è riservato nel perdonare

[1] *Mabill. ad ann. 1116 Gallia Litter. To. XI. pag. 424.*

[2] *Lib. 8. c. 37.*

AN. 1118.

le proprie [1]. Egli insegna ancora, che la confessione debb' essere esatta, e sincera, ed esprimere il numero dei peccati, che si sono commessi [2]. Il sacerdozio dice in altro luogo, ha bisogno del soccorso del Principato: la divisione di queste due potenze non può essere che fatale al Cristiano [3]. Egli riconosce, che i giusti morti prima della passione del Redentore restarono in luoghi sotterranei fino a tanto, che non furono loro da Gesù Cristo aperte le porte del cielo, e crede che intanto si dica, essere essi stati salvati per la loro fede nel Redentore, in quanto che non fu rimesso loro il peccato originale, che nel tempo della passione, e quando realmente fu sparso il prezioso sangue del medesimo [4]. Dice, che dobbiamo prestare quest' ossequio soltanto ai Libri sacri di ammettere tutto ciò, che in essi è scritto, ma riguardo agli Scrittori ecclesiastici, non ammette le loro proposizioni, se non in quanto sono provate [5]. Questo fu già il sentimento ancora di s. Agostino, e lo è stato poi del suo fedele discepolo san Tommaso. Parla ancora del timore, e ne dipinge le varie specie osservando quando nasce da buona, o da cattiva sorgente. Ma per non ci estendere lungamente sopra tutte le opere di questo Scrittore, diremo che la maniera, colla quale egli confuta gli Ebrei nel suo Trattato della Glorificazione della Trinità, e della Processione dello Spirito Santo, è degna di approvazione: che il suo Trattato dei divini uffici merita di esser letto, e che si ha in esso il piacere di osservare, che i riti presenti sono presso che i medesimi di quelli del suo tempo: che i suoi libri su la regola di s. Benedetto sono di edificazione a tutti gli ecclesiastici, e specialmente ai regolari, egli si sforza di opprimere quelle vicendevoli nemistà, e gare, che passavano tra i due Ordini dei Canonici, e dei Monaci, ognuno dei quali pretendeva la preminenza, onde non si ascoltava dalla bocca dei respettivi individui, che queste troppo frequenti espressioni: sono di Agostino, e sono di Benedetto:

1 Lib. 1. in Levit. cap. 23.
2 Lib. 2. c. 44.
3 Com. in Num. cap. 5.
4 3. part. lib. 2. cap. 24. & 27.
5 Lib. 4. c. 20.

detto: ed erano giunte queste gare a segno, che i monaci avevano cominciato a contrastare ai Canonici per fino il titolo di abate, e il diritto del pastorale, quantunque questi usi si fossero per verità introdotti di fresco nell' ordine Canonico. In somma i Libri di questo Scrittore meritano per ogni titolo di essere letti, e soltanto osservano gli illustri Autori della Francia Letteraria, che sarebbono superiori ad ogni eccezione se egli Ruperto non avesse in essi fatto tanto uso della Scolastica, e se vi si fosse più moderato nel far uso delle allegorie nella interpetrazione della sacra Scrittura.

An. 1118.

Fine del Libro Sessantesimo quinto.

DELLA ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO SESSANTESIMO SESTO.

AN. 1118.
I.
Gelasio II. Papa.

Uelle funeste discordie, che avevano eccitata una guerra la più ostinata, e la più atroce tra il Sacerdozio, e l'Impero, nel giro di più di quaranta anni, anzi che calmarsi, e dar luogo ad una serie più felice di tempi, erano giunte ad un punto, che restata vacante la santa Sede nel loro maggior calore, minacciavano la Chiesa delle più funeste conseguenze, e facevano temere prossimo uno scisma, che tutte fosse per gettare le provincie dell'Occidente nella più orrida confusione. Il timore di questo spaventevole disordine, che per la vicinanza, e per le troppo risolute pretensioni dell'Augusto Enrico, e per l'ostinazione di quel forte partito, che manteneva in Roma sembrava inevitabile, indusse i Cardinali, i Vescovi, il clero, e la parte più sana del popolo, a determinarsi a sostituire colla maggior sollecitudine al defonto Pasquale II. un nuovo Ponte-

tefi-

tefice, onde si togliesse con questa elezione ogni pretesto di scisma, ed insieme a provedere la Chiesa di un Capo, che sapesse sostenerne i diritti, e le ragioni. Essi si adunarono verisimilmente fino d' allora in un monastero detto di Palladio, o di Pallara, la cui chiesa era dedicata ai santi Martiri Sebastiano, e Zosimo presso le case dei Frangipani, e poichè il celebre Cardinale Giovanni Gaetano si ritrovava a Monte Casino, gli spedirono sollecitamente l' avviso della morte del Pontefice, e l' intimazione di venire speditamente a Roma, per la elezione del successore. Il merito di questo illustre personaggio richiedeva, che non si determinasse alcuna cosa nella sua assenza. La nobiltà del suo sangue, che derivava in esso da una delle più illustri famiglie di Gaeta, quale era la Gaetana, l' educazione che egli aveva avuta in Monte Casino, ove era stato posto dai suoi genitori nella sua più tenera età, e dove aveva fatti maravigliosi progressi nella scienza, e nella pietà, la dignità di Cardinale Diacono, e Cancelliere della Chiesa Romana, che gli era stata conferita da Urbano II. e la singolare stima, ed affezione, colla quale lo aveva costantemente riguardato il defonto Pontefice Pasquale II. del quale egli Giovanni era stato il più fedele seguace, ed appoggio nelle stesse più critiche circostanze del Pontificato, meritavano certamente, che si avesse ogni riguardo per la sua persona. Ma gli elettori conoscendo queste singolari virtù, che richiamavano sopra di esso la comune ammirazione, non tanto pensavano a prevalersi dei suoi consigli in un' affare di tanto peso, quanto ad incaricare esso appunto di una dignità, la quale in questi tempi specialmente non poteva essere sostenuta, che da un personaggio di provata saviezza, e di consumata virtù. Egli adunque si mise incontanente in viaggio, e salito sopra una Mula giunse a Roma, e si unì agli altri Cardinali, che nel testè mentovato monastero trattavano il grande affare della elezione. Pandolfo Pisa-

AN. 1118. Pisano testimonio oculare di questi fatti, nella vita, che ci ha lasciata scritta del Pontefice, che fu quindi eletto, espone i nomi, e i titoli dei Cardinali, che concorsero a quest' atto, e furono quattro vescovi Pietro di Porto, Cencio di Sabina, Vitale d' Albano, e Lamberto d' Ostia, venti preti Cardinali, diciotto Cardinali diaconi non compreso esso Giovanni Gaetano diacono del titolo di s. Maria in Cosmedin, il primicerio Nicola colla scuola dei cantori, una gran parte del clero inferiore, molti della primaria nobiltà di Roma, e finalmente molti vescovi, ed arcivescovi, i quali per altro secondo che osserva esso Pandolfo non avevano altra parte in questa elezione, che quella di dichiararla conforme o nò alle leggi della Chiesa, e d' imporre quindi le mani all' eletto. Poichè adunque furono insieme adunati i suddetti elettori non fu loro difficile il determinarsi su la persona, che dovevano collocare sopra la cattedra di s. Pietro, e tutti ad una voce convennero, doversi questo onore al Cancelliere della chiesa Romana, al mentovato Cardinale diacono Giovanni Gaetano, e presolo a forza, poichè per un interno sentimento di umiltà si opponeva a questa elezione, gli posero il nome di Gelasio II. lo intronizzarono, e lo collocarono sopra la cattedra di s. Pietro.

Doveva essere questo un giorno di giubbilo, e di allegrezza, e lo sarebbe stato certamente quando la perfidia di coloro, che non amavano che il disordine e la confusione non si fosse scossa, per turbare un atto il più solenne. Quei Frangipani che nel Pontificato di s. Gregorio VII. si erano dimostrati più impegnati in difesa della Chiesa, si erano ultimamente collegati coll' augusto Arrigo, e non potendo perciò soffrire, che si eleggesse un nuovo Pontefice senza che prima fosse accordato a questo Principe quel tanto, che pretendeva, appena intesero la nuova di questa elezione, forzarono le porte del mentovato Monastero di Palladio, ed entratovi Cencio a mano armata in mezzo

zo al comune spavento, e terrore della sacra adunanza, nello stesso luogo sacro non ebbe orrore di porre le sacrileghe mani sopra l' eletto Pontefice, di afferrarlo per la gola, di percuoterlo co' pugni, e coi calci, e strappatolo fuori del monastero pe' capelli, e per le braccia di strascinarlo alla sua casa, ed ivi ritenerlo incatenato. Soffrirono un uguale trattamento dalle genti del perfido Cencio quei Cardinali, e quei vescovi, e chierici che si ritrovavano uniti nel medesimo luogo, ed alcuni dopo di essersi messi a cavallo per fuggire, furono gettati a terra, calpestati, e trattati di una maniera la più infame. Ma l' eccesso fu troppo grande, perchè non ne concepissero orrore quegli stessi, che ne furono gli autori, e non ne cominciassero a temere le conseguenze. Alla prima nuova del sacrilego attentato la città tutta si commosse, e correndo in folla i Romani, e specialmente i Trasteverini al Campidoglio, chiesero che fosse loro restituito il Papa. Essi avevano alla loro testa Pietro Prefetto della città, Pier-Leone, Stefano Normanno, Stefano di Tebaldo, Stefano di Berizone, e Stefano Quatrale coi loro seguaci, e coi Boccapecorini, coi Bonisci, e coi Berizisi famiglie le più rispettabili della città, e dopo varie ambasciate, ed intimazioni, che spedirono ai Frangipani, giunsero a metter loro tal terrore, che uno di essi per nome Leone, si prostrò ai piedi del santo Padre, e chiedendo misericordia, lo rimise in libertà, e lo restituì al popolo. Egli fu allora accolto fra le acclamazioni di giubbilo, e posto sopra una chinea, fu coronato, e condotto per la via sacra al Laterano preceduto, ed accompagnato da quel treno, che secondo il solito richiedeva questa funzione. Ivi credendosi omai in pace attese a trattare alcuni affari più gravi, a rispondere alle altrui richieste, ed a ricevere gli omaggi, che gli venivano presentati, e fra gli altri dal Cardinale Ugone del titolo dei santi Apostoli, che era stato finora per ordine del defonto Pontefice alla custo-

AN. 1119. custodia della Rocca di monte Circello, che dal santo Padre fu raccomandata di nuovo al popolo di Terracina [1].

1 Pandulin. Vit.

II. Si ritira a Gaeta, ove è consacrato.

Poichè l'elezione del santo Padre era seguita ai venticinque di Gennajo, calmato il furore di coloro, che in Roma avevano interesse di mantenervi il disordine, avrebbe per avventura potuto il nuovo Pontefice se non godere per lungo tempo il favore di questa pace, almeno aver il piacere di veder terminate tranquillamente le funzioni della sua promozione, se essendo egli soltanto diacono, non si fosse pensato a differire di conferirgli il sacerdozio, al sabato delle prossime quattro tempora, che doveva cadere ai nove di Marzo, per quindi consacrarlo nel seguente giorno [2]. In questo frattempo aveva creduto conveniente di dar parte della sua promozione all' augusto Arrigo, che si ritrovava in Lombardia, ed avendogli esposto il suo desiderio di terminare pacificamente quelle vertenze, che passavano tra esso, e la santa Sede, era stato assicurato, che egli Arrigo si sarebbe ritrovato per tal motivo in Roma nella prossima solennità di Pasqua. Se ne stava adunque Gelasio in una profonda pace, unicamente occupato negli affari del Pontificato, quando la notte del dì due di Marzo mentre riposava, fu avvisato dell' arrivo di questo Principe, il quale già si ritrovava nel portico di s. Pietro, e gli fece significare, che avrebbe avuto pace con esso, quando avesse confermato quel Trattato, che egli aveva fatto col defonto Pasquale II. che altrimenti avrebbe fatto eleggere un nuovo Papa, e lo avrebbe messo in possesso del Pontificato, e sostenuto con tutta la sua potenza. Una sì fatta intimazione siccome dimostrava un animo troppo risoluto, così non poteva essere intesa con indifferenza. Gelasio si alzò incontanente, e vedendo vicina la tempesta, che minacciava non tanto esso, quanto tutta la Chiesa, a dispetto della sua età troppo avanzata, e delle sue indisposizioni, si mise a cavallo, e si ritirò appresso un

2 Falc. Chron. Bener.

un cittadino chiamato Bulgamino, per passare occultamente nella sua casa il restante della notte. Nella seguente mattina, giacchè non era per esso un soggiorno sicuro la città di Roma, e le truppe dell' Augusto battevano la campagna, esso, e le persone del suo seguito s' imbarcarono su due galere, e si trasferirono a Porto con animo di passar oltre. Ma una improvvisa tempesta loro impedì di prender mare, e gli espose agl'insulti dei Tedeschi, i quali occupavano le sponde del Tevere, e minacciavano di entrare nei legni. Presa terra col favore della notte, il Cardinale Ugone d' Alatri portò il santo Padre sopra le sue spalle al castello di san Paolo di Ardea. Nella seguente mattina essendosi ritirati i Tedeschi su la persuasione, che egli avesse abbandonato il pensiero di fuggire per acqua, egli rimontò su la galera, e passato a Terracina si trasferì a Gaeta, ove fu ricevuto con quelle dimostrazioni maggiori di venerazione, e di ossequio, che si potevano usare con un Pontefice dai suoi concittadini, e da un popolo pieno di rispetto verso la santa Sede, e sensibile ai doveri della Religione. Alla nuova del suo arrivo in questa città, vi si trasferirono sollecitamente i vicini vescovi, e tra gli altri Sennes di Capoa, Landolfo di Benevento, e Alfano di Salerno cogli abati di Monte Casino, e della Cava. Guglielmo Duca di Puglia, e Roberto Principe di Capoa, e molti altri dei Signori di quelle provincie imitarono il loro esempio, e presentando i loro ossequi al santo Padre, non solamente si fecero un dovere di consolarlo nelle angustie del suo spirito, ma gli prestarono ancora come a nuovo Pontefice il solito omaggio, ed il giuramento di fedeltà. Giunto adunque il predetto tempo egli fu ordinato sacerdote, e nella seguente Domenica fu solennemente consacrato da Lamberto di Ostia, da Pietro di Porto, e da Vitale di Albano alla presenza, e colla assistenza dei mentovati Vescovi, Principi, e Signori di quelle provincie [1]. In questa occasione egli promose alcu-

[1] *Pandul. Lardul. Falc. Chron. Cass.*

AN. 1118. alcuni alle facre dignità, dichiarò il Cardinale Grifogono Cancelliere della Chiefa Romana, riftabilì nella fua cattedra il vefcovo Verulano, che n' era ftato depofto dal fuo predeceffore, e dopo di avere paffata la Quarefima in Gaeta fi trasferì a Capoa, per celebrarvi con maggior folennità la fefta di Pafqua.

III. Scifma di Maurizio Burdino.

Prima che fi foffe confacrato aveva ricevuta una ambafciata dell' Augufto Arrigo, nella quale veniva pregato a ritornare follecitamente a Roma, defiderando effo di affiftere alla fua confacrazione, e di terminare pacificamente quelle vertenze, che paffavano tra effo, e la fanta Sede. Egli non avrebbe avuta ragione di fuggire, fe aveffe potuto quindi aderire ad una tale iftanza, e la maniera colla qnale foleva quefto Principe trattare gli affari ecclefiaftici giuftificava abbaftanza quefta fua condotta. Pertanto aveva rifpofto ai Legati Imperiali, che fi farebbe fatto confacrare a Gaeta, e che quanto al trattato, che fi voleva conchiudere, avrebbono quindi potuto abboccarfi infieme in una città della Lombardia, o a Milano, o a Cremona. Arrigo non fi afpettava per avventura quefta rifpofta, ed era rifoluto di non volere, che foffe inutile il fuo viaggio. Nel lagnarfi altamente di una sì fatta rifpofta, fece dunque credere a quei Romani, che erano già impegnati in fuo favore, che il fanto Padre aveffe dimoftrato con tali parole di diffidare della loro fedeltà, e di voler trasferire a Cremona l'onore, che era ad effi dovuto. Non altro vi volle, per indurgli ad un paffo il più terribile. Adunatifi nella chiefa di fan Pietro determinarono di eleggere un nuovo Papa, e ritrovarono nella perfona di quel Maurizio Burdino, del quale abbiamo dato contezza a fuo luogo, un foggetto e per la fua ambizione, e per la fua empietà difpofto a compiere quefto atto facrilego. Dopo la fcomunica, che era ftata fulminata contro di effo dal defonto Pontefice nel Sinodo di Benevento, anzi che fcuoterfi, ed impetratane l' affoluzione ritornare alla fua chie-

fa

sa di Braga, se n' era restato in Roma, e non si scostava presentemente dai fianchi dell' Augusto. In seguito della determinazione che si era presa, e che veniva sostenuta da Guarnerio professore di leggi in Bologna, e da alcuni altri Legali, un Lettore salì sul pulpito di s. Pietro, e lesse vari Canoni appartenenti alla elezione del Pontefice, indi tumultuariamente da persone prive affatto di autorità nel caso ancora, che fosse stata vacante la santa Sede, Maurizio Burdino fu chiamato Pontefice, lo stesso Arrigo lo condusse sul pulpito, ed impostogli il nome di Gregorio VIII. fu da questo Principe condotto solennemente al Laterano, e messo in possesso della Chiesa, e del Palazzo. In tal maniera il sacrilego uomo senza giammai concepire alcun sentimento di Religione, non ebbe orrore a costituirsi lo strumento dell' altrui perfidia, ed a lacerare il corpo mistico di Gesù Cristo. Egli fece una ordinazione, spedì alcune bolle col nome di Pontefice, e giunto il giorno di Pentecoste coronò solennemente il medesimo Augusto, il quale contento di vedersi di nuovo in qualunque maniera ciò fosse, coronato se ne ritornò in Lombardia, e quindi in Germania, a mantenere vivo in quelle parti lo scisma, che egli stesso aveva eccitato [1].

IV. Sentenza, e Lettere del S. P. contro di esso.

L' esposta sacrilega intrusione fu fatta il XLIV. giorno dopo la legittima elezione del santo Padre. Egli ne ebbe immediatamente contezza, e adunato a Capoa un Sinodo dei Cardinali, e dei Vescovi di quelle provincie fulminò la terribile sentenza di scomunica sì contro l' intruso Antipapa, che contro Arrigo [2]. Volendo impedire, che questo fuoco si dilatasse maggiormente scrisse una lettera al clero, e al popolo di Roma, nella quale ingiunse loro di astenersi da ogni commercio con quell' empio spergiuro, ed usurpatore, e mentre chiamò l' Imperatore col titolo di amico, aggravò l' enorme eccesso del Burdino con rilevare, che aveva già ricevuto da esso il palio, e che aveva prestato nelle sue mani il giuramento di fe-

1 *Landul. Chro-Cassin.*

2 *Tom. XII. Conc. pag. 1247.*

AN. 1118. deltà alla chiesa Romana [1]. Scrisse quindi nel medesimo tempo una lettera parimente a tutti i vescovi della Francia, ed un altra a Bernardo di Toledo primate della Spagna. Nella prima espone tutto ciò, che era finora accaduto, e dicendo che voleva già trattare la causa dell'Augusto in un Sinodo coi vescovi, che sono stati da Dio costituiti giudici nella Chiesa, e senza i quali non si poteva trattare quella pace, che egli Arrigo chiedeva, si consola sul riflesso, che non avevano avuta parte nella sacrilega intrusione che il solo Romano Cardinale di s. Marcello, Cencio che si diceva Cardinale di s. Grisogono, e quel Teutone che aveva già messa sossopra tutta la Danimarca, e finalmente prega tutti quei vescovi ad unirsi per soccorrere la Chiesa in un sì prestante bisogno [2]. La lettera scritta a Bernardo di Toledo è diretta ad ingiugnerli di soccorrere esso pure la chiesa Romana comune madre, e maestra, e di far eleggere sollecitamente un nuovo vescovo di Braga in luogo del Burdino a tenore di quanto gli era già stato intimato dal defonto Pontefice [3].

1 Epist. 3.

2 Epist. 1.

3 Epist. 2.

V. Eccesso commesso contro il S.P.

Lo stato presente del santo Padre, e della Chiesa Romana era tale, che di per se solo bastava ad eccitare i Fedeli a prestarle soccorso. I Normanni non avevano certamente mancato ai loro doveri di fedeltà, ed avendo inteso, che Arrigo aveva stretta di assedio la Torricella Castello dipendente dal santo Padre, avevano unite insieme le loro armi, e mentre egli si era trasferito a Monte Casino, avevano obbligato Arrigo a desistere da quella impresa. Ma poichè questo Principe abbandonò l'Italia, fu indotto il santo Padre col consiglio dai medesimi, e dei vescovi a ritornare a Roma, per opporsi colla sua presenza, ed autorità agli ulteriori progressi dell'Antipapa, che era restato in questa città. Egli vi venne di fatto, e si portò ad alloggiare nella chiesa di s. Maria del secondo Cereo luogo creduto più sicuro, perchè situato fra le case di Stefano, e di Pandolfo Normanni, e di Pietro Ladrone

ne Corso. Di fatto egli vi godè alcun tempo quella pace, che permettevano le presenti circostanze. Ma avendo aderito alle pressanti istanze, che gli vennero fatte di celebrare i divini uffici ai 21. di Luglio nella chiesa di s. Prassede dal Cardinale Desiderio, che n'era titolare, poichè era questa situata nel distretto dei Frangipani, mentre era al sacro altare, ne occuparono questi le porte, ed essendo accompagnati da una truppa di gente armata, nacque fra essi, e le genti del santo Padre, che erano comandate da Stefano Normanno, e dal suo Nipote Crescenzio Gaetano un fiero combattimento, che durò quasi fino al terminare del giorno. Il santo Padre in mezzo a questa confusione ebbe la sorte di poter fuggire, e fu un oggetto della più alta compassione, vederlo fuggire pe' campi montato sopra un cavallo, e rivestito de' sacri paramenti. Egli fu ritrovato in un campo presso la chiesa di s. Paolo sepolto nel profondo della tristezza. Poichè si fu sollevato alquanto pensò ad abbandonare questa città, nella quale come egli diceva, ognuno voleva farla da Imperadore, e deputò nella sua assenza a tenere le sue veci Pietro di Porto, al quale assegnò alcuni consiglieri, diede la custodia di Benevento ad Ugone Cardinale de' santi Apostoli, e lasciò la prefettura di Roma a quel Pietro, che l'aveva già usurpata, ma affidò lo stendardo, e la difesa della città a Stefano Normanno [1]. Egli non ne partì per altro che ai due di Settembre, ed abbiamo una sua bolla data in Roma il primo giorno di questo mese, nella quale confermò l'elezione di Gualtieri in arcivescovo di Ravenna, e trasmettendogli il palio, per gratificarlo dell'abjura, che aveva fatta dello scisma, dichiarò di nuovo suffraganee della sua chiesa di Ravenna quella di Piacenza, di Parma, di Reggio, e di Bologna, che ne erano state sottratte, siccome abbiamo altrove esposto [2].

Nel giorno secondo adunque di Settembre partì il santo Padre da Roma, e si trasferì per acqua a Pisa ac-

An. 1118.

1 *Landulphus, & Falco.*

2 *Tom. XII. Conc. pag. 1242* VI.

Che si ritira a Pisa, e quindi in Francia.

AN. 1118. accompagnato in questo viaggio da due Cardinali preti Giovanni di Crema, e Guido di s. Balbina, da quattro Cardinali diaconi, e da alcuni Signori fra i quali sono mentovati i fratelli del Prefetto di Roma. Al suo primo arrivo in questa città egli potè cominciare a respirare un'aura di pace, e sollevarsi dalle passate angustie del suo spirito. I Pisani siccome quelli, che si erano in ogni occasione dimostrati finora pieni di zelo in difesa della santa Sede, e della Cristiana Religione, che avevano piu volte impiegate a tale effetto tutte le loro forze contro i Saraceni della Sardegna, e dell'Affrica, e che si erano acquistati un parcolar merito nella sacra spedizione di Gerusalemme, poichè ebbero la sorte di prestare dentro le mura della loro città un sicuro ricovero al santo Padre, sensibili a questo onore si dimostrarono impegnati a dargli quegli attestati di ossequio, e di venerazione, che si potevano maggiori, e in tal maniera l'obbligarono a trattenersi appresso di essi per lo spazio di ben due mesi. In questo tempo egli fece la solenne dedicazione della nuova cattedrale, che avevano fabbricata colle spoglie dei Saraceni, e consacrò il nuovo loro arcivescovo Azzio arcidiacono della chiesa di Piacenza, al quale confermò il diritto di metropolitano sopra la chiesa di Corsica, che già da Urbano II. era stato conferito a Daimberto, ed ai suoi successori. Costantino Gaetani riporta ancora alcune Bolle, che furono stese in Pisa dal santo Padre a favore della chiesa di Lucca [1].

[1] *Vit. Gelasii II. Murat. ad ann.* 1118.

Ma poichè il santo Padre aveva implorato specialmente il soccorso dalle chiese di Francia, e sperava che per loro mediazione si potesse calmare questa tempesta, se ne partì da Pisa, e si trasferì a Genova, ove similmente consacrò la nuova cattedrale, e quindi continuando il suo viaggio per mare sbarcò finalmente al porto di s. Egidio, e passò poscia a Magalona, e ad Avignone, e alla per fine al monastero di Clugny. Egli fu in ogni luogo accolto con uguali dimo-

mostrazioni di onore, ed ogni dove ritrovò un gran numero di abati, di Vescovi, e di Signori, che si dimostravano pieni di zelo per la sua persona, e per gl'interessi della Chiesa. Si lusingò adunque allora di poter trattare con maggiore speranza di felice successo la causa, che verteva tra esso, e l'Augusto, e indurre l'intruso Burdino a desistere dalle sue sacrileghe pretensioni, e per tal motivo fece l'intimazione di un Sinodo, che si sarebbe da esso celebrato alla metà della prossima Quaresima nella città di Rems, ove la sua presenza avrebbe richiamata la maggior parte dei vescovi di quelle provincie.

VII. Lo scisma è condannato in vari Sinodi.

Fino da quel tempo, nel quale si era commesso il sacrilego attentato di rompere l'unità della Chiesa, e di intrudere nella cattedra di s. Pietro un idolo di abominazione, egli aveva dato ordine a quei Legati apostolici, che già si ritrovavano in varie provincie dell'Occidente d'impegnarsi, perchè nei respettivi Sinodi fosse fulminato l'anatema contro i rei di sì grave eccesso. Di fatto essendosi adunato nel mese di Ottobre di quest'anno un Sinodo a Rouen, al quale intervenne lo stesso Arrigo Re d'Inghilterra, e Rodolfo di Cantuaria con vari vescovi della Normandia, poichè furono trattate le cause appartenenti alla provincia di Normandia, e a tutto il regno d'Inghilterra dirette specialmente ad introdurvi, o a mantenervi la pubblica pace, e tranquillità, Corrado chierico Romano, e Legato del santo Padre vi prese la parola, e con un discorso pieno di spirito, e di eloquenza espose la condotta dell'Augusto col defonto Pontefice, e col santo Padre, l'intrusione dell'antipapa Burdino, e la fuga del santo Padre da Roma, e terminò con pregare il Sinodo a prestargli un sollecito soccorso d'orazioni, e di danaro [1]. Ma non sappiamo, che fosse secondata questa sua istanza.

1 Tom. XII. Conc. pag. 1250.

Il vescovo di Palestrina Conone quello stesso che aveva già in più Sinodi dell'Asia, della Germania, e della

AN. 1118. della Francia fulminata la ſcomunica contro l'Auguſto Arrigo per l'attentato già commeſſo ſu la perſona del defonto Pontefice, ritrovandoſi parimente in queſto tempo nelle provincie della Germania riveſtito del carattere di Legato apoſtolico, adunò ſollecitamente un Sinodo a Colonia, e volle che in eſſo foſſe dai veſcovi fulminato di nuovo contro di eſſo l'anatema per lo ſciſma nuovamente introdotto nella Chieſa, e paſſato immediatamente a Frislar, poichè ivi pure ſi ritrovarono uniti più veſcovi, confermò nella loro aſſemblea queſta ſentenza [1]. Lo Scrittore contemporaneo della vita di s. Norberto [2], ci fa ſapere eſſere intervenuto a queſto Sinodo un gran numero di arciveſcovi, di veſcovi, e di Signori di quelle provincie della Germania, i quali ritrovandoſi perciò uniti di comunione col ſuddetto Legato apoſtolico, ſiccome approvarono la mentovata ſentenza di ſcomunica, così non poterono non aborrire lo ſciſma. Da eſſo rileviamo ancora che eſſendo il ſuddetto s. Norberto intervenuto a queſta ſacra adunanza prima di preſentarſi al ſanto Padre, fu deſſa tenuta nel decorſo di queſto anno, e non già come ha creduto il P. Pagi nel ſeguente, e dopo la morte di Geſaſio II.

1 Urſperg. ad ann. 1119.
2 Cap. 4. n. 19.

VIII. Di s. Norberto.

Il merito di queſto Santo, che aveva già cominciato a ſpargere ovunque l'odore della ſua virtù, che pel ſuo tenore di vita, per le ſue penitenze, per le ſue predicazioni, e pel ſuo ſtraordinario zelo già richiamava la comune attenzione dei popoli, e che divenne quindi iſtitutore di uno dei più celebri Ordini Regolari, e fu finalmente promoſſo ad una della principali chieſe della Germania, richiede che diamo ai Lettori un più diſtinto ragguaglio della ſua perſona. Egli era nato a Santen nel ducato di Cleves di una delle più illuſtri famiglie di quella provincia, ed eſſendo ſtato deſtinato allo ſtato eccleſiaſtico, era ſtato poſto ſotto l'educazione di Federico di Carintia arciveſcovo di Colonia, e quindi era paſſato alla corte del de-

defonto Imperatore Arrigo IV. Quantunque fosse stato promosso ad un Canonicato nella chiesa di Santen, ed avesse ricevuto l'ordine del suddiaconato, le sole vanità del Mondo avevano negli anni della sua gioventù formato l'oggetto delle sue applicazioni, ed avrebbe seguitato a godere quei piaceri, che gli somministrava il mondo, ed una corte piena per esso di attrative, se la divina grazia, che voleva fare di esso uno stromento dell'altrui salute, non lo avesse impovvisamente convertito in un altro uomo. Un giorno mentre festoso cavalcava un nobile destriero fu precipitato a terra da un fulmine, e dopo di essere stato semivivo per lo spazio di un'ora, ritornò ai sentimenti, e gli parve d'intendere una voce, che lo consigliasse ad abbandonare il male, e ad esercitarsi nel bene. Penetrato da questo sentimento si ritirò nel monastero di Sigeberg, e nel silenzio di quel sacro ritiro si applicò a meditare seriamente sopra la sua passata condotta, e sopra i doveri del suo stato, ed a fissare quel sistema di vita spirituale, che avrebbe in avvenire seguitato. Nel maggior fervore di queste sue meditazioni risolvè di prendere il sacerdozio, e si presentò all'arcivescovo di Colonia, e fattagli un umile confessione dei suoi peccati, l'impegnò a conferirgli nel medesimo giorno il diaconato, ed il sacerdozio, e finalmente passati altri quaranta giorni nel monastero di Sigeberg, se ne ritornò alla sua chiesa di Santen. Il nuovo spirito di penitenza, dal quale egli era animato, e l'impegno nel quale si riconosceva di riparare gli scandoli della sua passata vita, dovevano eccitare il suo zelo a promuovere tra i Fedeli, e specialmente fra gli ecclesiastici lo spirito di pietà, ed a tentare tutte le strade onde richiamargli a quella regolarità, che viene prescritta dai sacri Canoni. I Canonici suoi confratelli furono di fatto i primi ad ascoltare le sue prediche, e le sue esortazioni. Ma soffrendo ciò mal volentieri i più giovani, dopo che egli ebbe dato loro un luminoso esem-

An. 1118. pio di singolare sofferenza nel perdonare a chi mentre predicava loro, ebbe la temerità di lordarlo cogli sputi, si vide costretto a desistere da questo impegno, e si diede a predicare unicamente al popolo. Il suo singolar tenore di vita, ed il suo spirito di zelo non permise con tutto ciò che cessassero le sue persecuzioni. Alcuni ecclesiastici o falsamente credendosi notati nelle sue prediche, o mal soffrendo di essere messi al confronto con esso, lo denunziarono al mentovato Sinodo di Frislaro, ove dovè comparire per giustificarsi delle accuse, che gli vennero date, di predicare senza missione, e di vestire non come conveniva alla dignità ecclesiastica, ma di semplici pelli di agnello. Il suo carattere sacerdotale lo abilitava abbastanza a predicare in un tempo, nel quale non si richiedeva altra speciale permissione, e lo stato di penitenza, che egli aveva abbracciato senza rinchiudersi in alcun monastero, giustificava il suo tenore di vita. Con tutto ciò quantunque il mentovato Sinodo non ritrovasse perciò motivo di condannarlo, esso credè opportuno di ricorrere al santo Padre, e rinunziati i suoi benefizi, e distribuito ai poveri il prezzo di ciò che possedeva, si trasferì a s. Egidio, e chiesta primieramente l'assoluzione della colpa da esso commessa, nel ricevere in un medesimo giorno il diaconato, ed il sacerdozio supplicò sua Santità a prescrivergli il tenore di vita, che doveva condurre in avvenire. Poichè il santo Padre non credè conveniente di obbligarlo a restare appresso di se, stese una bolla, nella quale espressamente gli comandò di predicare ovunque, per inferire nel cuore dei Fedeli lo spirito di pietà, e di penitenza. Avremo occasione di parlare più volte di questo celebre Santo, che seppe corrispondere pienamente allo spirito della sua vocazione, ed ai comandi del santo Padre [1].

[1] *Act.SS. Bol. 6 Junii.*

IX. Conquista di Saragozza. Suo primo vescovo

Circa il medesimo tempo ascoltò Gelasio le istanze di un nuovo vescovo della Spagna, che gli fu spedito da Alfonso di Aragona, per supplicarlo ad ergere per

per esso una nuova cattedra, e a quindi consacrarlo primo vescovo della medesima. Questo principe aveva determinato di proseguire il corso di quelle vittorie, che in questi ultimi tempi avevano renduto terribile il nome Cristiano a quei Saraceni, che dominavano nella Spagna, ed avendo ottenuto dai particolari Signori della Francia un gran numero di truppe, si era messo in marcia per fare la conquista di Saragozza. Aveva già occupate varie fortezze, e marciava alla volta della Capitale quando si vide abbandonato dai Franzesi, e costretto a proseguire l'impresa quasi colle sue sole forze. Egli seppe maneggiarle con tal valore, e destrezza, che dopo di avere obbligata alla fuga l'armata nemica, ai 18. di Decembre entrò vittorioso in Saragozza, e fece consacrare dai vescovi, che lo accompagnavano la principal moschea di questa città al divin culto. Persuaso di ottenere dalla divina assistenza un sicuro trionfo, aveva già destinato nel tempo di questa spedizione per nuovo vescovo di Saragozza Pietro Librana, e gli aveva ordinato di trasferirsi in Francia, per ottenerne l'approvazione dal santo Padre. Fu questo l'accennato vescovo, e Gelasio credendo di dover condescendere ad una istanza, che era pienamente conforme allo spirito della Cristiana Religione, dopo di averlo consacrato, lo rimandò in Ispagna munito di una bolla, nella quale rimise all'arbitrio dei respettivi vescovi la rimissione delle penitenze, o sia l'indulgenza, che si doveva concedere a coloro, che avessero contribuito a questa vittoria, ed al ristabilimento di questa chiesa di Saragozza [1].

X. Morte di Alessio Comneno.

I Maomettani dell'Oriente si erano veduti nel decorso di questo medesimo anno liberi dal timore di due Principi, che non avevano finora cessato di tenere impugnate contro di essi le loro armi. Furono questi l'Augusto Alessio, e il Re di Gerusalemme Balduino. Il primo cessò di vivere ai quindici di Agosto nel LXX. anno della sua età, e nel XXXVIII. del suo Impero.

1 *Ferreras Hist. Hisp. ep. 5. Gelasii II.*

AN. 1118. Avendo parlato di esso più volte, ne abbiamo già fatto il carattere, ed abbiamo osservato, che a dispetto di quelle molte frodi, che aveva usate contro i Latini, alcuni dei quali certamente non avevano mancato di richiamare sopra di se il suo sdegno, egli si era mantenuto unito di comunione coi successori di s. Pietro; quantunque per avventura potesse essere stato questo un effetto piuttosto della sua politica, che della sua Religione. Abbiamo parlato ancora dei preziosi regali, che in vari tempi egli aveva spediti ai monasteri di Monte Casino, e di Clugny, e la richiesta, che aveva fatta al defonto Pontefice di essere da esso coronato Imperadore, e l'esibizione di assisterlo colle sue forze contro i nemici della chiesa Romana. Non abbiamo omesso di parlare ancora dello zelo, col quale aveva procurata la conversionedei Bagomili, e la sollecita estinzione di questa nuova eresia. Sappiamo, che egli fece altrettanto con quei Pauliciani, che abitavano nelle vicinanze di Filippopoli, e con quegli Armeni, e Giacobiti, che si erano uniti loro, per sovvertire la fede di quei popoli della Tracia. Egli stesso si fece loro apostolo; ed avendone convertito un gran numero, ne promosse alcuni ai gradi della milizia, e fabbricò una piccola città, per assegnarvi il restante dei medesimi con distribuir loro le vicine terre. Finalmente dopo di aver tentati tutti i mezzi, per richiamare nel retto sentiero due dei principali Capi del loro partito, poichè amarono di restare ostinati nella empietà, gli condannò in Costantinopoli ad una perpetua carcere [1]: Sarebbe stato desiderabile, che avesse moderato questo zelo, onde non si fosse impegnato a pubblicare alcune costituzioni sopra affari puramente ecclesiastici, fino ad attribuirsi in esse l'autorità di ergere nuove Metropoli, e di disporre delle chiese a suo talento, quantunque possa credersi per avventura, che ciò facesse con una autorità precaria accordatagli da alcuni di quei Sinodi, che nel tempo del suo lungo Impero furono cele-

1 Zonar. lib. 18 num. 26. Comnena lib. 14.

celebrati in Costantinopoli [1]. Egli ebbe per suo successore nel trono di Costantinopoli il suo figliuolo Giovanni Comneno, il quale sedè al governo dell' Impero Orientale per lo spazio di XXIV. anni. Era nato questi dalla Imperatrice Irene, la quale si rendè celebre per la fondazione di un monastero di fanciulle in Costantinopoli dedicato alla Vergine, sotto il nome di Piena di grazia, e per la regola, che prescrisse loro. Doveva questo essere perfettamente esente dalla giurisdizione di qualsivoglia persona, e per fino degl' Imperadori, e dei Patriarchi, e dipendere soltanto dalla protezione di alcuna delle principesse della famiglia augusta. Vi si doveva osservare una perfetta clausura riguardo agli uomini, e riguardo a quelli, che dovevano avere la direzione degli affari o temporali, o spirituali del medesimo, dovevano essere eunuchi, ed in età bene avanzata. Le religiose potevano uscire, per visitare i loro genitori in caso di infermità. Nell' essere ammesse non davano alcuna dote. Dovevano attendere al lavoro, e alla orazione, ed osservare una esatta povertà, ed era permesso loro l' uso dei bagni una volta il mese.

An. 1118.

1 *Jus Graeco-Roman. lib. 11.*

XI. E di Balduino Re di Gerusalemme. Gli succede Balduino II.

Balduino I. Re di Gerusalemme aveva cessato di vivere nel mese di Marzo di questo medesimo anno nel XVIII. anno del suo regno. Egli era passato in Egitto, per proseguire la guerra, che aveva intrapresa col Soldano di quelle provincie, e nel ritornare nella Palestina aveva cessato di vivere, ed era stato trasportato il suo corpo a Gerusalemme, e sepolto nella chiesa del santo Sepolcro. Dovendosegli dare un successore, fu pensato immediatamente al suo fratello il Conte Eustachio, e gli fu spedita ancora una solenne ambasciata, per invitarlo a prendere possesso di un regno, che era stato acquistato, e governato finora dal valore dei suoi due fratelli. Ma essendo nel medesimo tempo giunto a Gerusalemme, per esercitarvi un atto di Religione quel Balduino di Borgo parente del defonto Princi-

pe,

AN. 1119. pe, che a nome del medesimo era stato finora governatore della Contea di Edessa, fu creduto conveniente di destinarlo ad assumere le redini di questo piccolo regno, il quale minacciato del continuo dalla vicinanza dei Musulmani, non poteva sussistere lungo tempo senza l'assistenza di alcun Principe. Goscelino Signore di Tiberiade fu il primo a proporre la sua persona, e il Patriarca Arnolfo essendo entrato nel suo sentimento, volle che non se ne differisse l'elezione, e lo consacrò nello stesso solenne giorno di Pasqua. Questo Patriarca non sopravisse che pochi giorni a questa funzione, ed avendo cessato di vivere nello stesso mese di Aprile, fu collocato su la cattedra di Gerusalemme Gormondo, o come viene da altri chiamato Guglielmo nativo di Piquiny nella diocesi d'Amiens uomo di semplici costumi, il quale governò quella chiesa per lo spazio di circa dieci anni, e potè riparare i disordini commessi dalla superba ambizione del suo predecessore [1],

1 Guil. Tyr. lib. 11. & 12. Alb. Aquensis lib. 12.

AN. 1119. XII. Morte di Gelasio II.

Il Conte Eustachio alla nuova della morte del suo fratello, ed al grazioso invito di succedergli nel trono era partito di Fiandra, ed era già arrivato nella Puglia, per imbarcarsi verso l'Oriente, quando gli giunse la nuova della assunzione del nuovo Re. Egli diede allora un saggio della più sublime virtù. Non credendo opportuno di turbare con ambiziose pretensioni la pace di quel piccolo regno, se ne ritornò ai suoi feudi contento di una vita privata, ma tranquilla. Nel ritornare in Fiandra potè verisimilmente vedere il santo Padre, il quale si ritrovava appunto nella Provenza, o in Borgogna. Gli attestati continui di onore, e di venerazione, che esso riceveva in quelle parti potevano in qualche maniera mitigare l'asprezza di quel dolore, che gli veniva cagionato non tanto da quella specie di esilio, che era costretto a soffrire da Roma, quanto da quel funesto scisma, che lacerava l'unità della Chiesa. Il Re di Francia Ludovico appe-

na

na avuta contezza del suo arrivo a s. Egidio gli aveva spedito il monaco di s. Dionisio Sugerio, con ordine di presentargli alcuni regali, che dovevano essere da esso riguardati come le primizie del suo regno, e di stabilire il tempo, nel quale si sarebbono insieme abboccati a Vezelai. La pietà del Sovrano era stata imitata dai sudditi. Vedendo essi le angustie, nelle quali si ritrovava, penetrati da un vivo sentimento di Religione, e di compassione facevano, per così dire, a gara di presentargli le loro obblazioni, per sovvenire alle sue necessità [1]. Prima di arrivare in Francia, egli aveva fatto intendere all'abate di Clugny, che si sarebbe trasportato al suo monastero, e questi si era portato a s. Egidio, per accoglierlo, e servirlo nel rimanente del viaggio. La sua età, gli incomodi della navigazione, e molto più le passioni del suo animo richiedevano di fatto una assistenza la più scrupolosa. Poco dopo il suo arrivo a s. Egidio era caduto infermo, e Ponzio tale era il nome dell'abate di Clugny, lo aveva trasportato nella sua casa paterna, ove avea potuto riaversi. Ma mentre aspettava che giugnesse il tempo di celebrare quel numeroso Sinodo, che aveva intimato a Rems, e seguitava il viaggio a piccole giornate, arrivato a Macon sopraggiunse alla gotta, che non la aveva finora abbandonato, una fiera pleuritide, che mettendolo in pericolo di morte, obbligò ad ordinare di essere sollecitamente trasportato a Clugny [2]. Non si tardò guari di fatto a conoscere, che il male superava di gran lunga le forze del suo corpo, e che questo andava perciò a cedere. Egli era assistito da una nobile corona di Vescovi, di Cardinali, e di monaci. La morte non poteva avere per esso alcun sentimento di amarezza. Ma se per una parte doveva consolarsi nel vedersi vicino a terminare il corso dei suoi giorni omai troppo dolorosi, ed a passare alla beata eternità, per l'altra non poteva non soffrire una pena indicibile, nel riflettere al pericolo gravissimo, nel quale

1 Falco Benev.

3 Hugon. epist. ad Pontium.

AN. 1119. le si sarebbe ritrovata la Chiesa, di vedersi oppressa dalla violenza dell' intruso Burdino. S. Gregorio VII. ed Urbano II. venuti a mancare in simili circostanze, gli avevano dato l'esempio della maniera, nella quale si doveva contenere. Egli aveva assistenti al suo letto i Cardinali Lamberto di Ostia, Conone di Palestrina, Deusdedit di s. Lorenzo in Damaso, Giovanni di s. Grisogono, Guidone di s. Balbina, Gregorio di s. Angelo, Pietro figliuolo di Pier-Leone de' santi Cosma, e Damiano, Pietro di s. Adriano, Grisogono di s. Nicola in carcere Bibliotecario, e Cancelliere della chiesa Romana, Roscemano di s. Giorgio in Velabro, ed Amico di s. Lorenzo fuori delle mura. Non gli fu adunque difficile di prendere egli pure il compenso, di additare quella persona, che riputava più idonea, ad essere eletta per succedergli nel governo della Chiesa in circostanze cotanto calamitose. Fissò a tale effetto gli occhi sopra quel Conone di Palestrina, che abbiamo veduto indefesso nello scorrere le provincie dell'Oriente, e dell'Occidente, e nell'adunare Sinodi, per fare in essi condannare le investiture, e fulminare la scomunica contro l'augusto Enrico. Un uomo di uno zelo cotanto ardente non sembrava per verità idoneo a calmare la presente tempesta, ed a richiamare lo spirito di pace, e di tranquillità. Iddio che non lo aveva chiamato a questa dignità, gli aveva dato ancora un fondo sufficiente di umiltà per ricusarne con assoluta determinazione il peso. Per la qual cosa a sua insinuazione, e ad istanza specialmente del Cardinale dei santi Cosma, e Damiano, giudicò il santo Padre, che l'arcivescovo di Vienna Guidone fosse il soggetto destinato dalla divina providenza a succedergli, e ad assumere il governo della Chiesa universale. I Cardinali si determinarono adunque a quindi eleggere questo illustre prelato, e mentre se gli era spedita una ambasciata, per chiamarlo a Clugny, si aggravò maggiormente il male del santo Padre, onde non pensò che a pre-

pa-

pararsi al gran passo, che gli restava da fare. Ricevuta l'assoluzione, e quindi il prezioso Corpo, e Sangue del divino Redentore, vedendosi prossimo ad esalare lo spirito, poichè aveva la consolazione di terminare i suoi giorni nel recinto di un monastero, educato egli pure nella monastica professione, volle morire come uno dei monaci, ed ordinò di essere collocato in terra sopra un nudo cilicio, e in tale maniera in mezto al lutto universale degli astanti se ne volò alla patria dei beati ai 29. di Gennajo di quest' anno 1119. Il suo corpo ebbe onorevole sepoltura nel recinto del medesimo monastero, e le singolari virtù, che avevano illustrata la sua vita, hanno meritato, che da molti celebri Scrittori, e dai due Pontefici Callisto II. e Anastasio IV. gli fosse dato il titolo di Santo [1].

XIII. Gli succede Callisto II.

Le premure, che si era prese il santo Padre, per prevenire i disordini, che potevano essere cagionati dalla vacanza della santa Sede, avendo obbligati i Cardinali, e i Vescovi, a pensare alla futura elezione, gli aveva renduti meno sensibili alla funesta perdita, che avevano fatta. Guidone di Vienna aveva già promesso a Gelasio di ossequiarlo nel monastero di Clugny: per la qual cosa allora quando questi cessò di vivere, quantunque non avesse per anche ricevuto alcun avviso della sua infermità, non che della determinazione, che si era fatta della sua persona, non solamente si era messo in viaggio, ma non era distante da Clugny, che per lo spazio di due giornate. Non si saprebbe dire adunque se fosse maggiore la sorpresa, che cagionò nel suo animo la nuova della morte di questo Pontefice, o l'intendere, che si pensava ad eleggerlo per successore del medesimo. Egli si oppose di una maniera la più risoluta a questa determinazione. Ma a dispetto delle sue rimostranze i testè mentovati Cardinali, che si ritrovavano a Clugny nel terzo giorno della Sede vacante procederono alla elezione, e spedirono a Roma Roscemanno già monaco di Monte Casino, ed ora

[1] Constantinus Cajetanus in Vit.

An. 1119. ora Cardinale di s. Giorgio in Velabro, non tanto per dar parte agli altri Cardinali, che si ritrovavano in Roma della fatta elezione, quanto per richiederli del loro consenso. Quindi poichè non dubitavano, che non fosse per essere da essi approvato, e confermato quest' atto, e perchè il timore di qualche nuovo attentato degli scismatici, gli obbligava alla maggiore sollecitudine, determinarono di procedere senza ulteriore dilazione ad intronizzare l'eletto Guidone. Questi tentò di nuovo di sottrarsi da questo peso, e si dichiarò di non volere assolutamente, che si facesse alcuna novità primaalmeno che arrivassero le risposte di quella parte del clero, che era restata in Roma. Ma finalmeute così richiedendo lo stato presente della Chiesa, fu ricondotto dai Cardinali a Vienna, ed ivi ai nove di Febbrajo fu solennemente riconosciuto per legittimo Pontefice, e successore del Principe degli Apostoli, e gli fu posto il nome di Callisto II. [1].

Nel decorso di questa Istoria abbiamo parlato più volte della sua persona. Egli era figliuolo di Guglielmo Conte di Borgogna, e perciò unito di parentela coll'Augusto Arrigo, e colla maggior parte dei Sovrani dell' Occidente. Circa l'anno 1083. era stato promosso alla cattedra di Vienna, e nei 36. anni, che aveva seduto al governo di questo popolo, si era dimostrato irreprensibile nelle sue azioni, ed aveva dati saggi i più luminosi di uno zelo ardente, e di una costanza senza pari. Abbiamo veduto, che nel 1100. era stato spedito in Inghilterra col carattere di Legato apostolico, ed abbiamo esposto il Sinodo, che nell' anno 1112. fu da esso celebrato a Vienna contro le investiture, e contro quel privilegio, che da Pasquale II. era stato conceduto ad Arrigo V. e le forti espressioni, delle quali si servì nello scrivere allo stesso Pontefice, per ottenere la conferma di questo Sinodo. Un sì fatto zelo unito, come era in esso, ad uno spirito sincero di umiltà, e di savizza faceva concepire le più belle spe-

1 *Pandul. Falco Benev. Epis. 2. Cal & Epist. Canoniz. To. 3. Spicil. p. 493.*

ſperanze del ſuo Pontificato. La ſua naſcita, la ſua dignità, i ſuoi Sinodi, e la ſua virtù avevano già renduto abbaſtanza noto in Roma il ſuo nome. Per la qual coſa appena vi giunſe il Cardinale Roſcemanno, e vi dichiarò il motivo della ſua venuta, i Cardinali che erano in Roma ſi riempierono di conſolazione, ed approvarono con unanime conſenſo queſta elezione. Pietro di Porto, che vi teneva il poſto di Vicario del defonto Pontefice, ſi portò immediatamente al Campidoglio, e leſſe alla preſenza di tutto il popolo quelle lettere, che erano ſtate portate dal Cardinale Roſcemanno, ed ebbe il piacere d'intendere, che furono accompagnate dalle univerſali acclamazioni di giubbilo. Poichè il Cardinale Ugone del titolo dei ſanti Apoſtoli ſi ritrovava in Benevento alla difeſa di queſta città, glie ne fu toſto ſpedito l'avviſo, ed egli non ſolamente concorſe nella elezione, ma ſi fece preſtare ancora a nome del nuovo Pontefice il giuramento di fedeltà da quel popolo [1]. Eſſendo neceſſario di fare un atto autentico di queſto conſenſo, che ſi preſtava, i Cardinali veſcovi, preti, diaconi, e ſuddiaconi inſieme col reſtante del clero, cogli abati, i giudici, i ſegretari, ed un gran numero di Signori, e del popolo ſi radunarono nella chieſa di s. Giovanni all'Iſola, ed ivi ſteſero queſto atto autentico, vi appoſero la loro ſottoſcrizione, e lo ſpedirono a quei Cardinali, che ſi ritrovavano in Francia col ſanto Padre. Si conſerva tuttavia la copia di queſt'atto ſolenne, nel quale ſi approva quanto ſi era con gran ragione fatto da quei Cardinali, per provedere ed a ſe ſteſſi, ed alla Chieſa [2]. Fu conſegnata queſta conferma ad alcuni del clero di Roma, i quali a nome del medeſimo dovevano preſtare ubbidienza al ſanto Padre. I Cardinali credettero opportuno di riſpondere altresì a quei loro confratelli, che avevano fatta l'elezione del Pontefice, e merita di eſſere oſſervato, che i Cardinali veſcovi, preti, e diaconi ſcriſſero ſeparatamente ai Cardinali del loro reſpettivo ordine,

[1] *Falco Benev.*

[2] *Martene Veter. Script. To. 1, pag. 647.*

AN. 1119. dine, e che Pietro di Porto siccome quegli, che era Vicario del sommo Pontefice in Roma, anzi che sottoscriversi alla lettera di Crescenzio di Sabina, e di Vitale di Albano, scrisse una lettera particolare, e la indirizzò non già solamente a Lamberto di Ostia, e a Conone di Palestrina, ma a tutti i Vescovi, Cardinali, chierici, e laici, che si ritrovavano col santo Padre [1]. Non altro restava per rendere autentica, e legittima questa elezione: tutta volta volendosi togliere agli scismatici ogni pretesto di sottrarsi alla ubbidienza del legittimo Capo della Chiesa, come se questo fosse stato eletto da una parte sola dei Cardinali, e del clero di Roma, giudicarono opportuno di scrivere una enciclica a tutti i vescovi della Chiesa, per significare loro il consenso, che prestavano alla elezione del sommo Pontefice, e ingiunger loro di dichiarare al medesimo la propria sommissione, ed ubbidienza [2].

1 Ibi pag. 644.

2 Ibi pag. 646.

XIV. E' riconosciuto dall' Augusto Arrigo.

Il santo Padre diede similmente parte della sua promozione a tutti i Vescovi, e a tutti i Fedeli. Non si poteva dubitare, che non fosse questa per essere riconosciuta universalmente da tutti i Cattolici. Ma le cose si erano in questo frattempo disposte in maniera, che gli stessi Scismatici abbandonati a poco a poco da quella potenza, che gli sosteneva, dovevano deporre il loro sacrilego impegno, e sottoporsi al legittimo Pontefice. Abbiamo veduto, che il Legato apostolico Conone aveva nell' anno precedente celebrati due Sinodi a Colonia, e a Frislar, e che in essi avea pubblicata la sentenza di scomunica contro l' antipapa Burdino, e contro l' Augusto. Un simile passo fatto in quel regno di Germania, nel quale era sempre fluttuante l' autorità di questo Principe, bastava a metterlo in apprensione. Ma si era di più intimata una generale assemblea di Stato a Virzburg, nella quale esso medesimo doveva comparire sotto pena di essere deposto dal trono; e frattanto si era fatta una terribile lega dei Signori della Sassonia, e della Vestfalia, per essere in-gna-

grado di obbligarlo a ricevere la legge; e se gli era spedita una legazione, per significargli, che si determinasse a riconoscere il nuovo Pontefice Callisto II. e a restituire ai Signori della Germania quei feudi, e quei beni, che aveva loro levati. Egli si ritrovava già in quelle provincie, ed aveva radunato sollecitamente un gran numero di truppe, colle quali riportò ancora alcuni vantaggi. Con tutto ciò non potendo lungamente sussistere la sua autorità in mezzo a sì fatte turbolenze, fu d' uopo tenere una assemblea generale a Triburi tra Worms, e Magonza. In essa volendo eludere le istanze, che gli venivano fatte, di riconoscere il legittimo Pontefice, gli fu altamente significato, che esso aveva già fatto deporre il suo genitore Arrigo IV. a cagione delle discordie, che passavano tra esso, e la santa Sede, e che perciò si determinasse mentre seguitando le tracce del medesimo faceva credere, che allora non avesse pensato, che ad occupare un trono, che non gli apparteneva. Era questo un parlare ben risoluto. Egli di fatto promise sul momento, che avrebbe sodisfatto a questa richiesta, e che per venire ad un accomodamento col santo Padre, si sarebbe trasferito in persona a Rems, per assistere a quel Sinodo, che vi si doveva da esso celebrare [1].

XV. Errori di Pietro di Bruis.

Era già stato questo Sinodo intimato dal defonto Pontefice per la metà di Quaresima di quest' anno. Le cause che ne avevano renduta necessaria l' intimazione, avevano indotto il nuovo Pontefice a non alterare questa disposizione, che riguardo al tempo, e perciò nel dar parte ai vescovi della sua assunzione al trono Pontificio, aveva significato loro, che si sarebbe celebrato quel Sinodo ai diciotto del prossimo Ottobre, ed aveva intimato ai medesimi d'intervenirvi indispensabilmente. Dovendo adunque il santo Padre trattenersi nella Francia fino al detto tempo, impiegò frattanto il suo zelo, nell' opporsi ai primi progressi di una eresia, che nel suo primo nascere minacciava le più funeste conse-

guen-

1 Ursperg. ad ann. 1119.

AN. 1119. guenze. Abbiamo già veduto, che si andavano tratto tratto spargendo nelle provincie dell'Occidente i semi di quelle mostruose eresie, che dopo la metà di questo secolo ne infettarono la maggior parte. Un certo Pietro di Bruis non altronde noto, che pe' suoi errori aveva in questo frattempo avuta la temerità d'infettare il Delfinato, e la Provenza, e di corrompere la fede di quei popoli [1]. Pietro abate di Clugny ci dà contezza degli errori, o per meglio dire, delle follie di quest' uomo perduto. Consistevano queste nel negare, che fosse valido il battesimo conferito ai fanciulli, nel riprovare l'uso di consacrare alcun luogo speciale al culto divino, nel condannare la Croce, nel negare l'Eucaristia, e finalmente nel riprovare l'uso di suffragare le anime dei defonti [2].

1 *Bernardus epist.241.*

2 *Bibliot.Clun. pag.1118.*

XVI. Sinodo di Tolosa.

Sollecito adunque il santo Padre di liberare per tempo i Fedeli dalla infezione di un veleno cotanto pestifero, e la Chiesa dagli attentati di un nemico, che ne attaccava gli stessi fondamenti, e la parte più cara, e più preziosa della sua fede, determinò di celebrare contro questi nuovi Eretici un Sinodo a Tolosa. Pertanto dopo di essersi trattenuto alcun tempo a Puy, a Saint Gilles, a'Magalona, per Mompellier, e per Beziers giunse a Tolosa, ed agli otto del mese di Luglio fece l'apertura solenne del Sinodo. Intervennero ad esso otto Cardinali, dei quali due vescovi, tre preti, e tre diaconi. Ricardo di Narbona, che da san Gregorio VII. era stato promosso al Cardinalato, non è compreso in questo numero, e ciò crede taluno, perchè non era permesso di essere insieme Cardinale, e vescovo di altre città, che di quelle i cui vescovi fino dai tempi più antichi erano Cardinali Ebdomadari di s. Giovanni Laterano [3]. Non sappiamo il numero preciso degli altri vescovi, che vi assistettero, ma essendovisi ritrovati in persona i Metropolitani di Tarragona, d'Auch, d'Aix, e di Narbona, possiamo credere che fosse questo ben grande. Dieci furono i Ca-

3 *Vaisset.Hist. Langl. Tom.2. pag.383.*

Canoni, che si credè opportuno di pubblicarvi. In essi fu proibita la simonia, il lasciare ad alcuno quasi per diritto di eredità i benefizi ecclesiastici, e lo spogliare dopo la morte di un vescovo, o di un chierico la casa del medesimo, e l'usurparne i beni. Riguardo ai mentovati eretici, i quali sotto pretesto di Religione negavano la realtà del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo nella eucaristia, la validità del battesimo dei fanciulli, l'esistenza degli ordini sacri, ed il matrimonio, furono, dichiarati esclusi dalla comunione della Chiesa, fu ordinato alle potestà secolari di punirli, e di raffrenare la loro temerità, e fu fulminata la medesima sentenza di scomunica contro tutti coloro, che se ne costituissero protettori [1].

An. 1119.

Terminato questo Sinodo il santo Padre si trattenne fino ai diciasette dello stesso mese di Luglio a Tolosa, indi passò a Cahors, d'onde al principio di Ottobre si trasferì a Parigi [2], e finalmente a Rems, per celebrarvi quel Sinodo, che doveva essere il più numeroso, e nel quale si doveva trattare dei mezzi di richiamare la pace nella Chiesa. Essendosi in questo frattempo pubblicata la determinazione dell'Augusto di intervenire a questo Sinodo, il santo Padre, per evitare quei disordini, che vi potevano cagionare le dispute di due partiti, che non convenivano nei medesimi principj, stimò opportuno di spedirgli una deputazione, per esplorare, se era disposto ad abbracciare la pace, e di quali mezzi voleva prevalersi per conseguirla. Fu incaricato di questa legazione Ponzio abate di Clugny, e quel Guglielmo di Campeaux, che dopo di avere per più anni insegnato pubblicamente la Filosofia a Parigi, avea vestito l'abito di Canonico Regolare, e fondata la celebre badia di s. Vittore di Parigi, era stato il primo ad insegnare in questa città la teologia, e si fa autore di quel metodo scolastico di provare le proposizioni di questa scienza con stretta argumentazione, e che finalmente nel 1114. era stato assunto alla catte-

XVII. Convenzione tra i Legati del S. P. e l'Augusto Enrico.

[1] *Tom. XII. Conc. p.* 1284.

[2] *Vaisset ibi.*

AN. 1119. cattedra di Chalons sul Marne [1]. Questi due illustri personaggi si trasferirono adunque a Strasburg, e ritrovatovi l'Augusto, il quale per le ultime ribellioni della Sassonia non anelava, che a ristabilire la pace tra il Sacerdozio, e l'Impero, gli esposero il motivo della loro legazione. Egli rispose loro, che ben volentieri si sarebbe piegato, a fare un Trattato di pace, ma, soggiunse, con quali condizioni si farà questo? Guglielmo non altro voleva appunto se non che venire a questo passo. Pertanto fa d'uopo gli rispose, che voi abbandoniate assolutamente questa pretensione, che avete delle investiture, e riguardo ai vostri diritti reali, sappiate che questi non verranno perciò in alcuna maniera violati. Imperocchè io sono vescovo, e quantunque nè prima, nè dopo la mia consacrazione abbia ricevuta alcuna Investitura: con tutto ciò fedelmente servo il mio Principe nel passargli quel tributo, quelle truppe, e quelle imposizioni, o altre gravezze di tutto ciò, che apparteneva già alla Repubblica, e che dai Re Cristiani è stato donato alla Chiesa di Dio. I vescovi adunque del vostro regno senza alcun obbligo di investitura potranno fare la medesima cosa. Questo discorso incontrò pienamente il genio dell'Augusto, il quale perciò dopo di aver rendute grazie al Signore per questo felice ritrovato, si obbligò con giuramento a questi Legati di dimettere le investiture, e di restituire tutto ciò, che durante il lungo corso di queste contese era stato levato a chi aveva sostenute le definizioni del Pontefice, quando per altro si facesse una vicendevole restituzione a quegli ancora del regio partito, che in tal maniera avevano perduti i loro beni. Guglielmo, e Ponzio pieni di consolazione se ne ritornarono adunque sollecitamente al santo Padre, e ritrovatolo a Parigi gli esposero il giuramento fatto da Enrico, e confermato dal vescovo di Losana, dal conte Palatino, e da altri Signori, e chierici, che si ritrovavano allora con esso. Il santo Padre ne fu oltre modo

[1] France Litteraire To. 10. pag. 308.

modo contento. Tutta volta per istabilire più sicuramente questo punto spedì una nuova legazione ad Enrico, ed aggiunse a Guglielmo, e a Ponzio il vescovo di Ostia, e il Cardinale Gregorio con ordine di ottenere da esso un obbligo in iscritto di queste convenzioni. Egli per parte sua consegnò loro un simile obbligo, nel quale si impegnava a rendere la pace a questo Principe, e a procurare la mentovata restituzione, e riguardo alle difficultà, che potrebbono quindi nascere, a rimettere le canoniche al giudizio ecclesiastico, e le civili al tribunale laico. Questa seconda legazione riuscì ugualmente felice, ed ottenuto il suddetto obbligo dall'Augusto, che fu ritrovato fra le città di Verdun, e di Metz, e la promessa che si sarebbe quindi abboccato col santo Padre ai 24. dello stesso mese di Ottobre a Mouson, si trasferirono immediatamente a Rems, per darvi conto al santo Padre di questa legazione, ed assistervi al Sinodo, che vi si doveva da esso celebrare [1].

An. 1119.

[1] Tom. XII. Conc. p. 1300.

XVIII. Sinodo di Rems.

Fu oltre modo numeroso il concorso dei vescovi, che erano giunti in questo medesimo tempo a Rems, per assistere similmente a questo Sinodo. Vengono numerati quindici arcivescovi; e più di ducento vescovi, oltre un gran numero di abati, e di altri ecclesiastici rispettabili per le dignità, che occupavano. Erano questi prelati venuti dalle provincie della Italia, della Germania, della Francia, della Brettagna minore, della Spagna, delle Isole dell'Oceano, e della Inghilterra. Il Re d'Inghilterra Enrico, che riconosceva Calisto II. per legittimo Pontefice, quantunque una parte del suo regno aderisse allo scisma, ed un'altra non riconoscesse alcun Pontefice, aveva permesso ai vescovi del suo Stato di portarvisi, ma colla espressa condizione, di ascoltare bensì con rispetto tutto ciò, che vi sarebbe ordinato, ma di non riportare quindi nel regno alcuna novità superflua, e colla assoluta proibizione a quel Turstino eletto Arcivescovo di Yorck,

An. 1119.

del quale abbiamo altre voltre parlato, di farsi consacrare dal santo Padre, volendo assolutamente che questa funzione si facesse da Rodolfo di Cantuaria 1. Di tutti questi vescovi, che giunsero a Rems, quegli che vi arrivò con maggior treno fu Adalberto di Magonza, il quale seco conduceva sette vescovi, ed una scorta di cinquecento cavalieri, e perciò per ordine del santo Padre fu incontrato da Ugone conte di Troyes, che era alla testa di un simile distaccamento di truppe. Poichè si furono adunati tutti questi prelati, giunto il giorno ventesimo di Ottobre, fece il santo Padre la solenne apertura del Sinodo nella Chiesa Metropolitana dedicata a Dio in onore della B. Vergine. Nel mezzo della sacra adunanza fu posto un Crocifisso, quindi si disposero le sedie in maniera, che il santo Padre stava nel fondo della chiesa, e sedevano appresso di lui i tre vescovi Cardinali di Palestrina, di Porto, e di Ostia, e quindi i due Cardinali Giovanni, e Attone, e questi erano specialmente destinati ad esaminare, e discutere le questioni, che si proponevano. Presso il santo Padre stava il Cardinale Grisogono Bibliotecario della Chiesa Romana vestito di Dalmatica col codice dei sacri Canoni, per farne uso a tenore delle controversie, che fossero per agitarsi, e con esso sei ministri vestiti similmente di Dalmatica, ai quali apparteneva di mantenere il buon ordine, ed il silenzio nel Sinodo. Quindi sedevano gli altri vescovi, secondo le dignità delle loro respettive chiese. Celebrata adunque la Messa, e recitate le Litanie, ed altre orazioni, il santo Padre fece l'apertura del Sinodo con una allocuzione, nella quale applicò una parabola dell' Evangelio alle circostanze, nelle quali si ritrovava presentemente la Chiesa. Conone di Palestrina prese quindi la parola, e fece una patetica esortazione a tutti i vescovi sopra il loro dovere di pastori. Terminato questo discorso, espose brevemente il santo Padre il soggetto principale, al quale si dovevano indirizzare gli atti

1 Eadm. 5. Novor. Order. Vital. lib. 12.

atti di questo Sinodo, e dopo di avere detto, che questo era l' estirpazione della simonia, e proposte le dispute, che da tanto tempo tenevano agitato il Sacerdozio, e l'Impero, ordinò al vescovo di Ostia di fare al Sinodo una esatta relazione delle convenzioni fatte ultimamente col Re di Germania. Poichè ebbe questi ubbidito, richiedendo la gravezza della materia, che ne fosse ognuno appieno istruito, Guglielmo di Chalons ne fece un nuovo dettaglio in lingua Franzese a favore di quei, che non avevano per avventura inteso l' idioma latino: e fu quindi determinato di rimettere la decisione del Sinodo ad altra sessione: siccome furono rimessi alla fine del Sinodo alcuni altri articoli, che furono proposti dal santo Padre.

In questo frattempo il Re di Francia Ludovico, che si era già trasferito a Rems, entrò nella sacra adunanza, e portatosi appresso al santo Padre, che occupava la parte più elevata del Sinodo, con una orazione assai forte, e robusta perorò contro il Re d'Inghilterra Enrico a favore di Roberto fratello del medesimo, cui egli Enrico aveva spogliato del ducato di Normandia, e riteneva prigioniero, ed a favore del fanciullo Guglielmo ivi presente figliuolo di esso Roberto, e privato ingiustamente della paterna eredità. Essendo la Normandia feudo della Corona di Francia, ho fatto finora disse, le più forti rappresentanze, perchè mi sia restituito questo mio vassallo Roberto, ma il tutto è riuscito inutile. Egli seguitava ad esporre altri soggetti di lamento contro il Re d' Inghilterra, quando quei Normanni, che assistevano al Sinodo, alzarono la voce contro di esso, e fecero un tumulto sì grande, che l' obbligarono a tenersi in silenzio. Si fece allora avanti Ildegarde Contessa di Poitiers, e propose una accusa contro il suo consorte Guglielmo di Poitiers, uomo di niuna Religione, il quale l' aveva scacciata dai suoi fianchi, e teneva appresso di se con detestabile adulterio in qualità di consorte la Contessa di Chatelerant Malbergio-

An. 1119. giona. Finalmente Audino vescovo d'Evreux si lagnò altamente di Amalrico Conte di Monfort, che lo aveva scacciato dalla sua chiesa. Poichè questa accusa fu seguitata da un nuovo tumulto, che a cagione della medesima si eccitò fra i Normanni, e i Franzesi, il santo Padre impose silenzio, e fece una tenera, e lunga orazione, per esortare gli astanti ad uniformarsi a sentimenti di pace, e di carità, e a seguitare Gesù Cristo, il quale si dichiarò venuto nel Mondo apportatore di pace, ed in seguito pubblicò di nuovo quei decreti della tregua del Signore, che erano già stati promulgati dal suo predecessore Urbano II. nel Sinodo di Clermont.

XIX. L'Augusto Enrico ricusa la pace.

Non altro appunto sospirava il santo Padre, che d'inserire negli animi di tutti i Fedeli questo spirito di pace. Lo zelo col quale desiderava di procurarne i vantaggi alla Chiesa, lo rendeva superiore a tutti gl'incomodi, e a tutte le fatiche, che si potevano perciò soffrire. Egli aveva già significato ai Padri del Sinodo lo stato attuale delle chiese della Germania, e le fondate speranze, che si avevano di ristabilirvi la pubblica tranquillità. Secondo la convenzione già fatta si doveva terminare questa causa nel Venerdì di questa settimana in un pacifico abboccamento, che si doveva fare a Mousson fra esso, e l'Augusto. Non v'era per verità esempio, che un Pontefice avesse lasciato sospeso un Sinodo, specialmente cotanto rispettabile, e si fosse portato internamente altrove. Tutta volta la gravezza dell'affare, e l'impegno, che troppo giustamente si aveva di condurlo presto a fine, richiedeva che si dasse questo esempio. Prima adunque, che si sciogliesse la presente sessione, intimò ai vescovi la sua partenza, che sarebbe seguita nel giorno seguente di Mercoledì in compagnia degli Arcivescovi di Rems, e di Rouen, e di alcuni altri Vescovi, e Cardinali, ed intimò nello stesso tempo a tutti i Padri di aspettarlo, non volendo, che alcuno onninamente si assentasse fino al suo ritor-

ritorno, e che frattanto si facessero continue orazioni pel felice successo di questo affare. Nello stesso tempo promise, che al suo ritorno avrebbe terminate quelle controversie, che inasprivano vicendevolmente gli spiriti, che a tale effetto si sarebbe portato in persona a trattare col Re d'Inghilterra, e col Conte Tebaldo, e che avrebbe finalmente fulminato l'anatema contro coloro, che ricusando di ubbidire avessero turbata la pace della Chiesa. Di fatto nel seguente giorno egli partì per Mousson, ove giunse nel Giovedì sera sommamente stanco dal viaggio. Nella seguente mattina prima di abboccarsi insieme, per togliere ogni sospetto di disputa, ed ogni frode, che si potesse fare nella interpretazione di quegli articoli, che si dovevano sottoscrivere, il santo Padre gli propose ai Prelati del suo seguito, per intenderne il giudizio, e fu rilevata la necessità di circostanziarli più precisamente, e che doveva Enrico dichiarare, che nel rinunziare alle investiture, non avrebbe preteso nè di rientrare in possesso degli antichi domini delle chiese, nè di nuovamente rinvestirne i vescovi, e che il santo Padre nel restituire la pace ad essi, e a tutti coloro, che erano stati finora con esso uniti in questa guerra; non intendeva, che di ammetterli alla comunione della Chiesa. Messi in chiaro questi articoli, il santo Padre ingiunse a Lamberto di Ostia, al Cardinale Giovanni di Crema, ai due vescovi di Viviers, e di Chalons, e all'abate di Clugny di trasferirsi all'accampamento dell'Augusto, per ottenere la sottoscrizione dei mentovati articoli. Erano questi ad eccezione del solo vescovo di Viviers quei medesimi, che pochi giorni prima avevano avuta da questo Principe una giurata promessa della osservanza di questi stessi articoli. Non dovendo adunque l'affare soffrire alcuna remora, o difficoltà, ben restarono sorpresi, quando lo intesero negare di avere giammai promessa tal cosa. Pertanto Guglielmo di Chalons non potendo trattenersi si dichiarò pronto di giurare nelle più solenni forme, che

AN. 1119. che questi articoli erano già stati sottoscritti da esso. Per la qual cosa non potendosi negare l'evidenza di un fatto contestato da tanti testimoni, si lagnò di vedersi costretto ad eseguire una promessa, che troppo violava i suoi diritti, e la sua autorità. Poichè gli fu risposto, che il santo Padre non pretendeva di sminuire in menoma parte la sua autorità, e che l'impedirgli di vendere i vescovadi, non era che vantaggioso al regno, richiese, ed ottenne, che gli fosse permesso di differire la decisiva risposta fino alla seguente mattina, mentre frattanto avrebbe procurato d'indurre i Grandi del regno ad uniformarsi a questi sentimenti. In questo mentre i Signori della sua corte conferirono con essi deputati apostolici su la maniera, colla quale si doveva quindi fare l'assoluzione dell'Augusto, e sembrando loro, che non convenisse, che egli in questa circostanza comparisse a piedi nudi, ebbero in risposta, che si sarebbe procurato, che l'assoluzione si facesse con quella segretezza, che si poteva maggiore, e che l'Augusto a cagione della medesima non si nudasse altrimenti i piedi.

Questi deputati non potevano nè dimostrarsi più amanti della pace, nè agire con maggiore onestà. Ma essi s'ingannavano se credevano di dovere essere ugualmente corrisposti. Il santo Padre soffrì di mal animo questa dilazione, e ne previde le conseguenze. Nella seguente mattina di Sabato portatisi di nuovo i deputati all'accampamento dell'Augusto, intesero che pieno di sdegno chiese una nuova dilazione, e disse di non potere rinunziare le investiture senza essere convenuto di ciò in una generale assemblea della nazione. Il perchè offesone il santo Padre si trasferì incontanente ad un vicino castello appartenente a quel Conte di Troyes, che lo scortava in questo viaggio, e quantunque l'Augusto lo facesse pregare di trattenervisi fino al prossimo Lunedì, nel qual giorno avrebbe sottoscritta la suddetta convenzione, si trasferì a Rems, dicendo di aver fatto ciò, che poteva, per conseguire la pace, e di avere

re perfino senza precedente esempio lasciato sospeso a tale effetto un Sinodo generale: che se l'Augusto vorrà la pace, lo ritroverà in ogni tempo disposto ad accordargliela.

XX. Seguono gli atti del Sinodo di Rems.

Partito adunque la seguente Domenica mattina prima del giorno fece il viaggio con tanta celerità, che potè nello stesso giorno celebrare la Messa a Rems, e consacrare in essa Federigo in nuovo vescovo di Liegi. Ma poichè le sue forze non giugnevano ad uguagliare il suo spirito, ed il suo coraggio, nel giorno seguente si ritrovò talmente oppresso, che quantunque volesse intervenire al Sinodo, non potè parlare, ed ordinò al Cardinale Giovanni di Crema di fare ai Padri una esatta relazione di ciò, che era occorso loro nella conferenza avuta coll'Augusto. Ubbidì Giovanni e dal suo racconto rileviamo, che Enrico si era trasferito a Mouson alla testa di trenta mila uomini: che il santo Padre si era tenuto rinchiuso in un castello appartenente all'arcivescovo di Rems per timore di non essere arrestato come lo era già stato il suo predecessore Pasquale II. che i suoi deputati si erano veduti più volte minacciati da quelle truppe, che sembravano venute unicamente per combattere, e finalmente che il santo Padre aveva dovuto partire con tanta sollecitudine, per non essere arrestato nel viaggio. Con questo racconto, che doveva giustamente eccitare una generale commozione, fu terminata questa sessione.

Nel seguente giorno a cagione della stanchezza del santo Padre, che si era aggravata ancora maggiormente, non si potè adunare il Sinodo. Nel Mercoledì fu aperta la nuova sessione alle ore nove della mattina, e riuscì questa di maggior consolazione al santo Padre, mentre si presentarono in essa alcuni Legati dell'arcivescovo di Colonia con le lettere di questo Prelato, nelle quali riconoscendolo per legittimo successore del Principe degli Apostoli, gli prestava la dovuta ubbidienza, e richiedendolo della sua comunione, e

pace,

An. 1119. pace, gli restituiva il figliuolo di quel Pietro di Leone Romano Ebreo convertito, e pubblico usuraio, che era stato da esso finora tenuto in ostaggio. Fu presentato questo giovane nel Sinodo dai medesimi Legati, e per la sua deformità, che ricordava le colpe del padre, e lo rendeva più simile ad un Ebreo, o ad un Saraceno che ad un Cristiano, richiamò sopra di se gli scherni, e le imprecazioni della maggior parte delle persone, che assistevano al Sinodo. In questa sessione non altro si propose che una accusa dell'arcivescovo di Lione, e di molti monaci, e chierici contro l'abate di Clugny a cagione di vari fondi, che si possedevano da questo monastero. Ma l'esame di questa causa, che sembrava portata con troppo calore, ed impegno, fu dal santo Padre differito al giorno seguente, nel quale sarebbono stati più tranquilli gli spiriti. Frattanto egli ordinò, che si leggessero quei Canoni, che credeva più opportuni a togliere quei più gravi abusi, che richiamavano presentemente il suo zelo. Furono questi in numero di cinque. Nel primo venne condannata col maggior rigore la simonia. Fu fulminato nel secondo l'anatema contro chiunque avesse osato di conferir in avvenire l'investitura di qual si voglia chiesa, o ecclesiastico diritto, ed una assoluta deposizione a chiunque si fosse sottoposto a ricevere la medesima. Nel terzo venne ferito con una simile sentenza di anatema chiunque avesse usurpati, o saccheggiati i beni appartenenti alla Chiesa. Nel quarto fu proibito il lasciare i vescovadi, o i benefizi ad alcuno, quasi che si potesse disporre dei medesimi come appunto di una eredità. Finalmente fu proibito ai sacerdoti, ai diaconi, ed ai suddiaconi il tenere appresso di se alcuna femina col titolo o di concubina, o di moglie sotto pena di essere privati delle loro dignità, e dei loro benefici, ed in caso di ulteriore contumacia, di essere separati ancora dalla comunione della Chiesa. Terminata la lettura di questi Canoni, quando il santo Padre ne richiese l'approvazione

zione dal Sinodo, molti ecclesiastici, e secolari alzarono la voce, e dubitando che col secondo Canone si volesse introdurre alcuna novità pregiudicevole ai diritti di quei laici, che da lungo tempo possedevano alcune decime, ed alcuni beni ecclesiastici, si protestarono altamente di non poterlo approvare. Per la qual cosa crescendo i clamori, ed essendo omai sopragiunta la notte, il santo Padre si vide in necessità di dichiarare, che nel seguente giorno si sarebbe messa in chiaro, e terminata questa controversia.

Di fatto nel seguente giorno di Giovedì il santo Padre dopo l'invocazione dello Spirito Santo, prese la parola, e ragionando a lungo sopra i doni appunto dello Spirito Santificatore, fece una sì forte allocuzione al Sinodo, che dopo di aver data la libertà di ritirarsi da quella sacra adunanza a tutti quei, che ricusavano di sottoporsi alla autorità della Chiesa, dispose gli animi di tutti gli astanti a sottoscrivere quel Canone. Con tutto ciò per togliere di mezzo ogni pretesto di disputa, si dichiarò di restringerlo alle investiture dei vescovadi, e delle sole badie. Il Cardinale Giovanni di Crema, che aveva dettati questi Canoni, propose allora nuovamente la causa, che si era mossa contro l'abate di Clugny, e che era stata rimessa all'ultima sessione del Sinodo. Egli dimostrò da principio essere conveniente, che il sommo Pontefice, al quale incombe l'obbligo di ascoltare i ricorsi, e le querele dei Fedeli, e che indefessamente fatica per loro vantaggio goda per lo meno il diritto di conferire in ogni diocesi liberamente o una chiesa, o una casa, o qual si voglia altra ecclesiastica possessione. Quindi dichiarò che le badia di Clugny fondata già da più di ducento anni, era stata donata alla santa Sede, alla quale pagava perciò ogni anno dodici soldi d'oro, e concluse: che non potendo alcuno giustamente spogliare la chiesa Romana, e il successore di s. Pietro, ed il Capo della Chiesa di questo diritto, doveva il monastero di Clugny go-

An. 1119. dere pacificamente quei beni, che già possedeva senza che alcuno potesse quindi arrecargli molestia. Fu allora annunciata nel Sinodo l'infausta nuova della morte del Cardinale di Tuscolo, accaduta mentre era in viaggio, per venire verisimilmente a ritrovare il santo Padre, e del giovane Balduino conte di Fiandra, e nipote del santo Padre. Fece esso adunque immediatamente l'esequie ad ambedue, porgendo a Dio alcune orazioni in suffragio delle loro anime. Dovendosi finalmente terminare il Sinodo, volle coronarne le gesta con una solenne sentenza di scomunica contro tutti quelli, che avevano finora o turbata la pace della Chiesa, o violatane la libertà: e per incutere con questo atto maggior terrore negli animi dei Fedeli, onde rilevassero la gravezza di quelle colpe, volle che ciò si facesse colla maggiore solennità. Distribuite pertanto 427. candele a tutti i vescovi, ed abati assistenti al Sinodo, accese che furono, ognuno si alzò, e frattanto il santo Padre recitò i nomi di tutti quelli, che sottoponeva a questo terribile anatema, fra i quali fu posto in primo luogo l'Augusto Enrico, e l'antipapa Burdino, e nel terminare furono quelle candele secondo il solito gettate a terra con universale indignazione. Dichiarò ancora in questo atto il santo Padre di assolvere i sudditi dalla fedeltà dovuta ad Enrico nel caso, che restasse ostinato nella colpa [1]. Nelle varie sessioni di questo Sinodo alcuni dei più illustri personaggi, che vi erano intervenuti, vi predicarono pubblicamente. Fra gli altri sappiamo, che vi fu inteso con piacere il vescovo di Barcellona esporre con grande erudizione, e facondia i doveri dei Sovrani, e degli ecclesiastici, e i due celebri Santi Norberto, che fu quindi fondatore dei Canonici Premonstratensi, e s. Vitale abate di Flavigny, e sappiamo, che il santo Padre disse di quest'ultimo, che non aveva finora inteso alcuno esporre con tanta forza i doveri di un sommo Pontefice [2].

1 *Tom. XII. Conc. p.* 1250.

2 *Vit. s. Vital*

L'an-

An. 1119.
XXI
Tumulto del clero di Rouen.

L' autorità di un Sinodo, che si era successivamente intimato da due sommi Pontefici, ed al quale si era voluto, che intervenissero i vescovi di tutte le provincie dell' Occidente, doveva essere inviolabile appresso tutti i Fedeli. Non dubitiamo adunque, che non ne fossero quindi pubblicati da quei Metropolitani, che vi avevano assistito, i Canoni nelle loro respettive provincie, per richiamarne una esatta osservanza. Sappiamo, che ciò si fece da Goffredo di Rouen. Egli nella terza settimana di Novembre adunò il clero della sua diocesi, e ne fece loro la intimazione. Ma poichè prevedeva, che il quinto Canone, nel quale si prescriveva agli ecclesiastici l' obbligo della continenza, avrebbe eccitato fra essi alcun tumulto, onde difficilmente si sarebbono indotti a prestare al medesimo la dovuta ubbidienza, aveva appostate fuori della chiesa alcune persone armate, ed al primo rumore che intese, fece arrestare, e condurre in carcere un certo Alberto, che ne fu da esso creduto l' autore, ed uscito incontanente dalla chiesa pieno di sdegno ordinò, che vi entrassero quei ministri del suo livore, i quali fecero mano bassa sopra quegli ecclesiastici, ed avendone ferito un gran numero, riempierono di confusione la città [1].

XXII.
Conferenza del S. P. con Enrico Re d' Inghilterra.

Non era certamente intenzione del santo Padre, che si facesse uso di tanto rigore, e che si adoprasse la violenza nel promulgare quei decreti, che non potevano essere insinuati che dalla dolcezza, e dalla carità. Egli non aveva finora sparsi tanti sudori, e fatiche, che per conseguire la pace. Terminato il Sinodo volendo, che si togliessero quelle discordie, che minacciavano di una prossima guerra, i due regni d' Inghilterra, e di Francia, a tenore delle rappresentanze fatte nel Sinodo dal Re Ludovico, e secondo la solenne promessa, che gli avea data, si trasferì nella Normandia, per maneggiare questo affare, e si abboccò a Gisors col Re d' Inghilterra Enrico. Questo Principe si dimostrò per verità sensibilissimo all' onore, che gli veniva fat-

[1] Tom. XII. Conc. p. 1311.

An. 1119. to, e prostatosi a piedi del santo Padre, gli diede i maggiori attestati di ossequio, e di venerazione. Ma poichè intese, che si voleva dal Re di Francia, che egli restituisse la libertà al suo fratello il Duca Roberto, ed al figliuolo di questo il ducato di Normandia, rispose francamente: che nell' occupare la Normandia non altro aveva preteso, che di liberare l' eredità del suo padre da una schiavitù, che la riduceva ad una deplorabile miseria: e fatta una tragica descrizione dei disordini, che regnavano nella Normandia, ne accagionò l' indolenza dello stesso suo fratello Roberto. Essendo adunque stato necessario di arrestarlo, dichiarò al santo Padre, che lo trattava ciò non ostante come richiedeva la sua nascita, e che avrebbe educato nella sua famiglia il mentovato Guglielmo figliuolo del medesimo, quando questi non gli fosse stato rapito. Finalmente espose vari soggetti di doglianza, che egli aveva col Re di Francia, e dimostrandosene il santo Padre sodisfatto, convennero di spedire una deputazione al Re di Francia, ed ai Signori del suo regno, per determinare i loro animi alla pace. In questo abboccamento si degnò il medesimo santo Padre di confermare le varie antiche consuetudini introdotte nelle chiese dell' Inghilterra, e della Normandia, e quella specialmente, che non fosse spedito nelle medesime provincie alcun Legato apostolico, quando non venisse richiesto specialmente per alcuna causa, che non potesse essere terminata dai vescovi delle respettive provincie. Callisto II. per parte sua richiese questo Principe di concedere a quell' Arcivescovo di Yorck Turstino, del quale abbiamo più volte parlato, e che era stato da esso medesimo consacrato a Rems, la permissione di prendere possesso della sua chiesa, e si esibì ad assolverlo da quel giuramento già nullo di sua natura, col quale si era obbligato a non permettergliene giammai l' ingresso. Ma questo Principe negò di volergli concedere una tal grazia, quantunque non guari dopo per timore delle censure apostoliche si lasciasse indur-

indurre a permettere il ritorno di esso colla condizione per altro, che prima di passare a York prestasse la dovuta ubbidienza all' Arcivescovo di Cantuaria.

An. 1119.

XXIII. Statuti Cisterciensi.

Il santo Padre nel partire da Gisors ritornò in Borgogna, e ritrovandosi ai 23. di Decembre a Saulieu stese una bolla per confermare gli statuti, che si erano ultimamente fatti dall' ordine Cisterciense. Questi statuti si contengono in uno scritto, che viene chiamato Carta di carità. Dalla bolla del santo Padre rileviamo, che furono stesi di comune consenso non solamente degli abati, e religiosi Cisterciensi, ma di quei vescovi ancora nelle cui diocesi si ritrovavano i monasteri di questo Istituto. Si prescrive in essi una esatta osservanza della regola di s. Benedetto quale appunto si praticava a Cistercio, e si proibisce il chiedere a qual si voglia persona alcuna dispensa relativamente a questa osservanza. L' abate di Cistercio secondo questi statuti visiterà tutti i monasteri della Congregazione senza per altro ingerirsi negli affari temporali appartenenti ai medesimi, quando ciò non fosse col consenso dei respettivi Religiosi. Quanto al monastero di Cistercio sarà questo visitato dagli abati dei quattro più antichi monasteri della Fermità, di Pontigny, di Chiaravalle, e di Morimond. Quando una badia sarà a caso ridotta in miserie, verrà soccorsa dagli altri monasteri. Finalmente per omettere altre determinazioni, si prescrive, che ogni anno si adunino gli abati di questa Congregazione per celebrare il Capitolo Generale, e prendere in esso quei provedimenti, che saranno giudicati necessari al mantenimento della regolare osservanza [1]. E' questa la prima volta, che negli Ordini regolari si veda fatta menzione di un Capitolo generale, e se ne prescriva una regolata celebrazione. Nella Congregazione Cluniacense fu nel secolo X. siccome abbiamo a suo luogo dimostrato, stabilita per la prima volta l' unione di più monasteri sotto un solo superiore in maniera, che avessero insieme una reciproca comunicazione.

1 Tom XII. Conc. p. 1234. Exod. Cisterc. pag 9.

AN. 1119. ne. I Cistercienfi non volendo per avventura fottoporre all'arbitrio di un folo uomo tutto ciò, che poteva accadere nel loro istituto, non contenti di avere espressamente fottratta dal medefimo l'ifpezione dei beni temporali dei refpettivi monasteri, giudicarono ancora di dover prendere l'espediente, di celebrare ogni anno un Capitolo generale, e di lasciare all'abate di Cistercio il folo diritto della vifita, ed il provedimento interinale di quei difordini, che richiedessero un pronto rimedio.

XXIV. Zelo di Bernardo.

Abbiamo veduto che la badia di Chiaravalle viene nominata in questa Carta come la terza figlia di Cistercio. Il celebre s. Bernardo ne era abate. In feguito delle premurose istanze fatte al santo abate di Cistercio Stefano dal popolo di Langres, di possedere nel distretto della loro diocesi una colonia di monaci, del fuo istituto, s. Bernardo quantunque in età di foli 24. anni era stato destinato ad assumersi questo pefo, e trasferitosi in compagnia dei fuoi fratelli, e parenti, e di due altri Religiosi nella mentovata diocesi, aveva fcelto per la fondazione del nuovo monastero un luogo, che fi era fino allora chiamato Valle di affenzio, e che quindi fortì il nome di Chiaravalle. Era stata fatta questa fondazione nell'anno 1115. e nel medefimo tempo il fanto abate per uniformarsi alla regola di san Benedetto, e alle consuetudini Cistercienfi, aveva dovuto presentarsi al vescovo di Chalons Guglielmo di Champeaux, per essere da esso promosso al facerdozio. La nuova dignità, e il nuovo carattere non aveva fatto che accrescere in esso il fervore di quello zelo, che lo aveva animato fino dai primi momenti della fua totale conversione. Sempre afforto nella contemplazione delle celesti delizie diriggeva i fuoi monaci più coll'esempio che colle parole. Ma poichè il fuo spirito di penitenza non aveva omai più alcun freno, onde contenersi dentro i giusti limiti, l'eccesso della fua austerità ben presto lo ridusse al punto di dover foccombere,

re, e ciò sarebbe accaduto, se il mentovato vescovo di Chalons avuta contezza della grave infermità, onde era oppresso, e della mancanza di ogni soccorso, non si fosse presa cura di esso, ed ottenuta dal Capitolo generale l'autorità di suo superiore, non lo avesse obbligato ad un metodo più regolare. Risanato da questa infermità dovè soffrire il dispiacere d'intendere, che Roberto suo cugino se n'era in questo tempo fuggito da Chiaravalle, ove aveva fatta la monastica professione, e si era ritirato a Clugny. Troppo poco avrebbe amato i suoi religiosi, e specialmente un suo fratello, se non avesse provata gravissima nel cuore questa ferita. Diferì con tutto ciò per lo spazio di due anni a farne pubblicamente le sue rimostranze. Finalmente dopo di avere sì lungo tempo aspettato, che il giovane rientrasse in se stesso, e dopo di avere a tale effetto fatte lunghe, e ferventi orazioni, si determinò a scrivergli una ben lunga lettera, che non potrebbe essere letta senza intenerire. Come se egli stesso fosse stato la cagione del suo fuggire: Non cerco, gli dice in essa, perchè ve ne siate andato, ma mi lagno che non siate ancora ritornato: non mi pesa la cagione della partenza, ma la dilazione del ritorno. Venite e la pace sarà fatta: ritornate e il tutto è sodisfatto. Si ascrivi alla mia soverchia durezza con un tenero giovanetto la vostra partenza, acciò mentre si esamina il reato, non si differisce l'emenda. Ma voi cominciarete ad essere colpevole, se non perdonate a chi si pente. Io non sono più quale ero, perchè suppongo che nè tampoco voi sarete qual foste. Mi esibisco umile, mi protesto caritatevole, e voi temete? Venite dove l'umiltà vi chiama, dove vi attrae la carità. Fuggiste da un fiero, ritornate ad un mansueto. Ogni altro vi rinfaccerebbe la colpa, vi istillerebbe timore, vi opporrebbe il voto, vi proporrebbe il giudizio, vi accusarebbe d'inubbidienza, si sdegnerebbe per l'apostasia, mentre siete passato dalla ruvi-

An. 1119. ruvidezza delle tonache alla morbidezza delle pellicce, dai legumi alle delizie, dalla povertà alle ricchezze. Ma qual maraviglia che sia stato ingannato un fanciullo, e ciò da persone gravi e religiose! Quindi il santo abate per agevolare al giovane fratello il ritorno, espone diffusamente le ragioni, che furono addotte al medesimo dal Priore di Clugny per ingannarlo, e le accoglienze, e gli onori, che quindi ricevè in questo monastero. Ma venendo alla dispensa, che si era ottenuta dal sommo Pontefice, a motivo che Roberto era già stato dal suo genitore offerto a Clugny, ed alla nuova professione, che in seguito egli vi aveva fatta, appellando al tribunale di Gesù Cristo, veda soggiunge chi vuole, quale debba sussistere se la promessa del padre di dare il figliuolo, o se il voto del figliuolo, che diede se stesso? O fanciullo chi vi ha affatturato fino a violare quei voti, che uscirono dalle vostre labbra? Che giova di lusingarvi colla mentovata assoluzione apostolica, mentre non potete liberarvi da quella sentenza divina, che vi dichiara inabile al Regno di Dio. Ascoltate il vostro cuore, sia la vostra coscienza quella, che vi risponda. Perchè ve ne siete andato? perchè avete abbandonato l'Ordine, i fratelli, Chiaravalle, e me, che vi sono congiunto di sangue, e molto più di spirito. Finalmente fa uso di tutte le ragioni, che possono muovere il suo cuore, e la sua gratitudine, onde si risolva a partire da un luogo, nel quale tutto doveva allettarlo a rimanervi. Primieramente adunque gli dice, che tutte le austerità di Chiaravalle gli riusciranno facili, quando farà una generosa risoluzione di praticarle. Se della notte impiegherete nel recitare salmi quella porzione, che ci viene prescritta dalla regola, non vi sarà letto così duro in cui non dormiate quieto, e se nel giorno vi impiegherete nel lavoro quanto si pratica nell'istituto, non vi sarà cibo sì duro, e disgustoso, che non prendiate volentieri. Frattanto mentre fuggitivo dal campo riposa-

ripofate tranquillamente, una multitudine di armati cinge d' affedio la voftra cafa. Già afcendono il terrapieno, già fanno breccia nelle mura, già entrano per la porta fecreta. Vi farà forfe più ficuro lafciarvi cogliere folo, che accompagnato, fpogliato in letto, che armato in campo? Deh rifvegliatevi, ricorrete alle armi, correte ai voftri compagni, che già fuggendo lafciafte, e fe il timore vi feparò da quelli, ora lo fpavento vi riunifca loro, e la vittoria farà ficura, perchè promeffa da Crifto [1].

An. 1119.

Quefta lettera comecche dettata da un fincero amore di padre, non produffe il fuo effetto con quella follecitudine, che il Santo ardentemente defiderava, e dalla fuga di quefto giovane Roberto ebbero la prima origine quei difgufti fcambievoli, che quindi fi rendettero più frequenti fra i due Ordini, a cagione del frequente paffaggio dei refpettivi religiofi, che o per ifpirito di maggiore libertà, o per zelo di perfezione fi ritiravano dall' uno nell' altro monaftero. La fama della fantità, e della regolare offervanza, che fi offervava in Chiaravalle, fi era in quefto frattempo fparfa per le vicine provincie della Francia, onde il fanto abate dovè fpedire una parte dei fuoi monaci, a fondare due nuove badie, l' una delle tre Fontane nella diocefi di Chalons, e l' altra di Fontaneto in quella di Autun, per fodisfare alle iftanze di quei prelati, e di quegli illuftri perfonaggi, che defideravano di avere appreffo di fe religiofi di tanta perfezione.

1 Ep. 1. s. Bernardi.

An. 1120.

XXV. Iftituzione dei Premoftratenfi.

Ma poichè lo zelo del fanto abate era fondato fopra la bafe della carità nel tempo fteffo, che fembrava difapprovare la condotta dei Cluniacenfi, e che fi compiaceva di vedere dilatato il fuo Ordine Ciftercienfe, non ricusò, anzi fi compiacque di cooperare alla fondazione, e quindi ai progreffi della nuova Congregazione dei Canonici regolari Premoftratenfi. S. Norberto dopo di avere ottenuta dal fommo Pontefice Gelafio II. la facoltà di predicare ovunque la penitenza, e di

AN. 1120. e di richiamare tra i popoli lo spirito della cristiana Religione, non aveva cessato d' impiegare i suoi talenti in questo apostolico ministero, e traversando la Francia, per ritornare nella Germania, aveva preso per suo compagno un chierico chiamato Ugone dotato di uguale spirito, e pieno similmente di zelo per l'altrui conversione. Gli Scrittori contemporanei, e specialmente l'Autore della sua Vita, ci parlano di questa sua missione con gran vantaggio. Al suo arrivo in qual si voglia luogo si dava segno colle campane al popolo, per invitarlo di venire alla chiesa, ed accorrendovi esso in gran folla, il Santo celebrava primieramente una o più Messe ad imitazione di Leone III. di s. Udalrico d' Augusta, e di altri Santi, quindi faceva una fervorosa predica al popolo, e finalmente rispondeva a tutte quelle richieste, che se gli facevano relativamente alle sue parole, ed ai mezzi di conseguire l'eterna salute. Il suo disinteresse, e la sua prudenza, e il suo zelo obbligavano in certa maniera i popoli siccome ad ascoltarlo, così a concepire sentimenti di compunzione, e di penitenza. Egli era arrivato nella diocesi di Liegi quando intese la nuova della morte di Gelasio II. della elezione del suo successore, e del Sinodo, che si era intimato a Rems. Pertanto determinò di ritornare in Francia, per presentarsi a questo nuovo Pontefice. Non aveva altro fine, che di ottenerne la conferma delle apostoliche facoltà concedutegli dal suo predecessore. Ma la divina Providenza disponeva questo viaggio ad un fine ancora più elevato. Il vescovo di Laon Bartolomeo avendolo incontrato non molto lungi da Rems, si compiacque di prenderlo seco, e presentatolo al santo Padre, volle che quindi lo obbligasse a restare nella sua diocesi. Esso gli assegnò da principio la chiesa di s. Martino, la quale era già servita da alcuni Canonici, e lo dichiarò loro superiore, ma non uniformandosi le massime del Santo ai costumi di quegli ecclesiastici, se ne dovè separare non guari dopo. Per la qual cosa, il vescovo pieno

no di zelo, per non defraudare la sua diocesi del possesso di un uomo pieno dello spirito di Dio, lo pregò a non ne partire, ed a compiacersi almeno di visitarne i luoghi più solitari, affine di vedere se alcuno per sorte gli piacesse, onde fissarvi la sua dimora, ed essendosi mosso a condurvelo in persona, ebbe finalmente il piacere d' intendere dalla bocca del santo uomo, che era volontà di Dio, che si fermasse in un luogo deserto, che veniva chiamato da quei popoli Premonstrato. Egli ne fece adunque l' acquisto dall' abate di s. Vincenzo, e quindi ne fece un dono a s. Norberto, affinchè vi si potesse stabilire col suo compagno Ugone, e con quegli altri, che gli verrebbono mandati dalla divina providenza [1]. S. Bernardo ci fa sapere di avere contribuito a questa prima fondazione con una spontanea cessione del luogo, nel quale questa si fece [2]. Essendo troppo precise le sue parole, e non dovendosi presumere, che mentisse in faccia a chi più d' ogni altri poteva rilevare la sua menzogna, crediamo, che il monastero di Chiaravalle avesse acquistato alcun diritto sopra una parte di quei fondi, che furono in questo tempo assegnati a s. Norberto. Questo Santo seguitò con ugual fervore ad esercitare frattanto il ministero della parola, e fu per questo mezzo, che si acquistò nel giro di pochi mesi un numero sufficiente di compagni, per poter formare una Religiosa comunità.

An. 1120.

1 Vit. 1. Norb.

2 Epist. 253.

Siccome lo zelo, e la virtù del Santo aveva chiamato questo illustre drappello ad abbandonare gli agi del secolo, per vivere in una orrida solitudine, così serviva loro di regola, e di legge. Tutta volta essendo troppo necessario per la stabilità di questo edificio spirituale il determinarsi ad una regola particloare, poichè ognuno di essi avea finora professato l' istituto dei Canonici regolari, dopo di avere maturamente esaminato questo affare, e disapprovato il parere di quelli, che consigliavano la vita eremitica, o la monastica sotto l' osservanza di Cistercio, fu di comun consenso determinato di

AN. 1120. di perseverare nell'istituto dei Canonici regolari, e perciò nel giorno di Natale di quest' anno 1120. sì egli, che tutti i suoi compagni in numero di quaranta fecero la solenne professione sotto la regola di s. Agostino. Il santo abate si uniformò ai Cisterciensi nel colore dell'abito prescrivendo, che dovesse essere bianco, e di lana, e siccome volle, che si aggiugnesse al medesimo lo scapolare in segno di umiltà, così ordinò, che nel tempo dei divini uffizi i suoi religiosi usassero la cotta, o il rocchetto. Non fu il solo colore dell' abito, nè il solo scapolare, che egli prese dai monaci: trasferì nel suo Ordine ancora una gran parte di quelle penitenze, di quei digiuni, e di quelle astinenze, che si esercitavano da essi. Per la qual cosa quantunque il colore, e la forma dell'abito dovesse considerarsi in questo caso come una cosa del tutto indifferente, non mancarono alcuni di censurare il santo abate, quasi che avesse pretesto, di introdurre troppo mostruose novità nell' Ordine dei Canonici, e fra essi Ugone Martello Canonico di san Leone di Toul si dimostrò il più acerrimo [1]. La perpetua astinenza dalle carni da esso prescritta col massimo rigore, non incontrò tante opposizioni, poichè la maggior parte delle Congregazioni dei Canonici regolari istituite in questo, e nel precedente secolo, avevano abbracciata una tale osservanza [2]. Non sappiamo su qual fondamento Gualterio vescovo di Magalona abbia accusato questo Santo di avere alterato l' ordine del divino ufficio [3], avendo il P. Ugo nella Vita del medesimo dimostrato non essersi giammai i Premostratensi scostati dal rito della chiesa Romana.

1 Mabil. Anaal. Tom. 3. pag. 464.

2 Ugo Vit. s. Norb. lib. 2. not. 14.

3 Biblioth. SS. PP Lugd. To. 25. pag 293.

XXVI Privilegi della chiesa di Treveri.

Frattanto il santo Padre proseguendo il suo viaggio aveva celebrata la festa di Natale ad Autun, e quindi era passato a Clugny con quel Brunone di Treveri, che era giustamente considerato come uno dei più ragguardevoli personaggi di tutta la Germania. Finora aveva questi saputo regolare le sue azioni con tale saviezza, e prudenza, che a dispetto di quella dignità, che occu-

occupava, in mezzo alle fatali discordie del Sacerdozio, e dell'Imperio restando fedelmente unito di comunione coi sommi Pontefici, non aveva mancato ad alcuno di quei doveri, che gli correvano coll' Augusto. La saviezza di questa sua condotta lo aveva adunque messo al coperto da qualunque censura, e gli concedeva perciò la libertà di portarsi ad ossequiare il santo Padre, e di esercitare con esso tutti gli atti della sua ubbidienza, e venerazione senza incontrare l'altrui taccia. Il motivo, che lo aveva presentemente determinato a questa risoluzione, era stato il desiderio di veder confermati dal nuovo Pontefice gli antichi privilegi della sua chiesa, fra i quali uno era l'esenzione da qualsivoglia legato, che non venisse direttamente spedito da Roma, o sia che non fosse Legato *a latere*. Le pretensioni di Adalberto di Magonza, che portava presentemente il carattere di Legato apostolico, e l'ambizione di Stefano di Metz nipote del santo Padre, che ottenuto con singolar privilegio il palio, aspirava a rendersi independente dalla chiesa di Treveri, l'avevano obbligato a questo passo. Ma l'equità della sua richiesta indusse il santo Padre a condescendere pienamente alla medesima con una bolla, che porta la data dei tre di Gennajo di quest' anno [1].

AN. 1120.

[1] Tom. XII. Conc. pag. 243. & 248.

XXVII. Primate di Vienna.

Una simile esenzione dalla giurisdizione di qual si voglia Legato apostolico, che non venisse immediatamente spedito *a latere*, fu dal santo Padre conceduta nel seguente mese di Febbrajo parimente all'Arcivescovo, ed alla chiesa di Vienna. Ma questo privilegio fu unito ad un altro, che richiamò l'attenzione di tutte le chiese della Francia. Vienna era stata certamente nei primi secoli della Chiesa una delle più rispettabili chiese della Francia. Quindi era verisimilmente nato il pensiero di fingere una bolla di s. Silvestro I. nella quale si concedesse alla medesima il primato sopra le sette provincie di Vienna, di Bourges, di Bourdeaux, d'Auch, di Narbona, d'Aix, e d'Embrun. Esistendo adunque que-

An. 1120. questo apocrifo documento, del quale stante la buona fede di questi tempi non era facile rilevare la falsità, il santo Padre che da questa cattedra appunto era stato assunto al governo della Chiesa universale, credè opportuno di rendere alla medesima il suo antico lustro, e perciò ritrovandosi in Valenza ai 25. di Febbrajo stese una bolla, nella quale dichiarò di restituire alla medesima il Primato sopra le sette mentovate provincie a tenore di quanto era stato determinato da s. Silvestro, e da altri Pontefici, fra i quali nominò s. Leone, il quale per altro non aveva sottoposto alla suddetta Metropoli che le chiese di Valenza, di Tarantasia, di Ginevra, e di Granoble [1]. Ma questa bolla non produsse altro effetto, che quello di sottrarre dalla chiesa di Arles le due città di Die, e di Viviers, e sottoporle alla Metropoli di Vienna, e di decorare i suoi Arcivescovi di un titolo, che fu da essi renduto ancora più cospicuo, mentre riflettendo, che i Metropolitani di Burges, e di Narbona erano Primati, cominciarono essi a dichiararsi Primati dei Primati.

1 *Tom. XII. Conc. p.* 1255.

XXVIII. Il S. P. viene in Italia. Suo ingresso in Roma.

Spedita questa bolla, che doveva specialmente dimostrare il suo tenero affetto verso quella chiesa, al cui governo aveva seduto per lo spazio di più anni, proseguì il suo viaggio, e passato Mompellier, e san Gilles, e attraversata la Provenza, vallicò le Alpi, e giunto in Italia, cominciò a ricevere le acclamazioni dei popoli, i quali da ogni parte venivano in folla, ad incontrarlo, ed a riconoscerlo per legittimo successore del Principe degli Apostoli. Agli undici di Aprile egli si ritrovò in Tortona, ed essendo assistito da Giordano arcivescovo di Milano, vi ricevè un ricorso contro di esso di Landolfo, che era stato spogliato della sua chiesa, e non permettendogli le circostanze dei tempi, di esaminare questo fatto, lo esortò alla pazienza [2]. Quindi passò colla scorta di Olrico Vicedomino di Milano a Piacenza, ove celebrò la solennità di Pasqua, e per la parte di Pontremoli si trasferì a Lucca. Nell' acco-

2 *Land. Hist. Mediol. cap.* 36.

accostarsi a questa città fu incontrato dalle milizie, dal clero, e dal popolo e in mezzo alle più festive acclamazioni fu condotto alla cattedrale, e quindi al palazzo. Le stesse accoglienze gli furono fatte dal clero, e dal popolo di Pisa. Egli si riposò alcuni giorni in ambedue queste città, e quindi proseguì il suo viaggio alla volta di Roma, per prendervi solenne possesso della chiesa di Laterano. La nuova del suo prossimo arrivo in questa città, mentre ricolmò d'indicibile consolazione i cattolici, che da tanto tempo si vedevano privi della presenza del loro padre, e pastore, gettò gli scismatici nella più profonda costernazione. L'antipapa Burdino vedendo, che il suo partito si era ridotto ad un numero troppo scarso, per poter sostenere le sue sacrileghe, ed ambiziose pretensioni contro il legittimo Pontefice, non ritrovò altro consiglio, che quello di ritirarsi sollecitamente da Roma, e di ricoverarsi a Sutri, per esservi difeso da una guarnigione di truppe Imperiali. Eginone abate di sant' Udalrico di Augusta, che veniva in questo tempo appunto a Roma, per ricorrere alla santa Sede contro le violenze del suo vescovo scismatico, ritrovò il santo Padre non molto distante da questa città, e si fece un pregio di entrare fra le persone del suo seguito, e di accompagnarlo fino alla medesima. Egli ci racconta adunque, che le milizie di Roma si portarono ad incontrarlo colle bandiere spiegate tre giorni di camino lungi da Roma, e che per ogni dove era tale la moltitudine del popolo, che accorreva da ogni parte, per vedere il santo Padre, che poteva sembrare questo un trionfo più nobile di quello degli stessi Imperadori Romani. Quando fu vicino alla città fu incontrato primieramente dai fanciulli, che tenendo in mano rami di ulivo cantavano inni di lode, quindi dai Greci, e dagli Ebrei, i quali facevano risuonare l'aria dalle loro festive acclamazioni, e finalmente dal clero, dalla nobiltà, e dal popolo, ed in mezzo a questa sì numerosa processione, che

An. 1120.

AN. 1120. che durò per la maggior parte del giorno III. o IX. di Giugno, fu condotto al Laterano con una pompa affatto singolare, essendo tutte le strade, che dovevano condurlo a questa chiesa di sua residenza, riccamente parate, e le piazze adornate superbamente di oro e di preziosi metalli [1].

XXIX. Passa a Benevento, e nella Puglia.

Si trattenne il santo Padre alcun tempo in questa città, e le sue dolci maniere accompagnate dalla nobiltà del suo tratto, e da tutte le virtù proprie del suo carattere, siccome corrisposero pienamente alla aspettazione dei Romani, così gli conciliarono l'universale stima, ed affetto. Ma poichè a dispetto di tutto ciò quei pochi scismatici, che infettavano la città, non si sarebbono dichiarati vinti fino a tanto, che non vedevano a terra l'idolo del loro sacrilego culto, giudicò opportuno, di prendere quei passi, che erano a ciò necessari, e d'indirizzarsi per tal fine a quei Normanni, che erano stati il più sicuro appoggio degli ultimi Pontefici. Partito adunque da Roma, s'incaminò alla volta della Puglia, e si trasferì direttamente a Monte Casino, ove fu onorevolmente accolto dall'abate Girardo, il quale volle di più spesarlo durante quei due mesi, nei quali si trattenne in quelle parti [2]. Giunse finalmente a Benevento agli 8. di Agosto. Il Cardinale Ugone, che a nome della santa Sede teneva il governo di questa città, si era già portato a Roma con alcuni dei principali Signori, per prestargli il dovuto omaggio, ed ubbidienza. Sembrò che all'arrivo del santo Padre in Benevento, il popolo volesse gareggiare coi Romani nella magnificenza, colla quale lo accolse. Gli Amalfitani che facevano il più ricco commercio della città, pararono riccamente le piazze, e distribuirono quà, e là turiboli d'oro con incenso, e profumi. Il popolo si portò ad incontrarlo due miglia fuori della porta. Giunto al ponte Lebroso fu addestrato da quattro nobili fino alla porta di san Lorenzo, quindi si diedero la muta altri quattro fino all'

[1] Canis. Antiq. LL. Tom. 1. p. 240. Falco. Beneven. in Chron.

[2] Chron. Casin. lib. 4. cap. 68.

all'episcopio, e finalmente quattro giudici della città lo addestrarono fino al palazzo [1]. Nel tempo, che si trattenne in questa città, il cui antico, e costante carattere era siccome la magnificenza, e l'ospitalità, così la divozione verso la santa Sede, se gli presentarono Guglielmo Duca di Puglia, Giordano Principe di Capoa, ed altri Signori di quelle provincie, ed avendogli prestato il consueto omaggio, e giuramento di fedeltà contro qual si voglia nemico della chiesa Romana, lo pregarono a dar loro l'investitura di quelle provincie che possedevano, ed egli imitando i suoi predecessori, dai quali le avevano con tal titolo ricevute, condiscese alle loro richieste, e nell'atto d'investirgli delle medesime presentò loro il Gonfalone [2]. Non sappiamo quanto tempo il santo Padre si fermasse in Benevento. Sappiamo soltanto, che si portò a Troja, ove fu ricevuto con singolari dimostrazioni di onore dal mentovato Duca Guglielmo, il quale si fece un pregio di addestrarlo fino alla cattedrale: e che non potè ritornare a Roma che verso la Pasqua dell'anno seguente a cagione della perfidia, e delle violenze degli Scismatici, i quali occupate tutte le strade, che conducevano a questa città investivano i pellegrini, ed i passaggieri non solamente per ispogliarli di ciò, che seco portavano, ma per togliere loro la vita, o per mutilarne le membra [3].

1 Falco. Benevent. in Chron.

2 Pandul. Vit. Callixti II. Romuald. Salernit. Chron.

3 Goffri. Vindoc. lib. 5. ep. 3.

XXX. Canonizzazione di S. Arnolfo.

Mentre il santo Padre si tratteneva in queste parti quel Conone di Palestrina, che era stato lasciato da esso in Francia, col carattere di Legato apostolico nelle tre provincie di Rouen, di Rems, e di Sens, proseguiva colla sua solita attività, e zelo a promuovere l'osservanza delle leggi della Chiesa, e a declamare contro quegli abusi, che si opponevano al rigore della ecclesiastica disciplina. Nel mese di Ottobre egli celebrò un Sinodo a Beauvais, al quale intervennero dodici vescovi, ed un gran numero di abati, e di altri ecclesiastici. Sappiamo che furono in esso trattate mol-

AN. 1120. molte cause: ma non è giunta a nostra notizia che la Canonizazione, che vi fu fatta di s. Arnolfo già vescovo di Soissons. Lisiardo che occupava presentemente questa cattedra pieno di zelo, per ultimare questa causa di un suo glorioso predecessore, il cui corpo riposava nella badia di Aldenburg nella diocesi di Tournai, avendone scritta la vita con una distinta relazione dei prodigi, che Iddio si era degnato di operare ad intercessione di questo suo servo, aveva a tale effetto determinato di farne le sue istanze a questa sacra adunanza, ed aveva perciò ingiunto all' abate del suddetto monastero di intervenirvi, e di presentarvi quella Vita. Di fatto in una delle varie sessioni di questo Sinodo, mentre il Legato apostolico Conone trattava di alcuni affari coi due Metropolitani di Rems, e di Tours, Lisiardo chiamati in disparte gli altri vescovi, presentando loro quello scritto non solamente attestò la verità di quanto era in esso esposto, ma dichiarandosi convinto della santità di Arnolfo, soggiunse, che se il corpo del medesimo fosse sepolto nella sua diocesi, egli lo avrebbe già sollevato da terra, rito col quale si esponeva in questi tempi alcuno al pubblico culto. Guglielmo di Chalons disse allora, potersi dispensare il Sinodo dalla lettura di quel lungo scritto, e bastare la testimonianza di esso Lisiardo, e dei chierici della sua chiesa. Goffredo di Chartres soggiunse, che se Iddio si fosse degnato di operare tanti prodigi a gloria di alcuno dei suoi predecessori, non avrebbe consultato nè il sommo Pontefice, nè alcun Legato apostolico, o arcivescovo, per decretare al medesimo il pubblico culto. Tuttavolta alcuni maestri o dottori ne scorsero brevemente i Capitoli, ed avendo suggerito ai vescovi, essere quella una causa di Dio, determinarono questi doversi onninamente sollevare da terra il corpo di quel servo di Dio, e presentatisi al Legato apostolico, e ai due mentovati Arcivescovi, Guglielmo di Chalons espose loro con ugual precisione, ed eloquenza questa causa, ed aven-

avendo essi unanimemente risposto, che approvavano il decreto, che si era determinato di fare, fu stabilito il primo giorno di Maggio dell'anno seguente per la solenne traslazione di s. Arnolfo [1].

In un Sinodo nel quale presedeva quel Cardinale Conone vescovo di Palestrina, e Legato apostolico, che pel suo singolare zelo era stato dal defonto Pontefice creduto idoneo a succedergli nel governo della Chiesa, dovevano necessariamente formarsi molti decreti atti a correggere quegli abusi gravissimi, che regnavano per ogni dove. Non si sono conservati questi Canoni: ma abbiamo quelli, che nel mese di Gennajo di questo medesimo anno erano stati promulgati nel Sinodo di una provincia, che egli pochi anni prima aveva irrigata co' suoi apostolici sudori. Era questa la Palestina. Quei Fedeli, che vi avevano formato un piccolo regno, erano ridotti in questi ultimi anni a tali strettezze, che per una parte sottoposti del continuo alle insidie dei Musulmani, i quali avevano ultimamente ucciso Ruggieri principe d'Antiochia, e minacciavano essi medesimi dell'ultimo esterminio, e per l'altra percossi dal flagello della divina giustizia con una terribile carestia cagionata da una incredibile moltitudine di locuste, e di sorci, che per lo spazio di quattro anni avevano desolata la campagna, non ritrovarono altro scampo, che di ricorrere nell'estremo delle loro miserie alla divina clemenza. Pertanto celebrarono un Sinodo nell'antica Samaria, o sia a Napoli di Palestina, ed essendovi intervenuto Guarmondo di Gerusalemme, Ebremaro di Cesarea, Bernardo di Nazareth, ed Asquitilo di Betlemme col Re Balduino II. e colla maggior parte dei Signori, convennero essere questi flagelli un giusto gastigo di quei peccati, che troppo frequentemente si commettevano da un popolo, che si era dichiarato di entrare ad abitare nella eredità del Signore con ispirito di zelo, e di Religione, e non esservi perciò altro mezzo onde sottrarsene, che una pronta correzione. Da quei

An. 1120.

1 *Tom. XII. Conc. pag. 1312*

XXXIII. Sinodo di Palestina.

AN. 1120. xxv. Canoni, che a tale effetto vi furono pubblicati; rileviamo che questo popolo si era abbandonato ad ogni sorta di dissolutezze, e che avevano perduto per così dire ogni orrore a quelle più mostruose colpe, che deturpano l'uomo ragionevole, e lo immergono nel lezzo della incontinenza. Il Re Balduino si dichiarò di volere non solamente pagare in avvenire le decime alla chiesa di ciò, che possedeva a Gerusalemme, a Napoli, e a Tolemaide, ma sodisfare ancora per le decime degli anni scorsi, sebbene il Patriarca Guarmondo giudicò opportuno di dispensarlo di questa restituzione [1].

XXXII. Di Pietro Abailardo.

Secondo questi Canoni chiunque si costituiva reo di adulterio, o di peccato contro natura doveva in pena della sua colpa essere fatto eunuco. Il rigore di questa pena era stato provato negli anni scorsi da uno dei più celebri Scrittori, che fiorivano in questo tempo nella Francia. Fu questo Pietro Abailardo. Egli era nato nel 1079. a Paleas nella diocesi di Nantes di una famiglia assai rispettabile per la sua nobiltà. Applicato agli studi, e naturalmente portato alle sottigliezze, ed ai raggiri di quella sorte di dialettica, che si studiava in questi tempi, vi prese un tal piacere, che quantunque primogenito abbandonò tutte quelle speranze, che poteva somministrargli la milizia, e determinò di passare la sua vita negli studi, e nelle accademie. Non aveva più che sedici anni quando lasciò la patria, per andare in traccia dei più rinomati professori di dialettica, e giunto a Parigi nel 1100. si pose sotto la disciplina di quel Guglielmo di Campeaux, del quale abbiamo parlato più volte. Ma a dispetto di quelle singolari distinzioni, che questi aveva creduto di dover usare ad un giovane di rara abilità, ben presto si dichiarò suo antagonista, e mentre Guglielmo sosteneva l'Universale *a parte rei*, egli si dichiarò della setta dei Nominali, e gli mosse una guerra sì fiera, che durò per lo spazio di più anni, nei quali diverse volte partì, e ritornò a Parigi a dare pubbliche lezioni di Logica. La promozione di Gugliel-

[1] Ibi. p. 1314.

glielmo alla cattedra di Chalons, e la nuova applicazione di Abailardo, che si abbandonò allo studio della Teologia, terminò finalmente questa guerra, che aveva messa la divisione in tutta la studiosa gioventù non solamente di Parigi, ma di tutte le provincie della Francia. La fama del merito di Anselmo, che insegnava pubblicamente la Teologia a Laon, e sotto il quale aveva appresa questa facoltà lo stesso Guglielmo di Champeaux indusse Abailardo a farsi suo discepolo. Lo studio di Teologia non consisteva allora, che nella spiegazione della sacra Scrittura. Portatosi adunque a Laon, e postosi sotto la disciplina di Anselmo, non solamente non ritrovò quel pascolo, del quale si era lusingato, ma conceputone un totale disprezzo, pretese di apprendere da se stesso questa facoltà, e di cominciare a fare da Maestro prima di avere imparato, e di spiegare pubblicamente Ezechiele. Essendogli stato impedito da Anselmo di proseguire questo esercizio, si vide obbligato di ritornare a Parigi, e la sua ambizione fu allora soddisfatta, avendo preso possesso della pubblica cattedra di Filosofia, e di Teologia, ed essendovi stato promosso ad un Canonicato. Liberato in tal maniera da ogni competitore, il suo spirito, la sua eloquenza, le sue sottigliezze, e la sua erudizione gli acquistarono un tal nome, che concorrevano i giovani alla sua scuola dalle provincie più remote dell'Inghilterra, e della Germania. Ma nel maggior colmo della sua ambizione, e di quelle ricchezze, che gli procurava una scuola la più frequentata, e nella quale ognuno pagava, la divina providenza per umiliarlo permise, che cadesse in una colpa, che cuoprì di amarezza, e di confusione tutto il rimanente dei suoi giorni. Egli aveva preso ad insegnare ad una giovane di raro talento chiamata Eloisa. Sotto il manto della Filosofia nacque adunque un figliuolo, che fu chiamato Astrolabio, ed egli in vendetta di ciò, fu ridotto dai parenti della medesima alla impossibilità di più commettere sì fatte colpe. In mezzo agli spa-

AN. 1120. ſpaſimi, che gli cagionò queſta violenta operazione, ed al roſſore, che ne concepì per la fama, che ſe ne ſparſe per la città, determinò di veſtirſi monaco a s. Dioniſio, ed obbligò Eloiſa, colla quale ſi era in queſto frattempo congiunto in matrimonio, a profeſſare nel monaſtero di Argenteuil. Ma aſſuefatto come era a farla da maeſtro, ed a cenſurare ognuno, intrapreſe non guari dopo a declamare contro gli abuſi, che ſi erano introdotti in quel ſacro chioſtro, ed a procurarne con maniere del tutto improprie l'emenda. Per la qual coſa ſtanchi i monaci di un tal uomo, gli aſſegnarono il Priorato di Deuil, per darvi pubbliche Lezioni di Teologia, alle quali ſi fece immediatamente un numeroſo concorſo di ſcolari [1].

[1] Vit. Abail. Franc Litter. Tom. XII.

AN. 1121. XXXIII. Errori ſparſi nella Francia.

Gli applauſi di queſta numeroſa ſcolareſca ſcoſſero di nuovo l'ambizione di queſt'uomo, che troppo preſumendo dei ſuoi talenti, facilmente obbliava ed il paſſato ſuo roſſore, e la profeſſione che faceva di penitenza. Fino dagli ultimi anni del precedente ſecolo le queſtioni ſopra la Trinità facevano l'ordinaria materia delle diſpute dei Teologi. Egli che aveva alzata cattedra di queſta facoltà, non poteva diſpenſarſene, ed avvezzo come era ad uſare in ogni occaſione le ſue ſottigliezze, preteſe di ſpiegare queſto auguſto, ed incomprenſibile miſterio coi ſoli lumi della ſua ragione. Gli elogi dei ſuoi diſcepoli lo induſſero a pubblicare in iſcritto quei ſentimenti, che aveva inſegnati loro a voce, e laſciatoſi ſedurre, diede alla luce i ſuoi tre libri della introduzione alla Teologia. Egli giuſtifica queſta ſua riſoluzione, dicendo eſſere neceſſario di eſporre profondamente queſto miſtero non tanto a cagione dei Giudei, e dei Pagani, che ſi oppongono al medeſimo, quanto a motivo di alcuni errori, che ſi andavano ſpargendo, e ci dà contezza di quattro perſone, che in queſto medeſimo tempo andavano dogmatizzando, e tacendo i loro nomi, ne eſpone gli errori. Il primo egli dice, ha la temerità di inſegnare in Francia,

cia, che prima della incarnazione non era necessaria alla salute la fede nel futuro Messia, che Maria sebbene non conobbe alcun uomo non restò Vergine nel parto, e che Iddio ha generato se stesso. Il secondo ed era questi quel Rossellino, del quale abbbiamo altrove parlato, insegna nella Borgogna, che in Dio quelle proprietà, che distinguono le tre divine persone costituiscono una cosa separata dalle divine persone, e dalla divina natura: che il corpo di Gesù Cristo è stato di uguale grandezza e nell'utero della Vergine, e su la Croce: e che le persone dell'uno, e dell'altro sesso dopo la solenne professione possono contrarre un matrimonio illecito bensì ma non invalido. Il terzo rinovava nella provincia dell'Angiò, quell'errore dei Damianiti, del quale abbiamo altrove parlato [1], secondo il quale si voleva, che ogni attributo, e perfezione divina costituisse in Dio una cosa diversa, errore che vedremo tra pochi anni rinovato da Gilberto della Porretta. Il quarto finalmente infettava il Berry insegnandovi con estrema follia, che Iddio poteva ingannarsi [2]. Questi errori dice Pietro Abailardo averli imposta la necessità di scrivere su questo mistero, al quale la sua ambizione, e la sua sofistica Logica ne aggiunse quindi dei nuovi.

1 *Lib.46.§.60.*

2 *Abail. Opera pag. 1066.*

XXXIV. Introduzione alla Teologia di Abailardo.

Ma per dare un qualche dettaglio di quest'Opera essa è divisa in tre Libri, l'Autore si era prefisso di trattarvi distintamente di quelli tre argumenti, che costituiscono l'intiera economia della Religione, cioè della fede, della carità, e dei Sacramenti, ma non osservò la sua promessa, che riguardo al primo punto. Nel primo Libro dopo di avere spiegato il mistero dell'augustissima Trinità, e l'unità della natura, e la trinità delle persone, propone due questioni, la prima come si dia la distinzione delle persone in una medesima natura, e perchè il medesimo Dio è chiamato Padre, Figliuolo, e Spirito Santo: la seconda di esporre con precisione questa Trinità di persone in una sostanza unica,

AN. 1121. ca, e indivisibile, e di sostenere questo dogma contro le obbiezioni dei Filosofi. Egli risponde quindi ad ambedue queste questioni, trattando diffusamente della potenza attribuita al Padre, della sapienza del Figliuolo, e della bontà attribuita similmente allo Spirito Santo. Finalmente impiega la maggior parte di questo Libro a dimostrare, che tutte le nazioni hanno conosciuto il mistero della Trinità, e ne deduce quindi la conseguenza, che non dee disperarsi della loro salute. Opinione che è già stata bastantemente confutata specialmente dai PP. Maurini nella loro Prefazione alle Opere di s. Giustino [1]. La maggior parte del seguente secondo Libro è impiegata a giustificarsi su quelle molte autorità di Scrittori profani, che egli aveva addotto nel primo Libro ad imitazione specialmente di san Girolamo, e di s. Agostino: e nel rimanente del Libro pretende di spiegare il mistero della Trinità con alcuna similitudine, e si compiace assai di quella di un sigillo, mentre in esso si osserva la materia e la forma, e ambedue queste unite insieme producono una impronta. Finalmente il terzo Libro di quest'Opera è destinato ad esporre gli attributi essenziali della divinità. Non possiamo dispensarci dall'accennare, che trattando della potenza di Dio, espone colla maggior forza, precisione, e chiarezza tutto quel sistema dell'Ottimismo, e della ragione sufficiente, del quale Leibnizio è passato in questi ultimi tempi per autore, e che prova questo sistema con quelle medesime ragioni, delle quali ha fatto uso questo Scrittore. Egli confessa di avere imparato questo sistema negli scritti dei Platonici, e che non erano favorevoli al medesimo nè i santi Padri, nè i dottori della Chiesa. Di fatto appena si divulgò quest'Opera di Abailardo Ugone di s. Vittore confutò questo sistema con tutta quella forza di ragioni, colle quali può essere presentemente confutato il Libnizio [2].

Non era verisimile che in una Opera, nella quale si era

1 Part. 2. cap. 7.

2 Sum. Senten. Tract. I. cap. 19.

An. 1121.
XXXV.
E' condannato nel Sinodo di Soiffons.

si era preteso da un uomo avvezzo a tutte le sottigliezze di una scuola la più sofistica di trattare filosoficamente il più augusto ed incomprensibile mistero, non si ritrovasse alcuna cosa, che non fosse riprensibile, considerato specialmente l' impegno, che aveva preso di rendere chiaro per mezzo di similitudini un mistero, che non sarebbe certamente tale, se avesse alcuna cosa a cui si assomigliasse. Di fatto appena uscirono alla pubblica luce questi Libri si eccitò contro di esso un rumore universale nelle provincie della Francia. Ruscelino fu il primo a denunziarlo al vescovo di Parigi: ma potendosi presumere, che la sua denunzia fosse effetto o di ignoranza, o di vendetta, non si ebbe di essa alcun riguardo. Ma avendo i due dottori Alberico, e Latolfo che avevano studiato con esso Abailardo sotto Guglielmo ed Anselmo, creduto di doverne fare una simile denunzia a Rodolfo il Verde arcivescovo di Rems, questi indusse il più volte mentovato Legato apostolico Conone, ad intimare un Sinodo a Soissons, per provedere immediatamente a quei funesti effetti, che ne sarebbono derivati, e ad intimare all'Abailardo di comparirvi, per rendere ragione del suo scritto. Fu tenuta adunque questa sacra adunanza, ed essendosi già sparso un confuso rumore degli errori dell' Abailardo, poco mancò che entrato in città non fosse lapidato dal popolo come reo di ammettere tre Dei, mentre altri per lo contrario lo accusavano di confondere le persone. Nel presentare il suo scritto al Legato apostolico si dichiarò pronto a correggere tutto ciò, che sarebbe ritrovato in esso meno conforme alla fede, che si professava nella Chiesa. Ma dovendosi per questo metterlo ad esame, Conone gli ordinò di consegnarlo a tale effetto ai due mentovati Alberico, e Latolfo, i quali per questa medesima ragione erano venuti a Soissons. Terminate adunque le altre cause, che si dovevano esaminare in questo Sinodo, il Legato apostolico propose quella dell'Abailardo, mentre si con-

 sul-

AN. 1121. sultava su l'espediente, che si doveva prendere, Goffredo di Chartres, giudicò doversi procedere colla più grande maturità, e dare all' Autore una piena libertà di rispondere, per levargli ogni pretesto di mettere il campo a rumore. Ma ben sapendosi quanto egli era eccellente nell'arte del ragionare, e nei sofismi della Dialettica, altri furono di opinione, che non si dovesse entrare in disputa con un uomo, che non avrebbe giammai finito di parlare. Il perchè Goffredo propose l'espediente di mandarlo al suo monastero di san Dionisio, affinchè ivi in un Sinodo più numeroso fosse deciso l'affare. Questo sembrava il consiglio più opportuno: e di fatto fu desso abbracciato da Conone, e dalla maggior parte del Sinodo. Ma non volendo l'arcivescovo di Rems, nè che la causa fosse portata ad altro tribunale, nè che si lasciasse all' Abailardo la libertà di fuggire, e di spargere impunemente i suoi errori, fu determinato di obbligarlo a gettar nelle fiamme il suo medesimo scritto, a fare pubblicamente la professione di fede, e quindi a rinchiuderlo in un monastero, come si era già fatto con Gotescalco. L'annunzio di questa determinazione doveva essere terribile per l'Abailardo. Goffredo di Chartres se ne incaricò, e per renderglielo meno sensibile lo assicurò, che sciolto il Sinodo, il Legato apostolico lo avrebbe liberato dall'arresto. Tanto si fece appunto. Abailardo pieno di confusione gettò nelle fiamme il suo scritto, quindi in mezzo ai sospiri, ed alle lagrime recitò il Simbolo di s. Atanasio, e finalmente fu rinchiuso in s. Medardo di Soissons. Non ebbe per altro motivo di lagnarsi di questi Religiosi, i quali si fecero un dovere di trattarlo colle più singolari attenzioni. Ma non vi si rrattenne che pochi giorni, avendolo di fatto il Legato apostolico rimandato al suo monastero di s. Dionisio [1]. Lo zelo di conservare la Religione pura da ogni macchia di errori aveva indotto questo Sinodo alla esposta risoluzione, che doveva rendere più cauto quest' uomo,

1 Tom. XII. Conc. pag. 1319

mo, e servire altrui d' esempio. Sappiamo che egli fu accusato ancora in questo Sinodo di insegnare *sine Magistro*. Questa espressione è stata interpetrata in diverse maniere. E' vero, che non era permesso di insegnare pubblicamente, senza averne ottenuta la licenza dal Cancelliere della respettiva chiesa [1]. Ma sapendosi che egli in realtà appena postosi sotto la disciplina di Anselmo, per studiare la Teologia, si era eretto in maestro, non dobbiamo maravigliarci se allora quando fu per la prima volta tacciato di errore, si ricordasse, che egli non poteva insegnare una scienza, che non aveva altrimenti appresa.

AN. 1121.

1 To 9 *Franc. Litt pag.* 82.

XXXVI. Chiese di Corsica sottratte da Pisa.

Essendosi creduto di avere in questo Sinodo abbastanza proveduto alla sicurezza della Chiesa contro qualunque novità si volesse introdurre dall' Abailardo non sappiamo, che dal Legato apostolico ne fosse fatta parte al santo Padre. Egli era ritornato a Roma su la fine dell' anno precedente, ed ai tre di Gennajo spedì una bolla, per terminare le discordie gravissime, che per cagione della Corsica avevano eccitati ad una scambievole, ed ostinata guerra i Genovesi, ed i Pisani. Abbiamo veduto, che Urbano II. nell' anno 1092. aveva sottoposti i vescovi della Corsica alla chiesa di Pisa, che quindi era stata da esso dichiarata Metropoli [2]. Essendosi i Genovesi fino d' allora opposti ad un tale stabilimento, ed essendo stati secondati dai vescovi di quell' Isola, i quali avevano ricusato di riconoscere per loro Metropoli la città di Pisa, egli aveva ritirato quel privilegio, e rimettendo le cose nel suo primiero stato aveva ordinato, che i predetti vescovi di Corsica seguitassero a dipendere immediatamente dalla santa Sede. Erano restate le cose in questo stato fino a tanto, che Gelasio II. ritrovandosi, come abbiamo veduto in Pisa aveva sottoposti di nuovo i vescovi di quell' Isola alla suddetta Metropoli. Essendone quindi nata una terribile guerra fra i Genovesi, ed i Pisani, poichè nell' anno precedente erano essi venuti ad un trattato di pace [3].

2 *Lib.* 64 § 48.

3 *Murat. ad ann.* 1120.

AN. 1121.

colla condizione verisimilmente, che le cose ritornassero nello stato antico, il santo Padre consultati i Vescovi, i Cardinali, il Clero, ed i Signori di Roma, stese per questo motivo appunto l'accennata bolla, nella quale osservando, che la chiesa Romana per diritto divino comune madre, e maestra dei Fedeli, deve provedere alla pace, ed alla tranquillità delle chiese, e perciò non dee con funesto esempio di importuna costanza sostenere quei provedimenti, che ne turbano il riposo, dichiarò i vescovi della Corsica esenti dalla giurisdizione del Metropolitano di Pisa, e sottoposti unicamente a quella della santa Sede [1]. Ai 14. delle stesso mese di Gennajo il santo Padre stese parimente una bolla per lo ristabilimento della cattedra episcopale non già delle Tre Taverne nelle paludi pontine, come hanno creduto gli Autori della Francia Letteraria [2], ma di Taverna città della Calabria ulteriore, la quale aveva ricuperato il suo antico splendore dopo l'eccidio fattone dai Saraceni [3].

1 *Tom. XII. Conc. p. 1323.*

2 *Vit. Callixti II.*

3 *Martene Collect. ampl. Tom. 1. pag. 669.*

XXXVII. Prigionia dell'antipapa Burdino.

Il santo Padre nel provedere alla pace, e al decoro di queste chiese particolari, non aveva perduti di vista gl'interessi della Chiesa universale, e l'abolizione dello scisma, pel quale effetto si era già trasferito nella Puglia. Coll'aiuto dei Signori di Roma, e specialmente dei Normanni, egli aveva messo insieme un numero sufficiente di truppe, per richiamare ad ubbidienza la città di Sutri, ed arrestare quell'idolo di abominazione, che si era in essa rifuggiato, onde togliere agli scismatici ogni speranza di risorgimento. Diede adunque il comando di queste truppe al Cardinale Giovanni da Crema del titolo di s. Grisogono, per portarsi all'assedio di Sutri, e quindi lo seguitò da presso. Il popolo di questa città si era impegnato a difendere il Burdino, perchè si era lusingato della assistenza dell'Augusto Arrigo. Ma quando si vide per ogni parte stretto di assedio, e conobbe, che questo Principe non era altrimenti in istato di prestar loro alcun soccorso, prese il

par-

partito di liberarsi da quell' eccidio, che lo minacciava, con consegnare al legittimo Pontefice l' antipapa Burdino. Arrestatolo adunque, e caricatolo di contumelie, e di vituperi, ai 23. del mese di Aprile lo diedero in mano al santo Padre, il quale dovè provare una ben sensibile consolazione nel veder terminato felicemente il luttuoso scisma. Egli ritornò adunque a Roma, e vi fu ricevuto come in trionfo. Burdino era tra le persone del suo seguito; ma in uno stato da servire di esempio altrui, onde nessuno osasse in avvenire d' imitarne l'empietà. Ricoperto di una pelle di montone tinta di rosso, e posto a ritroso sopra un camelo colla coda di questo animale in mano fu condotto per quelle stesse strade di Roma, nelle quali aveva ambiziosamente preteso di passeggiare in aria di Pontefice. Quindi per togliergli ogni lusinga di tentare in avvenire alcuna novità a danno della Chiesa, fu confinato nel monastero della Cava, d' onde fu condotto nella Rocca di Ianula appartenente al monastero di Monte Casino, e finalmente fu da Onorio II. rinchiuso in quella fortezza di Monte Fumone, nella quale fu poscia similmente rinchiuso s. Pier Celestino, ed ivi in una età bene avanzata terminò i suoi giorni [1]. Callisto credè di dover conservare a posteri la memoria di una cotanto segnalata vittoria, e perciò volle, che fosse dipinto questo trionfo in una sala del palazzo di Laterano. Il monaco Sugerio dice, che Callisto II. vi era dipinto in atto di calpestare l' Antipapa [2], verisimilmente per dimostrarne la condanna, e Ottone di Frisinga riporta la iscrizione, che fu posta sotto questa pittura, ed era così concepita.

Ecce Calistus honor patriæ, decus imperiale,
Burdinum nequam damnat, pacemque reformat [3].

XXXVIII.
La provincia di Sens è sottratta dal Primato di Lione.

Tolto di mezzo il primo nemico della pace, e l' oggetto dello scisma, non riuscì malagevole al santo Padre di abbassare l' orgoglio di quei Romani, che avevano aderito allo scisma, di far demolire la fortezza

1 *Baluz. Vit. Burdin. Pand. Nic. Arag Vit. Callixti Falco Benev. Romual. Salern. Chron. Casin.*

2 *Vit. Ludov. Grossi.*

3 *Chron. lib. 7. cap 16.*

AN. 1121. za di Cencio Frangipane, di obbligare coloro, che avevano usurpati i beni della chiesa Romana a farne la dovuta restituzione, di impedire la sacrilega usurpazione di quelle obblazioni, che si facevano a s. Pietro, e finalmente di rendere libere le strade alla pietà di quei pellegrini, che si portavano a Roma, e che in questi ultimi anni venivano spogliati, ed anche uccisi. L'arresto di quel nemico della pace sotto la cui ombra si commettevano impunemente le più nere perfidie fu l'epoca felice del ristabilimento della pubblica tranquillità. Il santo Padre per questo motivo giustamente ne esultò in quel Dio, nelle cui mani stà la gloria, ed il trionfo, e pieno di allegrezza, e di giubbilo ne diede parte a tutti i vescovi affinchè seco si unissero a renderne le dovute grazie al datore di ogni bene [1]. Egli aveva spedito un simile annunzio a tutti i principi, che erano uniti di comunione alla santa Sede, e nella Lettera, che a tale effetto spedì al Re di Francia Ludovico il Grosso, gli aveva significato di avere sospesa la giurisdizione del Primate di Lione sopra la metropoli di Sens. Abbiamo parlato più volte delle contese, che si erano eccitate a cagione di questo Primato. Era riuscito in questo tempo all'arcivescovo di Sens d'impegnare talmente in suo favore questo Principe sul riflesso, che non sembrava conveniente che una metropoli del suo regno fosse sottoposta alla giurisdizione di un vescovo straniero qual era il primate di Lione, che riconosceva per suo Sovrano l'augusto Enrico, il cui dominio si estendeva su la Borgogna, che esso Ludovico si era altamente dichiarato di non poter soffrire una sì fatta ingiuria, e di essere disposto a piuttosto permettere la totale rovina del suo regno, che quel Primato di Lione su la provincia di Sens. Nel dover pertanto rispondere al santo Padre, dopo di essersi seco congratulato per l'arresto del Burdino, e d'averlo consigliato ad assicurarsene in maniera, che non gli potesse fuggire dalle mani,

1 Tom. XII. Conc. p. 1331.

mani, gli dichiara di non essere sodisfatto di un decreto, nel quale si sospendeva soltanto il diritto del mentovato Primato, mentre se gli lasciava la speranza di poterlo nuovamente esercitare. Per la qual cosa volendo indurre sua Santità a sopprimerlo affatto gli ricorda con bella maniera i benefizi singolari, che si esso, che i suoi predecessori hanno prestati alla chiesa Romana, ed il tenero affetto, e la profonda venerazione, che egli ha dimostrata per esso, e gli dice che se come Re di Francia non sarà ascoltato in una richiesta di sì poco momento, non potrà lusingarsi di essere esaudito in alcuna di maggiore importanza [1]. Non sappiamo qual risposta fu data dal santo Padre a questa Letttera. Ma le dispute nate a cagione di questo Primato non cessarono che dopo l'unione della Borgogna alla corona di Francia.

[1] Ibi p. 1282.

XXXIX. Gesta del S. P.

Le consolazioni del santo Padre non durarono guari. Le discordie nate in questo frattempo, tra quegli stessi Normanni, che n'erano stati i principali strumenti, ne turbarono il bel sereno, e lo obbligarono a partire da Roma, ed a trasferirsi nella Puglia, per ristabilire la calma in quelle provincie, che erano da essi possedute. Il Duca Guglielmo era passato a Costantinopoli, e nella sua assenza aveva raccomandati i suoi stati allo zelo, ed alla vigilanza del santo Padre. Poichè adunque Ruggieri II. che nell'anno 1113. era succeduto al suo fratello Simone nel governo della Sicilia, si voleva prevalere della sua assenza, per impadronirsi della Calabria, e della Puglia, e già aveva stretta di assedio la Rocca di Niceforo, ed erano riuscite vane le rappresentanze, che esso Calisto II. gli aveva fatte per mezzo del Cardinale Ugone, si vide obbligato a portarsi colà in persona, per indurlo a desistere da quelle ostilità. Dopo di avere adunque spedito il palio al patriarca di Gerusalemme Guarimondo, e confermato lo stabilimento dei Canonici Regolari di sant' Agostino nella chiesa del santo Sepolcro con una bol-

la,

AN. 1121. la, che porta la data dei 6. di Luglio di questo anno, e che è diretta a quei frati Canonici, ed al loro Priore Gerardo, quello stesso verisimilmente che è riguardato come l'istitutore dell'Ordine dei Cavalieri di s. Giovanni [1], se ne parti da Roma, e giunse a Benevento ai cinque di Settembre.

1 *Franc. Litt. Tom. 10. Vit. Callixti.*

XL. Pier-Leone Legato apostolico in Inghilterra, e in Francia.

Nel tempo della sua dimora in questa città egli spedì suo Legato *a latere* nelle provincie della Francia, e dell'Inghilterra il Cardinale Pietro figliuolo di quel Pietro di Leone, che era in questi tempi il più potente fra i Romani con una ampla autorità di correggere, e di emendare tutto ciò, che avesse ritrovato in quelle provincie meno conforme alle leggi della ecclesiastica disciplina. Lo raccomandò a tale effetto al Re di Francia Ludovico con una lettera dei 30. di Settembre, nella quale gli fece sapere di avere secondo l'antica consuetudine della Sede apostolica, spedito questo Legato, e lo pregò a prestargli ogni aiuto, e soccorso, onde potesse eseguire felicemente il suo ministero [2]. Questa legazione eccitò nei popoli, ai quali era diretta, una espettazione la più grande, ed il carattere, e la ricchezza del Cardinale, che ne era rivestito, contribuì ad accrescerne lo strepito. Giunto esso in Francia spedì in Inghilterra alcuni abati a precedere il suo arrivo, ed essendo venuti di quà dal mare ad incontrarlo per ordine del Re Enrico Bernardo vescovo di s. David, ed il chierico Giovanni suo cugino, lo condussero seco in Inghilterra. Enrico stimò opportuno di usare questo tratto di convenienza. Ma poichè non gradiva questa legazione, ordinò nel medesimo tempo, che non fosse alloggiato in alcuna chiesa, o monastero, e che si facesse da se le spese, ed ammessolo finalmente alla udienza gli disse, che non poteva lasciarli aprire la sua legazione senza il consiglio dei Vescovi, e dei Grandi, e senza una assemblea di Stato, ed in somma che presentemente dovendo egli marciare contro la provincia di Galles, non poteva accudire a que-

2 *Epist. 23.*

questo affare, e che nella convenzione fatta col santo Padre v'era espressa questa condizione, di non ammettere alcun Legato Apostolico in Inghilterra. Pertanto il Cardinale Pietro giudicando di non dover eccitare alcun disgusto, credè opportuno di ritirarsi contento di quegli onori amplissimi, che gli vennero compartiti, e perciò senza insistere sul suo carattere non già di semplice Legato apostolico, ma di Legato *a latere* se ne ritornò in Francia [1], ove poteva senza contrasti esercitare la sua giurisdizione. Nel seguente mese di Ottobre il santo Padre restando tuttavia in Benevento, deputò suo Legato apostolico nelle provincie di Bourges, di Bourdeaux, d'Auch, di Tours, e della Brettagna minore quel vescovo d'Engouleme Gerardo, che era già stato da Pasquale II. rivestito di una simile legazione. Abbiamo la lettera che ai 16. di Ottobre scrisse ai vescovi, agli abati, ai chierici, ed ai Signori di queste provincie, per ingiungere loro di ubbidire il medesimo in tutto ciò, che sarebbe da esso disposto in vantaggio della Chiesa, come ubbidirebbono ad esso medesimo, al quale incombe la sollecitudine di tutti i Fedeli [2].

1 *Eadm. 6. Novor.*

2 *Epist.* 28.

XLI. Cattedre episcopali ristabilite nella Spagna.

Verisimilmente in questo tempo se non forse prima di partire da Roma, aveva il santo Padre spedito in Ispagna il Cardinale Bosone col carattere di suo Legato apostolico, per rimediare ad alcuni gravissimi inconvenienti, che erano nati in quelle provincie. Si è parlato più volte delle gloriose vittorie del Re Alfonso di Arragona. Dopo di avere nell'anno 1119. ricuperata dalle mani dei Saraceni la città di Saragozza, e ristabilitavi la cattedra episcopale, aveva fatta la conquista di Tarrazona, nella quale aveva similmente ristabilito il culto della Cristiana Religione, e ne aveva fatto consacrare vescovo un suo capellano per nome Michele, e finalmente si era impadronito delle due forti piazze di Calatayud, e di Daroca. Bernardo di Toledo che univa alla sua dignità quella ancora di Le-

An. 1121. gato apostolico, si era determinato nell'anno precedente a restituire il suo antico lustro e splendore alle due città di Segovia, e di Siguenza, ed aveva perciò consacrato in vescovo della prima Pietro d'Agen, e per la seconda Bernardo esso pure Franzese di nazione, e Canonico della Cattedrale di Toledo. Nel medesimo anno il vescovo di Compostella D. Diego aveva ottenuta dal santo Padre una Bolla, nella quale veniva la sua chiesa dichiarata Metropoli di tutte quelle chiese, che dipendevano già dalla cattedra di Merida, che da più secoli gemeva sotto il giogo dei Saraceni la sua lunga vedovanza, ed aveva avuto l'onore di essere nel medesimo tempo dichiarato Legato apostolico in quelle provincie. Le felicità, e l'allegrezza, che perciò provava questo Prelato fu ben presto turbata da un accidente del tutto improvviso. Essendo entrate in guerra le due sorelle D. Urraca Regina di Leon, e di Castiglia, e D. Teresa Contessa di Portogallo, dopo di avere egli contribuito alle vittorie di D. Urraca, conducendo in persona un scelto corpo di truppe, questa Principessa cominciò a sospettare della sua fedeltà, e fattolo arrestare, lo rinchiuse in una fortezza, nè permise la sua liberazione, che in seguito delle minacce, che le furono fatte dal clero, e dai Signori di Compostella, e specialmente dal suo stesso figliuolo il Re Alfonso, il quale non dubitò di prendere ancora le armi in difesa di esso. Il santo Padre ebbe immediatamente contezza di questo fatto, e scrisse al mentovato Cardinale Bosone, all'arcivescovo di Toledo Bernardo, e a tutti i vescovi della Spagna, comandando loro di adunarsi in un Sinodo, e di escludere in esso D. Urraca dalla comunione della Chiesa, e di sottoporre i suoi Stati all'Interdetto, se non rimetteva il prelato in libertà, e non restituiva alla chiesa di Compostella i beni, che le appartenevano. Il Sinodo fu di fatto celebrato a Sahagun: ma essendosi già eseguito quel tanto, che prescriveva il santo Padre non si procedè

cedè in esso ad alcuna sentenza [1].

AN. 1121.

[1] Ferreras Hist. Hisp Tom. 3.

Non abbiamo altra contezza di questo Sinodo. Il santo Padre, per cui ordine si era celebrato, non potè frattanto avere la consolazione di vedere un ugual frutto del suo zelo, e delle fatiche di quel lungo viaggio, al quale si era sottoposto. Da Benevento egli era passato nella Calabria. Ma volendo Ruggeri II. sostenere le sue ragioni colla spada alla mano, e proseguire a qualunque costo il corso delle sue vittorie, poichè una fiera epidemia trasse al numero dei più il Cardinale Ugone, e molti altri personaggi ragguardevoli del suo seguito, e fece temere della sua stessa vita, egli fu costretto a farsi trasportare a Benevento, e quindi a Roma, ove giunse al principio del mese di Febbrajo dell' anno seguente. Ma se non erano stati esauditi quei suoi voti, che tendevano a ristabilire la tranquillità nella Puglia, e nella Calabria, la divina providenza lo aveva serbato in vita, per dargli la consolazione di vedere tolto di mezzo alla perfine ogni scisma, renduta pienamente la pace alle provincie della Germania, e riunite tutte quelle chiese al centro della Cattolica unità. Sembrava che dileguate quelle belle speranze, che si erano concepute di ristabilire questa pace nel Sinodo di Rems, non altro si dovesse aspettare, che una funesta serie di disordini tanto più gravi quanto era maggiore l' impegno, col quale si voleva sostenere lo scisma, e tenere le chiese in quella dura servitù, alla quale si erano sacrilegamente sottoposte. Erano di fatto inaspriti talmente gli animi d' ambedue le parti, che sentendosi per ogni dove il fragore delle armi, tutto spirava strage, e desolazione. Adalberto di Magonza aveva adunate tutte le truppe della Sassonia, e l' Augusto Enrico si era messo in marcia, per venire con esse ad una decisiva battaglia. In mezzo a questo universale spavento, si credè di dover finalmente ricorrere con voti più fervorosi, ad implorare la clemenza di quel Dio, da cui solo si poteva sperare alcun

XLII. Legazione della Germania al S. P.

An. 1121. soccorso, ed essendosi intimati in tutte le chiese della Germania digiuni, processioni, e preci, si videro improvvisamente mutati i cuori delle persone più impegnate a sostenere colle armi le loro scambievoli ragioni, e prima che venissero a fronte i due eserciti, si spedirono da ambedue le parti alcuni deputati, per proporre un pacifico accomodamento, e fu determinato di tenere a tale effetto nel prossimo mese di Settembre un'assemblea generale a Virsburg. Poichè non si avea questa volta altro fine che di conseguire una sincera pace, fu di fatto tenuta questa adunanza, ed in essa fu primieramente proibito sotto pena di morte di commettere qualunque ostilità in tutte le provincie della Germania, quindi fu prescritta la restituzione di tutti quei beni, che nel lungo corso di queste discordie si erano usurpati o dall'una, o dall'altra parte, e finalmente riguardo alla scomunica, che era stata fulminata contro Enrico, e contro i suoi seguaci fu determinato di rimettersi pienamente a quanto ne avesse deciso il santo Padre. Furono dunque destinati a portarsi a Roma, per supplicare a nome di tutta l'assemblea il santo Padre, ad intimare un Sinodo generale, il vescovo di Spira Brunone, e l'abate di Fulda Arnolfo: e poichè i Signori della Baviera non avevano potuto intervenire a questa solenne adunanza, e si voleva che tutti i vescovi, e Signori della Germania convenissero in questi medesimi sentimenti, fu ordinato al vescovo di Bamberga Ottone, e al Duca Enrico di portarsi in quella provincia, e fattili insieme adunare d'interpellarli del loro parere. Fu eseguito quest'ordine, ed essendosi tenuta da essi una assemblea a Ratisbona, vi fu unanimemente approvato quel tanto, che era stato determinato a Virsburg [1].

[1] Abbas Ursper.

An. 1122. XLIII. Legazione del S. P. all'Augusto.

Il costante, e vivo desiderio, che nutriva il santo Padre di riunire tutti i Fedeli nei medesimi sentimenti di Religione, e di pace, gli doveva rendere oltre modo accetto questo sospirato annunzio, e le persone

sone che n' erano incaricate. Ma dovendosi agire colla maggiore cautela specialmente dopo che si era mancato tante volte alle più solenni promesse, egli determinò col consiglio dei Cardinali, e dei vescovi della Italia, che verisimilmente furono a tale effetto da esso adunati in un Sinodo, che si dovè celebrare nella Quaresima di quest' anno in Roma, di spedire in Germania una solenne legazione di tre Cardinali, affinchè in una generale adunanza dei vescovi, e dei Signori di quelle provincie a Virsburg si stabilissero quegli articoli, che dovevano servire di base a questa pace. Lamberto di Ostia, Sassone Cardinale del titolo di s. Stefano sul Monte Celio, e Gregorio diacono del titolo di s. Angelo furono incaricati di questa legazione e fu dato loro dal santo Padre un foglio, nel quale dichiarava di concedere, che le elezioni dei vescovi, e degli abati del regno di Germania si facciano alla presenza dell' Augusto, purchè non vi intervenga nè violenza, nè simonia: che se in esse elezioni accade alcuna difficoltà, che l' Augusto possa proteggere la parte più sana secondo il giudizio del Metropolitano, e dei vescovi della respettiva provincia: che l' eletto riceva quindi dall' Augusto le regalie per mezzo dello scettro, ed eseguisca quindi quei doveri, che a tale effetto gli corrono: e che i vescovi e gli abati eletti in altre parti dell' Impero lungi dalla presenza di esso Augusto debbano dentro lo spazio di sei mesi dopo la loro consacrazione presentarsi a ricevere quelle regalie, dalle quali per altro s' intendono escluse sempre quelle, che appartengono alla santa Sede. Finalmente dichiarandosi il santo Padre pronto ad assistere Enrico in tutto ciò, che gli fosse richiesto, si protesta di concedere una sincera pace sì ad esso, che a tutti coloro, che erano stati finora con esso uniti nello scisma [1].

[1] Tom XII. Conc. p. 1327.

XLIV. Assemblea di VVorms. Fine dello scisma.

I tre mentovati Cardinali si trasferirono adunque in Germania, e le circostanze obbligarono l' Augusto a tenere la generale assemblea di Stato non già a Virsburg,

AN. 1122. burg, ma a Worms, e ciò nel mese di Settembre. L'affare che vi si doveva decidere fece sì, che questa adunanza fosse oltre modo numerosa, e che l'ultima sessione, che fu ai 22. del suddetto mese, si dovesse tenere in un campo aperto su le sponde del Reno. Pertanto dopo una settimana di dispute, e di conferenze l'Augusto stese uno scritto, nel quale dichiarò di rinunziare a tutte le investiture, che egli finora aveva conferite coll'anello, e colla croce, e ciò per l'amore di Dio, della chiesa Romana, e del sommo Pontefice Callisto, e per la salute dell'anima sua, di lasciare perciò, che nelle suddette chiese si facessero canonicamente le elezioni, e gli eletti venissero liberamente consacrati, di restituire, e di procurare una piena restituzione alla chiesa Romana di tutti i beni, e regalie ad essa appartenenti, e che durante questa discordia egli, ed altri avevano occupate, e di fare una simile restituzione alle altre chiese particolari, ed ai Signori del regno, e finalmente di dare al santo Padre, alla chiesa Romana, e a tutti i Fedeli una sincera pace, e di prestare al sommo Pontefice quei soccorsi, dei quali sarebbe richiesto. Ambedue questi scritti furono letti in mezzo agli applausi, ed alle acclamazioni di un popolo immenso. Il vescovo di Ostia celebrò quindi l'incruento sacrificio, ed ammesso l'Augusto al bacio della pace, lo fece ancora partecipe dei divini misteri, e gli altri due Legati conferirono solennemente l'assoluzione a tutti coloro, che avevano avuto parte nel luttuoso scisma [1].

Non si era fatto da lungo tempo alcun atto pubblico nella Germania, che fosse stato accompagnato da un maggior sentimento di allegrezza. L'Augusto nel rimandare i Legati apostolici a Roma, gli fece accompagnare da una solenne deputazione, e per mezzo della medesima spedì al santo Padre le sue lettere, ed alcuni magnifici regali. Quindi si trasferì a Bamberga, ove per la festa di s. Martino celebrò una nuova assem-

blea

1 Ibi.

blea di Stato, nella quale furono approvate le convenzioni di Worms da quei Signori, che non vi erano potuti intervenire [1]. Se questa pace era riuscita di somma consolazione a tutti i popoli della Germania, il santo Padre non ne fu meno sensibile. Ai tredici di Decembre scrisse adunque all' Augusto una lettera, che spirava tutta la tenerezza di un padre, che esultava in Dio, nel vederlo ritornato alla unità della Chiesa, e lo esortò a spedire prontamente a Roma quei suoi Legati, che dovevano intervenire al Sinodo già intimato, e restituire a nome suo tutto ciò, che apparteneva alla santa Sede [2].

An. 1122.

1 *Ibi.*

2 *Ibi. p.* 1331.

An. 1123.

XLV.

Sinodo Ecumenico IX. e Lateranense I.

Questo Sinodo fu di fatto celebrato nella Quaresima di quest' anno 1123. ed essendo state spedite dal santo Padre le Convocatorie a tutti i vescovi dell' Occidente, affinchè fosse desso Ecumenico, è incredibile il concorso che vi fu di vescovi, e di abati. Sugerio testimonio oculare fa ascendere i primi a più di trecento [3], e Pandolfo scrittore d' ugual carattere ci assicura, che i vescovi, e gli abati insieme ascesero al numero di novecento novantasette. La celebrità delle cause, che vi furono trattate, meritava certamente, che se ne conservassero gli atti. Ma per mala sorte sono questi periti, e soltanto si sono conservati quei ventidue Canoni, che furono il frutto di quelle due sessioni, nelle quali fu esso diviso. Questi Canoni tendono a rendere più rispettabile l' autorità di quei decreti, che si erano pubblicati più volte nei Sinodi celebrati specialmente dagli ultimi sommi Pontefici. Si proibiscono adunque in essi le ordinazioni simoniache sotto pena di deposizione, alla qual pena dovranno irremissibilmente soggiacere quei vescovi, che consacreranno alcun vescovo non eletto canonicamente a questa dignità, ed ai sacerdoti, ai diaconi, ai suddiaconi, ed ai monaci non solamente si proibisce di tenere appresso di se alcuna concubina, quando anche ciò fosse a titolo di un supposto matrimonio, ma il coabitare con altre femine, che

3 *Vit. Ludov. Grossi.*

con

AN. 1123. con quelle, che vengono loro permesse dal Sinodo Niceno. Quindi si dichiara colpevole di sacrilegio qualunque persona secolare si prenderà la libertà di usurparsi, o di disporre dei beni ecclesiastici, appartenendo secondo i Canoni apostolici al solo vescovo la loro amministrazione: si dichiarano invalide, e irregolari le ordinazioni fatte o dall' antipapa Burdino, o dalle persone da esso promosse, e si proibisce a tutt' altri, che ai respettivi vescovi il conferire le parrocchie, e si vieta sotto pena di anatema l'usurpare le obblazioni, che si fanno agli altari, o alle croci, e specialmente alla chiesa di s. Pietro, di s. Giovanni Laterano, e della Rotonda, e volendosi che le chiese, e le persone, e i beni ad esse appartenenti godano una perfetta sicurezza, si proibisce per altro il fortificarle a foggia di castelli, e mentre si concede ai vescovi di ripetere dai monasteri quei tali servigi, dei quali sono in possesso fino dal tempo di s. Gregorio VII. si proibisce agli abati, e ai monaci l'esercizio delle funzioni parrocchiali, d'imporre la pubblica penitenza, e di visitare gl'infermi, e conferir loro l'estrema unzione, e di cantar Messa pubblicamente, e si vuole, che essi monaci ricevano dal respettivo vescovo l'olio santo, e le ordinazioni sacre. Finalmente si fulmina la scomunica contro chiunque tentasse d'invadere, o ritenere violentemente la città di Benevento: si prendono sotto la protezione della santa Sede le persone, e i beni di coloro, che sono impegnati nella spedizione della Terra santa, e si ordina sotto pena di scomunica, e d'interdetto alle loro terre a tutti coloro, che avevano assunta la divisa della Croce, per combattere contro i Saraceni o della Palestina, o della Spagna, di sodisfare a questo voto dentro lo spazio di un anno, cioè dalla prossima Pasqua, fino alla seguente dell' anno 1124. Si vuole, che si astengano dalla comunione della Chiesa tutti coloro, che molesteranno o nella persona, o nella robba, o imporranno nuovi pedagi, o esazioni ai pellegrini che si portano a vi-

a visitare le tombe degli Apostoli, o gli oratori di altre città, e si dichiarano di niun valore tutte le alienazioni di beni, che si fanno dai vescovi, o dagli abati senza il consenso del clero, o per simonia, e specialmente le alienazioni fatte da quegli ultimi vescovi scismatici, che dopo Guiberto hanno tiranneggiata la chiesa di Ravenna, e si proibisce ai chierici l'alienare le loro prebende, e i loro ecclesiastici benefizi [1].

L'esposto Canone XVII. nel quale vengono proibite ai monaci alcune funzioni parrocchiali, fu verisimilmente promulgato in conseguenza delle lagnanze, che sappiamo aver fatte in questo Sinodo alcuni vescovi contro i monaci, che vennero da essi accusati, di essersi scordati della loro professione, ed anzi che attendere nel silenzio alla orazione, ed agli esercizi di pietà, di essersi usurpati i diritti episcopali, le chiese, i villagi, i castelli, le decime, e le obblazioni dei vivi, e dei morti, e di non aver lasciato loro omai che l'anello, ed il pastorale. Queste rappresentanze erano specialmente dirette contro il monastero di Monte Casino. Ma essendosi alzato a sostenere le ragioni dei monaci un vescovo della Liguria, il santo Padre decise, che esso monastero di Monte Casino dovesse dipendere immediatamente dalla santa Sede, e riguardo agli altri monasteri situati nelle varie provincie dell'Occidente, che dovessero rimanere in quello stato, nel quale erano già anticamente [2]. Nell'ultimo giorno di questo Sinodo pubblicò il santo Padre la sua perentoria sentenza sopra gli affari ecclesiastici della Corsica. Abbiamo veduto, che due anni prima aveva ritrattati quei privilegi, che da Urbano II. e da Gelasio II. erano stati conferiti agli arcivescovi di Pisa sopra i vescovi di quell'isola. La gravezza di questa controversia, a cagione della quale erano nati immensi disordini, e scandoli fra i Pisani, e i Genovesi, indusse il santo Padre a porre di nuovo ad esame questa causa, che come da esso giudicata non poteva essere ulteriormente esaminata da alcun uomo,

1 *Tom. XII. Conc. p.* 1333.

2 *Ibi. p.* 1325.

An. 1123. ed avendo a tale effetto deputati alcuni dei più illustri prelati, che erano intervenuti a questo Sinodo, poichè nell' ultima sessione del medesimo l' arcivescovo di Ravenna Gualterio espose, essere essi convenuti doversi giustamente ritrattare quei privilegi, e tutto il Sinodo approvò questo sentimento, il santo Padre confermò solennemente la sua precedente definizione, fulminando la scomunica contro chiunque avesse osato di opporsi alla medesima [1]. Il P. Natale Alessandro esponendo quel Canone XII. nel quale si proibisce l' abuso introdotto dai Prefetti di Roma di dilapidare l' eredità di quei pellegrini, e mercanti, che venivano a morire in quei molti portici, che erano in Roma, e che si dice fatto col consiglio dei Cardinali, dei Signori, e del medesimo Prefetto, pretende che in questi tempi esso Prefetto dipendesse non già dal sommo Pontefice, ma sibbene dall' Augusto, e che questo sistema abbia durato fino ad Innocenzo III. Quando ci mancasse ogni altra ragione, per impugnare questa opinione, basterebbe il rammentare quella violenza, che fu usata dal popolo al sommo Pontefice Pasquale II. per indurlo ad uniformarsi loro nel costituire il nuovo Prefetto, fatto che è stato da noi a suo luogo descritto, e che è troppo decisivo, per non convincere di falsità quanto si è avanzato dal ch. citato Scrittore.

1 Ibi. p. 1340.

XLVI. Oldegario Legato Apostolico in Ispagna.

Terminato questo Sinodo, le cui sessioni furono tenute nel Lunedì, e nel Mercoledì della terza settimana di Quaresima, dovendo il santo Padre rimandare in Ispagna l' arcivescovo di Tarragona s. Oldegario, poichè la spedizione contro i Saraceni di Spagna, aveva formato uno dei principali oggetti di questa sacra adunanza, per maggiormente incoraggire quelle truppe, che avevano assunta la divisa della Croce contro quei barbari, giudicò opportuno di decorare del carattere di suo Legato *a latere* questo Santo, e di conferirgli una piena autorità, per correggere, ed emendare tutto ciò, che poteva essere irregolare in quella spedizio-

zione. Esso adunque gli consegnò una lettera diretta ai Re, ai Vescovi, ai Signori, ed ai popoli di quelle provincie, non tanto per notificar loro il nuovo carattere, del quale Olderigo andava rivestito, onde prestassero ad esso il dovuto ossequio, ed ubbidienza, quanto per intimare ai medesimi, essersi concedute alle persone impegnate in questa spedizione quelle stesse indulgenze, che godevano i Crocesegnati della Palestina, e la scomunica, che si era fulminata contro coloro, che avevano deposta la divisa della Croce prima di adempiere il loro voto nel caso, che non la riassumessero [1]. Il particolare impegno di questo illustre vescovo, di veder condotte ad un esito felice quelle varie spedizioni, che si facevano in Ispagna contro i Saraceni, per liberare dai loro insulti la città di Tarragona, della quale il Conte Raimondo gli avea fatta una donazione [2], che era stata quindi confermata da Gelasio II. avea verisimilmente indotto il santo Padre ad incaricarlo di questa legazione, che sarebbe perciò stata da esso sostenuta con maggiore zelo, e vigore. Fino dal mese di Novembre dell' anno precedente aveva egli Callisto II. confermato a Bernardo di Toledo il diritto di Primate sopra tutte le chiese di Spagna, salvi i diritti della chiesa Romana, e quel censo, che ciascun anno si pagava alla medesima, e sottoponendo al medesimo i vescovadi d'Oviedo, di Laon, e di Palenza, avea intimato a tutti i vescovi, e popoli della Spagna di prestare ubbidienza al medesimo come Primate, e Legato apostolico [3].

1 Epist. 36.

2 Older. lib. 18. Marca Hisp. pag. 1247.

3 Epist. 32. 33. 34 & 35.

An. 1124. XLVII. Sinodi della Francia. Ordine Gradimontense.

Dopo quei gravissimi disordini, che in questi ultimi anni avevano in gran parte chiuso ai sommi Pontefici l' adito ad esercitare il loro zelo, per togliere quegli abusi, che n' erano la funesta conseguenza, renduta finalmente la pace alla Chiesa non vi voleva meno, che lo spirito, e la mente di Callisto II. per volgere nel medesimo tempo l' occhio a tutte le provincie del Mondo Cristiano, e correggere in esse ciò, che era meno conforme alla disciplina, e alle leggi della Chiesa. Egli

An. 1124. si prevaleva a tale effetto di quelle continue legazioni apostoliche, che spediva per ogni dove. I due Cardinali Pietro di Leone, e Gregorio del titolo di s. Angelo erano presentemente decorati di questo carattere nella Francia. Essi vi celebrarono quattro differenti Sinodi a Chartres, a Clermont, a Beauvais, e a Vienna. Ma non ci è restata alcuna memoria dei decreti, che vi pubblicarono. Sappiamo soltanto, che in occasione di questa legazione, si trasferirono a Muret nel Limosino a visitare il celebre fondatore dell' Ordine Grandimontense s. Stefano, il quale viveva in quella solitudine già da quasi cinquant' anni, e che otto giorni dopo la loro visita passò alla beata eternità agli otto di Febbrajo. Poichè egli aveva adunato un buon numero di discepoli, che dopo la sua morte passarono a Grandmont, i due Legati lo interrogarono dell' Istituto, che professava in mezzo alla più stretta povertà, ed alle maggiori penitenze, se di Canonico, o di monaco, o di eremita, mentre ad alcuno di questi tre Ordini si riducevano tutti i Regolari. Egli rispose loro, che l' abito non era di monaco, nè di Canonico, che essi erano indegni di questi santi nomi, mentre i Canonici hanno il potere di sciogliere, e di legare, ed i monaci non si occupano che del pensiero di se stessi, e di Dio, e che perciò conveniva ad esso, ed ai suoi discepoli il titolo di Eremiti, poichè questi restando nelle loro celle non attendono, che all' orazione, ed al silenzio [1].

[1] *Acta Ss. Bol. Tom. 2. Febr. pag. 205.*

XLVIII. Regola di san Norberto per le Religiose Premonstratensi.

Questi due Legati dovendo ispirare altrui le più perfette massime del Vangelo, e lo spirito della Chiesa, avevano ragione di portarsi ad osservarne una copia perfetta in quei personaggi più illustri, che vivevano in quelle provincie, ed in quei sacri ritiri, che vi erano in gran copia, per poter quindi animati essi pure dello spirito di Dio impegnarsi con maggiore zelo alla dilatazione, ed al buon ordine di quei sacri istituti, nei quali si formavano sì grand' uomini. Nel mese di Giugno, mentre essi si ritrovavano a Noyon, il celebre s. Nor-

s. Norberto Istitutore dei Canonici Premonstratensi si presentò appunto loro, per ottenere la conferma di questo suo istituto. In questo frattempo egli si era applicato a procurare alle persone ancora del sesso debole quei vantaggi spirituali, dei quali nell'istituire il nuovo suo Ordine aveva abbondevolmente proveduti i sacri ministri. Avendo pertanto insieme unite alcune fanciulle, e vedove della primaria nobiltà ugualmente desiderose di abbandonare il Mondo, e di attendere unicamente a perfezionare se stesse negli esercizi della Religione, dettò loro una regola, la cui sola lettura basta a far conoscere il fervore di spirito, onde dovevano essere animate. In essa si prescrive una frequente orazione, una continua astinenza dalle carni, ed una rigorosa clausura con un totale allontanamento da ogni commercio col Mondo. Questo novello istituto a dispetto di tanti rigori si dilatò sì rapidamente, che in meno di quindici anni si contavano già in diversi regni più di dieci mila fanciulle, che militavano sotto questa regola. Fuori dell'Italia sussistono tuttavia diversi monasteri di questo istituto, ed in essi non si prende alcuna dote da quelle fanciulle, che vi si consacrano a Dio [1]. Dopo questa nuova fondazione il Santo proseguì il corso delle sue apostoliche missioni accompagnato per ogni dove da prodigi, e da frequenti, e strepitose conversioni di peccatori, e passò a Mastricht, e quindi nella Westfalia, ove ammise fra il numero dei suoi discepoli Goffredo II. Conte di Capenberg, il quale impiegò le sue ricchezze nel fondare il monastero di Capenberg, che è tuttavia il più rispettabile di quelle provincie.

1 *Herm. lib.* 3.

XLIX.
Sua missione nella Fiandra.

Il Santo era ritornato da questa sua missione a Premontè, quando il vescovo di Cambray gli aprì un nuovo campo, nel quale era necessario di dare le più segnalate pruove di apostolica virtù. Gli errori di quell'empio Tanchelmo, del quale abbiamo parlato a suo luogo, e che otto anni prima era stato ucciso, seguitavano

AN. 1124. tavano ad infettare la Zelanda, la Fiandra, e le vicine marittime provincie. La città di Anversa era quella, che più soffriva dalla empietà dei seguaci di questo perfido Eresiarca. Abolito in esso ogni sentimento di Religione, di pietà, di pudore, e di giustizia, non presentava che uno spettacolo il più funesto. Invitato adunque dal vescovo di Cambray Burcardo a trasferirsi sollecitamente ad Anversa, seppe esporre a questo popolo con tale dolcezza, e con tanta carità le massime della fede, e la mostruosità, e la fallacia di quegli errori, dai quali erano stati finora sedotti, che la conseguenza delle sue prediche fu una conversione cotanto sincera, ed efficace, che si videro incontanente risarciti i templi, rialzate le croci, ristabiliti i sacerdoti, ed adorati nuovamente i divini misteri. Si sarebbe desiderato, che si trattenesse lunga pezza in quella città: ma non permettendogli ciò il suo apostolico ministero, a richiesta del vescovo e del popolo, vi stabilì alcuni dei suoi discepoli, ai quali fu destinata la chiesa di s. Michele.

L. Approvazione dell' Ordine Premonstratense.

Ritornò adunque esso nella Germania a proseguire con uguale zelo le sue fatiche. Ma desideroso di vedere approvato con apostolica autorità il suo istituto, che nel giro di soli tre anni avea fatti i più rapidi progressi nella Fiandra, nel Brabante, nella Francia, e nella Germania, si trasferì a Noyon, per farne l'istanza ai due testè mentovati Legati apostolici Pier-Leone, e Gregorio di s. Angelo. Condiscesero essi ai suoi voti, e stesero una bolla, che porta la data dei 28. di Giugno di quest' anno, nella quale approvando solennemente questo nuovo istituto di Canonici regolari, ed esortando quegli individui, che ne facevano professione, a corrispondere pienamente allo spirito della loro vocazione, proibiscono ai medesimi di abbandonarlo, o di passare ad alcun altro ordine canonico, o monastico senza averne ottenuto il consenso di tutta la Congregazione Premonstratense [1].

[1] *Hugo Vit. s. Norberti.*

Lo

An. 1124.
LI.
Popoli della Pomerania.

Lo zelo di questo Santo, e di quei molti discepoli, che animati del suo spirito si esercitavano nelle più sublimi virtù sotto la regola da esso istituita, era uno strumento, del quale si serviva la divina providenza, per correggere quegli abusi, e quei disordini, che regnavano in questi tempi fra i Fedeli, e per richiamare nel seno della Chiesa coloro, che erano stati sedotti dallo spirito della eresia. Questi ultimi anni del Pontificato di Calisto II. si possono meritamente chiamare anni di propiziazione, e di redenzione. Oltre la pace restituita alla Chiesa dopo una ostinata discordia di presso 50. anni, oltre i rapidi progressi dei monaci Cisterciensi, e dei Canonici Premonstratensi, ed oltre le molte conversioni di peccatori, e di eretici, che o coll'esempio, o colle prediche si facevano dagli alunni di questi due insigni Ordini regolari, si vide la luce del Vangelo penetrare ancora appresso i popoli infedeli, e diradare quelle folte tenebre, nelle quali erano stati finora sepolti. Furono questi i popoli della Pomerania. Non abbiamo notizie molto antiche delle persone, che abitavano quel tratto di paese, che scorre dal Danubio fino al mar Baltico, e che viene compreso sotto il nome di Pomerania. Al tempo dei Romani Imperatori era questo occupato dagli Svevi, e dai Vandali, e verisimilmente da alcuni di quei molti altri popoli, che venivano compresi sotto il nome di Germani, dagli Eudosi, dagli Svardoni, dai Rugi, dai Lemovii, dai Goti, dagli Angli, o dai Longobardi. Le molte irruzioni di questi popoli nelle provincie Occidentali del Romano Impero fecero sì che restasse vuoto di abitatori questo lungo tratto di paese, e si crede che al fine del secolo VI. o al principio del seguente, si portassero ad abitarlo gli Slavi, o i Venedi, i quali seco vi portarono siccome le superstizioni, così i costumi, e la lingua degli altri popoli, che avevano con essi comune l'origine dalla Scandinavia, e dalla Russia, e dei quali abbiamo altrove parlato [1]. Divenne, allora la

[1] Tom. 5. in fin.

AN. 1124.

la Pomerania una provincia di Slavi, come lo era la Polonia, la Boemia, la Moldavia, la Bosnia, e la Dalmazia. Ma non seguitò ad appartenere ad essi, che fino al regno di Federico Barbarossa, mentre ricuperò allora l'antica lingua Tedesca, e perciò ritornò a formare di nuovo una delle molte nazioni Germane [1].

[1] Hartknoch de Origin. Pomeraniæ.

LII. Missione di s. Ottone ai medesimi.

Lo zelo dei sacri ministri era nel decorso di questi secoli penetrato più volte in questa vasta provincia, per annunciarvi la fede di Cristo. Abbiamo veduto che sotto Carlo Magno fu fondato il vescovado di Amburgo, e furono ad esso sottoposti tutti i popoli Slavi. Non sappiamo per altro che allora si convertissero che i Vagri dell'Olsazia, e gli Obotriti del Ducato di Mechlemburg. Sotto l'impero di Ludovico Pio fu predicato il Vangelo ai Rugi, i quali riornati quindi ai loro antichi errori, convertirono il loro protettore s. Vito in un Idolo. Nel seguente secolo X. la Religione Cristiana fece maggiori progressi appresso questi popoli. Sappiamo che sotto l'Impero di Ottone I. tutti per la maggior parte quei popoli, che abitavano fra l'Albi, e l'Oder abbracciarono il Vangelo, e ne fecero pubblica professione durante l'Impero dei tre Ottoni, e che nel medesimo tempo per opera dei Duchi di Polonia fu annunciata la fede di Cristo ancora nelle parti Orientali della Pomerania. Ma le calamità dei tempi, la mancanza dei sacri ministri, e la perfidia degli Idolatri fecero sì, che in questo frattempo ritornati insensibilmente i popoli alle antiche superstizioni del Paganesimo si abolisse affatto in quelle vaste provincie ogni culto, e memoria della nostra Cristiana Religione. Avendo frattanto quella stessa ferocia, e barbarie, che fomentava in essi la superstizione, e l'accecamento, chiamati sopra di essi i risentimenti di quel Boleslao III. Duca di Polonia, che aveva saputo rendersi rispettabile ai vicini popoli della Boemia, della Ungaria, della Moldavia, e della Russia, la divina providenza si prevalse delle armi di questo Principe, per

per umiliare la loro alterigia, e per aprire quindi loro la ſtrada ad entrare nel ſeno della Chieſa. Poichè nella conquiſta di Stettino ebbe Boleslao III. ſparſo il terrore in quella vaſta provincia, e n' ebbe ſeco traſportato nella Polonia un gran numero di famiglie, determinò di procurare la converſione di tutti quei popoli, che vi erano reſtati, per aprir loro la ſtrada della ſalute, ed inſieme aſſicurarſi della loro fedeltà. Erano già tre anni, che egli andava perciò in traccia di miniſtri apoſtolici, che aveſſero zelo, e coraggio d' impiegarſi in queſt' opera di Religione, e non avendo potuto finora a diſpetto delle ſue più premuroſe ſollecitudini ritrovarne alcuno, che aveſſe lo ſpirito di eſporſi a quei barbari, s' indirizzò finalmente a quel s. Ottone veſcovo di Bamberga, che era già ſtato in Polonia alla corte del ſuo genitore, e del cui zelo, e virtù ſi era ſparſa per ogni dove la fama. Gli ſcriſſe adunque una lettera, nella quale lo pregò ad aſſumerſi queſto peſo tutto proprio del ſuo zelo, e s' impegnò di ſomminiſtrargli tutto ciò, che ſarebbe ſtato neceſſario a queſt' opera di pietà. Ad un veſcovo il più attento a paſcere il ſuo gregge, e che aveva finora impiegate le ſue cure nella ſantificazione del medeſimo, fabbricando ſpecialmente un gran numero di monaſteri, affinchè poteſſero ſervirgli come di alloggio, nel tempo del ſuo pellegrinaggio in queſta vita, non dovevano mancare certamente occupazioni nella ſua dioceſi. Tutta volta non volle ſottrarſi a queſto incarico, ed eſſendo ſtata approvata [1] queſta ſua apoſtolica miſſione dal ſanto Padre, e da una generale aſſemblea di Stato, che ſi tenne a Bamberga nel meſe di Maggio di queſt'anno 1124. ſe ne partì in mezzo alle lagrime del ſuo gregge, che non ſapeva ſoffrire di perderlo quando anche ciò foſſe per un momento ſolo. Ai 24. di Aprile dell' anno ſeguente, ſi miſe in viaggio, e ben ſapendo, che quei Barbari temevano, che ſotto preteſto di Religione ſi pretendeſſe far acquiſto delle loro ricchezze, volle eſſere

[1] Abbas Ursp.

AN. 1124. feguitato da un treno, che negli occhi ancora del Mondo raccomandasse la sua persona. Traversata la Boemia, si portò immediatamente a Gnesna, che era la capitale della Polonia, e dopo di avere ivi ricevute le istruzioni del Duca Boleslao, s'indirizzò per la Pomerania, e fu immediatamente incontrato da un Duca, che avendo ricevuto in Germania il sacrosanto lavacro del battesimo, quantunque avesse quindi abbandonata la Religione di Cristo, per fare pubblica professione di Paganesimo, conservava nel cuore un sincero attaccamento alle verità della fede. Colla scorta adunque somministratagli da questo Principe s'indirizzò a Piritz, il cui popolo per timore del Duca Boleslao lo accolse con singolari dimostrazioni di stima, e di onore, ed allettato quindi dalle sue parole, e mosso interiormente dallo spirito della divina grazia, richiese di entrare per mezzo del santo lavacro nel seno della Chiesa. Per lo spazio adunque di sette continui giorni sì esso, che i sacerdoti, ed i chierici del suo seguito s'impiegarono a catechizzare quella gran moltitudine di popolo, che era concorso ad ascoltarlo, e dopo tre giorni di digiuno furono costruiti tre battisteri, nei quali per immersione, senza offendere le leggi della modestia, fu conferito il battesimo a tutto quel popolo. Furono impiegate circa tre settimane in questa prima missione, e l'Autore della Vita di questo santo Apostolo della Pomerania testimonio oculare ci fa sapere, avere egli Ottone istruiti questi Neofiti nei doveri della cristiana Religione, e nei dogmi della fede, esponendo loro con distinzione i sette sacramenti della Chiesa, e la loro virtù, avere prescritta loro l'osservanza delle Domeniche, e delle feste, l'astinenza del Venerdì, ed i digiuni della Quaresima, delle quattro Tempora, e delle Vigilie, e fino a tanto che si fabbricasse una chiesa, avere eretto loro un piccolo santuario, e consacrato un altare, affinchè vi fosse celebrato l'incruento sacrificio. In questa istruzione egli insegnò altresì loro essere proibita dalla divi-

divina legge la pluralità delle femine, ed appena partito da Piritz, per incaminarsi verso la città di Vollin, fermatosi a Camia, ove ritrovò la Duchessa, che faceva secreta professione di Cristianesimo, fu di nuovo visitato dal suo consorte, ed ebbe la consolazione di vedere, che questi facendo pubblica professione di Cristiano, scacciò ventiquattro concubine, che secondo l'abuso di quei popoli idolatri aveva finora tenute appresso di se.

Le copiose benedizioni del cielo nell'accompagnare questa apostolica missione, avevano compensati i sudori, e le fatiche, che v' impiegava il santo vescovo. Ma proseguendo il suo viaggio apostolico giunto a Vollin, credè di doverne interrompere il corso, e sigillare col suo sangue quella fede, che annunziava. Quel popolo dichiarandosi contento della religione, che professava, assalì furibondamente la casa, ove egli alloggiava, e soltanto dopo molte rappresentanze si fece indere, che si sarebbe uniformato a quel tanto, che avesse fatto il popolo di Stettino, che era, ed è tuttavia la capitale della Pomerania. Il santo vescovo s' incaminò adunque alla volta di questa città: ed ebbe il dispiacere di ricevervi una accoglienza poco meno favorevole. I Signori di Stettino si dichiararono di non voler accettare una Religione, che si professava da popoli contaminati di un gran numero di colpe, e dai quali si commettevano i furti, e le rapine estremamente da essi detestate. Ma dopo due mesi di conferenze convennero finalmente questi Signori di abbracciare la Cristiana Religione, quando il Duca di Polonia Boleslao gli assicurasse di una pace stabile, e sincera, e della diminuzione dei tributi. Furono accordate loro ben volentieri queste condizioni, ed avendo perciò il Santo acquistati in questo frattempo vari proseliti, si potè incontanente mettere mano ad abbattere i profani templi degl' Idoli, uno dei quali affatto singolare, perchè tricipite fu dal medesimo Santo spedito in Roma al santo Padre

AN. 1124. come un monumento della più segnalata vittoria riportata sopra l'idolatria. Stabilito adunque nella fede questo popolo, egli ritornò a Vollin, ed ebbe il piacere di veder compensate con altrettanti onori quelle ingiurie, che aveva ricevute nel suo passaggio per questa città, e di conferire il battesimo a tutto quel popolo. Altrettanto egli fece a Colberg, e a Belgart, e prima di ritornare alla sua chiesa di Bamberga, determinò col consenso dei due Duchi di Polonia, e di Pomerania di stabilire una cattedra episcopale nella città di Vollin, che era situata nel mezzo di questa provincia, e fu destinato a risedervi per primo vescovo Alberto cappellano del Duca Boleslao [1]. Fu questa la prima missione del santo vescovo in Pomerania, ed avremo occasione di esporre la seconda, che egli intraprese quattro anni dopo il suo ritorno a Bamberga nel 1130.

[1] Vit. apud Canis. Tom. 2.

LIII. Morte di Callisto II.

Il sommo Pontefice Callisto II. che aveva colla sua suprema autorità approvata l'apostolica missione di questo Santo, non potè avere la consolazione d'intenderne i felici progressi. Come se fosse stato destinato da Dio a salire su la cattedra di s. Pietro unicamente per restituire la pace alla Chiesa, e per togliere uno scisma, che per sì lungo spazio di tempo ne aveva lacerata l'unità, ed aveva sotto la sua ombra dato libero il corso ad una lunga serie di disordini, di sacrilegi, e d'empietà, appena ebbe per così dire compiuta questa grand' opera, fu chiamato a riceverne il premio nella beata eternità. Sorpreso da una lenta febbre nel mese di Decembre di quest'anno 1124. cessò di vivere nel giorno di s. Lucia dopo un breve ma glorioso Pontificato di cinque anni, dieci mesi, e dodici giorni. In quel breve spazio di tempo, che si era trattenuto in Roma avendo fatto atterrare le torri di alcuni Signori, che pretendevano di usarvi ogni sorta di violenza, ed avendo con un giusto rigore richiamate alla loro osservanza le leggi, vi aveva stabilita una tale sicurezza, e pace, che nè i cittadini, nè i forestieri si

era-

erano più veduti in necessità di portare alcuna sorta di armi in propria difesa [1]. Fra gli Scrittori, che fiorivano in questo tempo, non ve n' ha quasi alcuno, che non abbia parlato di questo Pontefice, e che parlandone non abbia commendata la sua pietà, la sua scienza, il suo zelo, la sua carità, e la sua dolcezza ugualmente, che la nobiltà dei suoi natali.

1 *Falco Benev. Pandul. in Vit.*

LIV. Gli succede Onorio II.

Lo spirito di pace, onde egli aveva animato il clero, e il popolo di Roma, fu opportuno a togliere lo scisma, che altrimenti sarebbe stato inevitabile nella elezione del suo successore. Il popolo appena intesa la sua morte aveva dichiarato il suo desiderio di veder conferita questa sublime dignità a Sassone d' Anagni Cardinale di s. Stefano sul monte Celio. Le due potenti famiglie dei Frangipani, e di Pier-Leone erano di contrario parere, ma non osavano di dichiarare i loro sentimenti per non eccitare alcuna dissensione, e per condurli felicemente ad effetto. Essi proposero adunque al clero, e al popolo di non pensare ad alcuna elezione fino a tanto, che non fossero passati per lo meno tre giorni di Sede vacante. Quindi allora che si doveva venire a quest' atto Leone Frangipane fece intendere a tutti i Capellani dei Cardinali di portar seco la seguente mattina occultamente sotto il mantello una cappa o piviale rosso, e ciò non tanto per togliere dai loro cuori ogni timore, che potessero rinovarsi in questa elezione quelle violenze, che si erano usate dalla sua famiglia nella ultima elezione fatta in Roma di Gelasio II. quanto ancora per lusingare ognuno di essi, che i respettivi Cardinali dovessero essere eletti a questa dignità. I Vescovi, e Cardinali, il clero, ed il popolo si unì adunque alla persine nella seguente mattina a s. Giovanni Laterano, e nella Capella dedicata a s. Pancrazio fu eletto Tebaldo Boccadipecora Cardinale di s. Anastasia, e gli fu posto il nome di Celestino. Gionata Cardinale dei santi Cosma, e Damiano lo ricoprì della cappa rossa, e fu intonato il *Te Deum*: ma non si era per anche giunti alla metà di questo inno, quan-

AN. 1124.

quando Roberto Frangipane alzando improvvisamente la voce, proclamò Papa il vescovo di Ostia ivi presente, e rivestitolo della cappa rossa gli pose il nome di Onorio II. Roberto era secretamente unito colla corte Pontificia a fare questo passo. La novità fece restare alquanto sospeso il clero, ed il popolo, ma essendosi quindi dichiarati tutti per la maggior parte in favore di Lamberto, ed avendo Tebaldo deposta la cappa rossa, e dichiarato di rinunciare di buon grado la pontificia dignità, Onorio II. fu riconosciuto come il solo, e legittimo Pontefice. Egli era nato di bassa condizione nel territorio di Bologna, ed essendosi acquistata gran fama pel suo singolar sapere, era stato promosso alla chiesa di Ostia nell'anno 1117. dopo la morte del celebre Leone Marsicano autore della Cronaca di Monte Casino, ed era stato quindi felicemente impiegato in diverse legazioni apostoliche, e specialmente nel riunire alla comunione della Chiesa l'Augusto Enrico [1]. Il Cardinale di Aragona nella Vita del medesimo, ci fa sapere aver desso sette giorni dopo la sua elezione deposta la mitra, e la cappa rossa per rinunciare solennemente il Pontificato a cagione della irregolarità, colla quale si era fatta la sua elezione, ed essere stato di nuovo eletto dai vescovi, e dai Cardinali, i quali, ammirando la sua umiltà si prostrarono ai suoi piedi, e gli prestarono la dovuta ubbidienza.

1 Pandul Pis. Chron. Casinen. Falco Benev.

AN. 1125. LV. Morte dell'Augusto Enrico. Lotario Re di Germania.

Pochi mesi dopo la elezione di questo Pontefice, cioè ai 23. di Maggio dell'anno seguente 1125. cessò di vivere quell'Enrico V. che prima di salire sul trono aveva date le più nobili speranze della sua persona, e che dopo di essersi troppo sventuratamente precipitato nello scisma, aveva alla perfine avuta la bella sorte di rientrare nella comunione della Chiesa, e di restituire la desiderata pace alle desolate provincie della Germania. Egli aveva ultimamente mossa guerra al Re di Francia Ludovico il Grosso in difesa del Re d'Inghilterra Enrico, e si era trasferito a Utrecht, per sostenere

nere il vescovo Gondebaldo contro le armi di Petronilla Contessa di Olanda, e di Zelanda. Cessò adunque di vivere in questa città munito dei divini sacramenti nel XIV. anno dopo la sua coronazione, e in essa terminarono i Re di Germania, e gli Augusti della casa di Franconia, nella quale era stato lo scettro Imperiale, per lo spazio di 101. anni cioè dal 1024. nel quale fu coronato Corrado II. Il suo corpo fu trasferito a Spira, e sepolto nella tomba dei principi di questa famiglia. Non lasciando della sua consorte la Regina Matilde figliuola del testè mentovato Re d'Inghilterra alcuna prole, aveva creduto di dover procurare il trono ad uno dei due fratelli suoi nipoti Federico Duca di Suevia, e di Alsazia, e Corrado Duca di Franconia, ed aveva perciò depositate appresso la sua moglie tutte le divise Imperiali, con ordine di quindi consegnarle a quello dei due fratelli, pel quale si dichiarasse la maggior parte degli Elettori. L'Assemblea generale, o sia la dieta di tutti i Signori della Germania fu a tale effetto intimata, e celebrata a Magonza nel mese di Agosto di questo medesimo anno. Tutti i Vescovi, e Grandi del regno v' intervennero con un treno cotanto numeroso, che si dice essere stati accampati presso a Magonza più di sessanta mila uomini. I Vescovi, ed i Signori che avevano parte nella elezione entrarono nella città, e fatta da Adalberto di Magonza l' apertura delle dieta colla invocazione dello Spirito Santo, e con una allocuzione, si convenne di eleggere dieci compromissari, e data loro la facoltà di eleggere un Re di Germania tutti gli astanti si obbligarono a quindi riconoscerlo, e a farlo riconoscere come tale in tutte le provincie dell' Impero. Quattro erano i candidati a questa dignità. Federico Duca di Suevia, Lottario Duca di Sassonia, Leopoldo Marchese d' Austria sopranominato il pio, e Carlo Conte di Fiandra detto il buono. Avendo questi due ultimi creduto opportuno di cedere, mentre Federico si ma-

AN. 1125. maneggiava per turbare questa elezione, e per farla cadere sopra di se, gli Elettori ai 30. di Agosto nominarono Re di Germania il Duca Lottario, il quale fu di fatto riconosciuto da tutta l'assemblea per opera specialmente dei Legati Pontifici, che seppero allora riunire tutti gli spiriti in un medesimo sentimento. Il nuovo Re si trasferì immediatamente ad Aix-la-Chapelle, ove fu solennemente coronato da Federico di Colonia ai 13. di Settembre.

LVI. Di Carlo il buono di Fiandra.

Quel Conte di Fiandra Carlo il buono, sul quale molti Signori avevano fissati gli occhi, per sublimarlo a questa dignità, non sopravisse che 19. mesi. Egli era figliuolo del martire s. Canuto Re di Danimarca, e di Adela figliuola di Roberto Conte di Fiandra, ed era stato uno di quei Signori, che avevano militato nella Palestina. Dopo il suo ritorno avendo preso il governo di questa provincia, di niuna cosa si era dimostrato più sollecito che di ristabilirvi la tranquillità, e di toglierne col rigore, e colla osservanza delle leggi ogni sorta di violenze. Aveva parimente restituita una piena libertà, ed immunità agli ecclesiastici, ed ai loro beni, affinchè potessero applicarsi unicamente alle funzioni proprie del loro carattere, e ad alimentare i poveri. Egli stesso ne nutriva un gran numero, e cominciando la ritornata dal distribuire loro l'elemosina; faceva questi atti di pietà a piedi nudi, e si portava alla chiesa, per esercitarvi gli atti della sua Religione. Egli si ritrovava a Burges nella Quaresima dell'anno 1127. quando la perfidia dei suoi sudditi gli accelerò il premio di tante sue opere di pietà. Mentre era prostrato in terra a recitare nella chiesa i sette salmi, fu barbaramente trucidato da alcuni scelerati in odio della giustizia, ed è perciò venerato da quella chiesa col titolo glorioso di Santo [1]. Non avendo lasciato alcun figliuolo della sua consorte Margarita di Clermont, Guglielmo Elettore figliuolo dell'infelice Roberto di Normandia prese possesso della contea di Fiandra.

[1] Act. Ss. Tom. 1. Mart. p. 164.

Su

AN. 1125.
LVII.
Eresia di Enrico.

Su la fine del citato anno, che fu consacrato dal martirio di questo glorioso Principe, s. Ildeberto celebrò per ordine del santo Padre un numeroso Sinodo a Nantes. Questo Santo era nato a Lavardin nella provincia di Vendome nel 1057. e dopo di essersi applicato con gran vantaggio a gli studi sacri e profani, e d'aver conseguita la dignità di arcidiacono della chiesa di Mans, nel 1097. dopo la morte del vescovo Oel era stato destinato a succedergli nel governo di questo gregge. Le discordie civili di questa provincia lo avevano esposto quindi a varie vicende, e noi abbiamo già a suo luogo parlato della prigionia, alla quale era stato perciò condannato dall'altrui perfidia. Prima di questa calamità cioè nell'anno 1107. egli era venuto a Roma per visitarvi la tomba del principe degli Apostoli, e nel ritornare alla sua diocesi avea dovuto provare il sensibile dispiacere d'intendere, che nel tempo della sua assenza l'uomo nemico vi aveva sparso il veleno della eresia. Avea avuto allora tanto maggior motivo di essere sensibile a questo gravissimo male, quanto che inavvedutamente ne aveva egli stesso data l'occasione. Prima di partirne aveva data la facoltà di predicare ad un certo Enrico, che professando un'esteriore di penitenza, si era dimostrato pieno di zelo, per procurare la salute, ed i vantaggi spirituali del popolo di Mans. Era costui un allievo di Pietro di Brui, e sotto un esteriore di penitenza nascondeva un cuore il più dissoluto, e tutto il veleno della eresia. Cominciò adunque le sue missioni dal mettere nel più alto discredito gli ecclesiastici della città, i quali divenuti ben presto l'oggetto del comun odio, sarebbono stati esposti alle maggiori violenze, se il Conte o sia governatore della città non gli avesse difesi colla sua autorità. Levata con tal arte ai sacri ministri la forza, e la maniera di opporsi alle sue empietà, cominciò ad insegnare, che le femine cadute in grave colpa non potevano ottenere il perdono, che radendosi pubblicamente nella chie-

An. 1125. sa, spogliandosi di tutte le vesti, onde erano ricoperte, per gettarle alle fiamme, e lasciandosi quindi ricuoprire da esso di nuovi abiti, e che per contrarre il matrimonio non si doveva richiedere alcuna dote, nè prendersi alcun pensiero della onestà della femina. Tolto in tal maniera ogni freno al pudore, non vi fu dissolutezza, che cagionasse più alcun orrore, e che pubblicamente non si commettesse o da esso, o dai suoi discepoli. Non servì a raffrenare l'empia temerità di quest' uomo perduto la solenne proibizione, che gli fu fatta dal clero di Mans di più oltre predicare, nè volle abbandonare questa città, che alla nuova del prossimo ritorno del santo vescovo [1]. Ben dovè questi come abbiamo accennato, restar adunque sorpreso, quando giunto in questa città si vide accolto dal suo popolo con voci d'ignominia, e con bestemmie contro Dio creatore. Tutta volta il suo zelo, e la sua pazienza seppe trionfare, ed avendo obbligato quel perfido, ed empio eretico al silenzio, ed a ritirarsi da quella diocesi, giunse col suo zelo, e coi suoi sudori a sradicare quella zizania, che esso vi aveva seminata.

1 *Act. Cenom. Ecclesiae.*

LVIII. Zelo di s. Ildeberto di Tours

Lo zelo, i digiuni, le penitenze, le orazioni, le limosine, ed i sudori di questo Santo si erano adunque finora impiegate a coltivare questa vigna, quando nel principio di quest' anno 1125. fu costretto ad abbandonarla, ed a prendere il governo della chiesa di Tours, che era restata vacante, per la morte del suo vescovo Gilberto. Questa nuova dignità non fece, che somministrargli occasioni di esercitare nuovamente il suo zelo, e di dover disputare col Re di Francia Ludovico, dopo di avere lungamente resistito ai Conti di Mans, e ai Sovrani d'Inghilterra. Avendo ritrovate vacanti le due dignità di arcidiacono, e di decano della chiesa di Tours, mentre pensava a provederle di due soggetti atti a sostenerne il decoro, ricevè un ordine dal Re Ludovico, nel quale gli veniva ingiunto d'investirne due persone, in favore delle quali esso ne ave-

aveva disposto. Ildeberto aveva uno spirito troppo superiore, per non ricordarsi in una sì critica circostanza di quanto doveva a Dio, e alla Religione. Portatosi alla corte fatte le più umili, e insieme le più forti rappresentanze al Principe, per indurlo a desistere dal suo impegno, si presentò in giudizio, e quantunque nè le sue ragioni, nè le sue lagrime potessero ottenere, che si osservassero le leggi della Chiesa nella collazione degli ecclesiastici benefici, non cedè, nè mancò al suo dovere, e quantunque si vedesse perciò confiscati tutti i beni, non ricorse al Legato apostolico Giovanni di Crema, che per farlo mediatore della pace, non volendo come egli disse, accusare l' unto del Signore, nè agire contro di esso secondo il rigore della disciplina, ma indurlo soltanto a non opprimere un vescovo troppo omai acciacato dal peso degli anni [1]. Scrivendo quindi su questo particolare al sommo Pontefice dopo di avergli esposte le sue calamità: Questi sono soggiugne i mali, che io soffro, perchè ho zelato per la legge di Dio, perchè non ho trasgrediti i limiti stabiliti dai nostri Padri, e perchè non ho voluto conferire le dignità ecclesiastiche secondo la disposizione del Re, mentre sono persuaso, che si debba ubbidire piuttosto a Dio, che agli uomini. Ed in una lettera circolare, che scrisse per tal motivo a tutti i vescovi, sebbene si lagnò, perchè niuno di essi si era mosso a difenderlo in una circostanza cotanto grave, e pericolosa, con tutto ciò si dichiara di non volere, che si usi tutto il rigore, mentre gli è sospetta quella pace, alla quale non vengono indotti i Sovrani per ispirito di amore, e di carità [2]. La pazienza di questo Santo lo fece di fatto trionfare, mentre sappiamo, che nel 1129. aveva già pienamente ricuperata la grazia del Re Ludovico.

An. 1125.

1 *Hild. ep.* 35.

2 *Epist.* 33. & 38.

LIX. Sinodo di Nantes.

Il Sinodo del quale abbiamo parlato fu da esso celebrato a Nantes in seguito di un comando espresso, che gli era stato fatto dal santo Padre. I disordini della Brettagna minore, erano giunti ad un segno, che

AN. 1125. Conano Duca di questa provincia si era veduto in obbligo di spedire a Roma Erveo abate di Redon, per impetrarne rimedio dal santo Padre. Onorio II. avendo in seguito di questa legazione ingiunto a questo santo Arcivescovo di celebrare un Sinodo, fu questo tenuto a Nantes coll' intervento dei vescovi della provincia, degli abati, e di altre persone ugualmente rispettabili per la loro scienza, e pietà, e nelle sessioni che furono tenute durante lo spazio di tre giorni, furono formati vari decreti, nei quali fu levato l' abuso, che i Signori s' impadronissero dei beni delle persone, che venivano a morire nei loro feudi, e che i beni, e le merci che avevano sofferto naufragio appartenessero al Conte, o Duca della provincia; e furono di nuovo proibiti sotto pena di scomunica i matrimoni incestuosi, e dichiarata la prole, che ne nascesse illegittima, ed incapace di succedere alla paterna eredità, e finalmente i figliuoli dei preti furono dichiarati irregolari nel caso, che non avessero fatta professione religiosa. Il santo Arcivescovo terminato questo Sinodo ne spedì i decreti al santo Padre non tanto per rendergli ragione della sua prontezza, ed ubbidienza in eseguire i suoi comandi, quanto per impetrarne la conferma, onde ne fosse inviolabile l' autorità appresso tutti i vescovi della provincia [1].

[1] Tom. XII. Conc. p. 1367.

LX. E di Londra.

Il Legato apostolico Giovanni di Crema Cardinale del titolo di s. Grisogono, al quale ebbe ricorso il santo Arcivescovo era stato rivestito di questo carattere dal defonto Pontefice Calisto II. per le provincie d' Inghilterra, e di Scozia, e seguitava a trattenersi nella Francia, a motivo che non gli era per anche stato permesso dal Re Enrico di passare in quella grand' Isola. Il nuovo Pontefice con una lettera dei 13. di Aprile gli aveva confermata questa apostolica legazione, ed aveva insieme ingiunto ai Metropolitani, ai Vescovi, agli abati, ai chierici, ai Grandi, ed al popolo d' Inghilterra, di prestargli ubbidienza, e di secondare il suo zelo,

An. 1125.

zelo in tutto ciò, che poteva contribuire alla correzione degli abusi, e dei disordini, che si fossero introdotti in quelle chiese. Una simile lettera era stata nello stesso tempo spedita al Re di Scozia David, e non dubitiamo, che non ne ricevesse una simile il Re Enrico, dalla quale dovè essere verisimilmente indotto a permettere al mentovato Cardinale di passare in Inghilterra. Spiegato adunque questi il suo carattere l'Arcivescovo di Cantuaria Guglielmo a sua istanza fece la convocazione di un Sinodo, che si doveva celebrare a Westminster agli otto di Settembre di questo medesimo anno. Intervennero a questa sacra adunanza, oltre il mentovato Guglielmo, e Turstino di Yorch venti vescovi, e circa quaranta abati, con un gran numero di chierici, e di popolo, e vi furono stabiliti diciasette Canoni. In essi oltre il condannarsi di nuovo la simonia, le investiture, l'incontinenza degli ecclesiastici, ed i matrimoni incestuosi, viene proibita ancora la pluralità dei benefizi ugualmente, che le ordinazioni fatte senza assegnare a chi veniva promosso un determinato titolo, e si vuole, che chiunque ha ottenuto un titolo, o un benefizio ne venga privato qualora ricusa di ricevere gli ordini sacri [1].

[1] *Tom. XII. Conc. p.* 1126.

An. 1126.
LXI.
Pisa dichiarata di nuovo Metropoli della Corsica.

Furono verisimilmente fatte premurose istanze a questo Legato Apostolico, perchè terminasse quelle dispute, che da tanto tempo si agitavano tra i respettivi Metropolitani di Cantnaria, e di Yorck. Almeno sappiamo che non avendo egli creduto di dover entrare in una causa cotanto scabrosa, e che tante volte era stata decisa dalla santa Sede, persuase amendue questi prelati a venire seco a Roma, per esporre al santo Padre le loro ragioni. Il frutto di questo viaggio non altro già poteva essere che una nuova sentenza in favore del Primato di Cantuaria. Il santo Padre si ritrovava appunto in questo tempo impegnato ad esaminare una simile causa di giurisdizione, che era stata similmente più volte trattata dai suoi predecessori sen-

An. 1126. senza che si fosse per anche potuto ottenere quel fine che si era desiderato. Abbiamo veduto che Urbano II. a intuito dello zelo dimostrato in ogni incontro dai Pisani in difesa della santa Sede aveva inalzata la loro cattedrale alle dignità di Metropoli, ed aveva sottoposte alla medesima le chiese di Corsica, e che nata quindi una fiera guerra tra i due popoli di Pisa, e di Genova, Pasquale II. per terminare la medesima si era indotto a rimettere le cose nello stato primiero, che quindi Gelasio II. aveva rimessa in vigore la disposizione di Urbano II. e che finalmente Callisto II. dopo di aver confermato questo privilegio, vedendo il sangue, che si spargeva da quei due popoli in una guerra la più ostinata, si era indotto a ritrattarlo solennemente. Egli non aveva fatto questo passo che in conseguenza della promessa solenne fattagli dai Genovesi di astenersi da ogni ostilità contro i Pisani nel caso che i vescovi di Corsica si sottraessero dalla giurisdizione del loro arcivescovo. Il ritrattare solennemente un privilegio già conceduto, e confermato era una pruova ben convincente, che l'amore della pace si faceva nei sommi Pontefici prevalere ad ogni altro riguardo. Ma tanto si era lungi dall'ottenere il fine desiderato, che nel decorso di questi anni si era proseguita con maggior calore la guerra, ed i Genovesi erano ogni anno sbarcati nel territorio di Pisa, e non avevano cessato di molestare i bastimenti di questo popolo. Pertanto l'arcivescovo Roggerio si portò quest'anno a Roma, e fatta al santo Padre una patetica rappresentanza dello stato funesto, al quale era ridotta la città di Pisa, ottenne che si chiamasse di nuovo ad esame questa causa. I Genovesi spedirono a Roma i loro consoli, e furono primieramente questi richiesti dal santo Padre di dar la pace ai Pisani: rispondendo essi di non avere tali istruzioni dal loro popolo, il santo Padre offeso di questa risposta col consiglio dei vescovi, che si ritrovavano attualmente in Roma, e di quelli ancora che vi

vi mandarono in iscritto il loro sentimento, dei Cardinali, del Prefetto, e dei Signori di Roma stese una bolla, nella quale esposto tutto ciò, che era finora accaduto riguardo a questa causa, confermò, e restituì di nuovo solennemente all'arcivescovo di Pisa la dignità di Metropolitano su le chiese della Corsica, fulminando le più terribili censure contro chiunque si fosse opposto a questa sua determinazione 1.

1 Tom. XII. Conc. p. 1363.

LXII Potenza della Repubblica di Venezia.

Questo fatto non solamente ci dimostra che le due potenti e ricche città di Pisa, e di Genova si mantenevano in quella libertà, che col favore dei tempi si erano acquistata, ma che durando un solo anno la dignità dei loro consoli, giacchè questa spirò mentre si ritrovavano in Roma, e che dovendo dipendere dalle determinazioni del popolo, si era stabilita in esse, o per lo meno in Genova una Repubblica che aveva la forma di Democrazia. La Repubblica di Venezia siccome conosceva di molto anteriori i suoi natali, così aveva acquistata una forza maggiore, e rendeva già rispettabile il suo nome fra le potenze di Europa. Sotto il precedente Doge Ordelafo Faledro, che era stato assunto a questa dignità nell'anno 1101. aveva essa ugualmente che la Repubblica di Genova acquistato diritto sopra una parte della città di Acri, siccome quella di Pisa sopra le altre due città di Laodicea, e di Antiochia. Quindi aveva essa trionfato della città di Padova, e quantunque l'Augusto Enrico V. l'avesse obbligata a pagargli l'annuo omaggio di un drappo d'oro, siccome si era fatto ai suoi predecessori fino ad Ottone III. con tutto ciò ebbe finalmente la consolazione di vedere per sempre abolita ogni memoria di questo peso. Non ostante le immense ricchezze, e la grande potenza, che aveva in questo frattempo acquistata la Repubblica, la stessa città di Venezia non era formata che di case per la maggior parte di legno. Per la qual cosa avendone due terribili incendi successivamente accaduti sotto il mentovato Doge consumati

quasi

AN. 1126. quasi due intieri sestieri, fu pensato di cominciare a costruirle di pietra, ed ebbero da quest' epoca la loro prima origine quelle sontuose fabbriche, che formano l'ammirazione di chi le osserva. Poiche nel fatale incendio era restata consunta dalle fiamme l'Isola di Malamocco, la sua cattedra fu trasferita a Chioggia, ove risiede tuttavia. Nell' anno 1117. fu sostituito al Faledro nella dignità di Doge Domenico Micheli, e portatosi questi ad istanza del Re Balduino II. e del sommo Pontefice Callisto II. con un terribile armamento alla difesa dei Fedeli della Palestina, aveva avuta la sorte di rendersi padrone nell' anno 1124. delle due città di Tiro, e di Ascalona, e mediante un trattato fatto col Re Balduino era venuto ad estendere la giurisdizione della Repubblica in una gran parte del Regno di Palestina, mentre in tutte le città del medesimo doveva assegnarsi una strada pienamente libera ai Veneziani, e la Repubblica doveva esercitare il supremo dominio sopra una terza parte di Tiro, e di Ascalona. Fu adunque questa l'epoca principale della potenza dei Veneziani nella Siria, delle cui gloriose gesta dovremmo in avvenire parlare più volte.

LXIII. Sede Metropolitana restituita alla città di Tiro.

Fino dal primo arrivo dei Crocesegnati nella Palestina si era pensato all' acquisto specialmente della città di Tiro, siccome quella che dopo Antiochia era la prima Metropoli di tutta la diocesi. Negli anni precedenti se n' era tentato inutilmente l' assedio. Per la qual cosa il Re Balduino II. e il Patriarca di Gerusalemme Gormondo risoluti di levarla dalle mani dei Saraceni, prima ancora che arrivasse il sussidio dei Veneziani, cioè nell' anno 1122. per incoraggire i Fedeli a questa impresa, ne avevano consacrato in vescovo latino un certo Odone, il quale cessò di vivere nel tempo di questa spedizione. Fattane quindi la conquista si sarebbe proceduto ad una nuova elezione, se il desiderio di disporre ad arbitrio della dignità di questa nuova chiesa, non avesse fatto differire quest' atto solenne fino

fino all' anno 1127. nel quale fu dal Patriarca Gormondo consacrato Guglielmo Inglese di nazione. Poichè si voleva per avventura togliere a questa città il grado di Metropoli, Gormondo gli proibì in quest' atto di trasferirsi a Roma, e di chiedere il palio. Ma egli volendo conservare a questa chiesa l' antico suo splendore, si mise in viaggio, ed ottenuto dal santo Padre quel tanto, che desiderava, se ne ritornò a Tiro accompagnato dal Cardinale Egidio di Frascati, il quale rivestito del carattere di Legato apostolico intimò a Bernardo di Antiochia, di restituire a questa chiesa di Tiro i suoi suffraganei dentro lo spazio di quaranta giorni sotto pena della sospensione a questi vescovi, se più oltre differivano di riconoscere il loro Metropolitano Guglielmo [1]. Avremo occasione di parlare altra volta di queste dispute, che per questo motivo si eccitarono fra quei prelati.

LXIV. S. Norberto arcivescovo di Magdeburgo.

Nell' anno 1126. precedente la elezione di Guglielmo una delle principali chiese della Germania era stata similmente proveduta di un personaggio, il cui merito era cotanto singolare, che siccome bastava a decorare quella chiesa, così dimostrava il savio discernimento degli elettori. Quel s. Norberto istitutore dei Canonici Premonstratensi dopo di essersi portato nel principio di quest' anno a Roma, per ottenere dal santo Padre la conferma del suo Ordine, che ben volentieri gli fu conceduta in una bolla, che porta la data dei 16. di Febbrajo, senza per altro pregiudicare ai diritti dei respettivi vescovi, nelle cui diocesi erano già state edificate, e dovevansi edificare le badie del medesimo [2], era ritornato ad esercitare la sua apostolica missione nella Fiandra, e nella Germania accompagnato ovunque dallo strepito dei miracoli, e dalla conversione dei peccatori. Ad istanza del Conte di Sciampagna egli dovè partire alla volta di Ratisbona, e nel lasciare la sua solitudine di Premontrè, quasi presago di non più dovervi ritornare, fece come il suo testamento lasciandovi un decreto scritto di suo pugno, nel quale ordinò,

[1] *Guillelmus Tyrius lib. 23. cap. 3. & 23.*

An. 1126. nò, che le decime delle obblazioni, e delle rendite di quel sacro luogo dovessero in perpetuo destinarsi all' alimento dei poveri, dei pellegrini, e degli ospiti. Messosi finalmente in viaggio, ed arrivato a Spira, vi ritrovò un numeroso concorso di tutti i Vescovi, e Signori della Germania, i quali si erano adunati in questa città, per celebrarvi una assemblea di Stato. Il Re Lottario l'obbligò a trattenervisi esso pure, ed a predicare a quel popolo, che reo di ribellione, aspettava già di provarne la più sonora vendetta. Alle parole del Santo piene di zelo, di forza, e di efficacia si calmarono gli spiriti, e siccome il Re Lottario concedè un generale perdono, così non si pensò, che a placare la divina giustizia. Il santo Padre aveva spediti a questa assemblea col carattere di Legati i due Cardinali Gerardo Caccianemici, che fu quindi Papa sotto il nome di Lucio II. e Pietro del titolo di s.Marcello. A questi due Cardinali, ed al Re Lottario per un compromesso del clero di Magdeburgo era stata affidata l'elezione del nuovo Arcivescovo di questa città, che doveva sostituirsi a Ludgero, che aveva occupata questa cattedra per lo spazio di undici anni. Proposto l'affare in questa assemblea mentre si esitava a determinarsi sopra il soggetto, che si doveva eleggere, Alberone Primicerio di Metz, che era uno dei nominati, disse chiaramente non essere conveniente, che si conferisse quella dignità ad altri, che a Norberto, e ricercatolo, e fatta violenza alla sua umiltà, che inorridì al solo avviso di questa determinazione, fu esso obbligato a piegare le spalle, e fu immantinente consacrato nuovo Arcivescovo di Magdeburgo, e non altro egli potè ottenere colle sue rimostranze, se non che se gli permettesse di trasferirsi nella sua residenza in quell'equipaggio di povertà, col quale aveva viaggiato fino allora. Comparve di fatto in questa Metropoli in un portamento il più umile: ma tanto fu lungi, che la sua umiltà lo rendesse perciò dispregevole, che obbligato anzi il clero,

clero, ed il popolo ad ammirare in esso un modello di virtù, potè con maggior facilità impiegarsi a correggere quei molti abusi, che si erano in questi ultimi anni di scisma, e di disordini introdotti in quella chiesa, obbligare gli ecclesiastici alla osservanza di quei Canoni, che imponevano loro la continenza, e che si erano finora impunemente violati, ed a ricuperare quei fondi della chiesa, che erano stati impiegati ad arricchire i nipoti degli ultimi Arcivescovi, e beneficiati [1].

An. 1126.

LXV. Deposizione dell' abate di Monte Casino.

Soltanto due anni dopo, cioè nel 1128. gli fu sostituito nella Presidenza del suo Ordine Premonstratense l' abate Ugone personaggio di una consumata virtù, e di uno zelo presso che uguale. Frattanto mentre questo Ordine si vide rapito il suo padre, e fondatore, le due celebri Congregazioni monastiche di Monte Casino, e di Clugny caddero nella maggior confusione. Il santo Padre non aveva motivo di essere soddisfatto della condotta, e della persona di Oderisio abate di Monte Casino, e frattanto Adenolfo Conte d' Aquino lo accusò appresso di esso di ambizione, e di prepotenza, come se pretendendo una totale independenza, la facesse per così dire da Papa. Onorio II. ascoltò l' accusa, e sembratagli di tale gravezza da non doversi trascurare, ingiunse a Gregorio di Terracina, che aveva già fatta la sua professione in quel monastero, di trasferirvisi immediatamente, e d' intimare ad Oderisio di portarsi a Roma, per giustificarsi di questa accusa. Essendosi questi dimostrato contumace ad una tale intimazione, che gli fu fatta per ben tre volte, sul pretesto che il santo Padre fosse prevenuto contro di esso, fu nella quinta settimana di Quaresima deposto. Egli ricusò di sottoporsi a questa sentenza, ed obbligato dal popolo di s. Germano a ritirarsi, si assicurò di alcune fortezze dipendenti dal monastero, e cominciò a mettere a ferro, e a fuoco tutti i fondi del medesimo. Per la qual cosa il santo Padre si vide obbligato a procedere contro di esso alla pena della scomunica. I monaci avevano eletto

[1] Vit. s. Norberti.

AN. 1126. in questo frattempo per loro superiore il decano Nicola. Ma poichè oltre l'irregolarità di questa elezione, egli Nicola si rendè ben presto indegno di questa dignità, il medesimo santo Padre per mezzo del Cardinale Matteo vescovo di Albano fece eleggere in nuovo abate di Monte Casino Signoretto Prevosto del monastero di Capoa, e quindi si portò in persona al monastero, per conferirgli la benedizione abaziale. Voleva egli, che in questo atto Signoretto gli prestasse giuramento di fedeltà: ma avendogli i monaci rappresentato, che ciò non si era fatto finora a motivo, che gli abati di Monte Casino non si erano giammai renduti colpevoli nè di eresia, nè di nutrire sentimenti contrari alla santa Sede, credè di non dover istare maggiormente, quantunque questo giuramento si prestasse da tutti per la maggior parte i vescovi, e gli abati [1].

1 Chron. Casin. lib. 4. c. 31. 95.

LXVI. Scisma di Clugny.

Il santo Padre a ristabilire il buon ordine in questo monastero si era servito dell'opera del testè mentovato Matteo Cardinale, e vescovo di Albano, il quale avea già fatta la sua solenne professione a Clugny. In questo medesimo tempo fu costretto a volgere le sue sollecitudini a questo stesso monastero, per riparare quei disordini gravissimi, che erano in esso accaduti. Quel Ponzio abate di Clugny, del quale abbiamo più volte parlato, divenuto insoffribile ai monaci pel suo ambizioso dispotismo era già stato costretto a rinunziare questa dignità in mano del sommo Pontefice Callisto II. circa il mese di Aprile dell'anno 1122. ed era quindi passato nella Palestina con animo di trattenervisi il rimanente dei suoi giorni [2]. Nel Capitolo generale di Clugny ai 15. di Agosto del medesimo anno 1122. era stato sostituito in suo luogo Pietro Maurizio sopranominato il Venerabile nativo di Overgne, nella sua età di trenta anni, ed era stata solennemente confermata la sua elezione dal mentovato Pontefice Callisto II. Egli aveva governato questo monastero con sentimenti di pietà, e di zelo fino all'anno 1125. quando se n'era veduto improvvi-

2 Chron. Cluniac. Petr. II. Mirac.

provvisamente cacciato dal suddetto Ponzio, che ritornato in Francia, e pentito della rinunzia già fatta, si era messo alla testa di alcune truppe, era entrato nel monastero, si era fatto prestare il giuramento di fedeltà da quei monaci, che non ebbero coraggio di resistergli, e dando il sacco ai fondi del monastero aveva preteso di mantenersene in possesso colla forza delle armi. Il santo Padre adunque primieramente deputò il Cardinale Pietro delle Fontane, e l'Arcivescovo di Lione Ubaldo, a fulminare la scomunica contro Ponzio, e quindi chiamò a Roma Pietro il Venerabile, e lo stesso Ponzio a trattare la loro causa. Quando questa non fosse già stata da per se stessa troppo manifesta, la temerità, e la contumacia di Ponzio, il quale non solamente ricusò di riconoscersi escluso dalla comunione della Chiesa, ma con infinito scandolo di tutta la città, si fece di più intendere, che non vi era uomo su la terra, che avesse autorità di fulminare contro di esso una tal pena, bastava a condannarlo. Tutta volta il santo Padre destinata un'altra persona a parlare a nome di esso, volle intendere le ragioni d'ambe le parti, e quindi ritiratosi ad esaminarne il peso, dopo alcune ore fece leggere dal vescovo di Porto la seguente sentenza. La santa chiesa Romana depone per sempre da tutte le dignità, e funzioni ecclesiastiche Ponzio usurpatore sacrilego, scismatico, e scomunicato, e rende Clugny con tutto ciò che al medesimo monastero appartiene all'abate Pietro. Ponzio ricusando di sottoporsi a questa sentenza, fu rinchiuso in una fortezza, ove pieno di dispetto cessò di vivere non guari dopo ai 28. di Decembre.

LXVII. Apologetico di s. Bernardo.

Non vi voleva meno dello zelo, e della virtù onde era arricchito l'animo dell'abate Pietro, per riparare in qualche maniera ai disordini, ed agli abusi, che Ponzio aveva introdotti in quella rispettabile comunità, e che erano stati il principal motivo delle discordie, che già da più anni passavano tra essi, ed i Ci-

AN. 1126. i Cisterciensi. Abbiamo già parlato della prima origine di questi dissapori, che erano nati dallo scambievole passaggio dei respettivi individui dei due Ordini secondo lo spirito di rigore, o di rilassatezza che gli animava. S. Bernardo era specialmente accusato di fomentare queste divisioni, e di mettere in vista, ed esagerare i diffetti dei Cluniacensi. Per la qual cosa Guglielmo abate di s. Teodorico di Rems pieno di stima pel santo abate, e desideroso di togliere di mezzo queste discordie, e di vedere insieme corretti, ed emendati i diffetti dei Cluniacensi, le cui consuetudini egli pure professava senza per altro alcuna dipendenza dall'abate di Clugny, lo consigliò a giustificarsi con un pubblico scritto, ma in maniera, che non omettesse di censurare ciò, che sembrasse meno conforme alla monastica professione. S. Bernardo scrisse allora il suo Apologetico, che fu da esso diviso in due parti, nella prima riprende i suoi Cisterciensi a cagione della poca stima, che erano accusati di dimostrare pei Cluniacensi, e nella seconda espone semplicemente quel tanto, che gli era sembrato riprensibile in questi ultimi. Se sotto un abito egli dice dispreggevole i Religiosi nascondono l'orgoglio, ed il disprezzo altrui, sono i più infelici di tutti gli uomini, e l'austerità della loro vita non serve che a condurgli più infelicemente all'inferno per mezzo della maldicenza, e della ipocrisia. Lodando il monastero di Clugny dice chiaramente, di essersi opposto al passaggio, che alcuni volevano fare da esso a Cistercio: e dimostra che la diversità degli Ordini Religiosi, non deve alterare la scambievole carità dei respettivi individui, mentre non potendo nè un solo uomo abbracciare tutti gli Ordini regolari, nè un ordine solo accogliere tutti coloro, che vogliono abbandonare il Mondo, se vicendevolmente si disprezzano gli uni gli altri, quando più si potrà ritrovare su questa terra alcun riposo, e quiete? Si dee adunque far professione in un ordine regolare, per osservarne

varne gli Statuti, e nello stesso tempo si debbono abbracciare tutti gli altri Ordini collo Spirito di carità. Finalmente sostenendo contro i monaci Cisterciensi che l'essenziale della Regola di s. Benedetto, non consiste negli abiti, nel cibo, e nel lavoro delle mani, voi avete soggiugne grande zelo, perchè il vostro corpo sia vestito secondo la regola, ma frattanto lasciate che l'anima resti spogliata di umiltà, di pietà, e di tutte le altre virtù. Nella seconda parte di questo Apologetico dice chiaramente il santo abate, dispiacerli quella superfluità, che si vede a Clugny nei cibi, negli abiti, nei letti, nei finimenti dei cavalli, e nelle fabbriche, onde si sia omai giunti a dare il titolo di migliore a quella Religione, nella quale si vede un maggior numero di queste superfluità. Colla quantità, e colla qualità dei pesci, e dei vini preziosi si vuol eludere l'astinenza dalle carni, e con tutto ciò senza alcuna infermità si và alla infermeria per cibarsi di questi cibi. Negli abiti non si cerca che la vanità, e del medesimo panno si vestono i Signori, ed i monaci. La Religione non consiste negli abiti, ma la qualità di questi dimostra le disposizioni del cuore. Gli Abati non correggono perchè essi ancora sono colpevoli, e dove è la loro umiltà, mentre non si mettono in viaggio, quando anche ciò fosse per poche miglia senza un equipaggio, ed un treno, che basterebbe a due vescovi, e si rendono quindi troppo gravosi ai loro ospiti. Finalmente venendo agli ornamenti dei sacri templi, mentre dice questi sono sforzosi di ricchezze, i poveri mancano del necessario, a spese loro si dà pascolo alla curiosità, ed agli occhi dei ricchi; ed a che servono tanti ornamenti ai monaci, ai poveri, e ad uomini spirituali? Ma quando ancora si voglia ciò permettere nelle chiese, a che servono tante pitture nei chiostri? a che quei grotteschi, quelle battaglie, quelle caccie, quei lioni, quelle scimie, quei centauri, ed altri simili mostri? Quando anche non fossero essi di obbrobrio ai sa-

AN. 1126. ai sacri chiostri, e di distrazione a chi vive in essi, non si dee adunque aver difficultà ad impiegare in sì fatte pitture tanti danari ? Il ch: P. Mabillon osservando a questo proposito la semplicità delle antiche chiese Cisterciensi, che non spiravano che divozione, e pietà, e compiacendosi in essa, riflette che negli antichi Statuti Cisterciensi erano onninamente proibite tutte le sculture, e le pitture, eccettuate soltanto la Croce, e questa ancora doveva essere di legno [1].

[1] Opp. s. Bern. Tom. 1. p. 531.

LXVIII. Lettera di Pietro di Clugny al medesimo.

Non sappiamo se questo scritto del santo abate giugnesse in mano di Pietro il Venerabile abate di Clugny : ma bensì sappiamo che avendo egli avuta contezza delle censure, che dai Cisterciensi si davano ai suoi monaci Cluniacensi, pieno come era di rispetto verso s. Bernardo non solamente non se ne dichiarò offeso, ma credè anzi di dovere scrivere a lui medesimo coi maggiori sentimenti di stima, e di amicizia. Soltanto volle in alcuna maniera giustificare i suoi Religiosi, e ciò con rendergli alcuna ragione di quegli usi, che si credevano colpevoli dai Cisterciensi, e che erano cagione, e fomite di continue discordie. Egli cominciò la sua lettera dal dimostrargli il desiderio, che da lungo tempo nutriva di conoscere un uomo, che si era renduto cotanto rispettabile per la sua pietà, e per la sua sacra, e profana erudizione. Quindi gli espone le censure, che dai suoi Cisterciensi si davano all' Ordine Cluniacense, e finalmente gli adduce quelle ragioni, che mentre rendevano meno giuste le dette censure, giustificavano dalle medesime i Cluniacensi. Tra queste censure le più rilevanti ci sembrano, l'ammettere alla professione coloro, che chiedevano l' abito senza premettervi un anno di Noviziato, l' aver professata stabilità in un monastero, ed il passare con tutto ciò ad un altro, e l' ammettere senza le commendatizie del proprio abate quei monaci, che si rifugiavano appresso di essi, il non avere alcun proprio vescovo contro la consuetudine non solamente degli altri monaci, ma di

tutti i Fedeli, il possedere chiese parocchiali, di percepire le primizie, e le decime, che convengono ai soli chierici, e finalmente il possedere castelli, ville, servi, e il diritto de' pedagi, e dei tributi. L'abate Pietro risponde adunque a queste censure dicendo: che essi ammettono i Novizi alla professione senza far loro aspettare un anno di provazione, per non opporsi alla grazia dello Spirito Santo, e non esporgli a ritornare nel secolo: che lo stesso s. Benedetto approvava nella sua regola il passaggio da uno ad un altro monastero, ed il rinuovare ad un altro abate la promessa di stabilità, e di ubbidienza, mentre dice, che si possa ricevere questa promessa da un monaco peregrino; e che per lo stesso motivo, siccome si credevano lecito il passaggio da uno ad un altro monastero, così ammettevano quegli individui degli altri ordini, che mal trattati dai loro respettivi abati si rifuggiavano in alcuno dei loro monasteri: che non è altrimenti vero, che essi non abbiano alcun proprio vescovo, mentre essendo immediatamente sottoposti alla santa Sede qual più rispettabile vescovo potrebbesi avere, che il Romano Pontefice, al quale sono state date le chiavi del Regno dei Cieli? che i Romani Pontefici ad istanza del fondatore della badia di Clugny hanno preso immediatamente sotto di se questo sacro luogo, e siccome abbiamo altri esempi di una simile esenzione dei monasteri dalla giurisdizione dei respettivi vescovi, così non dobbiamo censurare ciò, che si è fatto da tanti sommi Pontefici e per pietà, e per dottrina rispettabilissimi: che se i chierici perchè amministrano i sacramenti al popolo, hanno diritto di vivere dei beni della chiesa, delle obblazioni, delle primizie, delle decime, e degli altri benefizi, sembra conveniente, che i monaci ancora per riguardo alle orazioni, alle preghiere, alle limosine, ed alle altre fatiche, che assumono pel vantaggio dei popoli, godano i beni della Chiesa, e ciò con tanto maggior ragione, quanto che sappiamo essere in arbitrio del vescovo il con-

AN. 1126. conferire ad alcuna chiesa una parte delle rendite della sua mensa: finalmente che nella regola di s. Benedetto non viene proibito l'acquisto d' alcun feudo, d' alcun villaggio, o d' alcun castello, e che perciò non si saprebbe per qual titolo si dovessero censurare quei monasteri Cluniacensi, che possedono tali cose. Il Venerabile abate dimostra quindi essere anzi conveniente, che si facciano tali acquisti dai monasteri, primieramente perchè qualora un castello, od un villaggio viene in potere di un monastero, diviene per così dire un Oratorio, e laddove prima non si pensava in esso, che all' armi, e alla milizia, non vi si tratta più, che di orazioni, e di opere di pietà, e secondo perchè laddove dai Signori particolari vengono oppressi colle imposizioni, e colle gravezze gli abitanti di quei castelli, e villaggi, dai monasteri non vengono richiesti, che di quel tanto, che è giusto, ed anzi vengono caritatevolmente sovvenuti nelle loro angustie, e necessità [1]. Quantunque le ragioni addotte in questa ben lunga lettera del Venerabile abate, per giustificare i suoi Religiosi, non sembrassero per quello specialmente, che riguarda l' osservanza più rigida del monastico istituto di tal peso ai monaci Cistercienfi, ed a s. Bernardo, che si dovessero perciò dichiarare convinti, essendosi agitate di nuovo più volte queste dispute: con tutto ciò ebbe forza la medesima di far nascere una tenera, e sincera amicizia, e corrispondenza fra i due abati, e di quindi impegnare il Venerabile Pietro a mettere finalmente mano alla riforma di alcuni di quegli abusi, che si erano introdotti sotto il suo predecessore Ponzio, e che venivano censurati dai Cistercienfi.

1 Bibliot. Cluniac. Pag. 657. lib. 1. epist. 28.

LXIX. Varie Opere di s. Bernardo.

San Bernardo non contava che XXXVI. anni della sua età, con tutto ciò essendosi omai sparsa per ogni dove la fama non meno dei suoi talenti, che della sua pietà, veniva giustamente considerato come uno dei primi luminari della chiesa di Francia. Gli scritti pieni di eloquenza, di pietà, di forza, e d' erudizione, che egli

egli aveva già pubblicati, gli avevano acquiſtata queſta ſtima univerſale. Fino dall' anno 1120. ad iſtanza di Godefrido priore del ſuo monaſtero di Chiaravalle, e poſcia veſcovo di Langers, aveva compoſto il ſuo Trattato dei gradi dell' umiltà. In eſſo aveva ſcritto quel tanto, che avea già detto a voce ai ſuoi Religioſi. Egli dice, che l' umiltà conſiſte ſpecialmente nel conoſcere ſe ſteſſo, e la propria miſeria, nel compatire le debolezze, ed infermità del noſtro proſſimo, e col mondare il proprio cuore, onde poſſa contemplare le coſe celeſti, e divine. Per lo contrario la ſuperbia conſiſte nella curioſità, nella leggerezza di animo, in una vana allegrezza, nella jattanza, nella ſingolarità, nella arroganza, nella preſunzione, nel difendere i propri peccati, nel confeſſargli con finta umiltà, nel ribellarſi ai ſuperiori, e finalmente nella libertà, e nella conſuetudine di peccare. Dopo di avere eſpoſti diſtintamente tutti queſti gradi di ſuperbia, voi mi avevate chieſto, dice, di eſporvi i gradi della umiltà, ed io vi ho eſpoſti quelli della ſuperbia. Di queſta ſoltanto potevo parlarvi, perchè queſta io poſſeggo. Ma vedendo voi per quali gradi ſono io diſceſo nel fondo della ſuperbia, voi per altrettanti gradi aſcendendo, acquiſterete la bella virtù della umiltà.

La tenera divozione che il Santo portava alla Vergine Madre di Dio, lo aveva quindi dolcemente obbligato a ſcrivere quattro Omelie in lode della medeſima, prendendo l' aſſunto da quel Vangelo di s. Luca, nel quale ſi racconta la divina ambaſciata fatta ad eſſa dall' Arcangelo Gabriele. Si poſſono chiamare queſte Omelie una effuſione del cuore del Santo verſo la gran Madre di Dio, che da voce umana non potrebbe giammai eſſere abbaſtanza commendata. Un viaggio che egli fece non guari dopo a Parigi, ove ad iſtanza del veſcovo Stefano predicando ai chierici, ed agli ſcolari di queſta città ne induſſe alcuni ad abbracciare lo ſtato monaſtico, gli ſomminiſtrò quindi l' argomento, per iſcrive-

AN. 1126. re il suo Trattato della Conversione ai chierici. E' questo pieno di gravità, e tende specialmente ad illuminare coloro, che ambiscono le dignità ecclesiastiche, e che cercano di essere promossi agli ordini sacri senza averne una sincera vocazione dello Spirito Santo. Queste prime produzioni del santo abate furono ben presto seguitate da altri scritti, che lo dichiararono uno dei più profondi Teologi del suo tempo. Può tenere fra questi il primo luogo la sua lettera a Guigone priore della gran Certosa di Granoble, il cui abate era il vescovo di questa città, nella quale con gran profondità imprese a trattare della legge, e dei caratteri, degli effetti, dei gradi, e della perfezione della più sublime carità [1].

1 Epist. 11.

LXX. Suo Trattato su i doveri dei vescovi.

Ma un uomo pieno dello spirito di Dio, che si rendeva ugualmente illustre pel suo sapere, e pel tenore della sua vita, non poteva a dispetto di questa sua umiltà restare occulto fra le private mura del suo chiostro. L' Arcivescovo di Sens Enrico, che fino dall' anno 1122. era succeduto in questa cattedra al defonto Daimberto, dopo di avere passati i primi anni del suo vescovado in una totale non curanza dei doveri del suo ministero, richiamato finalmente a miglior consiglio dallo zelo di Goffredo di Chartres, e di Bernardo di Meaux, e desideroso perciò di cominciare a corrispondere allo spirito della sua vocazione, s' indirizzò a questo Santo, per essere da esso istruito su la maniera, colla quale doveva ciò eseguire. S. Bernardo sodisfece pienamente ai suoi voti con indirizzargli un Trattato in forma di lettera sopra i costumi, ed i doveri dei vescovi. Farebbe d' uopo trascrivere intieramente questo Opuscolo, che siccome dovrebbe formare lo studio continuo dei prelati, così non potrebbe essere abbastanza commendato. Ma noi dobbiamo contentarci di darne un breve dettaglio. Egli comincia adunque dal dimostrare quanto sia pericolosa la dignità di un vescovo, che dee portare le infermità di tutto il suo greg-

ge,

ge, e rendere di esso ragione all'Altissimo, e persuade Enrico a prestarsi ai consigli delle persone saggie, mentre in tal maniera onorificherà il suo ministero, e gli fa riflettere, che il vescovado è un ministero, e non già un dominio, e che si dee in esso cercare la gloria del ministero, e non di se stessi. A questo proposito egli osserva opportunamente, che l'onore del vescovado non consiste nella preziosità delle vesti, nella magnificenza dei cavalli, e nella grandezza degli edifizi, ma sì bene nella probità dei costumi, negli studi spirituali, e nelle opere di pietà, e che in tal maniera il pastore si dee distinguere dal gregge. Ma temendo di offenderlo, se essendo suddito parla in tal maniera: Voi mi comandarete soggiugne di tacere: ma potrete ancora comandarmi di chiudere gli occhi, per non vedere quelle cose, che non posso approvare. Potrà essere creduta presunzione in me il parlare: ma sappiate, che il gridare è anzi un effetto naturale del timore, mentre vedendo, che i lupi hanno assalito il mio pastore, grido affinchè si scuota, onde io infelice pecorella non venga quindi lacerata. Sebbene quando anche io tacessi, vedendosi consumato l'oro nei freni dei cavalli, se non ne parla la fama, alzerà la voce la fame dei poveri, che languiscono di penuria. Viene quindi a dimostrare, che il vescovo si dee rendere rispettabile col treno delle tre nobili virtù della castità, che converte gli uomini in angeli, della carità, e della umiltà, ed espone la maniera, colla quale esso dee esercitare gli atti della medesima. Il vescovo egli dice, dee aborrire le lodi degli uomini, e dee in tal maniera contentarsi del testimonio della propria coscienza, che non perda di vista gli occulti giudizi di Dio, al quale soltanto appartiene di giustificarci. Parlando poscia della ambizione, viene ad esporre un inconveniente, del quale abbiamo veduto, che in ogni tempo si sono lagnati i più rispettabili personaggi della Chiesa. Nelle dignità ecclesiastiche egli dice, non si considera che l'onore, e la gloria,

AN. 1126. ria, e non già la pena, ed il peso, e perciò si arrossisse di essere un semplice chierico. Gli scolari, ed i teneri giovanetti per la nobiltà del loro sangue sono promossi alle dignità ecclesiastiche, e sono levati dalla sferza dei loro maestri, per comandare ai preti, laonde più si gloriano di vedersi sottratti alle verghe, che sollevati al principato: ma divenuti ben presto insolenti, ambiziosi, ed avari non cercano che di arricchirsi a spese del gregge. Egli avverte per altro, che se si dasse alcun giovane maturo di età, questi può essere promosso, e dee servire altrui piuttosto di ammirazione, che di esempio. Ma giovani, e vecchi, egli dice, dotti ed ignoranti corrono indistintamente dietro ai benefizi ecclesiastici, ed ottenutone uno se ne procurano altri, che quindi dimettono per divenir vescovi, lasciano poscia la cattedra episcopale per conseguire una Metropoli, e finalmente ottenuta questa, passano a Roma per conseguire non so qual altra cosa più elevata. Il santo abate non tralascia di censurare in questo luogo l'ambizione ancora di quei prelati, che divenuti vescovi di una città rispettabile ne vogliono ampliare la diocesi, e tentano sotto vari pretesti d'includervi ancora le vicine città. Finalmente termina questo Trattato, con inveire aspramente contro quegli abati, che si sottraevano dalla giurisdizione del proprio vescovo. D'onde deriva egli dice, che mentre pretendete dai vostri monaci una scrupolosa ubbidienza, ricusate di ubbidire al vostro vescovo, senza ricordarvi che la vostra professione vi obbliga alla ubbidienza, e la vostra dignità ad essere altrui di esempio. Dite che non cercate queste esenzioni per voi, ma per la libertà della vostra chiesa. O Libertà peggiore di qualunque servitù! Sciolto dalla ubbidienza del mio vescovo, crederei di cadere sotto la tirannia di Satanasso. Chi mi darà cento pastori, che invigilino sopra di me? Sarò allora più sicuro di salvare l'anima mia. Dite che i vescovi, vivono secolarescamente: ma chi era più secolare di Pilato, al quale

le volle sottoporsi lo stesso divino Redentore ? e voi dopo un tale esempio negherete di sottoporvi al suo vicario, o sia al vescovo ? Perchè finalmente impetrare privilegi di usare la mitra, l'anello, ed i sandali ? Queste cose mentre non convengono alla vostra professione di umiltà, dimostrano ove tendono i vostri desideri. Il Fleury osserva in questo luogo, che i soli Cluniacensi erano in questo tempo esenti dalla giurisdizione dei respettivi vescovi. Ma se avesse scorso il libro dei Censi della chiesa Romana composto da quel Cencio Camerario, che fu poscia Pontefice sotto il nome di Onorio III. avrebbe veduto, che in questo numero entravano ancora i Valombrosani, ed un gran numero di monasteri sparsi per tutte le diocesi del mondo Cristiano, che pagavano un annuo censo alla chiesa Romana, della quale erano come beni allodiali. Ma comunque ciò sia quel profondo spirito di umiltà, che animava questo Santo, e gli serviva di regola in ogni sua azione, lo induceva ad abborrire sì fatte esenzioni: ma il comun vantaggio della Chiesa, e dei Fedeli ha indotto siccome vedremo a suo luogo, siccome i sommi Pontefici a concederle, così i vescovi non solamente ad approvarle, ma a chiedere ancora, che si rendessero universali a tutti gli Ordini Regolari.

An. 1126.

An. 1127.
LXXI.
Sua lettera all' abate Sugerio.

Questo zelo del Santo, e questa libertà, colla quale altamente annunciava i loro doveri specialmente agli ecclesiastici, ed ai monaci, servì a produrre una salutare mutazione nell'animo di alcuni dei più illustri personaggi di questi tempi. Oltre il mentovato arcivescovo di Sens Enrico quel Sugerio abate di s. Dionisio, che era intervenuto alla elezione del Re di Germania Lottario col carattere di Legato del Re di Francia Ludovico, dopo di essersi lasciato trasportare finora dal lusso, e dalla ambizione, mutò improvvisamente condotta, e con una conversione, che al dire di s. Bernardo neppur sembrava, che si potesse sperare, si dmostrò desideroso di aspirare al colmo della mona-

stica

AN. 1127. stica perfezione, e delle Cristiane virtù. S. Bernardo credè di doverlo felicitare per questa improvvisa mutazione, ed a tale effetto gli scrisse una lettera piena dei soliti sentimenti del suo cuore [1]. Un luogo egli dice il più rispettabile aveva servito finora agli affari del palazzo, ed agli eserciti del Re. Abbiamo veduto frequentemente coi nostri occhi il chiostro di codesto monastero circondato di truppe, risuonare dei clamori dei litiganti, e dare un libero adito alle stesse femine. In mezzo ad un tale strepito qual luogo vi poteva essere alla orazione, ed alla meditazione? Hanno mutato di aspetto le cose, ed introdottovi il silenzio, l'orazione, e la più perfetta regolare osservanza vi si attende unicamente allo studio delle celesti virtù. Si prevale il santo abate di questa occasione, per indurre l'abate Sugerio a togliere di mezzo quello scandolo, che cagionava nella chiesa il suo amico Stefano di Garlande. Era questi arcidiacono, decano, e prevosto di diverse chiese, ed avendo conseguito dal Re l'onore di Dapifero, o sia la prima dignità della corte, si pregiava unicamente di questo titolo, ed immerso negli affari del secolo compariva ancora alla testa delle truppe. Qual nuova specie di mostro dice il Santo, è questi, che volendo comparire insieme chierico, e soldato non è nè l'uno nè l'altro? Chi non concepirà un giusto sdegno, nel vedere una medesima persona, ora armata di tutto punto guidare le truppe, ed ora col camice, e colla stola annunciare il Vangelo: ora colla tromba eccitare i soldati alla zuffa, ed ora intimare i decreti del suo vescovo? Che se si vergogna di annunciare il Vangelo, ed ama di essere chiamato soltanto col titolo di Dapifero, qual nuova perversità? Sarà forse più onorifico l'essere Dapifero che decano, che arcidiacono, ma ad un laico non ad un chierico, ad un soldato non ad un diacono.

[1] Epist. 78.

LXXII. Interdetto su la diocesi di Parigi.

Lo scandolo che cagionava nella Chiesa la condotta del tutto irregolare di questo arcidiacono doveva essere

essere tanto maggiore, quanto che il suo vescovo Stefano di Parigi imitando l'esempio del testè mentovato suo Metropolitano Enrico di Sens, aveva profittato dei salutari avvertimenti di s. Bernardo, ed abbandonato esso pure il fasto, si era applicato a soddisfare unicamente ai doveri del suo sacro ministero. Ma lo zelo col quale aveva intrapresa questa nuova carriera, lo fece incorrere ben presto nella indignazione del suo Sovrano il Re Ludovico. La costanza, colla quale volle esso difendere gl' interressi, e la libertà della sua chiesa, fu l'origine di questi disappori, che alcuni del suo stesso clero ebbero la sacrilega temerità di inasprire in maniera, che minacciarono ben presto le più funeste conseguenze. Lasciatosi il Re Ludovico indurre a confiscare i beni del vescovado, e quegli ancora degli amici di Stefano, sottopose questi all' interdetto tutta la diocesi di Parigi, e dopo di avere chiamati in suo soccorso l'arcivescovo di Sens, e gli altri vescovi della provincia, si trasferì a Cistercio, per implorare appresso il Re Ludovico, la mediazione di quei monaci, dei quali questo Principe avea già chiesta la fratellanza. Si celebrava allora appunto il Capitolo generale, e ritrovandovisi perciò s. Bernardo, assunse ben volentieri la difesa di questo prelato, ed a nome di tutti gli abati del suo Ordine, scrisse una lettera assai forte al medesimo Re Ludovico, nella quale ricordandogli, che gli era stato dato da Dio un Regno su questa terra, acciochè ne potesse meritare un altro nel cielo, e che aveva già con tanta istanza implorate le loro orazioni appresso Iddio, a che vi serviranno gli dice queste, se voi offendete la Chiesa, che è sposa di Gesù? e quindi esortandolo a non disprezzare il suo vescovo, che tiene le veci di Cristo, gli dice che prima d' interpellare il santo Padre su questa causa, avea creduto di indrizzarsi ad esso immediatamente, sperando, che avrebbe renduto al vescovo i suoi beni, e poscia gli avrebbe permesso di giustificarsi [1]. Questa lettera non pro-

[1] Epist. 45.

AN. 1127. produsse l' effetto, che si desiderava: laonde s. Bernardo accompagnato da alcuni vescovi della provincia, e da alcuni abati Cisterciensi si portò a Parigi, e prostratosi con essi a piedi del Re Ludovico, lo supplicò a rendere la sua grazia al vescovo Stefano, e lo minacciò ancora della morte, che di fatto seguì, del suo primogenito Filippo, se non si lasciava piegare a sì giusta dimostranza [1]. Queste preghiere di tanti illustri personaggi avrebbono conseguita la grazia, che si chiedeva, se appunto in questo tempo non avesse Ludovico ricevuta una lettera del santo Padre, nella quale per motivo di prudenza si dichiarava levato quell' interdetto, che dal vescovo Stefano era stato posto alla diocesi di Parigi, e che si era finora esattamente osservato. Bernardo ne fu vivamente penetrato, e persuaso che il santo Padre fosse stato ingannato con false rappresentanze, gli scrisse una lettera, nella quale con espressioni le più umili, e le più rispettose, gli significò, che l' umiltà, e la costanza dei vescovi, se non sopragiugneva la sua lettera, era per ottenere quel tanto che desiderava; e si lusingò, che essendosi impetrata una grazia surrettizia, egli Onorio II. si sarebbe scosso, ed avrebbe fatto conoscere, che l' iniquità avea mentito a se stessa, e non a tanta maestà [2]. Nello stesso tempo gli scrisse una seconda lettera a nome di Goffredo di Chartres, nella quale gli dichiarò, che Ludovico era già per desistere dal suo impegno contro il vescovo di Parigi per la minaccia, che gli veniva fatta dai vescovi della provincia di confermare solennemente l' interdetto, che da esso era stato fulminato su questa diocesi [3]. Non abbiamo le risposte del santo Padre, ma sapendosi che questa discordia terminò alla per fine felicemente, non dubitiamo che non usasse le strade della prudenza, e della dolcezza, per conseguire questa grazia da un Principe altronde amante della giustizia, e della equità.

1 Gfaurid. Vit. Bernard. lib. 4. & 2.

2 Epist. 46.

3 Epist. 47.

Alla moltitudine degli affari ecclesiastici, che opri-

An. 1127.
LXXIII.
Ruggieri Duca di Puglia.

primevano il santo Padre, onde più facilmente poteva essere sorpreso, si aggiugnevano in questi tempi ancora gl'interessi temporali della chiesa Romana, che soli bastavano ad occupare qualsivoglia grand'uomo. Ai 20. di Luglio di quest'anno aveva cessato di vivere il Duca di Puglia Guglielmo, e non avendo successione, aveva disposto della sua eredità o a voce, o in iscritto a favore di Roggerio Conte di Sicilia, il quale si trasferì immediatamente a Salerno, e quindi ad Amalfi, ed avendo lasciato in mano del popolo di ambedue queste città le respettive fortezze, ottenne di essere riconosciuto Duca di Puglia, e come tale fu consacrato da Alfonso di Capoa. Tutto ciò si era fatto senza il consenso del santo Padre, al quale apparteneva il supremo dominio di queste provincie. Offeso egli adunque perchè in un affare di tanto rilievo si fosse preteso di agire per via di fatto, e determinato a volere o che questo feudo ricadesse alla santa Sede, o che ne prendesse possesso Boamondo II. principe d'Antiochia nipote di Roberto Guiscardo, il quale fu quindi nell'anno 1130. barbaramente ucciso dai Turchi, passò immediatamente a Benevento, e quantunque Ruggeri con una solenne ambasciata lo pregasse a concedergli l'investitura di quello stato, e gli promettesse di rilasciargli Montefoscolo, e Troja, si dichiarò inflessibile a qualunque istanza, e fulminò la scomunica contro di esso, e contro i suoi aderenti. Si fecero adunque da ambedue le parti i preparativi necessari, per venire ad un'aperta guerra. Su la fine di quest'anno, il santo Padre si trasferì a Capoa, e data l'investitura di questa città a Roberto II. impegnò una gran parte dei Signori di quelle provincie a sostenere colle armi i diritti della santa Sede contro Ruggeri, dichiarandosi di concedere una plenaria Indulgenza a coloro, che fossero morti in questa laboriosa spedizione, che si intraprendeva per sostenere le ragioni della giustizia. Si cominciarono di fatto nell'anno seguente le ostilità.

AN. 1127.

Ma gl' incomodi della stagione, il dispendio della guerra, e la deserzione di una parte delle truppe obbligarono il santo Padre a spedire Cencio Frangipani al Conte Ruggerio, per esibirgli l' investitura di quel ducato della Puglia, e della Calabria, ed avendola questi di nuovo chiesta solennemente, ai 22. di Agosto fu fatta la solita funzione sul ponte Maggiore presso la città di Benevento. Il santo Padre se ne ritornò quindi a Roma, ed essendo stato in questo frattempo ucciso dal popolo di Benevento il loro pontificio Governatore, vi spedì il Cardinale Gherardo ad assumerne il governo a nome della santa Sede [1].

1 Falco Benev. Chron. Card. de Arag. Abbas Telesin. Gest. Roger. lib. 1.

AN. 1128. LXXIV. Sinodo di Troyes. Regola dei Templari.

Nel tempo che il santo Padre era più occupato a terminare questi affari delle provincie di Puglia, e di Calabria, aveva dovuto rivolgere gli occhi alle chiese della Francia, e spedire in quelle provincie il Cardinale Matteo vescovo di Albano col carattere di Legato apostolico. Siccome quel Pietro Cardinale diacono, che era già stato da esso spedito a Clugny, per ristabilire in quel sacro ritiro lo spirito di pace, e di carità, si era dimostrato desideroso di abboccarsi col santo abate Bernardo, il quale non avea perciò creduto di dover trasgredire quella legge, che si era imposta di non uscire dal monastero, che per determinati motivi [2], così questo nuovo Legato appena giunto in Francia avendo intimato un Sinodo a Troyes, pieno di stima, e di rispetto verso questo Santo, del cui zelo, e della cui pietà risuonavano omai tutte le provincie dell' Occidente, credè di doverlo invitare ad intervenirvi, persuaso che avrebbe saputo sostenervi con gran forza di ragioni le cause della giustizia, e della Religione. Quando egli ricevè questo invito si ritrovava oppresso da una febbre acuta, onde credè che potesse servirgli di sufficiente motivo per dispensarsene, e lagnandosi nella sua risposta al Cardinale, perchè veniva continuamente importunato ad uscire a titolo di ubbidienza dalla sua amata Chiaravalle, o gli affari, disse, per cui mi chiedete, sono

2 Bern. ep. 17.

no facili, o difficili; se facili dunque non è necessario ad ultimargli la mia presenza, se difficili, come potrò far io ciò, che riesce impossibile agli altri? Perdonatemi mio Signore, e mio Dio! se la mia presenza era necessaria ai vescovi per trattare i loro affari, e se perciò un uomo io sono tanto necessario al Mondo, dunque Voi riguardo a me solo l'avete sbagliata nel chiamarmi al ritiro claustrale. Mi rincresce che l'altrui importunità mi porti a parlare come una persona turbata con chi mi cagiona serenità di mente al solo ricordarmene [1]. Il Santo nel fine di questa lettera si dichiarava pronto ad eseguire i comandi del suddetto Legato, quando esso credesse di non doverlo dispensare dall'intervenire a questo Sinodo. Avendone avuta adunque una ulteriore istanza, sappiamo che si trasferì di fatto a Troyes, per assistervi a quella sacra adunanza, che vi fu celebrata di fatto ai sedici di Gennajo di quest'anno 1128. coll'intervento di molti vescovi, ed abati. Di tutti gli atti di questo Concilio non ci è restata che la regola dei Templari, la quale vi fu stesa da s. Bernardo, e confermata da quel venerabile consesso di prelati. Erano già nove anni, che aveva avuto origine questo nuovo istituto di Cavalieri. Nove Signori dell'Occidente dimoranti in Gerusalemme, e dei quali si era fatto capo Ugone dei Pagani, si erano obbligati a convivere insieme, ad osservare i tre voti di povertà, di castità, e di ubbidienza, e a difendere colle armi contro la perfidia degli Infedeli quella Cristiana Religione, che da tanti altri era difesa colla forza della dottrina, e cogli esempi di pietà, e specialmente a tener sicure le strade dalle violenze di coloro, che insidiavano i pellegrini, che si portavano alla visita dei luoghi santi di Gerusalemme. Il Re Balduino II. compiacendosi di questo nuovo istituto, che tendeva ad assicurare ugualmente che la Religione, il piccolo regno di Gerusalemme, aveva conceduta loro l'abitazione nel suo medesimo palazzo vicino al tempio, ed i Canonici di questa chiesa ave-

[1] Epist. 21.

AN. 1128. avevano quindi ceduto ai medesimi il luogo, per fabbricarvi quelle abitazioni regolari, che erano loro necessarie. Da questo luogo della loro prima dimora ebbe origine il nome, che essi assunsero di Templari. La novità dell'istituto era stata per avventura la cagione, che non si fosse nel decorso di questi anni accresciuto il loro numero. Con tutto ciò mantenendosi essi costanti nell'impegno contratto, e desiderando di veder dilatato un Istituto, che in quelle provincie non poteva essere, che troppo vantaggioso ai Fedeli, determinarono di ottenerne la conferma dalla santa Sede, ed a tale effetto lo stesso Ugone con cinque dei suoi compagni si trasferì in Occidente, e giunto in Francia, si presentò a questo Sinodo chiedendo, che fosse approvata la loro determinazione, e quel tenore di vita, al quale essi si erano obbligati. Il Legato apostolico, ed i vescovi intesa questa istanza furono di opinione, che prima di ogni cosa si dovesse stendere una Regola, alla quale essi dovessero uniformare le loro azioni, e s. Bernardo fu scelto a dettarne gli articoli. Abbiamo tuttavia questa Regola divisa in LXXII. capi. Ma si pretende non senza ragione [1], che essa non sia, che il compendio di tutta l'Opera. Secondo essa furono i Templari obbligati ad assistere a tutto il divino ufficio, e in caso d'impedimento a supplirvi colla recita di un numero determinato di *Pater noster*, ad astenersi tre giorni la settimana dai cibi grassi, quando per avventura non accadesse in essi alcuna festa solenne, ogni dieci pani a distribuirne uno ai poveri, a prendere a collazione o acqua pura, o vino mescolato di acqua, ciò che intendendosi dei giorni di digiuno, dimostra essersi già cominciata ad introdurre in detti giorni la collazione consistente unicamente nel prendere una bevanda prima della Compieta, ad usare gli abiti della medesima forma, o colore, a non coltivare nè la chioma, nè i mostacchi troppo lunghi, a non ammettere nell'Ordine alcuno, che non fosse in istato di portar armi, e finalmente a non tenere in loro compagnia alcuna femina,

[1] Pui *Histor. Templ.*

mina, o sia a non estendere il loro istituto alle femine ancora. S. Bernardo fu adunque considerato come il Legislatore di questo nuovo Istituto, onde ebbe origine la fratellanza dei Templari coi Cisterciensi. Presentata che fu al Sinodo questa Regola, e letta da Giovanni di Michele, i Padri giudicarono potersi approvare questo nuovo Istituto: ma ne rimisero la decisione al sommo Pontefice Onorio II. e al Patriarca di Gerusalemme [1]. Non sappiamo se Ugone si presentasse al santo Padre: ma bensì sappiamo, che avendo i Templari assunto l'abito bianco Eugenio III. nel 1146, vi aggiunse una Croce rossa, che ne doveva formare il principale distintivo. Il Patriarca di Gerusalemme Gormondo, sotto il quale si erano insieme uniti questi Templari, cessò di vivere in questo medesimo anno: per la qual cosa fu quindi approvato il loro istituto dal successore del medesimo, il quale fu Stefano abate dei Canonici Regolari di s. Giovanni di Chartres, che non guari prima era passato a Gerusalemme, per soddisfare la sua pietà. Appena videro questi Cavalieri approvato il loro istituto, fecero nel giro di pochi anni sì rapidi progressi, che Guglielmo di Tiro ci assicura, che a suo tempo essi erano nella sola casa di Gerusalemme in numero di più di trecento non computate le persone di servizio, e che sì nell' Occidente, che nell' Oriente possedevano ricchezze cotanto immense, che potevano gareggiare coi Sovrani. Matteo Paris aggiugne, che a suo tempo avevano più di nove mila case. Avremo occasione di parlare più volte di questo istituto, i cui individui avendo a cagione delle loro ricchezze declinato affatto dal loro antico spirito, furono cagione della soppressione del medesimo, che accadde 183. anni dopo quest'epoca.

An. 1128.

[1] Tom XII. Conc p. 3374.

LXXV. Opuscolo di s. Bernardo ai Templari.

L'amicizia, che professò costantemente con s. Bernardo il mentovato primo gran Maestro Ugone, ci dichiara, che egli era sinceramente animato di uno spirito di zelo, e di carità, e che mentre non cercava che di rendersi utile ai Fedeli, andava sitibondo di quelle più subli-

AN. 1128. sublime massime di Cristiana perfezione, che si lusingava di poter apprendere dal suo santo Legislatore. Di fatto abbiamo un Opuscolo di questo Santo indrizzato ai Soldati del Tempio, e specialmente al mentovato Ugone, che per ben tre volte lo aveva per così dire importunato, affinchè scrivesse alcuna cosa, che potesse servire di pascolo spirituale ai suoi religiosi cavalieri. Sentesi egli dice in esso, stabilita una nuova condizione di milizia sopra la terra, nei secoli andati mai sperimentata, in cui doppiamente si combatte. Non è maravigliosa nè che vi siano dei soldati, che resistino ai nemici, nè che altri colla virtù dell'animo combattano i vizi, e dichiarino guerra ai demoni. Ma che una medesima persona eserciti queste due sorta di conflitti, chi non lo stimerà degno di ammirazione, essendo un fatto, che non si è finora osservato. O viva, o muoja, nulla può temere colui, a cui il vivere è Gesù Cristo, ed il morire guadagno. Ad ogni cimento replicate a voi stessi: o vivi, o morti siamo di Dio. Gloriosi se ritornate vincitori, e beati se morite martiri nel conflitto. Il Cavaliere di Cristo è fortunato se uccide, ed assai più se cade ucciso. Se dà la morte, Cristo trionfa, se perde la vita, Cristo lo corona. Nell'uccidere vendica le ingiurie di Cristo, e difende i Cristiani, e se è ucciso giugne all'eterno riposo.

LXXVI. Suo Trattato dell' Amor di Dio.

Questo Opuscolo non fu verisimilmente scritto dal santo abate, che dopo l'anno 1130. Prima di questo tempo aveva pubblicato il suo trattato dell'Amor di Dio, cioè il più nobile di tutti i suoi scritti. Egli era stato pregato dal Cardinale Aimerico Cancelliere della chiesa Romana, a mettere mano a quest'Opera, ed insieme a rispondere ad alcuni altri suoi quesiti. Il santo abate persuaso, che la soluzione di queste ultime questioni si potesse fare da altre persone di esso più dotte, e più illuminate, si ristrinse al solo argumento di Amare Iddio come al più dolce, al più sicuro, ed

ed al più utile. Descrive adunque in questo Libro il modo, le cagioni, l'origine, i gradi, e le obbligazioni della carità. Il modo dice che deve essere senza modo: le cagioni, la bontà di Dio, ed il vantaggio nostro: l'origine il nostro amor proprio, che ci spinge ad amare Iddio fino a dimenticarsi di noi medesimi: i gradi nelle quattro sorta di amore, cioè proprio, mercenario, figliale, e beatifico, o sia nell'amore di noi stessi, nell'amor di Dio relativamente al nostro vantaggio; nell'amare Iddio unicamente per Iddio, e nell'amore dei beati casto, puro, e quieto: la obbligazione finalmente la estende a tutto il genere umano, ma specialmente ai Cristiani. Egli parla costantemente in questo Libro dell'amore, che consiste nell'affetto: finalmente avverte, che questo amore non nasce dalla sola propensione naturale, ma dalla volontà avvalorata dalla grazia. Dio mio, egli dice, ajuto mio, vi amerò a misura dell'ajuto vostro, e del poter mio, meno bensì del mio debito, ma non meno delle mie forze. Che se non posso quanto debbo, non posso più di quello che mi è possibile. Se più mi ajuterete più vi amerò: ma non giugnerò giammai ad amarvi quanto meritate.

LXXVII. E della Grazia, e del Libero arbitrio.

Non è inferiore di merito a questo Opuscolo del divino amore, il Trattato che nel decorso di questo anno indirizzò il santo abate al suo amico Guglielmo abate di s. Teodorico. Parlando un giorno pubblicamente, e commendando la divina grazia sopra di se, avea detto: che riconosceva da essa l'essere stato prevenuto nel bene, e l'avervi fatto progresso, e che mediante la medesima sperava di perfezionarvisi. Avendogli allora uno degli astanti, domandatq: che faceva esso adunque, o qual mercede sperava, se Iddio è quegli che opera il tutto? Egli prese allora l'occasione, e l'argumento di scrivere questo bellissimo, e profondo Trattato, che solo con ammirabile precisione, e chiarezza racchiude quel tanto, che è stato fatto soggetto di molte, e voluminose Opere. Osserva adunque in esso il

An. 1128. il Santo, che per operare due cose sono necessarie; l'essere istruito, e l'essere aiutato, che dove non è intelletto non è volontà, ma che l'intelletto o sia la ragione non impone, alcuna necessità alla volontà, la quale perciò rimane libera, e capace di merito. Distingue quindi tre sorta di libertà, di natura, di grazia, e di gloria, o sia dalla necessità di operare, dal peccato, e dalle miserie. La prima è comune a tutti gli esseri spirituali, la seconda viene conferita all'uomo dalla grazia, e nell'ultima consiste il colmo della felicità. La prima libertà costituisce il libero arbitrio, la seconda può chiamarsi libero Consilio, ed alla terza può attribuirsi il nome di Compiacenza. Dipende dal libero arbitrio il volere, ma volere il bene dipende dalla grazia, la quale ci fa conoscere il bene, ci converte ad esso, e finalmente in esso ci conferma. L'uomo nello stato d'innocenza possedeva non solamente la libertà di natura, ma quella altresì di grazia, e di gloria, o sia dal peccato, e dalla miseria: ma peccando coll' abusarsi della prima libertà, perdè le altre due. Dopo il peccato adunque resta il libero arbitrio, il quale da se solo può cadere nel male, e costituire l'uomo schiavo del peccato, e del demonio, ma per risorgere dal peccato ha bisogno della grazia del divino riparatore. Questa grazia non si oppone, nè distrugge il libero arbitrio, mentre muta la volontà dal male nel bene, e non la distrugge, non ci salva nostro mal grado, ma ci fa volere il bene. Siccome per lo contrario nelle nostre più gravi tentazioni restiamo liberi, e pecchiamo perchè anteponiamo le nostre passioni ai nostri doveri. L'uomo adunque è cagione della sua dannazione, e la divina misericordia è cagione della salute del medesimo: ma il libero arbitrio nel conseguimento di questa salute vi ha la sua parte nell'acconsentire a questa grazia. Finalmente dimostra il santo abate, che questo stesso consenso è frutto della divina grazia, la quale fa che conosciamo il bene, che lo vo-

vogliamo, e che lo eseguiamo. La prima di queste cose si fa dalla grazia senza di noi, la seconda si fa dalla medesima grazia, e da noi ancora, la terza si fa finalmente dalla stessa grazia per noi, in maniera per altro, che tanto la grazia, quanto noi produciamo questo intiero effetto, il quale per altro non appartiene parte alla grazia, e parte a noi, ma tutto alla grazia, e tutto a noi.

LXXVIII. Sinodo di Rouen.

Il Santo avea terminate queste Opere quando dovè portarsi a Troyes, per assistere coi suoi consigli al testè mentovato Cardinale Matteo d' Albano. Questi terminato il Sinodo di Troyes si trasferì a Rouen, per abboccarsi col Re d' Inghilterra Enrico. Trattando con esso degli affari ecclesiastici di quelle provincie della Normandia, rilevata la necessità di sradicare alcuni gravissimi abusi, che a dispetto delle replicate leggi della Chiesa si mantenevano tuttavia in vigore, convocò a tale effetto un Sinodo nella stessa città di Rouen nel mese di Ottobre, al quale intervennero i vescovi, e gli abati di quelle provincie senza il loro Metropolitano Goffredo, che era oppresso dalla sua ultima infermità. Furono in esso pubblicati tre Canoni, nel primo dei quali fu proibito nuovamente ai sacerdoti di congiungersi in matrimonio, e quando per avventura alcuno di essi non volesse separarsi dalla sua concubina, fu privato del titolo, e dei benefici ecclesiastici, e fu proibito a tutti i Fedeli di assistere alla Messa, quando costui avesse la temerità di accostarsi in tale stato al sacro altare. Nel secondo fu proibita la pluralità dei benefici; e finalmente nell' ultimo fu intimata ai monaci la proibizione di ricevere le decime, quando non venissero loro per avventura concedute dal respettivo vescovo, e riguardo a quelle decime, delle quali erano già in possesso, fu deciso, che le ritenessero colla pontificia dispenza, ed autorità. Pubblicati questi Canoni il Legato apostolico conferì ai vescovi, ed agli abati ivi presenti una piena assoluzione delle passate colpe, onde po-

AN. 1129.
1 Tom. XII. Conc. p. 1391.

tessero con maggior coraggio, e fervore applicarsi in avvenire unicamente alla esecuzione dei loro doveri [1].

LXXIX. Eurico di Verdun rinuncia la sua dignità.

Se s. Bernardo non potè intervenire col Cardinale Matteo a questo Sinodo di Rouen, sappiamo che nel principio del mese di Febbrajo dell'anno seguente si ritrovò con esso a Chalons, ove si celebrò per la festa della Purificazione un altro numeroso Sinodo, che da esso Matteo era stato intimato specialmente per terminare la causa del vescovo di Verdun Enrico. Era questo prelato Inglese di nazione, e col favore della Regina Matilde figliuola del Re d'Inghilterra, e consorte dell'Augusto Enrico V. aveva conseguita da questo Principe la cattedra episcopale della suddetta città. Esso si presentò adunque all'accennato Sinodo di Chalons, e prevedendo di non poter esimersi da una assoluta condanna, si presentò a s. Bernardo, per chiedergli consiglio su la maniera, colla quale si doveva diportare in una circostanza per esso la più critica, ed avendolo esso consigliato a rinunciare alla sua dignità, sì per non soffrire il rossore di sentirsi dare pubblicamente sì fatte accuse, e sì perchè sarebbe stato troppo per esso difficile il governare un popolo, che non lo voleva rispettare, si appigliò a questo partito, e manifestata nel Sinodo la sua determinazione, restituì al Legato apostolico la Croce, e fu poscia eletto a succedergli nella chiesa di Verdun Ursione abate di s. Dionisio di Rems [2].

2 Spicil. Tom. XII pag. 307.
LXXX. Soppressione di alcuni monasteri di Monache.

Nell'anno scorso il suddetto Legato apostolico aveva con un solenne decreto confermato il provedimento, che si era preso dai vescovi della provincia di Rems e dal Re Ludovico di cacciare dal monastero di s. Giovanni di Laon quelle Religiose, che vi abitavano fino dal settimo secolo della Chiesa, e che si erano in questi ultimi tempi abbandonate ad una vita cotanto dissoluta, che non davano omai alcuna speranza di ravvedimento, e di sostituire alle medesime una comunità di monaci, che colla loro pietà servissero di esempio ai Fedeli. Celebrandosi quest'anno dal medesimo Legato apo-

apostolico un Sinodo a Parigi nella chiesa di s. Germano dei Prati alla presenza del Re Ludovico, mentre si propose in esso la riforma di vari monasteri, che erano decaduti dall' antico fervore della regolare osservanza, fu deciso di cacciare similmente le Religiose del monastero di Argenteuil, e di distribuirle in altri monasteri, ove fossero dall' altrui esempio obbligate a vivere regolarmente, e di restituire quel monastero ai monaci di s. Dionisio, ai quali apparteneva anticamente, ed eseguitosi questo decreto, ne fu costituito abate quel Drogone, che era priore di s. Nicasio di Rems, e che poco dopo fu fatto vescovo di Ostia. La celebre Eloisa era presentemente badessa di quel monastero d'Argenteuil. Dedita questa femina unicamente agli studi della Grammatica, o sia delle belle lettere, della Filosofia, e della Teologia, nei quali avea per comun consenso degli Scrittori di questi tempi fatti non ordinari progressi, e poco penetrata da sentimenti di pietà, anzi conservando sempre nel fondo del cuore un tenero attaccamento per l' Abailardo, aveva specialmente contribuito alla rilassatezza di questo sacro luogo, le cui Religiose secondo l' espressione del Legato apostolico avevano colla infame loro condotta contaminato tutto il vicinato.

LXXXI. Vicende dell' Abailardo.

L' Abailardo in questo frattempo si era stabilito al Paracleto presso la città di Nogento su la Senna. Ritornato siccome abbiamo altrove esposto a s. Dionisio, la sua imprudenza gli aveva dati nuovi motivi di disgusto, e lo aveva obbligato a fuggirne. Sopra l' autorità di Beda egli aveva cominciato a sostenere, che l' apostolo di Parigi non era stato altrimenti l' areopagita vescovo di Corinto, ma un altro Dionisio vescovo di Atene. Questa proposizione in un tempo, nel quale si mancava di Critica, aveva eccitato tutto lo sdegno di quei monaci, il cui abate non contento di fargli un' aspra riprensione in Capitolo, aveva minacciato di denunziarlo al Re Ludovico come un uomo invidioso della

AN. 1129. la gloria del Regno di Francia. Egli adunque non credè di dover aspettare l'esecuzione di questa minaccia, e se ne fuggì di notte tempo appresso Tibaldo Conte di Sciampagna, il quale lo collocò nel monastero di s. Aigolfo di Provins, ove si trattenne fino alla morte dell'abate di s. Dionisio Adamo. Poichè il suo successore Sugerio gli diede la permissione di ritirarsi, ove più gli piaceva, purchè non vi facesse voto di stabilità, scelse il mentovato luogo, nel quale col soccorso dei suoi scolari si fabbricò una sufficiente abitazione, ed un Oratorio, cui diede il titolo di Paracleto. Un uomo amante di novità non poteva godere in alcun luogo il bel sereno della pace. I suoi avversari lo censurarono per aver consacrato questo Oratorio allo Spirito Santo, e non o al solo Figliuolo, o a tutta insieme la Trinità, secondo l'uso che dicevano essersi finora osservato nella Chiesa, e per aver preteso di formare una statua, che in qualche maniera rappresentasse la Trinità. In mezzo a queste sue nuove angustie fu chiamato ad assumere in qualità di abate il governo del monastero di s. Gildos di Ruits nella Brettagna minore. Vi si trasferì di fatto, ma non trovò in questo luogo che una nuova serie di angustie pel suo spirito. Quei monaci erano caduti in una estrema dissolutezza, nè avevano orrore a violare pubblicamente quei voti, ai quali si erano solennemente obbligati. L'impegnarsi perciò a richiamarli ai loro doveri fu lo stesso per l'Abailardo, che procurarsi le maggiori inquietudini senza trarne alcun vantaggio. Era adunque per determinarsi ad abbandonare questo luogo, quando intese la funesta nuova della dispersione delle monache d'Argentueil. Questa bastò a farlo risolvere. Egli partì sul punto, e ritrovata Eloisa con alcune compagne determinate a seguitarla, e condottele al Paracleto, fece loro un dono di quel luogo, che in questo frattempo era stato arricchito di sufficienti rendite, e costituita Eloisa badessa, divenne il Paracleto

un

un monastero di Religiose, come lo è tuttavia [1].

Frattanto poichè la frequenza delle visite, che dall'Abailardo si facevano ad Eloisa, dava occasione a nuove mormorazioni contro di esso, egli prese la risoluzione di abbandonare per sempre il Paracleto, e di ritornarsene nella Brettagna minore a s. Gildos. Ma non vi ritrovò che nuove inquietudini, e se dobbiamo prestar fede alle sue parole, quei monaci ebbero persino la temerità di attentare contro la sua vita. Per sollevarsi alquanto da quella profonda afflizione, onde era perciò penetrato, scrisse allora ad un amico, facendogli una lunga, e patetica narrazione di tutte le vicende, che gli erano finora accadute. Questa lettera giunse in mano di Eloisa, la quale leggendo in essa il pericolo della vita, onde l'Abailardo era minacciato, si sentì eccitare l'antica fiamma di amore, e di tenerezza verso di esso, e volle essere la prima a scrivergli una lettera, nella quale lagnandosi del silenzio, che aveva finora osservato con essa, si dimostrò oltre modo penetrata delle sue calamità. Questa lettera fu il principio di un carteggio, che mentre non può essere di edificazione, ci rappresenta una mostruosa unione di affetti terreni, e di massime spirituali, e ci fa vedere quanto può nel cuore dell'uomo una invecchiata passione. Di tutte queste lettere non meritano di essere riferite, che quelle due in una delle quali nel volere esporre ad Eloisa l'origine delle monache, cui si sforza di rintracciare fino nella antica legge, fa l'elogio della loro professione, e di quelle femine, che si sono in essa segnalate: nell'altra dettò alla medesima una Regola, secondo la quale dovevano vivere le monache del Paracleto. In questo scritto ancora, che pur doveva spirare unicamente pietà, e religione, si ravvisa il carattere dell'Abailardo, e si leggono tratto tratto espressioni mordaci contro i monaci. Questa regola è tratta specialmente da quella di s. Benedetto, e dalle Costituzioni delle monache di

An 1129.

[1] Abael. Opp. pag. 26. &c.

LXXXII. Suo carteggio con Eloisa.

AN. 1129. di Fontebraldo. Le singolarità che essa contiene sono, che debbe come a Fontebraldo essere vicino al loro monastero un chiostro di monaci, i quali si prendano cura degli affari sì esterni, che temporali delle Religiose: che le femine abbiano un accesso libero nel monastero: che ad imitazione dei Cisterciensi nella loro chiesa non vi sia alcuna imagine, o basso rilievo, ma soltanto la Croce di legno ornata bensì, e nella quale si possa quando si voglia collocare l' imagine del divino Redentore: che le Religiose si comunichino tre volte l' anno per Pasqua, per Pentecoste, e per Natale, e venga la comunione preceduta da una esatta confessione, e quindi da un rigoroso digiuno di tre giorni a pane, ed acqua: che tre volte la settimana usino cibi grassi, e dall' equinozio di Autunno fino a Pasqua mangino una sola volta il giorno, e in questa cibi grassi eccettuati i soli giorni di astinenza prescritti dalla Chiesa: finalmente che le Religiose siano continuamente applicate a meditare la sacra Scrittura. Stava questo ultimo articolo talmente a cuore all'Abailardo, che volle scrivere una Lettera particolare a quelle Religiose del Paracleto per esortarle a questo studio, e ad unirci quello delle lingue latina, greca, ed ebrea. Egli si prevale in questa lettera specialmente dell' autorità di s. Girolamo, di cui trascrive ancora le parole, ed esposti gli esempi delle Paole, delle Eustocchie, delle Aselle, e di altre Dame Romane: se le stesse femine dice, impegnate nel matrimonio hanno fatto questo studio, per qual ragione non lo farete voi altre nell' ozio, e nella tranquillità della solitudine, mentre avete tanto minor ragione di dispensarvene, quanto che avete nella vostra Superiora Eloisa una maestra capace per la sua perizia nelle mentovate tre lingue a servirvi di guida. Profittate adunque di questo tesoro, che sta nelle vostre mani, e fate omai che per la vostra diligenza a gloria del vostro stesso risorga lo studio omai troppo trascurato delle sacre Scritture. Egli fu esat-

esattamente ubbidito, e servono a comprovare lo studio profondo, al quale si accinsero queste Religiose, quelle quarantadue questioni, o problemi sopra la sacra Scrittura, che gli proposero, e che furono quindi da esso sciolti in una lettera responsiva alle medesime.

LXXXIII. Discordie della Lombardia. Corrado coronato Re d'Italia.

Appartengono queste lettere dell' Abailardo agli anni seguenti. In questo tempo mentre nella Francia lo zelo specialmente del Legato apostolico il Cardinale Matteo era occupato a ristabilire nei sacri chiostri lo spirito dalla regolare osservanza, nella Italia, e nelle provincie della Lombardia lo spirito della discordia avea messo il tutto in una orribile confusione. Erano già molti anni che ardeva fra le due città di Como, e di Milano una guerra la più ostinata, la quale aveva impegnate contro i Comaschi le città ancora di Pavia, di Novara, di Vercelli, d'Asti, d'Alba, d'Albenga, di Piacenza, di Parma, di Mantova, di Ferrara, di Bologna, di Modena, e di Vicenza. Era appena terminata questa guerra, quando l'ambizione del Duca di Franconia Corrado venne ad eccitare in quelle provincie nuovi disordini. Abbiamo già veduto, che i due Duchi, e fratelli Federico, e Corrado nipoti del defonto Arrigo V. avevano sofferto di mal animo, che il regno di Germania fosse tolto dalla famiglia Ghibellina, della quale essi erano eredi, e che Federico avea perciò prese le armi contro il nuovo Re di Germania Lottario III. della famiglia dei Guelfi. Il fuoco di questa guerra, che ardeva nella Germania penetrò l'anno precedente nella Lombardia. Giunto il Duca Federico a trarre nel suo partito una parte dei Signori di Milano, il suo fratello Corrado, comparve improvvisamente in Lombardia, e dichiaratisi in suo favore i Milanesi nel giorno di s. Pietro fu solennemente nella Basilica di s. Giovanni di Monza coronato colla corona di ferro dall' Arcivescovo di Milano Anselmo, e pochi giorni dopo fu rinovata questa funzione nella chiesa di s. Ambrogio di Milano [1]. La novità di un fatto cotanto stre-

[1] *Landul Jun. Hist. Mediol. cap. 39.*

AN. 1129. pitoso sorprese gli animi dei vicini popoli, onde la maggior parte dei Signori della Lombardia, ed alcuni della Toscana prestarono ubbidienza a questo nuovo Principe, e coloro che ricusarono di sottoporsi al medesimo, provarono tutta la forza delle sue armi. Ma l'effetto di una sorpresa non poteva durare lungo tempo. Avendo il santo Padre, siccome quegli che già aveva approvata l'elezione di Lottario, fulminata la scomunica contro questo Principe [1], il cui attentato tendeva a mettere a soqquadro tutte le provincie della Lombardia, i popoli si riscossero, ed avendolo con ugual facilità abbandonato al suo destino, egli dopo di essersi trattenuto in qualità di privato ora in una, ed ora in un' altra parte fino all'anno 1132. se ne ritornò finalmente nella Germania, senza aver riportato altro frutto di questo suo viaggio.

1 Otto Frising. lib. 7. cap. 17.

LXXXIV. Sinodi di Pavia, e di Ravenna.

Poichè questo attentato di Corrado tendeva ad introdurre non solamente la divisione nella Repubblica, ma altresì lo scisma omai soppresso nella Chiesa, credè il santo Padre di dover procedere contro quei vescovi, che vi avevano avuta parte. Egli rivestì a tale effetto del carattere di Legato apostolico il Cardinale Giovanni di Crema, il quale adunato un Sinodo fulminò la scomunica contro il mentovato Arcivescovo di Milano Anselmo, il quale divenne oggetto di abominazione ai popoli di Pavia, di Cremona, di Novara, e di altre città [2]. In questo medesimo tempo fu rivestito di ugual carattere il Cardinale Pietro del titolo di s. Anastasia, e celebrando un Sinodo a Ravenna, vi depose i due Patriarchi di Aquileia, e di Venezia [3]. Si sa, che Gherardo tale era il nome del Patriarca di Aquileia, si era renduto reo di un gran numero di gravissime colpe [4]. Tuttavolta non è inverisimile, che una tale condanna derivasse dall'avere essi abbracciato lo scisma, o sia il partito del Duca Corrado usurpatore del trono d'Italia [5].

2 Land. Junior ibi.

3 Pandul. Vit. Honorii II.

4 Eccard Corp. Historic. Tom. 2. pag. 353.

5 Bern. Guid. Vit Hon. Dand. in Chron

LXXXV. Marchesi di Toscana feudatari della S. S.

Questo Corrado era stato da Arrigo V. rivestito del Marchesato di Toscana, e della ampia eredità della Con-

Contessa Matilde. Arrigo V. prevalendosi delle discordie, che passavano tra esso, e la Chiesa, dopo la morte della mentovata Contessa aveva investito di questo Marchesato primieramente Rabodo, e quindi il mentovato Corrado suo nipote. Abbiamo alcuni documenti, dai quali si rileva avere preseduto a questo Marchesato altresì il suo fratello Federico, e ciò forse in quello spazio di tempo, nel quale Corrado si era messo in viaggio verso la Palestina. Ma non potendo il santo Padre approvare, che per via di fatto si pretendesse di togliere alla chiesa Romana i diritti, che per la donazione di Matilde aveva acquistati sopra questo stato, siccome non fu da esso riconosciuta legittima una sì fatta investitura, così vediamo, che conferì il governo, e l' investitura della medesima Toscana al Conte Alberto, il quale perciò in un suo diploma appresso il Muratori, si chiama Marchese e Duca di Toscana per grazia di Dio, di s. Pietro, e del suo Vicario Onorio [1]. Possiamo credere, che il suo successore Corrado, che governava in questo tempo la Toscana, ricevesse similmente l' investitura dal medesimo Pontefice, specialmente per essere stato nel medesimo tempo Duca altresì di Ravenna, città che dipendeva dalla santa Sede [2]. Vedremo tra poco un Ingelberto investito da Innocenzo II. nel Sinodo di Pisa di questo Marchesato, e la convenzione fatta tra questo Pontefice, ed il Re Lottario riguardo al possesso della eredità della Contessa Matilde.

An. 1129.

1 *Antiqu. Este. lib. 1. cap. 3.*

2 *Fior. Mem. Contes. Matil.*

Onorio II. era giustamente pieno di zelo, per conservare inviolabili quei diritti, dei quali era in possesso la sua chiesa Romana. Egli era ritornato nella estate dell' anno 1129. a Benevento, e ne era quindi partito pieno di giusta indignazione contro quel popolo, perchè aveva ricusato di richiamare in città alcuni Signori, che ne erano stati da esso cacciati [3]. Lo storico Falcone ci assicura avere esso determinato di prendere una sonora vendetta di questo affronto fatto alla sua dignità: ma giunto in Roma cadde infermo, e sentendo

An. 1130. LXXXVI. Morte di Onorio II.

3 *Falco. Chron. Benev.*

Aaa 2 acco-

AN. 1130. accostarsi l'ultimo termine dei suoi giorni, si fece trasportare dal Laterano nel monastero di s. Andrea, ed ivi ai quattordici di Febbrajo cessò di vivere dopo cinque anni, e due mesi di Pontificato. Bernardo Guidone ci dice avere egli in questo tempo consacrati 31. vescovi, sedici preti, ed undici diaconi.

LXXXVII. Gli succede Innocenzo II.

Non era difficile a prevedere, che restando vacante la santa Sede in questo tempo, nel quale la famiglia di Pier-Leone era salita al colmo delle ricchezze, e della potenza, ed il Cardinale di questa famiglia aveva chiaramente date a conoscere le sue ambiziose pretensioni, fosse per nascere un luttuoso scisma nella Chiesa, e si vedesse perciò distrutto in un momento quanto aveva operato lo zelo degli ultimi Pontefici, per ristabilire la pace, e la unità nella Chiesa. Volendosi prevenire una sì orribile confusione, mentre il santo Padre giaceva infermo nel suddetto monastero di s. Andrea, i Cardinali convennero di eleggere il successore per compromesso, e date a tale effetto le necessarie facoltà a due Cardinali vescovi Guglielmo di Palestrina, e Corrado di Sabina, e a tre Cardinali preti Pietro Pisano, Pietro Ruso, e Pier-Leone, e a tre altri Cardinali diaconi Gregorio di s. Angelo, Gionata, ed Aimerico Cancelliere della Chiesa Romana, determinarono che chiunque venisse dopo la morte di Onorio eletto o di comune consenso, o dalla maggior parte di essi, dovesse essere riconosciuto da tutti come legittimo Pontefice, e successore del principe degli Apostoli. Guglielmo di Palestrina aggiunse la pena di anatema a chiunque si fosse quindi opposto ad una tale elezione, e dichiarò di niuno vigore tutto ciò, che si fosse attentato contro la medesima [1]. Pier-Leone non dubitò di approvare questa convenzione, e siccome si aveva uno special motivo di dubitare della sua persona, si dichiarò disposto a lasciarsi piuttosto sommergere nel mare, che a permettere che per sua cagione nascesse il menomo scandolo. Ma con queste parole non intendeva, che d'ingannare l'al-

1 *Eccard Geor. Corp. Hist. To. 2. pag. 356.*

l'altrui ſimplicità. Non aveva ancora ceſſato di vivere il ſanto Padre, quando egli credendolo già ſpirato, tentò di farſi eleggere in nuovo Pontefice, e per calmare il tumulto del popolo, che indi nacque, fu d'uopo, che foſſe preſentato il ſanto Padre ad una fineſtra del monaſtero, per far coſtare, che era ancora in vita. Poichè adunque ebbe eſalato l'ultimo ſpirito in giorno di Venerdì nel principio della Quareſima di queſt' anno, appena celebrate le eſequie in quella maniera, che permetteva il timore del vicino ſciſma, cinque degli otto Cardinali compomiſſari, cioè i due veſcovi, Pietro Rufo, il Cancelliere Aimerico, e Gregorio del titolo di s. Angelo ſi unirono inſieme, ed i primi quattro di eſſi convennero doverſi conferire queſta dignità all'ultimo nominato Gregorio di s. Angelo, e gl'impoſero il nome d'Innocenzo II.[1] Egli era nato in Roma, e fattoſi canonico Lateraneuſe, era ſtato quindi coſtituito abate del monaſtero dei ſanti Nicolò, e Primitivo preſso il lago Varrano, e da Urbano II. era ſtato creato Cardinale diacono del titolo di s. Angelo[2]. Arnolfo arcidiacono di Seez, e quindi veſcovo di Liſieux Scrittore grave, e contemporaneo, nel fare un magnifico elogio della pietà, e della virtù di queſto nuovo Pontefice, nel quale non aveva finora, egli dice, ritrovato l'invidia che cenſurare, che amato, e riſpettato da tutti viveva con una ſomma parſimonia, e veſtiva con una ſingolare modeſtia, aggiunge, che quando ſi ſentì eletto ad una sì ſublime dignità, ricuſando onninamente di ſottoporviſi, ſtrappò per ben due volte quei piviali roſſi, che ſucceſſivamente gli furono poſti ſu le ſpalle, e reſiſtè con tal forza, che credettero gli elettori, che doveſse rimanerne ſuffogato, onde mentre ſi aſpettava il terzo piviale, gli elettori penſarono a minacciarlo della ſcomunica, ſe più oltre reſiſteva alla divina volontà, ed in tal maniera lo induſsero ad uniformarſi a queſta elezione[3].

LXXXVIII. Sciſma di Pier-Leone.

Queſta elezione fu fatta il giorno conſecutivo alla mor-

1 Ibi.

2 Baron. ad an. 1130.

3 Tractat. de Schiſm. cap. 4.

AN. 1130. morte di Onorio II. cioè ai 15. di Febbrajo [1]. Essendosi separati tre Cardinali da quegli otto, ai quali era stato affidato quest' atto, Pier-Leone, che era appunto uno di essi, potè eseguire i suoi ambiziosi disegni. La solenne elezione d'Innocenzo II. si era fatta circa l'ora terza della mattina dei 15. ed erano state ad esso già consegnate tutte le divise della pontificia dignità, delle quali si erano serviti i tre Pontefici antecedenti, quando alla ora sesta della medesima mattina per mezzo della potenza, e dell'oro profuso in questa occasione dal suo fratello, e dai suoi parenti si fece eleggere in nuovo Pontefice col nome di Anacleto II. o per meglio dire con orribile sacrilegio s'intruse nella cattedra più rispettabile del mondo Cristiano, si costituì idolo di abominazione, e tentò di dividere la veste inconsutile del divino Redentore. Si commise questo attentato nella chiesa di s. Marco, che era prossima alle torri dei suoi fratelli, e nel seguente giorno egli occupò la chiesa di s. Pietro, e quindi cominciò le ostilità contro il legittimo successore del Principe degli Apostoli [2]. Era questo antipapa nativo di Roma, e di schiatta Ebrea. Il suo avo si era convertito alla Cristiana Religione, e da s. Leone IX. gli era stato posto il nome di Leone. Le grandi ricchezze acquistate la maggior parte col mezzo delle usure, e lasciate da costui al suo figliuolo che fu chiamato Pietro di Leone, fecero sì che questi si potesse imparentare colle primarie famiglie di Roma, e lo zelo col quale sostenne le ragioni degli ultimi Pontefici nello scisma, che divise per tanti anni il Sacerdozio, e l'Impero, aprì la strada al figliuolo di esso Pier-Leone di giugnere al Cardinalato, e quindi per l'ambizione sì di esso, che di tutta la famiglia di usurparsi il Pontificato: Il testè mentovato Arnolfo ci ha lasciato un ritratto il più mostruoso di quest' empio usurpatore. Allevato egli dice dalla ambizione dei parenti nella speranza del Pontificato, fu spedito in Francia ad apprendervi le scienze, e diede in quelle parti tali saggi d'imprudenza, e di empie-

[1] Pagi Critic. num. 5.

[2] Eccard. loc. cit. pag. 359.

pietà, che corse voce pubblica dover egli essere l'anticristo, e la rovina del mondo. Vestito l'abito monastico a Clugny, e ritornato poscia a Roma, mentre il Pontefice ignorava i trascorsi della sua gioventù, fu per maneggio dei suoi parenti promosso al Cardinalato: e conferitagli dal defonto Pontefice una apostolica legazione in Francia, comparve in quelle provincie con un lusso indegno del suo carattere, si abbandonò alla crapula, ed ai banchetti, fece tali estorsioni, e simonie, e commise tali eccessi contro il pudore, che vi lasciò di se stesso un nome affatto esecrabile [1]. Questo era l'uomo, che si voleva costituire nella più sublime di tutte le dignità, che voleva farsi guida del popolo di Dio nel sentiero della salute.

An. 1130.

1 *Loc.cit.c.3.*

LXXXIX. Legazione del S.P. in Germania.

Innocenzo II. dopo la sua elezione era stato trasportato al palazzo di Laterano, e giunto il sabato ai 22. di Febbrajo era stato ordinato sacerdote, e nel seguente giorno di Domenica era stato solennemente consacrato nella medesima chiesa di s. Giovanni [2]. In questi giorni di mezzo aveva data parte della sua elezione a tutti i vescovi, e principi Fedeli, e scrivendo espressamente ai vescovi, e grandi della Germania, aveva notificata loro la disposizione, in cui era, di eseguire quel tanto, che era stato determinato dal suo predecessore cioè di conferire al Re di Germania Lottario la corona Imperiale, e perciò aveva ingiunto ad essi di assisterlo in tutto ciò, che potesse contribuire alla sua gloria. A tale effetto aveva confermata la legazione apostolica nella Germania, che dal suo predecessore era stata conferita a Gherardo prete Cardinale, ed aveva invitato lo stesso Re Lottario a venire per questo motivo a Roma. Questo invito era stato fatto altresì a nome dei quattro Cardinali vescovi di Palestrina, d'Albano, d'Ostia, e di Sabina [3]. Queste lettere portano la data dei diciotto del mese di Febbrajo. Dopo la solenne consacrazione si esso, che i Cardinali del suo seguito si credettero in dovere di scri-

2 *Pagi loc.cit*

3 *Eccard Corp. Hist. Tom. 2. pag. 352.*

vere

AN. 1130. vere una nuova lettera al medesimo Principe, per renderlo informato dei disordini, che si erano cagionati in Roma dalla sacrilega ambizione di Pier Leone, della costui intrusione nella santa Sede, e del consenso di tutti i Fedeli nell' approvare la elezione del nuovo legittimo Pontefice, e per supplicarlo a difendere le ragioni della Chiesa contro gli attentati dell' empio usurpatore, rimettendosi a quel tanto, che a voce gli sarabbe esposto dall' arcivescovo di Ravenna, che col carattere di Legato veniva spedito alla sua corte 1. Questo nuovo Legato era accompagnato dal vescovo di Faenza Giovanni 2: e sappiamo che giunto in Germania, ed accolto con tutte le dimostrazioni di onore, e di affetto dal Re Lottario, ebbe ordine di riferirsi a quel tanto, che sarebbe deciso nella prossima assemblea di Stato, nella quale si sarebbe decisa questa gravissima controversia 3.

XC. Maneggi di Pier Leone in Germania, ed in Francia.

Le opposte relazioni, che erano giunte in Germania della maniera, colla quale si era proceduto alla elezione del legittimo Pontefice, e dell' intruso Pier-Leone, dovevano rendere cauto questo Principe, onde non si impegnasse precipitosamente a favorire alcuna delle due parti. Anacleto, ed i Cardinali del suo seguito non avevano mancato di scrivere somiglianti lettere a tutti i vescovi, e principi Fedeli. Dopo di avere rogato l' atto della elezione, che fu questo nell' archivio di Laterano, ed al quale per rendersi anteriori di tempo, e perciò di diritto, apposero la data dei 13. di Febbrajo, egli Anacleto scrisse sotto la data dei 24. dello stesso mese al Re di Germania Lottario, e a tutti i vescovi della Germania, e della Sassonia, dando loro contezza della sua elezione, e pregandogli a non prestar fede a quanto per avventura venisse esposto loro in contrario 4. Il Padre degli ecclesiastici Annali ha trascritto da un Codice Casinense la maggior parte delle lettere, che furono scritte in questa occasione dagli scismatici, e che portano la data del mese di Maggio. Una

1 *Ibi. pag.* 459

2 *Ibi. pag.* 359.

3 *Ibi. pag.* 167.

4 *Ibi. pag.* 350. & 351.

Una di esse porta in fronte i nomi di 27. Cardinali del partito di Pier-Leone, dei quali per altro la maggior parte era stata da esso promossa a questa dignità, ed è diretta al mentovato Re di Germania Lottario. Si pretendeva con essa di giustificare l'attentato dell'usurpatore, e di calunniare la legittima elezione d'Innocenzo. Non avendo creduto il Re Lottario di dover rispondere ad una sì fatta lettera, egli Anacleto gli scrisse di nuovo ai 15. di Maggio, e consegnò questo foglio ad un chierico di Strasburgo, che ritornava in Germania, al quale consegnò altresì una lettera per la Regina Richenza, o Richilde, e poichè il suo silenzio fu attribuito a disprezzo, il Prefetto, ed i principali Signori di Roma gli scrissero ai diciotto del medesimo mese una lettera a nome di tutta la città, nella quale gli dichiararono, che non sarebbe giammai riconosciuto Imperadore, se non prendeva la protezione di Anacleto, ed attribuirono a questo suo disprezzo la mancanza, che si era commessa nel non averli per anche spedito alcun Legato. Il Re di Francia Ludovico non si era finora portato diversamente. Con tutto ciò l'usurpatore credè di dover usare con esso maggior condescendenza, e dichiarando suo Legato in quelle provincie il vescovo di Todi Ottone, gli scrisse una lettera sotto il dì primo di Maggio, nella quale mostrò di lusingarsi della continuazione di quella amicizia, che aveva già contratta con esso a Parigi; e poichè aveva data a questo Legato, la facoltà di celebrare Sinodi nella Francia, intimò a tutti i vescovi, e Signori di quelle provincie di prestargli ubbidienza. Egli conferì ancora nel medesimo tempo una legazione apostolica a Gerardo di Angulemme, del quale parleremo tra poco, e al Cardinale diacono Gregorio, al quale consegnò una lettera diretta all'abate, ed ai monaci di Clugny, ove aveva già vestito l'abito monastico, nella quale dichiarò loro di avere citati per ben quattro volte gli scismatici, cioè i Cattolici, ed avere alla perfine ful-

AN. 1130. minata contro di essi la sentenza di scomunica.

XCI. Violenze degli Scismatici, Lettere dei Cardinali Cattolici.

Questo nuovo attentato si era commesso dall'empio usurpatore prima della festa di Pasqua di quest'anno. Avendo potuto costui per mezzo di quelle immense ricchezze, che si erano adunate dal suo padre, e dal suo avo, trarre il popolo di Roma nel suo partito, e quindi cacciare dalla chiesa di Laterano il legittimo Pontefice Innocenzo II. che si vide obbligato a ricoverarsi nelle case ben munite dei Frangipani, e dei Corsi, le quali inutilmente furono assalite dalle sue truppe, ed avendo dato il sacco a varie chiese, specialmente a quelle di s. Pietro, e di s. Maria Maggiore, e ridotti in moneta i vasi sacri, e le sacre imagini d'oro, e d'argento, e quei preziosi vasi, e donativi, che erano stati presentati alle medesime dalla pietà specialmente dei Sovrani Fedeli, per saziare in tal maniera l'ingordigia dei suoi seguaci nello scisma, aveva conseguito di restar padrone della città di Roma, e di vedere lo scarso numero dei Cattolici uniti al successore di s. Pietro obbligato a mettersi in sicuro dalle sue violenze. I Cardinali, che aderivano al santo Padre, erano da principio in numero di sedici, ma si erano uniti ad essi tre di quelli, che avevano seguitato lo scisma, Desiderio di s. Prassede, Godofredo di s. Vitale, e Romano di s. Sabina. I quattro vescovi Cardinali Guglielmo di Palestrina, Matteo d'Albano, Giovanni d'Ostia, e Corrado di Sabina oppressi da una profonda afflizione per questo scisma, che si era formato nella Chiesa, e volendo per tempo provenirne le conseguenze, si erano già indrizzati al vescovo di Porto Pietro, come il principale dei seguaci di Anacleto. Essi gli avevano scritta una lettera per esortarlo a ritornare alla unità della Chiesa, e gli avevano specialmente messe sotto gli occhi le violenze, che si erano usate non meno contro i Fedeli, che contro le chiese a Dio consacrate, credendo che alla loro gravezza potesse riscuotersi. Ma costui ostinato nella sua empie-

empietà, negò di vedere tali disordini, e si fece anche nella sua risposta a censurare la elezione da essi fatta, come se si fosse eseguita di notte, e mentre si spacciava vivente tuttavia il Pontefice [1].

1 Malmesb.lib. 1.Hist. Novel.

XCII. Il S.P. si ritira in Francia.

Frattanto l'ostinazione di costoro, ed i continui sforzi, che facevano per avere nelle mani il santo Padre, furono cagione, che egli si determinasse alla per fine a partire da Roma coi Cardinali del suo seguito, ed a mettersi in sicuro in quel regno di Francia, nel quale i suoi antecessori avevano nelle loro angustie ritrovato asilo, e pace. Dichiarato adunque suo Vicario in Roma Corrado di Sabina, e fatte allestire due galere, s'imbarcò secretamente sul Tevere, e si trasferì a Pisa, ove fu ricevuto con tutti gli onori, che convenivano alla sua dignità, ed ivi dato sesto a diversi affari, che appartenevano sì a questa città, che a tutta la Toscana, passò a Genova, e indusse il popolo di questa città, ad obbligarsi ad una tregua coi Pisani, onde fino al suo ritorno di Francia si astenessero da qualunque ostilità [2], e finalmente imbarcatosi di nuovo approdò al porto di s. Egidio nella Provenza. Il santo Padre doveva proseguire con tanto maggior piacere questo viaggio, quanto che doveva già essergli nota la decisione, che era stata fatta in suo favore nel Sinodo celebrato a Stampes.

2 Act. apud Baron. Caffar. Annal. Genuens.

XCIII. Sinodo d'Estampes. Gerardo d'Engulemme scismatico.

Il Re Ludovico in seguito delle diverse rappresentanze, che gli erano state fatte non meno dall'antipapa Anacleto, che dal legittimo Pontefice Innocenzo, prima di determinarsi a riconoscerne alcuno, aveva ordinato ai vescovi, ed ai più illustri personaggi della Francia di adunarsi ad Estampes, e di esaminare quale delle due elezioni si dovesse riputare legittima. S. Bernardo fu espressamente invitato ad intervenirvi. Gerardo d'Engouleme, che aveva sostenuto il carattere di Legato dei tre ultimi Pontefici, non potendo intervenire a questo Sinodo, vi aveva spedita una lettera, nella quale sosteneva con gran forza di ragioni la causa del san-

 to

AN. 1130. to Padre Innocenzo II. [1] ed essendo stata rimessa la decisione al discernimento, ed alla saviezza del santo abate Bernardo, ponderate le ragioni d'ambedue le parti, fu deciso doversi riconoscere Innocenzo II. come il solo, ed unico successore del Principe degli Apostoli, e tutti perciò gli promisero ubbidienza, e terminò questo Sinodo col solenne rendimento di grazie a Dio [2]. Chi avrebbe creduto, che quel Gerardo d'Enguleme, che aveva presentato al Sinodo un attestato il più nobile del merito d'Innocenzo, e della legittimità della sua elezione, dovesse divenire di là dai monti il primo fautore dello scisma? Egli si lusingava, che il santo Padre dovesse confermargli quella apostolica legazione, che non aveva sostenuta finora, che per sodisfare il suo spirito di simonia, d'avarizia, e d'ambizione. Pertanto essendogli stata negata questa grazia in seguito dei molti ricorsi, che erano stati presentati alla santa Sede contro la sua persona, ne concepì tale sdegno, che si precipitò nello scisma, ed in premio di questa sua sacrilega perfidia fu dall'Antipapa dichiarato Legato non solamente per l'Aquitania, ma per tutte altresì le provincie della Francia [3]. A dispetto degli sforzi, che fece quest'uomo di perduta coscienza, per impegnare la Francia nello scisma, in un Sinodo, che si era celebrato a Pui, si era passato più oltre, e non contenti quei vescovi, che vi erano intervenuti, di dichiarare legittima la sola elezione di Innocenzo, erano proceduti ancora a fulminare la sentenza di scomunica contro l'usurpatore Pier Leone [4].

1 *Arnul. Sexo. de Schism.*

2 *Tom. XII. Conc. p. 1449.*

3 *Arnul. l. cit.*

4 *Vit. s. Hugonis.*

XCIV. Morte di s. Ugone di Granoble.

Sant' Ugone di Granoble era stato siccome l'anima di questo Sinodo di Pui, così l'autore di questa sentenza. Erano già quarantotto anni, che egli sedeva in questa cattedra, e poichè non gli era giammai stato permesso dai sommi Pontefici di rinunziare, e di ritirarsi alla sua amata Certosa, terminò con questa gloriosa azione il corso dei suoi giorni, mentre nei due anni, che sopravisse, avendo perduta affatto la memoria di tutto

tutto ciò, che non apparteneva alla vita spirituale, ed essendosi oltre modo aggravate le sue infermità, non fu più in stato, che di patire quei dolori acerbissimi, che lo condussero alla beata eternità nel primo giorno di Aprile dell' anno 1132. nella sua età di circa 80. anni. Innocenzo II. due anni dopo inserì il suo nome nei fasti della Chiesa. Mentre viveva ancora era stato consacrato in suo Coadiutore Ugone Cartusiano, o sia monaco esso pure della Certosa, dal qual illustre monastero furono anche per più di un secolo tratti tutti i vescovi di questa chiesa.

XCV. Sinodo di Clermont.

Il santo Padre non doveva ignorare le decisioni di questi due Sinodi, e perciò aveva ricercato con maggior coraggio il suo asilo in Francia. Da s. Egidio passò adunque a Clugny, dal cui abate ricevè i maggiori onori, e quindi a Clermont, ove avea disposto di celebrare il suo primo Sinodo. Intervennero a questa sacra adunanza, che fu tenuta nel mese di Novembre, non solamente quei Cardinali, che si ritrovavano nel suo seguito, ma altresì vari arcivescovi, vescovi, abati, ed altri ragguardevoli personaggi, e vi furono pubblicati tredici Canoni, che furono quindi promulgati di nuovo dal santo Padre a Rems, e nel suo ecumenico Sinodo II. di Laterano. In essi si proibisce la simonia, si prescrive agli ecclesiastici la modestia delle vesti, e l' uniformità del colore, si vieta sotto pena di scomunica a tenore di quanto era stato deciso nel Sinodo di Calcedonia, di involare i beni dei vescovi, dei preti, e dei chierici defonti, dovendo conservarsi a disposizione del successore; si proibisce il matrimonio alle persone costituite negli ordini maggiori, sotto pena di perdere i loro benefici; ed ai monaci, e ai Canonici il professare la medicina, o la legale, si prescrive di nuovo la tregua, e la pace del Signore, volendo che i preti, i chierici, i monaci, i pellegrini, ed i mercanti godano questo beneficio in tutti i tempi, e in tutti i luoghi, si proibiscono le giostre, o i tornei, che si erano comu-

AN. 1130. minciati ad introdurre nelle città cristiane, volendosi, che se alcuno venisse in essi a morire, sia privato della ecclesiastica sepoltura, si fulmina l'anatema contro i percussori dei chierici, o dei monaci, e finalmente proibite di nuovo le nozze tra i consanguinei, si dichiarano scomunicati gl' incendiari, e s' impone loro la penitenza di passare un anno nel servizio della Crociata, o di Spagna, o di Gerusalemme [1]. Terminato questo Sinodo, nel quale fu solennemente da tutti gli astanti prestata ubbidienza al santo Padre, egli proseguì il suo viaggio, e passò a s. Benedetto su la Loira. Sugerio abate di s. Dionisio se gli era già presentato nel monastero di Clugny a nome del suo Sovrano il Re Ludovico, e gli aveva umiliati gli ossequi del medesimo. In questo luogo adunque lo stesso Ludovico fu a ritrovarlo in persona colla consorte, e coi suoi figliuoli, e rispettando in esso il Principe degli Apostoli, si prostrò a suoi piedi, e si esibì pronto a tutto ciò, che poteva contribuire a suoi vantaggi, e a quelli della Chiesa [2].

1 *Tom. XII. Conc. p.* 1445.

2 *Sugerius Vit. Ludov.*

AN. 1131.

XCVI. Il Re d'Inghilterra riconosce il legittimo Pontefice.

Goffredo di Chartres venne similmente in questo luogo a presentargli i suoi omaggi, e si fece quindi un pregio di seco condurlo a Chartres. Il Re d'Inghilterra Enrico con un numeroso seguito di Vescovi, e di Signori venne a presentarsi al santo Padre in questa città, e prostrandosi similmente ai suoi piedi, gli promise quella ubbidienza, che si doveva al legittimo successore del Principe degli Apostoli. Le chiese di questo regno avevano finora sospesa la loro ubbidienza, e stante la perfidia di Gerardo d' Engulemme, il quale aveva mossa ogni pietra, per precipitarle nello scisma, si erano dimostrate anzi propense che nò ad Anacleto. Per la qual cosa il santo Padre sapendo quanto si poteva compromettere dallo zelo, e dalla attività del santo abate di Chiaravalle, lo aveva a tale effetto spedito in Normandia a questo Principe, il quale avea quindi saviamente creduto di doversi uniformare a quel tanto, che era stato deciso dai vescovi della Francia, ed alle

paro-

parole di un Santo, del cui nome era omai pieno tutto l'Occidente, ed in seguito volle venire in persona ad ossequiarlo nella città di Chartres [1]. Accadde questo abboccamento ai tredici di Gennajo dell' anno seguente 1131. ed il Re Enrico volendo compensare la sua tardanza a prestargli la dovuta ubbidienza, volle condurlo seco a Rouen, ove lo ricolmò di regali, nel che fu imitato non solamente dai primi Signori del suo regno, ma persino dagli stessi Giudei [2].

XCVII. Ed il Re di Germania Lottario.

Il santo Padre se ne ritornò a Chartres, e non ostante il rigore di questa stagione s' incaminò per la Lorena verso la Germania. Abbiamo veduti i tentativi, che si erano fatti da Pier-Leone, per indurre il Re Lottario ad abbracciare lo scisma. Egli aveva conferita una legazione apostolica ad Alberone di Brema, e dopo di avere con replicate lettere tentata la pietà del santo arcivescovo di Magdeburgo Norberto, poichè non gli era riuscito di farlo cadere nello scisma, aveva preteso con estrema follia di escluderlo dalla comunione della Chiesa [3]. Questo Santo volendo procedere con tutta la maturità aveva scritte varie lettere ai vescovi più celebri della Italia, ed al Cardinale Aimerico Cancelliere della chiesa Romana, per essere da esso informato e della maniera colla quale si era proceduto alla elezione del Pontefice, e del partito che egli doveva prendere, ed avendo avute quelle notizie, che bastavano a fargli conoscere a quale dei due chiamati Pontefici doveva prestare la sua ubbidienza [4], si era costituito nelle provincie della Germania difensore dei diritti del legittimo successore del Principe degli Apostoli. Gualtieri arcivescovo di Ravenna, si era già trasferito in Germania col carattere di Legato apostolico, e fino dal mese di Ottobre dell' anno precedente era intervenuto ad una assemblea, che si era celebrata a Virsburg coll' intervento di sedici vescovi, nella quale dimostrata la legittimità della elezione d'Innocenzo II. sì il Re Lottario, che tutti quei Signori, che vi era-

1 Ernal. Vit. Bern, lib. 2. c. 1.

2 Order. Vital. lib. 13. Malmesb.

3 Hug. Vit. s. Norb. lib. 4.

4 Eccard. Corp. Histor. Tom. 2. pag. 358.

AN. 1131.

erano concorsi, si erano dichiarati in suo favore, e gli avevano prestata la dovuta ubbidienza [1]. Il Re Lottario aveva in seguito spedito al Sinodo di Clermont Corrado di Salsburg, ed Eriberto di Munster, per presentare i suoi ossequi al santo Padre, e per dargli un pubblico attestato della ubbidienza, che si prestava ad esso da tutte le chiese della Germania [2].

XCVIII. Assemblea di Liegi.

Volendo adunque Innocenzo II. consolare colla sua presenza quelle chiese, che si dimostravano desiderose di vederlo passò a Liegi, e volle che lo accompagnasse in questo viaggio il santo abate Bernardo. Il Re Lottario informato del suo prossimo arrivo in questa città vi adunò una assemblea di tutti i vescovi, e grandi del Regno, e poichè fu giunto il giorno, nel quale doveva il santo Padre portarsi processionalmente alla cattedrale, gli andò incontro, e prendendo con una mano il freno del cavallo bianco, sul quale egli era montato, e coll' altra tenendo una verga, colla quale scostava il popolo, che se gli affollava attorno, lo condusse fino alla cattedrale [3]. La circostanza favorevole della presenza del Pontefice, e del Sinodo, che in questa occasione si celebrò, fece sì che egli Lottario si avanzasse a supplicare Sua Santità a degnarsi di concedergli di nuovo quelle Investiture, che erano state il soggetto dell' esposto scisma della Germania. Stupì il santo Padre ad una sì fatta richiesta. Ma prima che rispondesse s. Bernardo prese la parola, e seppe esprimersi con tale zelo, e con tal forza di ragioni, che il Re Lottario non potè replicare, e cedendo alla sua pretensione, si confermò maggiormente nella ubbidienza dovuta al santo Padre. Prima che si sciogliesse questa assemblea volendo il Pontefice contestare alla pietà di questo Principe la sua gratitudine, coronò in Re di Germania sì esso, che la sua consorte la Regina Richenza [4].

XCIX. Il S. P. celebra la Pasqua a s. Dionisio.

Da Liegi il santo Padre passò direttamente a san Dionisio, ove avea determinato di celebrare la festa di

1 *Mabill Præf. ad s. Bern. n.* 41.

2 *Otto Frising. lib* 7. *cap.* 18.

3 *Suger vit. Ludov. pag.* 318.

4 *Tom. XII. Conc. p.* 1458.

di Pasqua, che cadde quest' anno ai 19. di Aprile. Essendovi arrivato il Mercoledì santo, vi fece le funzioni dei tre ultimi giorni della Settimana Santa, e volendo celebrare la Messa solenne del giorno di Pasqua uscì secretamente dal Monastero, e vestito sì esso che tutte le persone del suo numeroso seguito alla Romana, partì a cavallo, e processionalmente dalla chiesa di s. Dionisio della Strada colla tiara ornata di un cerchio d'oro, e addestrato dai vassalli del monastero, e si portò alla chiesa principale, ove celebrò solennemente l'incruento sacrificio. Nel seguente giorno si fece la medesima funzione, se non che si diede principio alla processione della chiesa di s. Remigio. L'abate Sugerio, dal quale abbiamo questo racconto, ci descrive gli onori che furono in questa occasione fatti al santo Padre, ed il lusso, la magnificenza, e la ricchezza, colla quale non solamente fu parata la chiesa, ma altresì le contrade, per le quali passò il santo Padre, ed il concorso immenso di popolo, fra i quali si ritrovarono gli stessi Ebrei di Parigi, che presentarono in regalo al Pontefice il volume della Legge coperto di un velo, ed esso nel riceverlo pregò Iddio, a compiacersi di levare il velo della cecità dai loro cuori [1].

An. 1131.

Egli aveva disposto di passare il rimanente di quest' anno nella Francia, laonde intimò un Sinodo da celebrarsi per la festa di s. Luca nella città di Rems, e spedì a tale effetto le convocatorie a tutti i vescovi, dell'Occidente. Se in tutto questo viaggio non si erano presentati al santo Padre che argumenti, onde compensare il dispiacere, che provava nel vedersi lontano dalla sua Sede, questo Sinodo, mise per così dire il colmo alle sue consolazioni. Intervennero ad esso tredici Metropolitani, e ducento sessantatrè vescovi delle provincie della Francia, della Germania, dell'Inghilterra, e della Spagna, oltre un gran numero di abati, di chierici, e di Signori di queste provincie, e vi furono presentate le lettere del Re di Germania

C. Sinodo di Rems.

[1] Suger. vit. Ludov.

An. 1131. Lottario, del Re di Inghilterra Enrico, di Alfonso I. di Aragona, e di Alfonso VII. di Castiglia. Questi Sovrani si dichiaravano in esse di riconoscerlo per legittimo successore del principe degli apostoli, e di prestargli quella ubbidienza, che ad esso dovevano, e i due ultimi lo pregavano ancora a prestar loro soccorso contro quei Saraceni, che non cessavano di molestare i confini dei loro stati. Il Re di Francia Ludovico vi intervenne in persona. Ai tredici di questo stesso mese di Ottobre per un caso lugubre di una precipitosa caduta da cavallo aveva cessato di vivere il suo primogenito Filippo, che ai 14. di Aprile dell'anno 1129. era stato coronato Re di Francia, ed associato da esso al trono. Caduto il Re Ludovico in una estrema afflizione, il santo Padre gli aveva spedito Goffredo di Chartres, e Matteo di Albano, per consolarlo, e l'abate Sugerio lo aveva persuaso, a prevalersi di questo Sinodo, per farvi in esso coronare con maggior solennità, l'altro suo figliuolo Ludovico, ed insieme evitare qualunque disputa potesse nascere su questo soggetto. Il santo Padre dopo di avere ai 18. di Ottobre dedicata la chiesa di s. Medardo di Soissons, passò incontanente a Rems, e fece la solenne apertura di questo Sinodo, che durò per lo spazio di quindici giorni. In esso fu primieramente con solenne decreto riconosciuta legittima la sua elezione, e fu fulminata la scomunica contro l'intruso Pier-Leone, se non veniva a penitenza. Furono poscia pubblicati diciasette canoni, che contengono in sostanza, quei medesimi decreti, che nell'anno scorso erano stati pubblicati dal santo Padre nel Sinodo di Clermont.

Giunto il Sabato della prima Settimana di questo Sinodo cioè ai 24. di Ottobre, mentre tutti i vescovi erano adunati, e presedeva loro il santo Padre, il Re Ludovico entrò nella sacra adunanza, e salito su la tribuna, nella quale sedeva il Pontefice, gli baciò i piedi, e quindi postosi a sedere al suo fianco, fece una bre-

breve allocuzione fu la morte del suo figliuolo, che trasse le lagrime dagli occhi di tutti gli astanti. Il santo Padre prese la parola per consolarlo, e per renderlo uniformato ai divini decreti, e recitate le solite orazioni in suffragio del desonto principe, intimò a tutti i vescovi, ed abati d'intervenire la seguente mattina vestiti dei loro abiti sacri alla solenne coronazione del nuovo Re, Ludovico VII. che aveva circa dieci anni di età. Si fece questa funzione nella chiesa di s. Remigio con tutta quella pompa, e magnificenza che richiedeva un atto così solenne fatto da un Romano Pontefice. L'Autore contemporaneo dice, essersi il santo Padre servito in questa ceremonia di quell'oglio, che fu portato da un angelo a s. Remigio, e del quale si servì questi nel battezzare il Re Clodoveo.

Proseguendosi il Sinodo in uno dei giorni della seguente settimana l'abate Goffredo di Vendome vi fece la lettura di una lettera scritta dai Certosini di Granoble, e spedita al Sinodo per mezzo dell'abate di Pontigny. Questi solitari consolavano in essa il santo Padre sopra l'infelicità dello scisma, che lacerava la chiesa, lo animavano a sostenere con vigore, e con zelo la causa di Dio, e terminavano con raccomandargli tutti i Fedeli, i nuovi Ordini Religiosi, e specialmente quelli di Cistercio, e di Fontebraldo, ed il mondo intiero: perchè non è, dicono essi la vostra diocesi una parte sola della terra, ma tutto l'universo. Siccome non vi ha che un Dio, e che un mediatore così non vi ha, nè vi può essere che un Vicario di san Pietro, e che un Papa. Perciò a voi appartiene di sostenere in tutto l'Universo il vigore della disciplina, la rettitudine della giustizia, ed il modello della innocenza, che esprimete col vostro nome [1]. Letto questo foglio fu trattata la Canonizzazione di san Godeardo d'Hildesheim. Il santo Padre l'aveva già nell'assemblea di Liegi rimessa a questo Sinodo, facendosi intendere, che era costume della chiesa Romana di tratta-

[1] Chron. Maurin.

AN. 1131. re simili cause in un Concilio generale. Pertanto Bernardo successore del medesimo Santo nella cattedra d' Hildesheim, vi propose le sue istanze, ed essendo state approvate le virtù ed i miracoli di esso Santo, Oldegario vescovo di Barcellona, ed arcivescovo di Tarragona additò la maniera, colla quale si doveva fare la traslazione delle reliquie del medesimo, ed Innocenzo II. ne approvò quindi il culto con una bolla, che porta la data dei 29. di Ottobre [1].

CI. Gare dei due Ordini Canonico, e Monastico.

L' Autore della Vita di s. Norberto ci fa sapere aver questo Santo accompagnato il Pontefice fino a Laon, essersi quindi sua Santità degnata di visitare i Premonstratensi, e di nuovo approvare il loro istituto, e finalmente avere in seguito molti vescovi chiamati questi Religiosi nelle respettive diocesi. Alberone di Verdun fu uno di questi prelati. Egli cacciò dalla badia di s. Paolo quei Cluniacensi, che da niuno dei suoi predecessori avevano potuto essere richiamati alla loro antica osservanza, e sostituì loro i Canonici Premonstratensi. Il Venerabile abate di Clugny Pietro si dimostrò oltre modo offeso di questa novità, e scrisse contro il mentovato vescovo una lettera ben risentita al Cardinale vescovo di Albano Matteo, nella quale espose le lagnanze di tutto l'Ordine monastico per un tale attentato. Altre volte dice in essa, si sono veduti i chierici, i Canonici, e gli stessi vescovi deporre le insegne delle loro dignità, e ritirarsi nei monasteri. I sommi Pontefici hanno dichiarato doversi anteporre la monastica professione a tutti gli altri generi di vita, e presentemente si pretende di abbassare il loro Ordine, di condannarlo per la mancanza di alcuni pochi, e di sostituire nella messe del medesimo persone affamate, che non vi hanno alcun diritto, e si viene in tal maniera a rendere dispregevole la stessa santa Sede [2]. Il Cardinale Matteo prese di fatto la difesa dei Cluniacensi, e il vescovo Alberone si vide obbligato a giustificare la sua condotta appresso il santo Padre. Ciò egli fece con una lette-

1 *Act. SS. 4. Maii.*

2 *Petr. Vener. Epist. 11. lib. 4.*

lettera, nella quale esposti i disordini dei suddetti monaci, che avevano convertita quella casa di Dio in un luogo di disordine, le premure dei suoi predecessori, e di esso medesimo, per richiamarli a miglior vita, ed il giudizio degli stessi abati della diocesi, i quali avevano deciso doversi cacciare i medesimi, giacchè formavano l' obbrobrio del loro ceto, e che perciò in seguito di quanto era già stato ordinato da s. Gregorio, gli avea cacciati di fatto, ed aveva chiamati in loro vece i Canonici Premonstratensi sul riflesso, che quella badia prima che vi entrassero i monaci era stata posseduta da chierici per la lunga serie di dicianove vescovi. Il santo Padre persuaso da queste ragioni confermò adunque questo fatto, dichiarando al mentovato vescovo, che niuno dovesse essere scandolezzato, perchè si erano sostituiti nella suddetta badia a monaci rilassati un ceto di Canonici Religiosi [1].

Abbiamo osservato, che queste vicendevoli gare fra' i due Ordini di Canonici, e di monaci si agitavano già da alcuni anni. Si conserva tuttavia una lettera di Pietro Abailardo, nella quale fa l' elogio del suo Ordine monastico [2]. Essendo stata circa questo tempo scritta una lettera troppo aspra dal Priore del monastero della Carità su la Loira ai Canonici di s. Giovanni di Sens, i quali richiedevano un loro alunno, che era passato nel suddetto chiostro a professare la vita monastica, uno di essi rispose loro una lettera, che pe' suoi sentimenti di Cristiana moderazione, merita di essere riferita. Se, dice questo Canonico, credete che il vostro Istituto sia il più perfetto, ricordatevi di ciò che rispose il divino Redentore agli Apostoli, che disputavano su la maggioranza. Voi disprezzate l' abito bianco, che indica la purità, e vi gloriate del nero dicendo, che è simbolo della umiltà. Piaccia a Dio, che l' umiltà non divenga per voi un motivo di orgoglio. Sì i monaci, che i Canonici dicono: Noi siamo migliori, ed io dico, che siamo tutti cattivi. Egli esorta in seguito

[1] Hugo Vit. s. Norb. lib. 4.

[2] Epist. 228.

AN. 1131. guito gli alunni dei due Ordini a rispettarsi scambievolmente, e ad astenersi dall' inalzare il proprio, per abbassare l' altrui ceto, e termina con dire: se sono Canonico dico, che i monaci sono meglio, e se monaco dico, che lo sono i Canonici. Ecco la regola della Carità Cristiana [1].

1 Mabill.Ann. Tom 5. appen. pag.677.

CII. Di Ugone Metello.

L' Autore dei cinque Libri su la Vita Apostolica, che si crede essere stato Ruperto abate Tuiziense [2], ha trattata questa disputa con uguale spirito di carità. Si sarebbe desiderata una uguale moderazione in Ugone Metello, che nato a Tul circa l' anno 1080. dopo di aver passati alcuni anni in Rouen a studiare la Teologia sotto s. Anselmo di Laon aveva abbracciato l'istituto dei Canonici Regolari nella badia di s.Leone della sua patria [3]. Quest' Autore che nei suoi scritti non ci ha saputo dare alcun saggio di maturità nel pensare, e di moderazione nello scrivere, non solamente se la prese contro i monaci, ma neppur seppe risparmiare dalle sue censure i Canonici Premonstratensi. Egli scrisse contro di essi una lettera a tutto il sacro Collegio dei Cardinali, che venne da esso decorato dei titoli i più luminosi. In essa, noi siamo sorpresi, dice, che essendo tanto prudenti approviate nella Chiesa una sì gran varietà di Ordini Religiosi, o piuttosto una sì gran diversità di abiti in un medesimo Ordine. Quindi se la prende contro i Premonstratensi specialmente perche avevano lasciato il rocchetto, o la cotta, e tenevano la sola tonaca, e perciò pretende, che debbano andar piuttosto ad abitare coi Romiti nel deserto. Finalmente osserva, che i Canonici Regolari non hanno cominciato a fiorire, che circa la metà del decimo secolo [4]. Non daremo ulterior contezza di questo Scrittore: solamente avvertiremo, che egli riconosce essere la chiesa Romana per conservare sempre mai intatto il deposito della fede [5]: che condanna gli spettacoli teatrali, e gl' Istrioni [6]: che dà ragguaglio di alcuni eretici della dioceſi di Tul, i quali condannavano il batte-

2 Martene Ampl.Coll.To. 9.pag.969.

3 Franc. Litt. To.13.p.493.

4 Epist.41.

5 Epist.4.

6 Epist.8.

tesimo, e il matrimonio: che vuole che sia permesso di pregare per tutti i Fedeli defonti, che l'anima risieda in tutti i membri del corpo non già secondo la sua essenza, ma secondo la sua vita, cioè che risedendo in una parte dia vita a tutti i membri, e che si possa scomunicare alcuno dopo morte: che finalmente condanna i Filosofi dei suoi tempi, e gli accusa di pubblicare una sì gran quantità di Libri, che neppure si potevano numerare non che leggere, o intendere.

CIII. Il santo Padre a Chiaravalle.

Ma per ritornare d'onde siamo dipartiti il santo Padre, che aveva comandato al santo abate di Chiaravalle di assistere all'esposto Sinodo di Rems, che si era servito dei suoi consigli negli affari più gravi della Chiesa, e che non avea finora potuto che ammirare la sua pietà, il suo zelo, la sua saviezza, e la sua erudizione, volle portarsi a visitare quella comunità, che era governata da un uomo di sì raro merito. L'Autore della Vita di questo Santo ci descrive l'apparato, col quale fu ricevuto in quel sacro chiostro col suo numeroso seguito di Cardinali, di vescovi, e di Signori. Tutto spirava modestia, umiltà, e penitenza. I monaci gli andarono incontro con una croce di legno cantando in un tono modestissimo, con una compostezza sì grande, che neppur uno di essi alzò gli occhi da terra per osservarlo. Sì esso, che tutti gli astanti non poterono trattenersi di non piangere per tenerezza di cuore. Il legno, e i vasi di Creta formavano tutto l'ornato, e le suppelletili del monastero. La tavola fu corrispondente. Non vi fu imbandito che pane di frumento soltanto macinato, erbe, e legumi, e ciò non ostante ognuno restò pienamente contento [1]. La pietà di questi Religiosi, e del loro santo abate non permetteva, che si pensasse a ritrovare alcun ombra di fasto, e di lusso.

[1] *Arnal.Vit.s. Bern.lib.2.c.1.*

CIV. Privilegi da esso conceduti ai Cisterciensi.

Il santo Padre pieno di tenerezza per questa comunità, nel Febbrajo dell'anno seguente ritrovandosi in Lione stese una bolla, nella quale prese sotto la sua pro-

AN. 1131. protezione il monastero di Chiaravalle, dichiarò liberi, ed esenti tutti i beni, che avevano acquistati, o fossero per acquistare i Cistercensi, diede loro la facoltà di eleggersi i propri abati, e di più gli esentò dal pagare le decime di tutti i loro animali, e di tutti i beni, che coltivavano colle proprie mani, o a loro spese [1]. Questo privilegio che fu dal santo Padre conceduto a richiesta dei Cistercensi, e ad intuito dei meriti di s. Bernardo, della loro povertà, e dell'uso che facevano delle loro rendite, divenne un seminario di discordie. I primi a risentirsi furono i Cluniacensi siccome quelli, che venivano perciò a perdere alcune delle loro rendite. L'abate Pietro il Venerabile ne avanzò adunque le sue doglianze al medesimo santo Padre, al Cardinale Aimerico, ed allo stesso Capitolo Generale di Cistercio. Egli dice in sostanza in queste lettere, che un tal privilegio sì straordinario, è pregiudicievole al suo Ordine: che i suoi monaci Cluniacensi pagano le decime ad altri monaci, ad alcuni Canonici, ad alcuni Curati, e persino a vari Signori, che perciò hanno gius di ripeterle essi pure: che i Papi non hanno finora spogliata neppure una donnicciuola dei suoi diritti senza cognizione di causa, nè applicati ad alcuno gli altrui beni senza il consenso del proprietario: che in simili casi non si ha riguardo alla respettiva povertà, o ricchezza, mentre oltre il doversi in questo caso conguagliare altresì le respettive spese, la povertà non dà diritto che a chiedere l'elemosina: e finalmente che con una tal condotta i Cistercensi verranno a cagionare uno scandolo nella Chiesa, e ad alterare la legge della carità [2]. Potrebbe osservarsi, che oltre l'essere queste decime, delle quali si disputava, di diritto ecclesiastico, e sottoposte a tali vicende, che persino gli stessi laici ne possedevano alcune, la pietà degli alunni, di quest'Ordine richiedeva certamente, che si usasse loro alcuna distinzione, onde si animassero essi a perseverare in quel tenore di vita, che avevano abbraccia-

to.

[1] Inter Epist. Bern. 352.

[2] Lib. 1. epist. 33. 34. & 35.

to, e conoscessero i Fedeli, che veniva premiata la loro virtù [1].

Altrettanto richiedevano quei molti sudori, che spargeva s. Bernardo, per sopprimere affatto lo scisma, e per richiamare tutti i Fedeli alla unità della Chiesa. Una delle molte lettere, che egli scrisse in questo tempo specialmente ai vescovi della Aquitania, ove la sacrilega ambizione di Gerardo d'Engulemme, che ebbe altresì la temerità d'intrudersi nella cattedra di Bourdeaux, manteneva vivo lo scisma, è diretta al venerabile arcivescovo di Tours Ildeberto. Questo illustre personaggio quando ricevè la letteta del santo abate [2], non si era ancora determinato a prestare la dovuta ubbidienza al legittimo Pontefice. Convinto finalmente dalle sue ragioni dichiarò un'aperta guerra allo scisma, e restò fedelmente unito al santo Padre fino al termine dei suoi giorni. Gli Autori della Francia Letteraria hanno dimostrato, che egli cessò di vivere ai 18. di Decembre dell'anno 1134. Noi abbiamo più volte fatta di esso menzione: ma ci siamo riserbati a questo luogo di parlare dei suoi scritti. La sua pietà, e le singolari doti del suo spirito lo hanno renduto uno dei più illustri prelati del suo secolo. Le sue Opere sono altrettante prove del suo zelo, e della sua scienza, e della sua erudizione. In esse si ammira con piacere oltre la scienza delle sacre Scritture, e dei santi Padri, una singolare chiarezza nell'esprimere i suoi sentimenti sopra le più elevate materie della Religione, sopra i dogmi, sopra la disciplina, e sopra le regole dei costumi, e della Morale. Consistono queste Opere in un gran numero di lettere, di sermoni, e di poesie, in alcuni Trattati teologici, ed in alcune Vite di Santi. Crediamo di dover rendere comune ai nostri Lettori quel piacere, che abbiamo provato nel leggere questi scritti, trascrivendo in questo luogo le massime principali, che vi abbiamo osservate. In esse noi apprendiamo, che la moglie è obbligata ad osservare il vo-

CV.
Di s. Ildeberto di Tours.

[1] *Mabil Praef. n. 48. notae ad epist. 228. &* 282.

[2] *Epist.* 124.

AN. 1131. to, che in una grave infermità fosse stato fatto dal suo marito di continenza, e di religione [1], ciò che era stato già deciso da s. Agostino [2]: che fino da questi tempi usava, che i Fedeli di una diocesi cercavano di ottenere la figliuolanza spirituale di un' altra chiesa, per partecipare del bene, che in essa si faceva [3], che un mezzo ben proprio ad una religiosa per conservare intatto il giglio della Verginità, è l'applicarsi alla lezione della sacra Scrittura [4]: che non è permesso di ricevere il pane eucaristico intinto nel prezioso sangue del divin Redentore, come si usava a Clugny [5] siccome neppure di servirsi a tale effetto del pane ordinario [6]: che non si debbono rendere ereditari i canonicati, ed i benefizi ecclesiastici [7], abuso che si era cominciato ad introdurre nella Chiesa, e che vediamo condannato nella maggior parte dei Sinodi, che si erano celebrati in questi ultimi anni che i Fedeli nel tempo di Avvento si astenevano dai cibi grassi [8]: che erano tuttavia in vigore le penitenze pubbliche, le quali duravano alcuna volta per ben sette anni intieri, e che nel principio della Quaresima si escludevano dalla Chiesa i pubblici penitenti [9]: che fino da questi tempi il sommo Pontefice nella Domenica delle Palme benediceva una rosa d'oro [10]: che nè prima, nè dopo l'Incarnazione alcuno ha potuto giammai conseguire la vita eterna senza la fede nel divino mediatore [11]: che volendo spiegare il dogma della fede riguardo alla presenza di Gesù Cristo nella divina eucaristia, e della transmutazione del pane, e del vino nel Corpo, e nel Sangue del divino Redentore, si serve della parola *Transustanziazione* [12], che s' incominciò ad usare in questo tempo per ispiegare con maggior forza, e chiarezza quella fede, che si era professata finora nella Chiesa: che riguarda le frequenti morti, che per ordinario accadevano dopo Pasqua come una pena delle sacrileghe comunioni, che si facevano in quel tempo [13]: che tutti i Fedeli, si possono vicendevolmente confessare dei loro peccati leggieri,

1 *Epist.* 2.
2 *Epist.* 262.
3 *Epist.* 14.
4 *Epist.* 21.
5 *Epist.* 15. *lib.* 2.
6 *Epist.* 19. *lib.* 2.
7 *Epist.* 29.
8 *Serm.* 1.
9 *Serm.* 18. & 14 & 34.
10 *Serm.* 29.
11 *Serm.* 32.
12 *Serm.* 93.
13 *Serm.* 37.

ri, ma dai soli sacerdoti possono essere assoluti dai peccati gravi [1]: che non debbe alcuno accostarsi a ricevere il sacro ordine del Sacerdozio se non è dotato di un gran fondo di scienza, onde possa sedere al governo delle anime [2]: che parlando della simonia, condanna altamente coloro, che vendono le Messe, mentre in tal maniera vengono come Giuda a mettere a prezzo il corpo di Gesù Cristo [3]: che assomiglia la Chiesa ad una famiglia, e ad un gregge, che non ha che un solo signore, ed un solo pastore, e vuole che si porti un sommo rispetto al successore del Principe degli Apostoli, e si consulti negli affari più gravi [4]: che raccomanda con sommo calore, e con gran forza di eloquenza a tutti gli ecclesiastici lo studio assiduo della sacra Scrittura [5]: che condanna l'abuso di coloro, che impiegano nel lusso i beni della Chiesa destinati al sollievo dei poveri [6]: che parlando della grazia, si uniforma pienamente a s. Agostino. Gli uomini, egli dice, nascono figliuoli del demonio, e divengono figliuoli di Dio per mezzo della predestinazione, della vocazione, della giustificazione, e della glorificazione. Iddio predestina gli uomini avanti che esistano, esso gli chiama staccandogli dai loro traviamenti, esso gli giustifica purificandogli dai loro peccati, ed esso finalmente gli glorifica. La nostra predestinazione non è in noi, ma nel decreto di Dio. La vocazione, la giustificazione, e la glorificazione sono effetti, e non già causa della predestinazione, poichè la predestinazione è la preparazione della grazia, e la stessa grazia è effetto della predestinazione [7]. Il Trattato di questo celebre Scrittore sopra l'utile, e l'onesto è uno dei più istruttivi, e dei più nobili scritti, che si siano pubblicati in questa materia: siccome il suo Trattato teologico non potrebbe essere abbastanza commendato, mentre con una singolar precisione, e con una ammirabile chiarezza contiene un compedio di tutta la Teologia, e si può dire, che abbia presentato agli Scrittori dei presenti secoli il più compiuto modello delle istitu-

1 Serm. 48.
2 Serm. 52.
3 Serm. 56.
4 Serm. 98.
5 Serm. 103.
6 Serm. 106.
7 Serm. 102.

AN. 1131. istituzioni teologiche. Il Bayle [1], ed altri simili Scrittori hanno con estrema impudenza spacciato essersi da questo prelato scritta una lettera, nella quale si faceva un carattere il più nero della corte Romana: ma è stata scoperta la colui nera impostura, e si è veduto non essere quello scritto, che un frammento di una lettera di Sidonio Apollinare, nella quale si parla di tutt'altro, che di Roma [2].

CVI. Morte di Balduino II. Re di Gerusalem ne. Gli succede Fulcone.

Fra le lettere di questo illustre personaggio ne abbiamo una diretta ad una Signora, che dopo di aver fatto voto di visitare i luoghi santi della Palestina si era consacrata a Dio in un monastero. Ella viene perciò da esso altamente commendata, mentre noi diventiamo egli dice discepoli di Gesù Cristo portando la sua Croce, e non visitando il suo sepolcro [3]. Un' altra è diretta ad un Conte, che era verisimilmente Fulcone Conte del Maine, nella quale lo dissuade dall' eseguire il voto da esso fatto del pellegrinaggio di s. Giacomo di Galizia, mentre non poteva sodisfare questo voto, senza mancare a quell' obbligo, che gli era stato imposto dalla divina providenza, di sedere al governo dei suoi sudditi, e di amministrare loro la giustizia con sentimenti di carità [4]. Questo Principe aveva già fatto il pellegrinaggio di Gerusalemme, mentre per avventura viveva la sua prima consorte Aremberga figliuola d'Elia, a cagione della quale aveva ereditata la Contea di Maine. Nel tempo che si era trattenuto a Gerusalemme avea mantenuto a sue spese per lo spazio di un anno intiero un corpo di truppe di cento cavalieri. Lo zelo, la saviezza, ed il valore, che dovè allora dimostrare, gli acquistarono talmente l' affetto del Re Balduino II. che volle richiamarlo nella Palestina, ed essendo restato vedovo di Aremberga gli diede per moglie la sua figliuola Malesinda, e nel mese di Agosto di quest' anno 1131. poichè si vide vicino a compiere i suoi giorni fattosi trasportare nell' episcopio presso la chiesa del santo sepolcro alla presenza del Patriarca, di alcuni vescovi,

1 Dicta Tom. 3 pag. 342.

2 Franc Litt. To. XI. p. 310.

3 Epist. 5. lib. 1

4 Epist. 15. lib. 1.

scovi, e Signori lo dichiarò governatore del regno, giacchè intendendo di abbracciare la penitenza, si obbligò ai voti monastici. Egli cessò di vivere di fatto ai 21. dello stesso mese, e Fulcone fu destinato a succedergli e fu solennemente coronato ai 14. di Settembre nella mentovata chiesa da Guglielmo Fiamingo di nascita, che nell'anno precedente era succeduto in quella cattedra col titolo di Patriarca al defonto Stefano, che era morto non senza sospetto di veleno, fattogli per avventura apprestare dal Re Balduino [1].

CVII. Seconda missione di s. Ottone di Pomerania.

Questo Principe viene annoverato da s. Bernardo fra quei Sovrani, che aderivano al legittimo Pontefice Innocenzo II. Abbiamo veduto che le provincie della Germania avevano già prestata al medesimo la dovuta ubbidienza nei due Sinodi di Virtzburg, e di Liegi. In questo medesimo anno il santo Padre aveva spedito in quelle parti col carattere di Legato apostolico il Cardinale, e vescovo di Albano Matteo, il quale vi celebrò un Sinodo a Magonza, ove Brunone di Strasburgo fu obbligato a rinunciare alla sua dignità [2]. Fra i prelati che intervennero a questa sacra adunanza, viene nominato s. Ottone di Bamberga. Egli era ultimamente ritornato alla sua Sede dalla seconda missione da esso fatta in Pomerania. Avendo inteso che la città di Stettino era ritornata alle antiche superstizioni del Paganesimo, e che perciò si era perduto il frutto delle sue fatiche, nell'anno precedente si era di nuovo messo in viaggio, ed imbarcatosi su l'Elba, e traversata la Sassonia, era entrato nel Meclemburgese, e nel Brandeburgese, lasciando per ogni dove luminosi esempi di zelo, e di carità, ora richiamando alla fede coloro, che l'avevano abbandonata, ora convertendo infedeli alla Cristiana Religione, ed ora sollevando dalle loro miserie i poveri, e gli schiavi. Egli giunse finalmente a Stettino, e persuaso di dovervi ritrovare le maggiori opposizioni, si dispose a ricevervi la palma del martirio. L'ostinazione di quei barbari, e l'empietà dei

1 *Guil. Tyr. lib.* 13. & 14.

2 *Tom. XII. Conc. p.* 1470.

AN. 1131. dei sacerdoti degl'Idoli lo mise di fatto più volte in pericolo di spargere il sangue, e già non aspettava se non che si vibrasse il colpo fatale, ma la divina providenza, che voleva togliere alla perfine quel velo, che impediva a quei popoli di veder la luce della verità, e che gli teneva lontani della strada della salute, lo volle preservare colla forza di vari miracoli, onde finalmente per comun decreto della città fu risoluto di rinunciare al culto degli Idoli, ed il Santo ebbe la consolazione di riunire alla Chiesa coloro, che se ne erano separati, e di conferire agli altri il sacrosanto lavacro. Da Stettino passò il Santo a Iulin, ed ebbe similmente il piacere d'introdurre tutto quel popolo nel seno della Chiesa. Voleva finalmente passare nell'Isola di Ruden, ma dipendendo essa dal Regno di Danimarca, ed essendo perciò d'uopo di ottenere la permissione di approdarvi dai Signori di questo Regno, dovè deporre questo pensiero, e ritornarsene a Bamberga carico di altrettanti trionfi quante anime aveva convertite alla fede [1].

[1] Vit. Ottonis.

CVIII. Pier-Leone dichiara Ruggiere Re di Sicilia.

Il santo arcivescovo di Magdeburgo Norberto, che illustrava ugualmente che s. Ottone le provincie della Germania collo splendore delle sue virtù, e colla forza del suo zelo, occupando in mancanza dell'arcivescovo di Colonia la carica di Cancelliere del Regno, si disponeva presentemente a venire con esso in Italia secondo la convenzione già fatta col santo Padre. Ad eccezione di poche chiese della Aquitania non era stato abbracciato lo scisma dell'usurpatore Pier-Leone, che da alcune provincie della Lombardia, e da quelle della Puglia, della Calabria, e della Sicilia. Richiedeva adunque l'unità della Chiesa, che il santo Padre volgesse specialmente le sue pastorali sollecitudini a queste provincie, e che dopo di essere stato solennemente riconosciuto legittimo successore del Principe degli Apostoli da tutte le chiese delle più remote parti, s'impegnasse a liberare la città di Roma da quell'idolo di abo-

abominazione, che si era collocato sul sacro altare per introdurre la divisione nel santuario. Abbiamo veduto, che le ricchezze di Pier-Leone gli avevano acquistata la maggior parte del popolo di questa città, ed i suoi maneggi gli avevano guadagnato l'appoggio di quel Ruggieri, che era già stato investito del possesso delle provincie della Sicilia, della Calabria, e della Puglia. Il valore, la potenza, e l'ampiezza dei domini di questo Principe lo aveva indotto a desiderare di ugugliarsi agli altri Sovrani, di farsi coronare, e di assumere il titolo di Re. Lo scisma aveva facilitato il conseguimento di questi suoi voti. Collegatosi coll'antipapa Anacleto, il quale per sostenere le sue sacrileghe pretensioni, avea bisogno di appoggio, gli significò i suoi desideri, e per mezzo di un Trattato secreto ottenne da esso non solamente il titolo di Re, ma quello altresì di patrizio dei Romani, di Avvocato della chiesa di Roma, e quello che è più sorprendente pretese l'antipapa di renderlo padrone altresì di Roma, e di tutte quelle provincie, che si estendono da questa città fino alla Sicilia [1]. Lo stesso Ruggieri conoscendo la ridicolezza di un sì fatto Trattato, nel quale si voleva donare ciò, che non si possedeva, si guardò dal pubblicarlo, ed impetrò una supposta bolla ostensibile, nella quale Pier-Leone concedeva sì ad esso che a tutti i suoi successori il titolo di Re della Sicilia, e della Calabria, e della Puglia, e di tutti in somma quegli Stati, dei quali sì esso, che i suoi predecessori erano investiti dai sommi Pontefici, con tutte quelle regalie, e privilegi, che erano stati finora conceduti ai suoi predecessori, e di più col principato di Capoa, e colla città di Napoli, e dichiarata la Sicilia Capitale di questo Regno, ed obbligata la città di Benevento a prestargli soccorso contro i suoi nemici, gli dava la facoltà di farsi coronare da quegli arcivescovi del suo Stato, che fossero stati più di suo gradimento, obbligando sì esso che i suoi successori a pagare alla chiesa Romana il tri-

[1] Eccard. Corp. med. ævi pag. 367.

AN. 1131. tributo di seicento schifasi, o sia soldi d'oro. Quantunque questa somma fosse di gran lunga inferiore al solito censo, dichiarò che Roggerio la dovesse pagare soltanto quando ne fosse richiesto, e che non si potesse giammai pretendere gli arretrati [1].

CIV. Coronazione di questo Principe.

Questa supposta bolla fu data in Benevento ai 27. di Settembre dell' anno scorso. Il Cronografo di Monte Casino [2], scrive avere Pier-Leone conceduta al Duca Ruggerio la Corona, ed il principato di Capoa, col Ducato di Napoli colla Puglia, colla Calabria, e colla Sicilia, e che esso Roggerio dichiarato Re ingiunse ai vescovi, ed agli abati di quelle provincie di prestargli il giuramento di fedeltà. L'antipapa si era già abboccato con esso ad Avellino, e ritornato quindi a Benevento, poichè si dovea fare questa coronazione nella città di Palermo nella Domenica del Natale, destinò il Cardinal Conti, a portarsi colà, per assistervi in suo nome. Si fece questa funzione coll' intervento di un gran numero di vescovi, di abati, e di Signori del Regno, e Roberto Duca di Capoa siccome il più potente tra i suoi vassalli fu quegli, che gl' impose la corona [3]. Alessandro abate Telesino nella Vita che ci ha lasciata di questo Principe, descrive questa funzione senza far parola di Anacleto [4]. Ma oltre le autorità che abbiamo di sopra riferite, ed oltre Giovanni Cinnamo [5], ed Orderico Vitale [6], s. Bernardo rimprovera ai seguaci di Pier-Leone di non avere in loro favore altri principi che il Duca di Puglia, e di aver guadagnato questo ancora colla mercede ridicola di una corona usurpata [7].

AN. 1132. CX. Arrivo del S. P. e del Re Lottario in Italia.

L'usurpatore Pier-Leone potè adunque nel decorso di questi due anni secondando l'ambizione del Duca Ruggieri, esercitare nell' ampiezza di queste provincie il suo tirannico, e sacrilego dominio. Ma al comparire del legittimo Pontefice in Italia, cominciarono a mutar di aspetto le cose, e la città di Benevento, nella quale l'usurpatore aveva nell' anno scorso abolita quel-

1 Baron. ann. 1130. num 52.
2 Lib. 4. c. 97.
3 Falco Benev. ad ann. 1130.
5 Lib. 2.
6 Hist. lib. 3. num. 1. & 2.
7 Epist. 127. & 130. 139. & 140

quella comunità, che ad imitazione della città della Lombardia si era stabilita da quel popolo, per opporsi agli ordini Pontificj, fu una delle prime, che si separarono dalla sua ubbidienza, e riconobbero l'autorità d' Innocenzo II. Questi dopo di essersi trattenuto per lungo tempo a Parigi passò a Lione, a Valenza, e a s. Egidio, e finalmente per le montagne di Genova entrò nella Lombardia, e celebrata la solennità di Pasqua ad Asti, si trasferì a Piacenza. Dovendo trattenersi in queste parti, per aspettarvi l'arrivo del Re Lottario, scrisse una lettera circolare a tutti i vescovi della Lombardia, e della Romagna, per intimar loro d'intervenire ad un Sinodo, che di fatto fu da esso celebrato nella suddetta città [1]. L'arcivescovo di Milano Anselmo si era già dichiarato in favore di Pier-Leone, dal quale aveva ricevuto quel palio, che dal defonto Pontefice non gli si era voluto concedere che a condizione, che lo dovesse ricevere dalle sue stesse mani. Non intervenne adunque a questa sacra adunanza, che anzi intendendo prossimo l'arrivo di Lottario, si ritirò ancora da Milano. Se ne partì pure dalla Lombardia, e ritornò in Germania quel Corrado, che era già stato da esso coronato Re d'Italia, e che aderendo ugualmente allo scisma di Pier-Leone era stato escluso dalla comunione dei Fedeli nei due Sinodi di Virtzburg, e di Liegi [2]. Non sappiamo quanto tempo si trattenesse il santo Padre in Piacenza. Ma sappiamo, che si ritrovò in Cremona ai 14. di Luglio, ed ai 29. dello stesso mese in Brescia, e nel mese di Settembre ebbe finalmente la consolazione di vedere in Italia il Re Lottario, e di abboccarsi con esso nei prati di Roncaglia. Questo Principe dopo di aver celebrata la festa della Assunzione della Vergine a Virtzburg, calò in Italia per la strada di Trento, e nei mentovati prati di Roncaglia secondo l'antico uso dei Re d'Italia tenne una assemblea di tutti i vescovi, e grandi di queste provincie. Lo scarso numero di truppe,

[1] Tom. XII. Conc. p. 1471.

[2] Chron. Saxon. apud Eccard. Tom. I.

AN. 1132.

che seco condotte aveva dalla Germania, e che richiamarono sopra di esso le derisioni dei suoi nemici, non corrispondeva per verità a quelle speranze, che il santo Padre avea concepute del suo soccorso, per umiliare quella potenza, che aveva in Roma l'usurpatore Pier-Leone. Con tutto ciò convennero ambedue della maniera, onde conseguire questo sospirato fine.

CXI.
Genova dichiarata Metropoli.

Il santo Padre fu il primo ad incaminarsi verso Roma. Ai 12. di Ottobre egli si ritrovò nel monastero di Nonantola, il cui abate Ildebrando nell'anno precedente aveva sottoposta questa Terra al Comune di Bologna, onde ebbero origine quelle dissensioni, che durarono quindi per lo spazio di più secoli tra i due popoli di Modena, e di Bologna [1]. Da Nonantola per la strada di Pontremoli giunse a Pisa, ove si trattenne fino alla primavera dell'anno seguente. Abbiamo veduto l'impegno, che aveva già preso di ristabilire la pace fra il popolo di questa città, e quello di Genova. Nel suo primo passaggio per quest'ultima città aveva già indotti quei Signori, ad obbligarsi ad una tregua coi Pisani fino al suo ritorno di Francia. Appena giunto in Italia spedì loro il santo abate Bernardo, che l'accompagnava in questo viaggio, per disporli a venire ad un trattato di pace, che fosse stabile, e perpetuo. Questo Santo fu ricevuto da quel popolo con le maggiori dimostrazioni di stima, e di venerazione, e predicando ogni giorno vi fu ascoltato con ugual frutto, e piacere [2]: che anzi essendo restata vacante quella chiesa, fu per la seconda volta destinato ad assumerne il governo, e per la seconda volta ricusò d'accettarlo [3]. Possiamo credere, che essendo venuto quindi a ritrovare il santo Padre a Pisa, fosse frutto delle sue fatiche la pace, che di fatto si stabilì fra questi due popoli mediante un compenso, che prese il santo Padre. Siccome la dignità di Metropoli conceduta da Urbano II. alla chiesa di Pisa sopra i vescovi della Corsica, avea data origine a questa guerra, così egli determinò di eri-

gere

1 *Ann. Murin. Tom XI. Rer. Ital.*

2 *Epist. s. Bernard 129.*

3 *Vit. s. Bern.*

An. 1132.

gere in Metropoli altresì la chiesa di Genova, e di dividere la spirituale giurisdizione dell' Isola di Corsica in maniera, che tre vescovadi fossero dipendenti dalla chiesa di Pisa, e tre da quella di Genova. Alla presenza adunque dei deputati di ambedue queste città, ricevuto il giuramento, col quale si obbligarono ad una perpetua pace, dichiarò la chiesa di Genova sottratta dalla Metropoli di Milano, e le sottopose i due vescovadi di Bobbio, e di Brugneto, e riguardo all' Arcivescovo di Pisa lo dichiarò Primate della Sardegna, e sottopose al medesimo la chiesa di Populonia, con altri tre vescovadi della Corsica [1]. L' Ughelli ci ha conservata la Bolla, che a tale effetto fu dal santo Padre stesa nell' anno seguente a Grosseto, ed indirizzata a Siro, che fu perciò il primo Arcivescovo di Genova. In essa si vuole ancora, che i futuri arcivescovi siano immediatamente consacrati dal sommo Pontefice, e che lo siano soltanto dai loro suffraganei quando ciò si facesse ancora dall' Arcivescovo di Pisa, e si raccomanda dal santo Padre a questo nuovo Arcivescovo la badia di Tiro, che era di proprietà della chiesa Romana, affinchè ne procuri il miglioramento [2].

1 Nicol. de Arag. & Bern. Guid. Vit. Innocentii II.

2 Tom. 4. pag. 859.

An. 1133.

CXII. Ingresso del S. P. in Roma.

Il Re Lottario celebrata la solennità di Natale a Medicina sul Bolognese [3], era passato in Toscana, e si abboccò di nuovo col santo Padre a Calcinaja sul Pisano [4], e quindi ambedue si indirizzarono a Roma. Lottario prese la strada reale fino a Viterbo, ed il santo Padre giunse similmente in questa città per la Marittima. I Genovesi, ed i Pisani armarono le loro galere, e veleggiando verso Roma, sottomisero Civita vecchia con tutta la spiaggia Pontificia. Da Viterbo Lottario accompagnò il santo Padre per la strada di Orta, e della Sabina fino al monastero di Farfa, e quindi si accampò presso sant' Agnese, ove il santo Padre ricevè una visita del Prefetto di Roma Teobaldo, di Pietro Latrone, e di altri Signori, che si dichiararono in suo favore. Quantunque Lottario seco non conducesse, che

3 Chron. Hild. & Saxon.

4 Card. de Ara.

AN. 1133.

circa due mila cavalli [1], onde s. Bernardo potè in certa maniera attribuire a divino miracolo questa impresa [2], con tutto ciò la sua vicinanza mise il terrore nel partito dell' antipapa, il quale stimò opportuno di rinchiuderfi in Castel s. Angelo, per sostenervi le sue pretensioni. Potè adunque il santo Padre nel fine del mese di Aprile entrare liberamente in Roma, e prendervi possesso del palazzo, e della chiesa di Laterano; mentre Lottario andò ad alloggiare colle sue truppe sul monte Aventino. Poco prima che essi entrassero in Roma san Bernardo vedendo il santo Padre sproveduto ugualmente di danaro, e di truppe, stimò opportuno d' indirizzarsi alla pietà del Re Enrico d' Inghilterra, e gli scrisse una lettera quanto breve, altrettanto efficace, nella quale esposstogli lo stato in cui si ritrovava Innocenzo II. Noi siamo gli disse alle porte di Roma, la giustizia stà con noi, ma i soldati Romani non si nutriscono con questo solo alimento. Ci manca tutto il bisognevole, e ben conoscete, che tocca a voi a dare l'ultima mano a questa grand' Opera, che cominciaste quando riceveste il santo Padre con tanta onorificenza [3]. Prima che Lottario entrasse in Roma, l'antipapa gli avea spedite più ambasciate, significandogli che questa causa non si doveva trattare colle armi: e pregandolo a determinare che venisse giuridicamente esaminato se egli o Innocenzo avesse diritto al Pontificato. Questa proposizione era stata costantemente rigettata, mentre non si doveva porre in dubbio una verità già conosciuta da tutto il Mondo. Con tutto ciò Pier-Leone fece di nuovo la medesima istanza, e si esibì a consegnare ostaggi, e fortezze fino a tanto, che fosse decisa. Ma avendo conosciuto Lottario, che egli non pretendeva, che acquistar tempo, il santo Padre adunò tutti i vescovi, ed alla presenza di questo Principe dichiarò quell'empio reo di lesa maestà divina, ed umana [4].

CXIII. Coronazione del Re Lottario.

Lottario avrebbe voluto sodisfare pienamente a quell' impegno, che aveva già contratto in Germania non

[1] Chron. Benev.
[2] Epist. 139.
[3] Epist. 138.
[4] Spicil. Tom. 2. pag. 680.

non solamente di ricondurre in Roma il santo Padre, ma di ristabilirlo ancora in pacifico possesso di questa città. Ma essendo sprovveduto di truppe, non solamente non potè cacciare l' usurpatore Pier-Leone, ed i suoi seguaci da quelle fortezze, nelle quali si erano ben muniti, nè liberare la chiesa di s. Pietro da quel presidio, che costui vi teneva, ma dovè vedere ancora le sue genti del continuo molestate dalla temerità degli scismatici [1]. Con tutto ciò il santo Padre credè di dover sodisfare a quella promessa, che gli avea fatta di conferirgli la corona Imperiale, che gli era già stata destinata dal suo predecessore Onorio II. e non potendosi eseguire questa funzione nella chiesa di s. Pietro, scelse quella di s. Giovanni Laterano, ed in essa ai quattro di Giugno nella Domenica dopo la Pentecoste impose solennemente la corona Imperiale a Lottario II. fra gl' Imperatori, e III. fra i Re d' Italia, ed alla sua consorte la Regina Richilde. Prima che si venisse a quest' atto Lottario stando avanti la porta di questa Basilica, prestò il giuramento di fedeltà al santo Padre alla presenza di Cencio Frangipani, e di altri nobili Romani, ed in esso si obbligò a difendere la sua dignità, e non solamente a mantenerlo in possesso di quelle regalie di san Pietro, o sia di quelle città, terre, e castelli della chiesa Romana, che erano attualmente in suo potere: ma a procurargli ancora l'acquisto di quei domini, che erano occupati dall' altrui violenza [2]. Gli scismatici mentre il santo Padre si ritrovava in Germania avevano sparsa voce, che avesse ceduto al Re Lottario il diritto delle Investiture, ed il dominio della eredità della Contessa Matilde [3]. Esponendo il Sinodo di Liegi abbiamo veduto la fermezza, colla quale rigettò l' istanza, che gli fu fatta dell' investiture. Riguardo alla eredità della Contessa Matilde il santo Padre per usare un atto di riconoscenza verso un Principe, che aveva dimostrato tanto zelo in difesa della santa Sede, senza pregiudicare ai diritti della chiesa Romana, credè di dovergli

1 *Order Vit. lib. 13. Vit. s. Bern. lib. 1.*

2 *Baron. ad an. 1133.*

3 *Falco Benev.*

AN. 1133. gli concedere il dominio utile della medesima sua vita durante, e perciò gli diede l'investitura di questi domini, a condizione per altro, che pagasse ogni anno alla santa Sede cento libbre d'argento, che i governatori delle fortezze esistenti nei detti dominj prestassero giuramento di fedeltà ad esso sommo Pontefice, ed ai suoi successori, e che nel passare, o trattenersi in questi Stati o esso, o alcuno dei suoi successori venisse ricevuto, e trattato secondo che egli stesso prescriverebbe, e che dopo la morte di esso Lottario passasse l'usofrutto di questi dominj alla sua figliuola, ed al consorte della medesima Enrico Duca di Baviera, e che dopo la morte di questi ricadesse finalmente alla santa Sede [1]. Quando noi non avessimo già altrove dimostrato, che l'eredità lasciata dalla Contessa Matilde alla chiesa Romana comprendeva non solamente poderi, e ville, ma città, e castelli, questa sola carta basterebbe a rendercene convinti. Questa eredità viene chiamata *Allodio della Contessa Matilde*. Ma oltre molti altri illustri Scrittori lo Struvio [2], il quale ha dimostrato, che i beni della medesima comprendevano città, terre, e castelli [3], ha parimente provato, che tutto ciò, che si possedeva in proprietà, e del quale perciò si poteva liberamente disporre veniva in questi tempi chiamato col nome di patrimonio, di bene burgensatico, di eredità, di fondo, di predio, e di allodio [4]. Questa investitura fu data dal santo Padre all'Augusto Lottario agli 8. del mese di Giugno. Frattanto cominciando a farsi sentire i caldi in Roma, stimò opportuno di ritornare in Germania, con animo per altro di cimentarsi un'altra volta a questa impresa con un maggior nerbo di truppe. Egli si ritrovò sul Mantovano ai 30. di Luglio, e celebrò con un gran concorso di vescovi, e di Signori della Germania la Natività della Vergine a Virtzburg [5].

CXIV. Zelo di s. Bernardo in difesa del S.P.

Nello stesso mese di Settembre il santo Padre vedendo di non essere abbastanza sicuro in Roma, prese simil-

1 *Baron. l. cit.*

2 *De Allodiis Imperii.*

3 *Cap. 2. §. 15.*

4 *Cap. 1. §. 2.*

5 *Annal. Hild. & Saxon*

ſimilmente la riſoluzione di abbandonare di nuovo queſta città, e di ſtabilire la ſua dimora in Piſa, ove non ſolamente ſarebbe ſtato in una piena ſicurezza, ma avrebbe ancora ricevuti tutti i maggiori ſegni, di affetto, e di venerazione. Mentre sì egli, che l' Auguſto Lottario ſi ritrovava in Roma Roberto Principe di Capoa, e Rainolfo Conte di Aliſe vi ſi erano trasferiti con circa 300. cavalli per preſtargli ubbidienza, per unirſi con eſſo ad abolire lo ſciſma di Pier-Leone, e finalmente per impetrare ſoccorſo contro il nuovo Re di Sicilia Ruggieri. Queſto Principe, che per privato intereſſe era impegnato a ſoſtenere lo ſcima, aveva ſimilmente tentata con una ſolenne ambaſciata la fedeltà dei Genoveſi, e dei Piſani, come delle due più potenti città, che in Italia ſoſtenevano il legittimo Pontefice, ed avevano forze baſtevoli ad attaccare i ſuoi ſtati medeſimi. Le Lettere che perciò ſcriſſe ſan Bernardo ai popoli di queſte due inſigni Repubbliche, ci preſentano un documento il più nobile in favore delle medeſime, e meritano veramente di eſſer lette con attenzione [1]. S. Bernardo ſcriſſe queſt' ultima lettera, mentre era in viaggio alla volta della Germania, ove era ſtato ſpedito dal ſanto Padre, per procurare di riſtabilire la pace fra l' Auguſto Lottario, e quel Corrado Duca di Svevia, che aveva già preteſa la corona del Regno d' Italia. Gli Annali di Polonia ci aſſicurano della efficacia della ſua mediazione, e della perfetta riconciliazione che quindi ſeguì per ſuo mezzo di queſti due Principi. Dalla Germania ſi reſtituì alla ſua Chiaravalle: ma non vi potè fare un lungo ſoggiorno, perchè gli fu intimato dal ſanto Padre di ritornare ſollecitamente a Piſa, per aſſiſtervi ad un numeroſo Sinodo, che ſi doveva celebrare in queſta città.

1 *Epiſt.* 129. & 130.

CXV. Diſordini nella Francia.

Una ſimile intimazione era ſtata fatta a tutti i veſcovi, ed abati della Francia: ma il Re Ludovico con grande impegno ſi opponeva alla ſua eſecuzione. Non è difficile che foſſe indotto a ciò fare dallo ſdegno, che

An. 1133. che aveva conceputo contro alcuni Signori, e vescovi del Regno, i quali per ambizione o di estendere la loro potenza, e di far passare in un' altra famiglia la corona, o di attribuirsi l' elezione, e la coronazione del Re, avevano disapprovata la coronazione fatta dal santo Padre del giovane Re Ludovico. A questo sdegno vengono originalmente attribuiti due celebri omicidi, che si erano commessi quasi nel medesimo tempo [1]. Uno di essi era accaduto nella persona di Tommaso priore di s. Vittore, che era stato barbaramente trucidato nelle braccia del suo medesimo vescovo Stefano di Parigi, e l' altro nella persona di Arcambaldo sottodecano di Orleans. Gli Autori di questi omicidi furono i respettivi arcidiaconi di queste due chiese Tibaldo, e Giovanni. I vescovi inorriditi a sì fatti eccessi, si adunarono prima a Chiaravalle, e quindi a Joûarra, ove fulminarono la scomunica contro gli autori dei medesimi [2]. Abbiamo varie lettere, che furono scritte a questo proposito specialmente dall' abate di Clugny Pietro [3], da s. Bernardo [4], e finalmente dal santo Padre, il quale riputando troppo moderata la mentovata sentenza del Sinodo di Joûarra, comandò che si sospendesse la celebrazione dei divini offizi ovunque si ritrovasse presente alcuno degli autori dei suddetti omicidi, che fossero scomunicati coloro, che prestavano ad essi favore, e finalmente che l' arcidiacono Tibaldo, ed i suoi complici fossero privati dei loro benefizi. Da questo carteggio si rileva essere i due suddetti arcidiaconi proceduti a consigliare i due sacrileghi omicidi per l' opposizione, che si facevano a quelle imposizioni, colle quali pretendevano di aggravare ingiustamente gli ecclesiastici. Pertanto non sappiamo qual parte vi poteva prendere il Re Ludovico, onde dichiararsi per tal motivo sdegnato coi vescovi.

1 Order. Vital. lib. 13. p. 865.

2 Tom. XII. Conc. p. 5451.

3 Lib. 1. ep. 17.

4 Epist. 158. & 159.

CXVI Lettere di san Bernardo al Re Ludovico di Francia.

Comunque ciò sia: s. Bernardo pieno di zelo per la celebrazione dell' intimato Sinodo di Pisa inviò una lettera piena di patetiche, e di forti espressioni a questo

sto Principe, per indurlo a permettere ai vescovi dei suoi Stati d'intervenirvi. I Regni egli dice in essa, intanto si conservano, in quanto sono subordinati alla potenza di Dio, ed alle disposizioni della providenza. Perchè mettervi in colera contro l'eletto del Signore, contro chi è stato da voi riconosciuto per vostro Padre, e scelto a fare le veci di Samuele col vostro figliuolo. Voi ve la prendete contro voi stesso, e contro i vostri sudditi. Si aduna un Concilio, e qual pregiudizio ne deriva perciò ai diritti del vostro Regno, ed al bene del vostro Stato? Anzi non è egli vero che si farà in esso l'elogio del vostro zelo? Si ricorderà, che il Re di Francia è stato il primo, o uno dei primi fra tutti i principi, che hanno presa la difesa della loro Madre, vi saranno fatti mille rendimenti di grazie, ed in mezzo a tanti santi si pregherà Iddio per voi, e per la vostra famiglia. Non vi è stato tempo, in cui sia più necessaria la celebrazione di un Sinodo. Se i calori della stagione sono troppo grandi per mettersi in camino, noi non siamo formati di ghiaccio, onde gli dobbiamo temere: e se è emanato dalla santa Sede alcun decreto, che vi abbia offeso, noi vostri sudditi fedeli assistendo al Sinodo, procureremo che sia o rivocato, o modificato, ed io per quanto posso sarò il primo a prestarmi a questo ufficio [1].

An. 1133.

Questa lettera produsse di fatto il suo effetto, ed i vescovi della Francia ugualmente che quei della Italia, della Germania, dell'Inghilterra, e della Spagna intervennero all'intimato Sinodo. Se ne fece la solenne apertura nel giorno xxx. di Maggio. Non essendosi conservate le sue gesta, non sappiamo nè il numero dei prelati che vi assistettero, nè i decreti, che vi furono stabiliti. Sappiamo soltanto che s. Bernardo fu per così dire l'anima di questa sacra adunanza, che in essa fu di nuovo fulminata la scomunica contro l'usurpatore Pier-Leone, che furono deposti i suoi fautori senza speranza di ristabilimento, fra i quali furono Pietro di Tor-

[1] Epist. 155.

An. 1134. CXVII. Sinodo di Pisa.

AN. 1134. Tortona, Uberto di Lucca, ed i vescovi di Bergamo, di Boiano, e di Arezzo, che vi fu trattato con ugual rigore Alessandro di Liegi, il quale fu tanto sensibile a questa sentenza, che ne morì non guari dopo, che vi fu canonizzato s. Ugone di Granoble, e che convintovi di Eresia quell' Enrico, che aveva contaminate coi suoi errori alcune chiese della Francia, vi fu condannato ad una perpetua carcere. Finse costui di esserne pentito, ed ottenne la permissione di abbracciare lo stato di penitenza nel monastero di Chiaravalle, ma se ne fuggì prima di arrivarvi, e seguitò a spargere i suoi errori nelle provincie della Francia. Finalmente sappiamo che fu data in questo Sinodo l' investitura della Toscana al Marchese Inghilberto [1]. Il Muratori confessa di non intendere il motivo, pel quale fu data dal santo Padre questa investitura. Ma si doveva ricordare, che esso nell' investire l' augusto Lottario dell' allodio della Contessa Matilde, aveva ciò fatto colla condizione, che se gli prestasse il giuramento di fedeltà dai governatori delle respettive fortezze. S. Bernardo scrive, che questo Ingilberto era stato spedito in Toscana appunto per difendere il santo Padre, ed i suoi amici [2]. Essendo esso stato quindi cacciato dai Toscani, i quali ambivano di introdurre nelle loro città, un perfetto sistema di Repubblica, il Re Lottario spedì in suo ajuto nel 1137. il Duca Enrico di Baviera suo genero [3].

1 Tom. XII. Conc. p. 2476. Mansi Suppl. Tom. 2. p. 416.

2 Epist. 130.

3 Annal. Saxo.

CXVIII. Legazione di s. Bernardo a Milano.

Tra i prelati che furono nell' esposto Sinodo deposti dalla loro dignità, si dee annoverare Anselmo di Milano scismatico, e ribelle all' augusto Lottario. Il popolo di questa città si era già da esso separato, e doveva provare un sensibile dispiacere nel vedere la sua chiesa privata della dignità di Metropoli. Allora quando il santo abate Bernardo si portava da Chiaravalle a Pisa, il clero, il Senato, ed il popolo di questa città gli aveva spedita una solenne legazione nel Piemonte, per supplicarlo a passare per la loro città, mentre desideravano di essere per suo mezzo riconciliati colla

Chie-

Chiesa, coll' augusto Lottario, e molti Signori desideravano di più di abbracciare sotto la sua disciplina l'abito monastico. La sollecitudine, colla quale dovea fare quel viaggio, non gli avea permesso, di sodisfare ai loro voti, che con iscrivere separatamente al Clero, al popolo, ed a quei giovani, che desideravano di vestir l'abito Religioso, per contestare ad essi i suoi sentimenti di giubbilo, e di gratitudine [1]. Appena adunque fu terminato il Sinodo di Pisa il santo Padre gl' ingiunse di portarsi in quella città col carattere di suo Legato, ed in compagnia dei due Cardinali Matteo di Albano, e Guido nativo di Pisa, ai quali si aggiunse quindi il vescovo di Chartres Goffredo. La nuova del suo prossimo arrivo riempì quel popolo di uno straordinario sentimento di allegrezza. Essi si portarono ad incontrarlo fino sette miglia fuori della città, se gli affollarono attorno, e si riputavano felici nel potergli bacciare i piedi, o prendere come preziosa reliquia uno dei peli del suo abito. Appena entrato in città riconciliò il popolo coll' augusto Lottario. Essendosi Iddio compiaciuto in quel breve spazio di tempo di operare per suo mezzo un gran numero di miracoli, volendolo i Milanesi ritenere per sempre appresso di se, gli fecero le maggiori istanze, affinchè volesse accettare il governo di quella chiesa. Ma il loro zelo dovè cedere alla sua umiltà, e fu quindi eletto nell' anno seguente 1135. in nuovo arcivescovo Robaldo vescovo d' Alba, che ritenne ambedue queste chiese, ed Anselmo fu fatto prigioniere, e condotto a Pisa, e quindi a Roma, ove dopo pochi giorni cessò di vivere [2]. Il nuovo arcivescovo Robaldo si portò poscia a Pisa, ove fece giuramento di fedeltà al santo Padre [3].

An. 1134.

CXIX Difende i Milanesi.

Prima che il Santo partisse da questa città, e forse allora quando si era cominciata pe' suoi alunni la fabbrica della nuova Chiaravalle, che divenne ben presto uno dei principali monasteri d'Italia, volendo compiere l'opera, che aveva cominciata, scrisse una forte let-

Fff 2

[1] *Epist.* 132. 133. & 134.

[2] *Epist.* 131. *Exord. Magn. Cisterc. lib.* 2. *cap.* 16. *Landul. Jun.*

[3] *Land. Jun. cap.* 45

AN. 1134. lettera alla Imperatrice Richilde, per impegnarla ad ottenere dall' augusto suo consorte una piena riconciliazione di questo popolo con un sincero perdono di tutte le passate offese [1]. Partito quindi da Milano proseguì il corso delle sue apostoliche fatiche in varie città della Lombardia, e della Liguria, e fu per ogni dove accompagnato siccome dalla virtù dei miracoli, così dalle straordinarie, e strepitose conversioni dei peccatori. Frattanto il Re di Sicilia Ruggieri non avendo potuto sedurre i Genovesi, ed i Pisani, tentò la fede dei Milanesi, e ritrovò un facile accesso ad essi. S. Bernardo ne fu penetrato da un dolore il più sensibile, e scrisse loro una lettera la più forte, e la più patetica per ritenerli costanti nella unità della Chiesa. Nel medesimo tempo scrisse ancora al santo Padre, per supplicarlo a differire quelle censure, che era già disposto a fulminare contro di essi, e ad aver riguardo al vescovo Robaldo, le cui dure circostanze lo tenevano nella più profonda afflizione [3].

1 Epist.137.

2 Epist.131.

3 Epist.314.

CXX. Insidie tese ai vescovi della Francia.

S. Bernardo era ritornato quindi a Pisa. Ma non vi fece un lungo soggiorno, e ritornò nella Francia, per ritirarsi nella sua amata solitudine di Chiaravalle. Prima di essi erano partiti tutti quei vescovi, ed abati della Francia, che erano intervenuti all' esposto Sinodo di Pisa. Essi erano partiti tutti di conserva, lusingandosi di potere in tal maniera fare il viaggio con maggiore sicurezza. Presero la strada di Pontremoli, per passare a Genova. Ma o fosse che alcuni Signori di quelle fortezze, che erano lungo la strada aderissero allo scisma, o sia che i disordini civili di questi tempi mettessero le armi in mano alla altrui perfidia, nelle vicinanze della suddetta terra, furono barbaramente assaliti da una truppa di masnadieri. Formavano essi come una legione composta di arcivescovi, di vescovi, di abati, e di un gran numero di monaci, e di chierici. Fù adunque uno spettacolo il più compassionevole, vedere questa innocente truppa del Signore assalita improvvi-

provvisamente dai lupi sitibondi delle loro spoglie, e del loro sangue. L'arcivescovo di Rems, ed il vescovo di Periguex dopo molti strapazzi, e ferite furono chiusi in una torre. Gli arcivescovi di Bourges, di Sens, e d'Embrun coi vescovi di Troyes, di Limoges d'Arras, di Bellai, e di Rennes con altri prelati ed abati furono condotti prigionieri a Pontremoli, ed il rimanente appena si potè salvare colla fuga. L'abate di Clugny Pietro il Venerabile, che era uno di questi ultimi, scrisse incontanente una lettera al santo Padre, per dargli parte di questo orribile misfatto, e per pregarlo a fulminare immediatamente le apostoliche censure contro gli autori del medesimo [1]. Questa lettera produsse il suo effetto, ed i mentovati prelati ritornarono alle loro sedi.

XXI. Di Goffredo di Vendome.

Abbiamo osservato che erano già molti anni, che regnavano sì fatti disordini nelle provincie dell'Italia. Quel Goffredo abate di Vendome, che pel suo zelo, e per la sua pietà, e pel suo sapere si era acquistata la stima, e l'affetto degli ultimi Pontefici, fra i quali Callisto II. lo chiamava col nome di Fratello, avea per ben dodici volte affine di servire la santa Sede fatto questo viaggio, e tre volte era stato similmentr arrestato, e derubato dai nemici della Chiesa. Questo illustre personaggio la cui memoria sarà sempre grata alla chiesa Romana, aveva cessato di vivere ai 26. di Marzo dell' anno 1132. Dei molti monumenti del suo talento si sono conservati cinque Libri delle sue Lettere, ed alcuni Opuscoli, e Sermoni. Da queste Lettere rileviamo, che il monastero di Vendome era un allodio della chiesa Romana [2], e che essendo tacciati i suoi monaci di essere Acefali, perchè indipendenti dal vescovo della diocesi, noi abbiamo egli diceva Gesù Cristo per Capo, e dopo di esso il Romano Pontefice. Fino dalla sua fondazione il nostro monastero ha avuto questo Capo, e l'avrà fino alla consumazione dei secoli [3]: vi apprendiamo che la lingua latina non era più una lingua volgare nella Francia, ma faceva d'uopo

[1] *Lib.* 3. *ep.* 27.

[2] *Lib.* 1. *epist.* 2. & 3.

[3] *Epist.* 27.

AN. 1134. d' uopo apprenderla per precetti [1]: che un monaco durante il giudizio non doveva essere lasciato alla discrezione dell' abate, che lo accusava di un delitto [2]: che si era dilatato talmente l' abuso dei duelli, che si facevano fino dai monaci, e dai chierici [3], che un superiore dee avere più riguardo all' anima di ciascun Religioso, che gli è da Dio affidata, che a qualunque interesse temporale [4], e che si dee ognuno confessare, e far penitenza di tutti i peccati. Nella XIX. Lettera del Libro I. pretende, che non si debba reiterare l' estrema unzione, ed è questo un errore, nel quale vediamo essere caduto ancora s. Ivone di Chartres. Riguardo ai suoi Opuscoli, il primo contiene un intiero Trattato di tutto ciò, che insegna la Chiesa sopra l' augusto Sacramento dell' altare. Nei seguenti si tratta a lungo delle Investiture, e condannando egli altamente questo abuso, concede potere i Re dopo la canonica elezione, e dopo la consacrazione dare ai vescovi l' investitura dei beni ecclesiastici, ed accordare ad essi la loro protezione [5], ciò che abbiamo veduto essersi di fatto conceduto da Callisto II. Goffredo non intende per altro, che perciò la Chiesa debba essere sottoposta alla potestà secolare, che anzi vuole, che sia pienamente libera [6]. Abbiamo finalmente una Glossa di questo Scrittore sopra i cinquanta primi Salmi con una prefazione, nella quale si tratta della Profezia, e della materia, della intenzione, e del fine dei Salmi.

1 Lib. 3. ep. 9.
2 Ibi.
3 Lib. 3. ep. 39
4 Lib. 5. ep. 18.
5 Opusc. 4.
6 Opusc. 6.

CXXII. Morte di s. Norberto, e del Cardinal Matteo.

Il santo Padre aveva già perduto nella persona di questo illustre abate, uno dei più impegnati difensori della unità della Chiesa contro tutti gli sforzi degli scismatici. Ai sei di Giugno di quest' anno 1134. ne perdè un altro nella persona di s. Norberto Arcivescovo di Magdeburgo, il quale appena ritornato alla sua chiesa dal viaggio fatto in Italia coll' augusto Lottario, cadde infermo, e dopo quattro mesi di penosa malattia passò alla beata eternità. Abbiamo più volte parlato della sua persona, del suo zelo, e delle sue apostoliche fatiche.

L'Or-

L' Ordine Premonstratense, che lo riconosce per padre, e fondatore farà in ogni tempo colla sua esemplarità l'elogio di questo Santo, che trasfuse in esso il suo spirito. Il nome del medesimo è stato inserito nei fasti della Chiesa dal sommo Pontefice Gregorio XIII. nell' anno 1582. Parimente nel giorno di Natale di questo medesimo anno steso su la cenere, ed il cilicio cessò di vivere il Cardinale Matteo già monaco di Clugny, e vescovo di Albano, che era considerato come una delle colonne della chiesa Romana, compagno indivisibile dello zelo, e dei patimenti del santo Padre, ed accerrimo difensore della Chiesa contro l' usurpatore Pier-Leone 1.

1 *Petrus Cluniac. 2. Mir. cap. 17.*

XXIII. E di Alfonso I. di Aragona.

Ma se quest' anno fu funesto al santo Padre per la morte di tanti Illustri personaggi, che pel loro zelo, e per la loro pietà servivano di decoro, alla Chiesa, e di sostegno e di guida ai Fedeli, non lo fu meno ai due Regni di Arragona, e di Navarra per la morte del Re D. Alfonso I. che nel 1104. era succeduto in quegli Stati al suo fratello il Re D. Pietro. Il suo lungo Regno era stato per così dire una continua serie di battaglie, e di vittorie contro i Musulmani. Egli aveva acquistate sopra di essi, ed unite ai suoi Regni le città di Saragozza, di Tudele, di Tarrazona, di Calatayud, e di Daroca, e quasi tutta la parte Meridionale dell' Ebra. Era stato il primo a penetrare nella Andaluzia, ed a far sentire la forza delle armi Cristiane a quei barbari. Tante vittorie lo avevano lusingato a persuadersi di una assoluta superiorità, ed a tentare le più difficili imprese. Dopo di essersi nel 1131. impadronito di quà dai Pirenei della città di Bajona, nell' anno scorso determinò di fare sopra i Musulmani la conquista di Mequineucio, di Lerida, e di Fraga. La prima piazza non potè per verità resistere al coraggio delle sue truppe: ma quando volle tentare la conquista di Fraga si vide obbligato a convertire l' assedio in un blocco, che durò fino all' estate di quest' anno.

Riso-

AN. 1134. Risoluto di espugnarla, chiamò in suo soccorso alcuni Signori della Francia fra i quali uno fu il vescovo di Lescar Guido. Con queste nuove truppe ed in compagnia dei vescovi di Huesca, di Rhode, e di Balbastro, e dell' abate di s. Vittorino, ritornò adunque per tentare di nuovo l' assedio. Frattanto i Musulmani avevano unito un formidabile esercito colle truppe dei regni di Valenza, di Murcia, di Andaluzia, di Siviglia, di Cordova, e di Granata, alle quali si erano uniti dieci mila Africani spediti loro dal Re di Marocco. Il dì 17. di Luglio fu il giorno fatale, in cui si diede la terribile battaglia, o per meglio dire in cui si fece un orribile macello dell' armata Cristiana. I due vescovi d' Huesca, e di Rhode coll' abate di s. Vittorino restarono sul campo, e Guido di Lescar coi capellani di Alfonso fatto prigioniere, e condotto a Valenza si riscattò collo sborzo di tre mila Maravidis d' oro. Finalmente il Re Alfonso potè appena salvarsi colla fuga, e ricoveratosi nel monastero di s. Giovanni della Pigna vi morì dopo otto giorni di dolore [1].

CXXIV. Gli succede D. Ramiro.

L' impegno, e lo zelo, che aveva dimostrato questo Principe nel lungo corso del suo Regno, di distruggere affatto la potenza Musulmana nella Spagna, lo aveva già indotto prima della sua spedizione contro Bajona, a fare il suo ultimo testamento, nel quale dichiarava erede dei suoi Stati, e diritti quell' ordine dei Templari, che per propria istituzione dovea combattere del continuo contro questi barbari. I popoli di questi due Regni credettero di non dover avere alcun riguardo a questa disposizione, e i Signori si adunarono sollecitamente per provedersi di un Principe, che avesse il coraggio di governargli, e di difenderli. Essendo nata divisione di sentimenti fra i respettivi Signori di Navarra, e di Aragona, si separarono, ed i primi si adunarono per tal motivo a Pamplona, ed i secondi a Iacca. Sul trono di Navarra fu collocato D. Garzia IV. discendente del Re Garzia. Gli Arragonesi fissarono gli

[1] *Ferreras*, & *Pagi ad annu.* 1134.

gli occhi sul fratello del defonto Principe, il quale già da quarant' anni professava la vita monastica a s. Ponzio di Tomieres nella diocesi di Tolosa, ed era stato promosso al grado di Sacerdote, e fattolo sollecitamente ritornare in Ispagna, gl' imposero la corona nella città di Huesca, e quindi l' obbligarono a congiungersi in matrimonio con una sorella del Conte di Poitiers. Si pretende che fosse ottenuta a tale effetto una dispensa Pontificia, ed alcuni credono, che a cagione del Conte di Poitiers si ottenesse questa dispensa da Pier-Leone, ed altri sapendo che il Regno di Aragona non aderì giammai allo scisma, vogliono che ne fosse autore Innocenzo II. In questa controversia ci sembra verisimile che non si pensasse a ciò, sì per l' abuso che abbiamo veduto dei frequenti supposti matrimoni degli ecclesiastici, contro i quali continuavano a declamare i sacri Sinodi, e sì perchè questo Principe si determinò dopo tre anni a ritornare al suo monastero contro la volontà dei Grandi del Regno, e ciò per calmare la sua troppo agitata coscienza [1].

An. 1134.

Comunque ciò sia: Sappiamo che da questo matrimonio nacque una figliuola, alla quale fu posto il nome di Petronilla: che Ramiro la promise in isposa a Raimondo-Berengario II. Conte di Barcellona, al quale cedè nel medesimo tempo il Regno di Aragona: che quest' atto solenne si fece agli 11. di Agosto dell' anno 1137. con espressa condizione, che non dovesse avere effetto che dopo la sua morte, volendo egli seguitare ad essere riconosciuto Re, Signore, e padre fino a tanto, che gli fosse piaciuto: che ai tredici di Novembre cedè al medesimo Conte l' amministrazione del Regno, obbligando i sudditi a riconoscerlo per loro Re a condizione per altro, che egli Raimondo possederebbe il tutto sotto la sua fedeltà: e che in una carta egli si chiama Re, e sacerdote, ed in un altra Re ed eletto vescovo di Tarragona, e di Barcellona. Poichè s. Oldegario, che sedeva al governo di queste due sedi cessò

1 *Pagi loc. cit. Vaisset Histor. Langued lib. 17 num 29. seqq.*

An 1135. CXXV. Si ritira nel monastero.

AN. 1135. cessò di vivere ai sei di Marzo dell' anno 1137. questa elezione del Re Ramiro dovè essere adunque posteriore a quest' epoca. La sua rinunzia alla medesima dignità dovè essere parimente anteriore all' ultimo giorno di Giugno, nel quale sappiamo, che già governava le mentovate due chiese l' Arcivescovo Arnaldo. Pertanto fa d' uopo dire, che il medesimo Re Ramiro, prima di detto tempo si fosse di nuovo ritirato alla sua badia di s. Ponzio, e che verisimilmente [1] ciò accadesse prima della fine dell' anno 1137. Raimondo-Berengario Conte di Barcellona, nella cui casa passò il Regno di Arragona, non assunse giammai il titolo di Re ma soltanto di principe, o marchese di Arragona, e celebrò solennemente le sue nozze colla mentovata Petronilla a Lerida nel 1151. Il diligente Scrittore della Istoria generale di Linguadocca dimostra, che esso riconosceva la sovranità dei Re di Francia per le provincie, che possedeva nella Catalogna, e quella del Re di Castiglia pel Regno di Aragona, quantunque sia già dimostrato che i giuramenti di fedeltà, che si prestavano ad uno, o ad un altro Sovrano non indicavano alcuna volta che semplice alleanza, ed amicizia.

[1] *Vaisset loc. cit.*

CXXVI. Alfonso VII. Re di Castiglia assume il titolo d' Imperatore.

Il Regno di Castiglia era presentemente occupato da Alfonso VII. uno dei più potenti principi dell' Occidente. La Regina Urraca sua madre, della quale abbiamo parlato più volte, aveva cessato di vivere nel mese di Marzo dell' anno 1126. e questo principe avea prese le redini dei due Regni di Leone, e di Castiglia, ed aveva quindi ricuperate quelle fortezze, che si erano fino allora occupate dal Re di Aragona. Nel 1128. egli si era indotto ad istanza del arcivescovo di Compostella ad abolire l' abuso in più Sinodi condannato, che il fisco s' impadronisse dei beni di quei vescovi, che venivano a morire, e nell' anno seguente per rimediare specialmente a quegli abusi, che si erano introdotti durante il precedente governo, aveva fatto celebrare un Sinodo a Palenza, nel quale erano stati pubblicati

cati 17. Canoni pienamente conformi a quei decreti, che abbiamo veduti promulgati nei Sinodi celebrati nelle altre provincie dell' Occidente: se non che in uno di essi si proibisce di più di comandare agli ecclesiastici di andare alla guerra, e di portare le armi [1]. Frattanto la divisione fatta nell' anno precedente dei due regni di Navarra, e di Arragona, ed il consecutivo acquisto della città di Saragozza, che fu ceduta a questo Principe, accrebbero talmente il suo credito, e la sua potenza in Ispagna, che si credè in diritto di assumere il titolo d' Imperadore, e convocati a Leone i vescovi, e i grandi del suo Stato, nel giorno solenne di Pentecoste fu colla maggior solennità coronato Imperatore alla presenza del Re di Navarra, il quale gli prestò giuramento di fedeltà. In questa occasione furono promulgati dai vescovi, e dai Grandi del Regno sei decreti, nei quali fu ordinato di osservare quelle leggi, che erano in vigore sotto Alfonso Avo del presente Imperatore; che si dovessero restituire alle chiese tutti i beni, che erano stati loro usurpati, che si dovessero ripopolare le città, e coltivare le campagne, che si punissero i rei di superstizione, e si facessero ogni anno delle scorrerie nelle terre dei Musulmani [2].

1 *Tom. XII. Conc p.* 1400.

2 *Ibi. p.* 1431.

CXXVII. Alfonso Enriquez Re di Portogallo.

Il Re di Navarra Garzia, che in questa occasione si era dichiarato fedele, ed alleato del nuovo Imperatore Alfonso, nell' anno seguente si unì col Re di Portogallo per muovergli guerra. Quest' ultimo Principe era quell' Alfonlso Enriquez, che abbiamo altrove detto essere nato da Enrico di Borgogna, e da D. Teresa sorella della testè mentovata Urraca, e perciò figliuola essa pure di Alfonso VI. di Castiglia. Questo giovane principe dopo la morte del padre avea dovuto per più anni soffrire le violenze, che si commettevano dalla sua madre Principessa di condotta ugualmente irregolare, che la sua sorella Urraca. Giunto finalmente ad una età capace per sedere al governo del Regno, ne assunse le redini, e rinchiuse la madre in un castello, ove

Ggg 2 dopo

AN. 1135. dopo più anni terminò il corso dei suoi giorni. Alfonso Enriquez si unì adunque col Re Garzia, per abbassare quella potenza dell'Imperadore di Castiglia, che non poteva essere che soggetto di timore ai vicini principi. Ma essendosi non guari dopo ristabilita fra essi la pace, potè impiegare le sue forze contro i Musulmani, che tuttavia occupavano una gran parte del suo Regno [1].

CXXVIII. Fine dello scisma d'Aquitania.

Mentre si ristabilì la pace fra questi due Principi il celebre abate san Bernardo era occupato ad abolire lo scisma della Aquitania, ed a riunire le chiese di queste provincie al centro della cattolica unità. Il Santo non solamente si era già trasferito un'altra volta in quella provincia, ma poichè non avea potuto trarre alcun frutto del suo zelo, aveva scritto a Guglielmo IX. Duca d'Aquitania a nome del suo cognato Ugone Duca di Borgogna una lettera, nella quale avea impiegata tutta la forza della sua eloquenza, per trarlo dall'errore [2]. Poichè adunque questa lettera ancora non avea prodotto alcun effetto, e sotto l'ombra dello scisma crescevano ogni giorno i disordini, ed il sacrilego Gerardo d'Engoulemme precipitava quelle chiese in una orribile confusione, Goffredo di Chartres, che sosteneva il carattere di Legato apostolico, determinò di fare un nuovo tentativo sopra lo spirito di quel Principe, ed a tale effetto pregò s. Bernardo a trasferirsi con esso a Poitiers. La divina providenza dispose, che fosse dal Duca Guglielmo accettato l'abboccamento, che si fece di fatto a Partiniaco. Non fu difficile alla eloquenza di s. Bernardo di persuadere questo Principe ad abbandonare lo scisma, ed a riconoscere il legittimo Pontefice. Ma quando si venne all'altro punto, nel quale si chiedeva il ristabilimento di quei vescovi, che erano stati da esso, e da Gerardo d'Engoulemme scacciati dalle loro Sedi, ed uno dei quali era lo stesso vescovo di Poitiers ivi presente, egli protestò di non poter accordar loro la pace. Per la qual cosa entrato s. Bernardo in

1 *Ferreras.*

2 *Epist.* 127.

in chiesa per celebrare l'incruento sacrificio, dopo di aver consacrato, e data la pace al popolo pieno di spirito superiore, pose su la patena il vivifico Corpo del divino Redentore, e portatosi alla porta della chiesa, ove lo attendeva il Duca Guglielmo, al quale era proibito a cagione dello scisma l'ingresso nella chiesa, tenendo in mano i divini misteri con voce minaccevole così imprese a parlare: Già più volte ti abbiamo pregato, e tu ci hai disprezzati. Tanti servi di Dio ti hanno supplicato, e tu non ne hai fatto conto. Ecco che a te viene il figliuolo della Vergine, al cui nome si piega ogni ginocchio in cielo, in terra, e negli abissi. Ecco il tuo giudice. Potrai disprezzarlo, potrai deriderlo? Queste parole furono come un fulmine, che fecero cadere a terra Guglielmo, che rassembrò colpito da un accidente di epilesia. Il Santo lo toccò allora col piede, e gli comandò di ubbidire al legittimo Pontefice Innocenzo, e di rendere la pace al vescovo di Poitiers ivi presente, e di ristabilirlo nella sua Sede. Guglielmo non potè replicare, e baciato questo prelato lo prese per la mano, e lo condusse alla sua Sede in mezzo alle acclamazioni del popolo, mentre il Santo ritornò in chiesa a terminare la Messa [1]. Guglielmo riconciliato colla Chiesa non pensò indi, che a sodisfare la divina giustizia per le sue passate colpe, ed avendo quindi intrapreso il pellegrinaggio di s. Giacomo di Galizia nel Venerdì Santo dell'anno 1137. cessò di vivere improvvisamente avanti l'altare del santo Apostolo. Egli non avea, che una figliuola per nome Alionora, e restando essa erede dei suoi Stati, aveva ordinato, che si congiungesse in matrimonio col giovane Ludovico già coronato Re di Francia, onde si riunisse l'Aquitania alla corona di Francia. La conversione del Duca Guglielmo abolì di là dai monti ogni vestigio di scisma, non essendo restato contumace nel suo errore, che il solo Gerardo d'Engoulemme, il quale non guari dopo fu improvvisamente colpito dalla divina giustizia, e chiama-

to

AN. 1135.

1 Vit. lib. 2.

AN. 1135. to a render conto dei suoi molti misfatti. Il vescovo di Chartres lo fece seppellire in luogo profano: i suoi nipoti furono cacciati dalla chiesa di Poitiers, ed i suoi parenti mandati in esilio.

CXXIX. Morte d' Enrico I. d'Inghilterra.

Il Re Enrico d' Inghilterra si ritrovava presentemente nella Normandia, ove fu colpito dalla sua ultima infermità. Essendogli già morto da alcuni anni quell'unico figliuolo legittimo, che avea avuto dalla sua prima consorte, aveva determinato di lasciare erede dei suoi Stati la sua figliuola Matilde vedova dell' augusto Enrico V. e da esso quindi congiunta in seconde nozze con Goffredo di Angiò figliuolo di quel Fulcone, che sedeva presentemente sul trono di Gerusalemme, e ben tre volte aveva obbligati i Vescovi, e i Grandi dell' Inghilterra a prestare alla medesima il giuramento di fedeltà. Negli ultimi giorni del mese di Novembre ritrovandosi a s. Dionisio nella foresta di Lione sorpreso da un violento male, mandò a chiamare l' Arcivescovo di Rouen Ugone, e confessatosi, e promessa una sincera emenda, in ognuno dei tre giorni consecutivi fu assoluto, indi ricevè con gran sentimenti di pietà i divini misteri, ordinò che si facessero molte limosine, che si pagassero i suoi debiti, e quelle livree, o sia divise, e quel danaro, che doveva ai suoi uffiziali, e domestici, e ricevuta l' estrema unzione, terminò di vivere nel primo giorno di Decembre [1], ed il suo corpo fu quindi trasferito in Inghilterra, e sepolto nel monastero di Radingues. Non restava adunque se non che la già Imperatrice Matilde si trasferisse in Inghilterra, per prendere possesso della eredità del suo padre. Ma quantunque i Vescovi, ed i Grandi le avessero giurata fedeltà, erano per altro a tutto disposti, fuori che a mantenere questa promessa. Quello Stefano Conte di Blois, e di Sciampagna, che era figliuolo di Alice sorella del defonto Enrico, e del Conte Stefano, essendosi acquistato l' affetto dei Signori di quella grand' Isola, e specialmente dei due vescovi di Cantuaria, e di Sarisbury, si fe-

1 *Malmesb. Histor. Novel. lib.* 1.

An. 1135.

si fece immediatamente eleggere in nuovo Re, e come tale fu solennemente coronato nella prossima solennità di Natale. I Prelati dell' Inghilterra si fecero un dovere di darne sollecitamente parte al santo Padre, e furono le loro lettere accompagnate da quelle del Re di Francia, e del Conte Teobaldo fratello del nuovo Re. In esse si dava un solenne attestato della singolare concordia, colla quale si era fatta la sua elezione. Per la qual cosa il santo Padre si credè in obbligo di scrivere al medesimo sì per congratularsi con esso, che per dichiarargli di riceverlo con paterno affetto in ispecial figliuolo di s. Pietro, e della Romana chiesa [1].

An. 1136. CXXX. Suo diploma in favore della Chiesa.

Il moderno Scrittore [2] della Istoria d' Inghilterra sempre disposto a censurare tutto ciò, che è favorevole alla Chiesa, ripete dalla irregolarità, colla quale questo Principe salì sul trono d' Inghilterra, e dal bisogno nel quale si ritrovava di essere sostenuto, specialmente dagli ecclesiastici, quei molti privilegi, che poco dopo la sua assunzione al trono, egli accordò alla nazione, ed al clero. Nel diploma che spedì a tale effetto non si ritrova alcuna cosa, che non fosse stata già conceduta dai suoi predecessori, e che non fosse già nel diritto comune, e prescritta dai sacri Canoni. In esso dopo di essersi dichiarato eletto a regnare dal clero, e dal popolo, e consacrato da Guglielmo di Cantuaria Legato apostolico, e confermato da Innocenzo II. dice di volere, che la santa Chiesa sia libera, di non essere per commettere, nè per permettere alcuna simonia, di volere, che i respettivi vescovi dispongano, e giudichino le cause delle persone, e dei beni ecclesiastici, e mantengano le loro consuetudini, i loro privilegi, ed i loro diritti, e che abbiano effetto le disposizioni testamentarie degli ecclesiastici, e finalmente che restando vacanti le chiese, le rendite delle medesime si riscuotano, e si tengano in deposito dai respettivi chierici, e da altre persone di probità [3]. Non vediamo qual cosa si contenga in questa carta, che non fosse già stata

1 Ricar. de gestis Steph.

2 Thoyras.

3 Tom. XII. Conc. p. 1480.

AN. 1136. ta siccome abbiamo esposto nei precedenti Libri, conceduta alla Chiesa, come ad essa appartenente. Questo Principe passò dopo la solennità della Pasqua di quest'anno nella provincia di Nortumberland, ove tenne una assemblea di Stato, nella quale l'arcidiacono Roberto fu destinato a succedere al defonto Guglielmo di Valerwast nella cattedra di Excester [1].

1 *Ibi.p.*1481.

CXXXI. Lettere di san Bernardo al S. P.

Il testè mentovato Teobaldo Conte di Sciampagna, e fratello di questo nuovo Re d'Inghilterra, pieno di ossequio verso il santo abate di Chiaravalle aveva presentemente impiegata una parte delle sue rendite nella nuova fabbrica di questo Monastero, nel quale il Santo dopo il suo viaggio di Aquitania si era di nuovo ritirato. Egli si prevalse di questo riposo per cominciare i suoi Commentari sopra la Cantica divisi in altrettanti sermoni, che recitava ai suoi monaci, per istruirgli nella virtù, e per condurgli alla più sublime perfezione. Ma fu costretto ad interrompere tante volte quest'Opera, che era il frutto delle sue meditazioni sopra questo divino Libro, e nella quale dava sfogo agli affetti del suo cuore, che in 86. Sermoni non ha potuto commentare che i due soli primi capi del medesimo Libro, ed è perciò con sommo dispiacere delle persone amanti della pietà essa è restata imperfetta. Non poteva certamente ritrovar riposo un Santo, che era per così dire ad ogni momento importunato e dalle lettere, e dalle visite di coloro, che abbisognavano di soccorso, o di consiglio. Alberone arcivescovo di Treveri fu uno di quelli, che l'obbligò in questo tempo a prendere in mano la penna in suo favore. Egli era caduto in una profonda afflizione perchè non poteva esercitare il suo zelo, nè correggere quegli abusi, che regnavano nella sua provincia, mentre erano le sue parole disprezzate dal vescovo di Verdun, e molto più da quei di Tul, e di Metz, i quali si gloriavano di ritrovare appoggio appresso la chiesa Romana. Ricorse adunque a s. Bernardo nella sua afflizione, e lo indusse

fe a fcrivere al fanto Padre una Lettera, che il Padre degli ecclefiaftici Annali ha creduto di dover trafcrivere intieramente. L'arcivefcovo di Treveri, egli dice in effa, non è folo a lamentarfi, ma le fue querele fono comuni a molti, ed a quelli fpecialmente che più vi amano. I Paftori più fedeli fi lagnano, che vien meno la giuftizia nella Chiefa, che le chiavi reftano fenza forza, che è avvilita l'autorità epifcopale, e che i vefcovi non poffono vendicare le offefe di Dio neppure nelle proprie diocefi. Di ciò fi incolpa la Sede apoftolica, e la curia Romana. Tutti i colpevoli perfino tra gli fteffi monaci, fe vengono puniti dai loro Superiori, ricorrono a voi, e quindi fi gloriano di aver ritrovati protettori quegli fteffi, che gli dovevano punire. Qual roffore per noi! Gli amici reftano confufi, i fedeli aggravati, i vefcovi fprezzati, e vilipefi, e la voftra fteffa autorità non foffre leggier detrimento. Quindi dopo di avere efpofte le colpe dei mentovati vefcovi, ed i favori che avevano da effo ricevuti, termina la lettera con chiedere fcufa della libertà, colla quale aveva parlato ad un Pontefice, che conofceva pienamente da quale fpirito egli era moffo a ciò fare [1]. Di fatto in un'altra lettera, che quindi fcriffe pel medefimo effetto fi efpreffe ancora con maggior forza [2].

An. 1135.

1 Epift. 178.

2 Epift. 179.

CXXXII. E dell'Augufto Lottario.

Non potevano certamente le parole di quefto Santo effere dirette ad altro fine, che ad eccitare lo zelo del fanto Padre, onde non fi lafciaffe indurre dalle critiche circoftanze di quefti tempi ad allentare il rigore della ecclefiaftica difciplina. Per riguardo unicamente ad effo Pontefice Innocenzo II. egli fcriffe in quefto medefimo tempo due lettere ugualmente forti all'Augufto Lottario, dirette l'una a difendere i Pifani dalle oftilità di alcuni miniftri Imperiali, e l'altra per indurre quefto Principe a ritornare finalmente in Italia, per compire l'opera, che nell'altro fuo viaggio avea già cominciata. La prima contiene un elogio il più magnifico dei Pifani. La feconda delle due ac-

An. 1136.
1 Epist. 130.

accennate lettere [1] è scritta con ugual forza. In essa dopo di aver parlato del primo viaggio fatto dall' Augusto in Italia, se alla vista egli soggiugne di un sì piccolo esercito, non vi fu chi allora vi si opponesse, quale spavento non dobbiamo credere che sia per ingombrare il cuore dei nemici, quando vi vedranno comparire colla forza del vostro braccio! Quando le vostre truppe verranno animate e dalla onestà della causa, e dalla doppia necessità della Chiesa, e dell' Imperio! A me non è lecito di esortarvi alla guerra: per altro posso dirvi che l' avvocato della Chiesa dee reprimere la rabbia degli Scismatici, e che Cesare è obbligato a vendicare le ingiurie fatte alla corona dal tiranno della Sicilia. Io sono povero: ma sono vostro fedele, nè perchè povero vi sarò importuno [2].

2 Epist. 239.

CXXXIII. Che viene in Italia.

Queste lettere furono scritte dal santo abate nell' anno precedente, ed essendo in questo frattempo riuscito all' Augusto di ristabilire la tranquillità nelle provincie della Germania, ebbero forza di eccitarlo a differire più oltre quel soccorso, che aveva già promesso di portare al santo Padre, per togliere gli avanzi dell' orribile scisma. Si era aggiunta ancora a sollecitare questo suo viaggio una solenne ambasciata del Greco Augusto Giovanni Comneno, che era stata da esso ricevuta nella festa della assunzione a Mersburg, ove egli teneva una assemblea di stato, e che era similmente diretta a pregarlo di abbattere l' orgoglio del nuovo Re di Sicilia, che non cessava di molestare quei pochi sudditi del Greco Impero, che restavano tuttavia nella città di Napoli. Nella seguente festa di Natale in una nuova assemblea da esso celebrata a Spira aveva adunque finalmente concertata coi vescovi e grandi della Germania questa spedizione [3]. Con tutto ciò il santo Padre non vedendolo per anche comparire gli spedì nel principio di quest' anno il Cardinale Gerardo col Principe di Capoa Roberto, e con Ricardo fratello di Rainolfo Conte di Alife, per fargliene nuove premure,

3 Annal. Saxo.

re, e ciò con tanto maggior calore, quanto che erano frequenti le istanze, che gli venivano fatte perciò da alcuni popoli della Puglia, e da Sergio Duca di Napoli. Le vittorie riportate nell' anno scorso dai soli Pisani nella Puglia, ove diedero il sacco tra le altre città a quella di Amalfi, e ne trasportarono tra le altre ricchezze le tanto celebri Pandette Fiorentine, dimostravano che qualsivoglia soccorso sarebbe bastato a togliere tutte quelle provincie dalle mani del Re Ruggieri. Lottario aveva già dato ordine, che tutti i Signori della Germania si ritrovassero per la festa della Assunzione colle loro respettive truppe a Virtzburgo. Quivi adunque celebrata una dieta generale si mise in marcia alla testa di un formidabile esercito accompagnato da un gran numero di vescovi, e di Signori, fra i quali sono specialmente nominati gli arcivescovi di Colonia, di Treveri, e di Magdeburgo, il suo genero Arrigo Duca di Baviera, e di Sassonia, e il Duca Corrado. Per la parte di Trento egli giunse a Verona, e siccome cominciò a ricevere gli omaggi di quei Signori della Lombardia, che se gli dichiaravano fedeli, così diede principio alle ostilità contro quei popoli, che ricusavano di conoscere la sua autorità, e furono da esso nel decorso di questa Campagna espugnate Garda sul lago di Verona, Casal maggiore, Soncino, Pavia, Vercelli, Turino, e Piacenza. Prima di partire dalla Lombardia, egli tenne nel mese di Novembre una Dieta nei prati di Roncaglia, ed in essa provedendo ai bisogni dello Stato, poichè molti Signori si lamentarono di non aver condotto quel numero, che dovevano di truppe, mentre i soldati avevano vendute quelle terre, o benefici a motivo dei quali dovevano combattere, pubblicò una legge, nella quale dichiarò irrite sì fatte vendite, quando non si facessero di consenso dei respettivi Signori [1].

CXXXIV. Sue vittorie.

L' Augusto pacificata la Lombardia passò sotto la città di Bologna. L' eccessivo rigore della stagione non gli

1 *Rer. Ital. Tom.* , *part.2, pag* 180.

AN. 1137. gli permise di espugnarla: ma non guari dopo essa se gli diede volontariamente. Indi passò a Cesena ove celebrò la festa della Purificazione, poscia ad Ancona, ed a Fermo, nella qual città celebrò le feste di Pasqua, e finalmente passò nella Puglia, prese Monte Gargano, Troja, Canne, Barletta, e Trani, e si trasferì sotto Bari, ove andò a ritrovarlo il sommo Pontefice Innocenzo II. Da Forlì egli aveva già spedito il Duca Arrigo con un buon corpo di truppe in Toscana affine di obbligare quei popoli a prestare ubbidienza al Marchese Engelberto, e quindi condurre il santo Padre nella Puglia. Arrigo adunque in questo mentre espugnata Firenze, ed obbligata Lucca a redimersi con un grosso sborso di danaro, aveva dato il sacco a Siena, e a Grosseto, e nel mese di Marzo si era ritrovato col santo Padre nella città di Viterbo, che era stata obbligata a pagare una contribuzione di tre mila talenti. Quindi erano passati a Sutri, il cui vescovo scismatico fu deposto, poscia a Monte Casino ed a Capoa, ove ristabilirono il Duca Roberto, ed ai 23. di Maggio erano giunti a Benevento, il cui popolo abiurato lo scisma prestò ubbidienza al santo Padre, e cacciatone Crescenzo creato Cardinale dall' Antipapa, vi fu stabilito in suo luogo il Cardinale Gerardo. Finalmente ai 25. dello stesso mese di Maggio il Duca Arrigo ed Innocenzo II. si presentarono all' Augusto in Bari, ed unite tutte le truppe si trasferirono a Salerno, che fu costretto ad arrendersi, e celebrata in questa città la festa della Assunzione passarono ad Avellino, ove determinarono di creare un nuovo Principe, e Duca della Puglia, e dopo lunghe dispute, il santo Padre e l' Augusto Lottario diedero unitamente l' investitura di questo Stato al Conte Rainolfo, e passarono a Benevento, ove si ritrovarono ai quattro di Settembre, e presero il cammino verso Roma [1]. Il santo Abate Bernardo era stato spettatore di queste imprese, che si erano fatte nella Campagna, e nella Puglia. Innocenzo II. inteso il

[1] Murat. Annal.

il proſſimo arrivo di Lottario, avendo altre volte provata la forza dello zelo di queſto Santo, credè che foſſe neceſſaria la ſua preſenza, per condurre ad un eſito felice quella grand' opera, che ſi intraprendeva, e perciò gli avea intimato di metterſi immantinente in viaggio per venirlo a ritrovare. Egli aveva ubbidito, ed aveva raggiunto il ſanto Padre in Viterbo, ed avendo immediatamente cominciato a catechizzare coloro, che aderivano allo ſciſma, gli era riuſcito di convertirne un gran numero, onde al dire dello Scrittore della ſua Vita, ſi vide in breve ridotto lo ſciſma a tali eſtremità, che Pier-Leone perdute le forze, e caduto in un ſommo ed univerſale diſprezzo, non depoſe le uſurpate diviſe, che per un ecceſſo di oſtinazione, e di follia.

CXXXV. Vicende di Monte Caſino.

Delle altre geſta del ſanto abate in queſto viaggio non ci è reſtata memoria, che della ſua aſſiſtenza ad una controverſia, che riguardava il celebre monaſtero di Monte Caſino. Signoretto che ne era abate aveva riconoſciuta l'autorità del legittimo Pontefice, e per liberarſi da quelle veſſazioni, che gli venivano fatte dai miniſtri del Re Ruggieri, aveva già ſpediti due dei ſuoi monaci a Ravenna all' Auguſto Lottario, per impetrarne protezione, e ſoccorſo. Ma avendo eſſo ceſſato di vivere non guari dopo, ſi erano trovati diviſi i voti dei monaci nella elezione del ſucceſſore, e Rainaldo Toſcano, che era uno dei concorrenti, per aſſicurarſi queſta dignità ſi era precipitato nello ſciſma, aveva fatta approvare la ſua elezione da Pier-Leone, e ſi era dichiarato in favore del Re Ruggieri. L'Auguſto Lottario pieno di riſpetto verſo un Santuario, che richiamava la venerazione di tutti i popoli Criſtiani, aveva adunque intimato a queſto abate di comparire alla ſua preſenza, e di ſeco portare le carte, ed i privilegi di quel ſacro luogo, che eſſendo ſtato ſommamente beneficato da Pippino, da Carlo Magno, e dagli altri Imperatori, doveva riſpettare la ſua autorità. Le repli-

AN. 1137. plicate intimazioni di un Principe, che nel giro di pochi mesi si era renduto padrone di tutte quelle vaste provincie, avevano obbligato Rainaldo a mettersi in viaggio, ed aveva egli ritrovato l'Augusto col santo Padre sul lago di Pesole presso Melfi nella Basilicata. Egli aveva allora francamente chiesto di essere introdotto dal santo Padre, ed avendo inteso, che doveva primieramente chiedere l'assoluzione delle colpe da esso commesse nell'aderire allo scisma, pieno di fasto aveva preteso di appellare all'Augusto, per essere dichiarato innocente. Lottario siccome quegli, che amava unicamente la pace, ebbe la sofferenza di costituirsi mediatore, e di prestarsi ad ascoltare tutto ciò, che si voleva da Rainaldo addurre in sua difesa, Pietro diacono, e Bibliotecario di Monte Casino fu destinato a parlare in sua vece, e furono destinati ad assisterlo i due Duchi Arrigo di Baviera, e Corrado di Svevia, con Enrico di Ratisbona, e Adalberone di Basilea. Il Cardinale Gerardo fu destinato a rispondergli coll'assistenza di tre Cardinali, uno dei quali era il Cancelliere Aimerico, e del santo abate Bernardo. Furono adunque tenute a tale effetto cinque sessioni. Il diacono Pietro ce ne ha conservato il racconto nella sua Cronaca di Monte Casino. Ma impegnato come era in favore dal suo monastero, ci ha riferito il tutto con una eccessiva brevità, ed in un aspetto, che troppo dimostra la sua passione. Noi rileveremo soltanto, che l'Augusto si protestò, che non si pretendeva di fare una contestazione giudiciale, ma soltanto di riunire i membri divisi al loro legittimo capo: che alla fine di ogni sessione egli disse doversi pregare il santo Padre, ad usare della sua clemenza verso un monastero cotanto rispettabile, e che finalmente nel giorno di santa Sinforosa ai 18. di Luglio abiurando lo scisma, ed il Re di Sicilia Ruggieri, essi monaci di Monte Casino prestarono giuramento di ubbidienza al santo Padre, furono assoluti della scomunica, e presentatisi a piedi nudi

An. 1137.

nudi avanti al santo Padre, furono da esso ammessi al bacio di pace, e quindi dall' Augusto nel numero dei suoi Capellani [1]. Rainaldo se ne ritornò a Monte Casino, ma accusato appresso l' Augusto di mantenere una secreta intelligenza col Re Ruggieri, fu per ordine del santo Padre deposto, e gli fu sostituito Guibaldo Lorenese di nazione, il quale nell' anno seguente dopo le nuove vittorie del Re Ruggieri rinunziò la sua dignità, e fu dai monaci eletto a succedergli Rainaldo di Collemazzo, che dopo la morte di Signoretto era stato desiderato dalla più sana parte [1].

1 *Chron.Cassin. lib.4. cap.105. seqq.*

1 *Ibi. cap.118. seqq.*

CXXXVI. Dispute di Pietro diacono in difesa dei Latini.

Il mentovato Pietro diacono, che termina la sua Cronaca col racconto di questi fatti, ci dà contezza di una disputa, che egli ebbe su lo stesso lago di Pesole con un Filosofo Greco in difesa della Chiesa Latina. La nuova delle strepitose vittorie dell' augusto Lottario nella Puglia era giunta a Costantinopoli, ed aveva riempiuta quella città di estremo giubbilo. Pertanto l' augusto Giovanni Comneno, siccome lo aveva eccitato a questa impresa, così si credè in obbligo di dargli un pubblico attestato della sua riconoscenza, ed a tale effetto gli spedì una solenne legazione con alcuni magnifici regali. Si ritrovava nel numero di questi Legati un Filosofo, che pieno di alterigia, e di fasto pel suo sapere, guardando con occhio di dispprezzo i Latini, cominciò alla presenza dell' Augusto ad alzar la voce contro di essi, a chiamare il sommo Pontefice col titolo d' Imperatore, e non di Vescovo, e condannare i chierici Romani come scomunicati, e a dar loro il titolo di Azimiti. Il diacono Pietro imprese coraggiosamente a rispondergli, ma accostatasi la notte l'Augusto intimò loro di ritornare la seguente mattina alla sua presenza, per proseguire la disputa. Si aprì questa di fatto, ed il Filosofo cominciò dal pretendere, che tutti i Latini fossero scomunicati, perchè secondo esso avevano violato il Sinodo Niceno, nel quale si dice, che lo Spirito Santo procede dal Padre senza far paro-

AN. 1137. parola del Figliuolo. Pietro risponde, che in questo caso i Greci ancora dovevano riputarsi scomunicati, mentre dicendo essi, che lo Spirito Santo procede dal solo Padre avevano in caso ugualmente violato quel sacrosanto Sinodo. Il Filosofo non seppe che replicare. Fa d' uopo credere, o che in alcune chiese dell' Oriente si fosse fatta in realtà questa empia, ed eretica aggiunta al Simbolo con dirsi in esso, che lo Spirito Santo procede dal solo Padre, o che ambedue si unissero a parlare del senso, che i Greci davano a quell' articolo del Simbolo, e non già di una materiale aggiunta, che vi avessero fatta. Il Filosofo riprese finalmente la parola, ma ciò non fece che per ingiuriare tutto il clero Occidentale. I vostri vescovi egli disse sono divenuti come uno del popolo: essi vanno alla guerra, essi tengono gente al soldo, ed arruolano soldati, ed essi si vestono di porpora. Non sappiamo che rispondesse il diacono Pietro. Egli ci dice soltanto che il Filosofo gli consegnò uno scritto, nel quale si contenevano le ragioni, colle quali i Greci giustificavano i matrimoni dei loro ecclesiastici, e che trasmise a Costantinopoli similmente uno scritto, nel quale si contenevano gli argomenti da esso prodotti in questa disputa, e le risposte che erano state date ai medesimi da esso Pietro 1.

1 Ibi. 5. cap. 11. & 1. 6.

CYXXVII. Ingresso del S. P. in Roma.

Non sappiamo che questo Filosofo, o i Legati dell' Augusto avessero alcuna conferenza col santo Padre. Egli dopo di essere partito coll' Augusto dal lago di Pesole si era trasferito a Benevento, ed ai 5. di Settembre aveva consacrato il nuovo arcivescovo, e si era poscia incaminato coll' Augusto verso la Metropoli del Mondo Cristiano. Durante questo viaggio le truppe Imperiali avevano presa Palestrina, che in questi tempi era divenuta un asilo di malviventi, ed egli aveva ristabilita la pace nel monastero di Farfa, che era caduto in possesso degli Scismatici. Finalmente fece con solennità il suo secondo ingresso in Roma. La presenza dell' Augusto, e la lunga serie delle sue strepitose

pitose vittorie avevano talmente umiliati i miseri avanzi dello scisma, che questo ingresso del santo Padre potè assomigliarsi ad un trionfo. I Signori di Roma, alla cui testa erano i Frangipani, si portarono fuori della città ad incontrarlo, lo condussero in mezzo alle acclamazioni del popolo a s. Giovanni Laterano, e lo posero in possesso del palazzo.

CXXXVIII. Morte di Lotario.

Lo stato miserabile, al quale era ridotto Pier-Leone, non potendo richiamare, che l'altrui disprezzo, disimpegnò l'Augusto dal trattenersi in questa città, per togliergli di mano quelle torri, nelle quali si era fortificato, e che non poteva per lungo tempo conservare. Egli adunque proseguì il suo viaggio per ritornare in Germania. Nel camino obbligò ad arrendersi i popoli di Narni, e di Amelia, e per la strada di Orvieto, e di Arezzo giunto a Bologna congedò l'esercito, e passò a Trento ove si ritrovò agli undici di Novembre, e fu attaccato dall'ultima sua infermità. Con tutto ciò egli ebbe il coraggio di proseguire il camino: ma non potendo resistere alla forza del male, quando fu giunto alla imboccatura delle alpi gli convenne di arrestarsi in una piccola casa, ove terminò il corso dei suoi giorni ai 4. di Decembre nel XIII. anno del suo Regno, e nella sua età di quasi cento anni. Il suo corpo fu trasferito in Sassonia, e sepolto nel monastero di Kaiserlutter, del quale egli era considerato come il fondatore. Le molte vittorie, che aveva riportate nel giro di pochi anni nelle provincie della Germania, della Lombardia, e della Puglia, siccome gli avevano acquistata la stima di tutti i Sovrani dell' Occidente, e dello stesso Imperatore di Costantinopoli, così lo hanno fatto annoverare tra i più valorosi, e più fortunati generali di questo secolo. Ma lo spirito di mansuetudine, di pietà, e di religione forma il suo più nobile carattere. Egli si era fatta una legge di ascoltare ogni mattina tre Messe, delle quali la prima era da esso intesa in suffragio dei defonti, e la seconda per implo-

AN. 1137. rare il divino soccorso sopra le sue truppe. Ogni giorno similmente lavava i piedi ad alcuni poveri, e distribuiva loro abbondanti limosine. Finalmente dopo di essersi applicato durante il giorno agli affari di stato, impiegava una gran parte della notte in orazione [1].

CXXXIX E di Ludovico VI Re di Francia.

Nel primo giorno di Agosto di questo medesimo anno aveva cessato di vivere un altro Principe, che si era renduto parimente illustre pe' suoi sentimenti di Religione, e per le virtù militari, che lo avevano messo in istato di abbassare la potenza dei particolari Signori del suo Regno, e di farne sopra di essi per così dire la conquista. Era questi Ludovico VI. Re di Francia sopranominato il Grosso. Fino dall'anno 1135. gli era sopravenuta una fiera dissenteria, che lo aveva minacciato della vita. Durante questo incomodo, si era disposto all'ultimo passaggio, ed aveva mostrato desiderio di vestir l'abito di s. Benedetto. Erano state frequenti le sue confessioni, ed aggravatosi maggiormente il male, aveva chiesto di essere munito del sacro viatico. Mentre a tale effetto si celebrava l'incruento sacrificio, egli avea fatta come una pubblica confessione delle sue colpe: aveva investito del Regno di Francia il suo figliuolo Ludovico VII. già coronato nel Sinodo di Rems, esortandolo a difendere la Chiesa, ed i poveri: ed aveva ordinato che tutti i mobili del suo palazzo fossero distribuiti ai poveri, e che la sua ricca cappella fosse data al monastero di s. Dionisio. Egli si era già alzato dal letto, e vestito con tutta la decenza. Pertanto quando vide entrare il Santissimo si mise in ginocchio, rinovò la sua professione di fede, si confessò di nuovo, e ricevè con tenerezza di affetto il sacro Corpo del divino Redentore.

Ma quando si credeva giunto all'estremo dei suoi giorni cominciò a ristabilirsi in maniera, che potè mettersi in viaggio, e trasferirsi a Melun, ed a Betisy in mezzo alle continue acclamazioni dei popoli, che da ogni parte si affollavano per seco congratularsi della ricupe-

[1] Chron. Lauresh. Gemblac. Hildesham.

cuperata salute. Ritornato poscia a Parigi, poichè gli eccessivi calori dell'estate aggravarono quel male, che non aveva fatta che non tregua con esso, vedendo imminente la sua morte, chiamò il vescovo di Parigi Stefano, e Gilduino abate di s. Vittore, fece di nuovo la confessione dei suoi peccati, e ricevè il viatico. Non permettendo la gravezza del male, che si trasportasse a s. Dionisio, fu steso un drappo su la nuda terra, e posta su di esso della cenere in forma di Croce, egli vi fu collocato sopra, ed in tal positura esalò l'ultimo spirito nel primo giorno di Agosto nella sua età di 56. anni, e nel XXIX. del suo Regno. Il suo corpo fu trasferito a s. Dionisio [1], e prese le redini del Regno Luigi il giovane nella sua età di 17. anni, e ne regnò quindi quarantatre.

An. 1137.

1 Suger. Vit. Ludov. VI.

CXL. Legazione di s. Bernardo al Re Ruggieri.

Frattanto ritornato il santo Padre a Roma si avvide, che le sue speranze erano restate deluse. Quel Ruggieri, che durante la spedizione dell'Augusto Lottario nella Puglia, si era tenuto nascosto nella Sicilia, appena intese, che l'esercito Imperiale avea voltate le spalle, e s'incaminava alla volta di Roma, si mise alla vela, e con tutto il suo esercito approdò a Salerno, e ricuperata questa città, e sparso ovunque il terrore delle sue armi, obbligò la città di Benevento a riconoscere di nuovo l'usurpatore Pier-Leone. Giunse la nuova delle sue vittorie all'Augusto prima che partisse da Roma. Ma avendo già lasciato al nuovo Duca Rainolfo un corpo di Tedeschi, e non permettendogli gli affari di Germania, di ritornare sopra i suoi passi, convenne col santo Padre, che si spedisse ad esso Ruggieri il santo abate Bernardo, per vedere se l'eloquenza, e lo zelo di quest'uomo di Dio potesse conseguire ciò, che non si era ottenuto con tutta la forza delle armi. Il Santo che si ritrovava oppresso da una estrema languidezza di corpo [2], dovè ubbidire al comando del santo Padre, ed alle premurose istanze dell'Augusto, e dei principi della Chiesa, e dell'Impero [3]. Si portò

2 Epist. 143.

3 Epist. 144.

AN. 1137. tò adunque al campo del Re Ruggieri quando era questi appunto per dare una decisiva battaglia al emulo Rainolfo, il quale era restato in possesso soltanto di Bari, e di poche altre città. Tutta la sua eloquenza non bastò a vincere un principe, che metteva le sue ragioni nella forza delle armi. Esso gli predisse una sicura sconfitta. Avendo gli effetti avverata la profezia, Ruggieri che avea dovuto ritirarsi precipitosamente a Salerno, si dimostrò più facile, e non ebbe difficoltà di proporre una conferenza, per esaminare quale delle due elezioni si dovesse riputare legittima. Quantunque l'affare fosse deciso, e non convenisse che il santo Padre si abbassasse per così dire fino a permettere, che si mettessero in controversia i suoi incontrastabili diritti, con tutto ciò l'amore della pace, ed il desiderio di togliere ogni pretesto a coloro, che si chiudevano gli occhi, per non rimirare la luce del Sole, fu accettato questo progetto, e sì il santo Padre, che l'usurpatore Pier-Leone spedirono a Salerno tre Cardinali, per esporre a quel Principe le respettive ragioni. Innocenzo II. spedì per parte sua il Cancelliere Aimerico coi due Cardinali Gherardo, e Guido da Castello. Per parte dell' usurpatore fecero questo viaggio tre Cardinali Matteo suo Cancelliere, Pietro Pisano di nazione, e Gregorio. Ruggieri ascoltò per un giorno intiero i tre primi, che erano assistiti da s. Bernardo, e similmente per lo spazio di un altro giorno i Delegati di Pier-Leone. Ma poichè conveniva ai suoi fini politici di dichiararsi ancora sospeso a dispetto delle più evidenti ragioni, propose un nuovo congresso, o sia contradittorio tra il solo s. Bernardo, e Pietro Pisano, che per la sua eloquenza, e per la sua perizia nel diritto civile, e canonico veniva riputato insuperabile. Il Santo non si ritirò, ed entrati nella arena, poichè ebbe Pietro esposte tutte le sue ragioni, e data loro coi tratti della più fina eloquenza quella forza, di cui potevano essere suscettibili, egli lodando la sua eloquenza, dimostrata l'uni-

l' unità necessaria della Chiesa, se presentemente, disse, è questa divisa, è necessario il confessare che l' una, o l'altra dee perire. Se l' arca è quella a cui presiede Pier-Leone, dunque perirà quella, che è retta da Innocenzo. Perirà dunque la Chiesa Occidentale, perirà tutto l'Occidente, perirà la Francia, la Germania, la Spagna, l' Inghilterra, e tutti i regni barbari di clima, e Cristiani di credenza periranno. Gli Ordini Camaldolese, Certosino, Cluniacese, Grandimontese, Cisterciense, Premonstratense, e con essi tanti Collegi di servi, e serve di Dio indispensabilmente precipiteranno nell' abisso coi vescovi, cogli abati, e coi principi della Chiesa. Solamente questo vostro Ruggieri sarà entrato nell' arca, si salverà egli solo, e l' ambizione di Pier-Leone la cui vita è palese al Mondo tutto, conseguirà il regno dei Cieli. Queste poche parole pronunciate con ensasi, e con zelo dal Santo bastarono a vincere l' avversario, il quale ritornato a Roma abiurò lo scisma, e prestò ubbidienza al legittimo Pontefice. Ruggieri avrebbe fatto altrettanto. Ma poichè voleva fomentare lo scisma fino a tanto, che gli riuscisse di fare una convenzione col santo Padre, nella quale gli si cedessero da esso alcuni fondi della Chiesa Romana, che esistevano appresso Monte Casino, e appresso Benevento, dichiarò di non essere per anche abbastanza persuaso, e volle, che lo accompagnassero in Sicilia due Cardinali uno per parte d' Innocenzo II. e l' altro seguace dello scisma, affinchè esponessero alla presenza di quei vescovi le respettive ragioni, per quindi seguitare quel partito, che sarebbe preso dai suddetti prelati [1].

[1] *Vit. s. Bern. Lib. 2. Falco Benev. Annal. Murat.*

An. 1138.

CXLI

Fine dello Scisma.

S. Bernardo se ne ritornò adunque a Roma risoluto di non partirne fino a tanto, che non fosse restituita alla Chiesa la tanta sospirata pace. Iddio non tardò a sodisfare i suoi voti. Correva già l'anno ottavo da che l' empio Pier-Leone avea gettata la divisione nel Santuario, e vi si era costituito idolo di abominazione.

AN. 1138. La divina giustizia stanca di più a lungo soffrire un uomo, che sordo alle voci della Religione si era messo sotto i piedi quanto v'ha in essa di più sacro, spedì il suo angelo esterminatore, che colla sua spada vendicatrice lo percosse di piaga pessima. Egli visse tre giorni coi dolori di morte, nè essendosene prevaluto per rientrare in se stesso, morì disperatamente ai sette di Gennajo e fu sepolto con tanta secretezza, che i Cattolici non poterono giammai scuoprire la sua tomba. Sarebbe stato con esso sepolto lo scisma, se i parenti ed i seguaci dell'usurpatore per privato interesse, e per essere riamessi alla unità della Chiesa con più vantaggiose condizioni, non ne avessero data parte in Sicilia al Re Ruggieri, per interpellarlo del suo sentimento riguardo alla elezione del successore. Egli adunque che aveva con essi uguali gl'interessi, gli consigliò a procedere ad una nuova elezione, che si fece di fatto alla metà del mese di Marzo, e cadde nella persona del Cardinale Gregorio da essi chiamato Vittore III. Ma poichè non si era ciò fatto che per fini politici non fu difficile allo zelo di s. Bernardo di richiamare costoro alla unità. I parenti di Pier-Leone furono i primi a presentarsi al santo Padre, a riconoscere la sua autorità, ed a prestargli giuramento di fedeltà. Furono essi seguitati da quegli ecclesiastici, che avevano aderito allo scisma, e finalmente dallo stesso antipapa Vittore. Questa riconciliazione si fece nel giorno solenne di Pentecoste, e s. Bernardo fu quegli, che presentò al santo Padre l'antipapa, e che gl'impetrò il perdono, e l'assoluzione [1].

[1] Bern. Epist. 320.

Fu incredibile il giubbilo, e l'allegrezza di tutto il popolo Romano per un sì felice, e tanto sospirato avvenimento. Siccome s. Bernardo fu il principale strumento, del quale si servì la divina Provvidenza per consolare i Fedeli, e per riunire sotto il solo, e vero pastore tutto il suo gregge, così il popolo, la nobiltà, le matrone, ed il clero fecero a gara nel dimostrar-

ſtrargli la loro gratitudine, e la loro ſtima, ed affetto. Egli fu con pubbliche acclamazioni chiamato Autore della pace, e padre della patria [1]. Il santo Padre non dubitò di dichiarargli in iſcritto le ſue obbligazioni [2]. Ma il Santo pieno d'umiltà in mezzo a tanti applauſi, avendo dopo tanti ſudori, e fatiche compiuta l'opera del Signore, non pensò che a ritornare alla ſua amata ſolitudine di Chiaravalle. Non potendo adunque il ſommo Pontefice ritenerlo appreſſo di ſe gli fece un regalo di alcune prezioſe reliquie, e volendo che almeno reſtaſſero in Roma i ſuoi diſcepoli, riſarcì per eſſi quel monaſtero delle Tre fontane alle Acque Salvie, che era già ſtato fondato da Onorio I. il cui primo abate ſpeditovi da Chiaravalle dallo ſteſſo Santo, fu quel Bernardo di Piſa, che divenne quindi Pontefice ſotto il nome di Eugenio III. e che per più ſecoli ſi è veduto celebre per la pietà, e per la ſcienza della numeroſa ſua comunità, a gloria della quale baſterebbe rammentare il ſolo Ughelli Autore della Italia Sacra.

1 Vit. Lib. 2. cap. 7.
2 Epiſt. 552.

Fine del Libro Seſſanteſimo Seſto.

INDI-

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

Il primo numero significa le pagine, e il secondo i paragrafi.

A

B

C

renza

Vie-

Pre-